THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

355.1
G28n

IL NOSTRO SOLDATO.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Tip. Fratelli Treves.

355.1
G28n

Prefazione.

Quando Galileo Galilei alla fantastica e fantasiosa rappresentazione dei cieli, cara ad Aristotele e a Tolomeo, sostituì la severa concezione scientifica di astri che taciti si attraggono, che costanti ruotano su sè stessi, a molti parve morta la poesia dei cieli; il vero, nudo arido vero, uccideva la bellezza. In realtà una poesia moriva e ne nasceva un'altra; alla bellezza della fantasia umana sostituivasi la pura bellezza della creazione divina. Dalla realtà meglio conosciuta, l'umanità, perennemente poetica, traeva alimento più sano ai suoi affetti immortali.

Io temo che la lettura di questo libro produrrà in qualcuno, in parecchi forse, l'effetto delle scoperte astronomiche del nostro grande fiorentino. Molti, non solo hanno una figurazione fantastica e tradizionale del soldato, del suo valore, del suo eroismo, ma questa figurazione amano, traendone alimento al loro patriottismo, con il patriottismo identificandola. Per costoro i soldati sono posti in quella luce ideale dal culto patriottico. Guai a chi li tocca, guai a chi, toccandoli, li profana!

Dimenticano costoro che bisogna per prima cosa

391817
APR 19 34

distinguere tra soldato e soldato. Non esiste il soldato, esistono i soldati. E tra i soldati c'è, come dappertutto, la parte eletta, una eletta squisita e piccola. *Pauci sunt electi,* è il caso di dire in questo del valore militare, come nel mondo religioso e morale. È una legge: *omnia praeclara rara.* L'eroe, il vero, autentico eroe, che ha un entusiasmo inesausto, completo, una coscienza lucida degli scopi da raggiungere, l'eroe impavido di fronte alla morte, imbevuto d'amore per la patria, conscio di ciò che questa parola significa e rappresenta, c'è, ma è una rarità; nel senso stesso che è una rarità è una eccezione. E non sono invece una eccezione i soldati che si battono e che si battono bene, così bene da morire, così bene da vincere. Dirò anzi che la guerra attuale ha svelato nella umanità europea — questa che pareva s'infrollisse nei comodi centuplicati della vita — una virtù di sacrificio, un valore di lotta veramente sorprendente. Diciamo la verità: tutti gli eserciti si sono battuti bene, tutti o quasi. Tutti, anche il russo, prima che la rivoluzione lo disgregasse. Tutti, il nostro non escluso, il nostro compreso, e non tra gli ultimi. E chi dice esercito, dice massa, dice turba.

È la turba che bisogna avere il coraggio di guardare da vicino. Il presente libro è il frutto di un tale esame microscopico, se piace chiamarlo così. Nessun nimbo convenzionale; il soldato com'è, il piccolo, il povero, l'umile soldato. L'umile, oscuro soldato il quale non sa chiaramente e non saprebbe dire che cosa è la patria: concetto complesso più che astratto, realtà inafferrabile per il piccolo cervello del contadino Calabrese o Siculo o Sardo o

magari Piemontese. E intanto però questi piccoli contadini si battono per la patria che non sanno definire, si battono senza che sia più chiara per essi o più attraente l'idea della gloria. Quali sono adunque i motivi subconsci o anche inconsci di cui si nutre il loro innegabile valore? Quel valore la cui semicoscienza non ci permette di parlare di eroismo nel senso classico e pur tuttavia ci obbliga a parlare di eroismo in altro senso? Ecco il problema affrontato dall'autore di questo libro, che non pretende d'averlo interamente risolto. Avviare soluzioni di tal problema è già molto. [1]

Così com'è, questa indagine riesce alla esaltazione del molto che alla psiche di ciascuno di noi contribuisce la razza, l'ambiente, l'organizzazione. È vero: noi siamo figli della nostra volontà, ma la nostra

[1] Il P. Gemelli illustra nel suo volume la importanza anche militare, oltre che storica, delle indagini di psicologia. Gli americani, mentre stanno formando il loro esercito, hanno già istituito un laboratorio e avviato ricerche copiose di psicologia militare (veggasi: *Psychological Bulletin*, giugno, luglio e agosto 1917), le quali hanno un intento pratico. Naturalmente siamo nel periodo della raccolta dei fatti, e il P. Gemelli non intende, per ora, con questi saggi, che illustrare alcuni fatti. C'è ancora tempo per scrivere una monografia sulla psicologia del nostro soldato. Il *Ministero delle armi e munizioni (Ufficio storiografico)* gli ha già affidato questo còmpito, ma sarebbe prematuro oggi porsi a raccogliere le conclusioni.

Vi è un altro campo nel quale si possono raccogliere conclusioni, ed è quello delle applicazioni pratiche della psicologia militare, come ha mostrato il P. Gemelli nello studio dei piloti aviatori che egli sta facendo nel *Laboratorio psicofisiologico del Comando Supremo* da lui diretto.

volontà è figlia di tante cose che non sono nostre. Volontà?! è troppo poco: ogni nostra energia interiore è satura di riflessi sociali. In noi vive il nostro popolo e più nei più umili. L'eroe anonimo balza fuori da queste pagine e non è proprio tale e quale noi lo sognavamo per letture fatte, per discorsi uditi; ma è veramente, autenticamente tale sotto altra forma.

Questo popolo nostro ha il senso della terra, il senso della famiglia, il senso del dovere, e combatte per difendere la sua terra, combatte per salvare la sua famiglia, combatte per fare il suo dovere. La paura la sente, sente la paura della morte; ma altri sentimenti e forse altre paure qualche volta soffocano questa: un diavolo caccia l'altro. Un mondo vario e complesso adunque, con intrecci e accavallamenti inattesi, un mondo dove accanto alle sublimità ci sono gli abissi, anzi quelle sono costruite proprio in funzione di questi: l'uomo è coraggioso talvolta per paura.

Ma tutto questo ha sapore di verità e di realtà. L'autore ha cercato di coglierla questa realtà, là dove essa è: ha frequentato non i libri che descrivono il soldato, ma il soldato, i soldati che quei libri descrivono, e, per conoscerlo, è andato a cercarlo dove combatte, in trincea, e, mentre vi è andato per portargli una parola di conforto, ha avuto una magnifica occasione per studiarlo.

Se fosse di letteratura, questo libro si direbbe un libro di letteratura realistica; se fosse, o essendo anche di scienza, si direbbe di scienza positiva.

Il libro è libro di vita e nella vita del paese vuole rientrare. — Non ha e non vuol avere la serenità

olimpica di chi guarda la tempesta da una atmosfera di pace e serenità. L'autore partecipa alle ansie di un popolo che sente come sui campi di battaglia si decidono le sue sorti. Sì; perchè può ben darsi che non dalla sola guerra, non dal solo giuoco dell'armi dipenda l'esito finale; ma sarebbe ingenuità credere che il giuoco delle armi non debba contare nulla, o quasi, nell'avvenire del paese; che a questo, ai suoi interessi supremi, sia indifferente il valore dei suoi soldati o la loro viltà.

Ebbene, lo scrittore segue il soldato con ansioso desiderio dell'esito felice della guerra. Il libro contribuisce a tener alto il morale della truppa e del paese. A questo paese che troppo spesso lo dimentica, ricorda tutta la tragedia dell'anima militare, la tragedia viva e vissuta, quanto soffrono i nostri soldati, quanto sono buoni i nostri soldati, inconsciamente grati, buoni; questo narra, a chi sa leggerlo, il libro.

Ed è bene lo abbia scritto un sacerdote, cioè un cattolico tra i cattolici. Noi cattolici siamo stati a vicenda dipinti e accusati di guerrafondai dai socialisti, di neutralisti dai fanatici della guerra. E siamo semplicemente uomini schiettamente, fervidamente amanti della patria e della giustizia, convinti che l'amore di patria è un dovere, morale e religioso, un dovere sancito dal Vangelo e dalla Chiesa, che la patria non si ama a parole, ma a fatti, non esaltandola, bensì servendola, che il servizio da renderle mentre ferve la guerra è la sua difesa armata, ma convinti pure che c'è al mondo una giustizia per cui è dovere, cristiano dovere lottare affinchè di fronte ai conati della iniquità essa prestamente, effettivamente trionfi. La guerra non l'amiamo ma la accet-

tiamo, rassegnati e forti; rassegnati di quella rassegnazione cristiana che non è un subire inerti o affranti, bensì un abbracciare animosi la realtà anche più dura. Il nostro popolo l'intende così: non ama la guerra che chiama flagello di Dio, ma la fa, più veramente eroico di molti che la esaltano e non la fanno.

L'assenza di rettorica che può sembrare ad alcuni il difetto, è il pregio di questo libro, e tale assenza risponde allo stato reale dei soldati, risponde a quella che può dirsi la ideologia cristiana di guerra.

A me pare un contributo utilissimo a quella purificazione da ogni forma di rettorica, rettorica del pensiero, rettorica della penna, rettorica della voce, che dovrà essere uno dei buoni risultati della guerra, sulla nostra anima italiana. Meno rettorica vorrei dire; e in compenso o piuttosto in forza di questa fortunata diminuzione, dappertutto e sempre più verità, più poesia, più bontà.

Zona di guerra, 30 settembre 1917.

P. Giovanni Semeria, *barnabita.*

CAPITOLO PRIMO.

Psicologia del soldato in guerra.

I. Importanza e necessità di questo studio.

"La guerra attuale è una lotta di forze psicologiche". Con queste parole un psicologo francese, Gustavo Le Bon,[1] conclude l'analisi delle varie forze che sono in giuoco nel meccanismo degli avvenimenti della guerra attuale. La conclusione può apparire banale ovvero paradossale, a seconda del punto di vista dal quale ci si pone, allorchè si prendono a considerare solo gli avvenimenti politici dei quali s'intesse la storia della guerra attuale. Essa appare invece in tutto il suo valore quando si prende a studiare con analisi accurata la più importante fra le forze che sono oggi in giuoco, quella che forse avrà il valore decisivo sull'esito della battaglia che oggi si combatte, ossia l'elemento morale, la vita interiore, in una parola, l'anima dei nostri soldati.

Questo volume è dedicato allo studio della psicologia dei nostri soldati, e vuole dimostrare ap-

[1] *Enseignements psychologiques de la guerre européenne*, pagg. 9, 11, Paris 1916.

punto questo che, anche nel campo militare, le forze psichiche, e non certo quelle dei cannoni, saranno le forze decisive nella lotta che combattiamo.

Non una tesi io sostengo. Questa affermazione è la conclusione di un'indagine psicologica che ho condotto con metodo positivo e rigorosamente scientifico. E mi preme dichiararlo sin d'ora, perchè molti, o in discorsi o in articoli di giornali, con lo scopo di esortare al sacrificio e per sostenere gli animi nell'attesa serena, hanno esaltato il valore in guerra dell'elemento morale. Non dal punto di vista di costoro io mi pongo. Per quanto riconosca il valore, in certe ore della vita delle nazioni, anche di ciò che ha una espressione retorica, tuttavia il mio spirito è così lontano da ogni atteggiamento di questo genere, che sento il bisogno di dichiarare che, affermando il valore dei fattori psichici della vittoria che attendiamo, non faccio, come può sembrare a prima vista, una affermazione retorica, ma espongo solo il risultato di una indagine scientifica che, come medico, vivendo tra i nostri soldati, ho potuto compiere.

Questa indagine il medico, che vive accanto e insieme al soldato, è in grado di compierla meglio di ogni altro studioso per una doppia ragione; e cioè per le condizioni particolari nelle quali egli svolge la sua missione di bene fra i soldati, e anche per la sua formazione scientifica, che gli conferisce, anche in questo caso, una qualità preziosa.

Il medico nella guerra attuale vede ancora meno del poco che vede un soldato in trincea; i posti di soccorso, le sezioni di sanità, ove egli accoglie e soccorre i feriti, sono collocati in posizioni che, se non sempre lo garantiscono dai pericoli, certo però sempre gli impediscono di vedere la guerra. Della guerra il medico non vede che l'aspetto suo orribile: il sangue, le sofferenze, le lagrime; e siccome non è preso com-

pletamente nell'ingranaggio del combattimento, così non presenta quella speciale trasformazione d'animo, che, come vedremo poi, costituisce il fenomeno principale della vita psichica del soldato. Il medico — mentre tutti attorno a lui, nelle ore d'azione, sono presi da uno speciale orgasmo — rimane, in un certo senso, estraneo a questa agitazione, appunto perchè non partecipa attivamente all'azione. Giungono a lui i soldati in uno stato compassionevole, dopo aver percorso interminabili camminamenti; giungono a lui stanchi, laceri, sfatti nel corpo e nell'animo; la divisa sciupata dal fango porta i segni della vita condotta in trincea; il volto ha perduto quella speciale eccitazione, che, come un raggio di sole, lo illumina durante l'assalto, e si fissa invece in una fisonomia di depressione; tutto il corpo traduce la stanchezza; le parole non esprimono che un solo sentimento: "Purchè la finisca presto!„. È infatti caratteristica propria della guerra moderna il produrre, in causa dei bombardamenti prolungati per ore ed ore, tale un turbamento psichico, anche negli uomini più vigorosi di corpo e di spirito, da far perdere loro ogni energia, ogni padronanza di sè. Giunge un certo istante nel quale, dopo di essere rimasti lunghe ore ad attendere la fine del bombardamento, anche i più forti si abbattono, disposti anche a rinunciare alla vita pur di non sentirsi più scossi i nervi e lacerate le orecchie dagli scoppî dei proiettili. Si sa, ci sono nature singolari che, anche nei momenti più gravi, riescono a conservare tale dominio di sè da perseverare nel còmpito prefisso. Noi tutti abbiamo avuta la testimonianza di uomini, ufficiali e soldati, che, anche feriti, hanno preferito persistere nell'azione, e non abbandonare i loro soldati o i loro compagni. Ma quando è scomparso lo stato d'eccitazione nel quale si trovano questi uomini (stato d'animo che si rivela al volto acceso, al tono della voce, agli occhi lucidi e mo-

bili, alla vivacità delle movenze), quando, costretti dal dolore fisico o dalle ferite o dal termine del combattimento, anche costoro chiedono aiuto al medico del posto di soccorso, ben presto anche in loro la eccitazione cede il luogo alla depressione; la stanchezza fisica e più la morale prendono il sopravvento. In tali casi ho notato un fenomeno singolare: i ricordi si presentano alla mente, si riallacciano, si coordinano, e si ricostruisce nella coscienza la scena del combattimento; ciascuno rivede il tale caduto, il tale altro ferito; più d'uno si ricorda solo allora dell'effetto d'una granata che aveva stroncato miseramente il corpo di un compagno, di un amico, di un superiore. Più d'una volta ho veduto qualcuno di questi giovani, che avevano poco prima mostrata tutta la baldanza, la santa audacia della quale erano animati, giunto al posto di soccorso o alla sezione di sanità, ad un tratto, per effetto del brusco ritorno alla vita normale, accasciarsi come un cencio e scoppiare in pianto dirotto. La natura umana prendeva in essi il sopravvento.

Fra questi dolori, fra queste lacrime, fra questo sangue, fra questi uomini il medico svolge la sua missione. E la sua parola di conforto — la prima parola piena di fiducia che giunge all'orecchio e al cuore di quei giovani — è come l'eco di qualche cosa d'umano fra tanto scempio d'umanità. Molti di questi giovani tradiscono anche nelle scosse dei muscoli, nei sussulti subitanei l'effetto dello scoppio della granata che li ha colpiti; molti hanno gli occhi sbarrati; sembrano cercare qualcosa nel vuoto, forse inseguono una visione di dolore e di sangue; qualcuno giace inerte ed indifferente, solo tratto tratto si scuote come ad un improvviso stimolo. Alla grande maggioranza di costoro una carezza od una parola buona, un'attenzione premurosa ovvero una parola risoluta basta, in breve, a ridare il tono normale della vita.

Ed ecco che il medico la può pronunciare

questa parola di fiducia e di speranza. Chi ha visto una volta una sezione di sanità non può dimenticarne lo spettacolo. In una povera casa, in una baracca, sotto una tettoia, arrivano gli autocarri, sbarcano i feriti, e ripartono; ordini che si incrociano; feriti deposti sulle barelle allineate ogni dove; feriti a sedere in ogni angolo. Ecco il medico, chiuso nella sua vestaglia bianca, incapace d'arrivare a tutto, passare dalla camera di medicazione alla tavola ove si registrano nomi e date. Al suo passaggio, diecine di figure doloranti si levano a sedere sulla barella e tendono verso lui le mani. E quest'uomo che tutti invocano si arresta, ascolta quelle parole di preghiera, trova per tutti un conforto, una speranza. Stupisce forse se quelle mani supplicanti ad un tratto serrano quelle del medico e se qualcuno le bacia e le bagna con una lacrima? Questo avvicinare gli ammalati e i feriti nell'immediatezza dell'azione, pur non partecipandovi, permette al medico di cogliere molti elementi psichici che ad altri sfuggono. Ammalati e feriti, che vedono in lui quegli che conforta, l'apostolo di bontà, gli aprono l'animo e gli recano testimonianze preziose.

Così fu che io raccolsi il materiale che ho tentato di ordinare in questo volume.

Si aggiunga che il medico, per la sua educazione scientifica, è nella condizione migliore per poter osservare e ricostruire la psicologia del nostro soldato, perchè questa educazione scientifica tende appunto a conferirgli l'abitudine alla osservazione; e, benchè egli sia nuovo alla vita della guerra, tuttavia lo spirito di osservazione, che è comune a tutti i campi scientifici, gli permette di raccogliere un materiale prezioso non solo, ma anche di indagare, dei fenomeni che studia, una spiegazione naturale.[1]) Egli è con-

[1]) Questo stesso fatto osservava un astronomo, Charles Nordmann, che ha raccolto al fronte francese una serie di

dotto così a svestire gli avvenimenti dall'aspetto retorico sotto il quale e i letterati e i giornalisti, per mestiere e per necessità, li debbono presentare, a vedere la guerra nella sua realtà, a indagare, in manifestazioni nobili ed elevate, come l'eroismo, il coraggio, l'amore di patria, le loro cause prossime, e a dare di esse una spiegazione naturale.

Con questo metodo positivo, con questo indirizzo oggettivo, ho voluto pur io studiare il nostro soldato.

Solo un'indagine fatta in questo modo e condotta con questo spirito presenta qualche utilità. Mi esorta a compiere questa indagine in primo luogo una ragione d'interesse generale e scientifico. Noi, per il fatto della guerra, siamo di fronte ad un fenomeno così singolare, che conviene raccogliere con cura tutto ciò che vi si riferisce. Chi domani ne scriverà la storia dovrà poter trovare già raccolti i materiali. E, per quello che riguarda la psicologia del nostro soldato, questo studio e questa raccolta di materiale deve essere compiuta subito, sin d'ora. La fisonomia psichica del soldato non è infatti qualche cosa di immutabile e fisso, perchè non è immutabile e fissa la vita che egli conduce. La guerra, con il suo prolungarsi, trasforma i suoi metodi, lentamente, ma continuamente, di guisa che mutano le condizioni di vita di chi la combatte, mutano gli stimoli che destano reazioni psichiche. Non deve quindi stupire se la fisonomia psichica del soldato è in continua trasformazione. Importa perciò fissare sin d'ora i caratteri che essa presenta e sin d'ora raccogliere un materiale che è tanto prezioso.

È però da osservarsi che questo studio è ne-

preziose osservazioni e le ha descritte in uno dei volumi più interessanti che la recente letteratura di guerra francese ha prodotto: *A coups de canon. Notes d'un combattant*, pagg. 104 e 11, Paris 1917.

cessario sia compiuto da parecchi ricercatori, perchè solo uomini aventi una diversa formazione mentale, e posti in condizione di poter seguire i soldati su fronti e in momenti diversi, possono sperare, dall'insieme delle loro indagini, di riuscire a dare un risultato finale degno di qualche considerazione. A questo studio io ho voluto portare il contributo della mia osservazione. Non si prenda quindi abbaglio considerando il titolo che porta il presente volume. Ben altre forze e ben maggior tempo ci vorrebbero per descrivere la fisonomia psichica del nostro soldato. Io mi sono limitato a raccogliere questi saggi, meglio questi appunti, pensando che un giorno, a qualcuno che avrà sottomano più copioso materiale, potranno queste osservazioni riuscire utili.

Debbo anche notare che avevo preso questi appunti per mio uso personale, segnando, a mano a mano, ciò che osservavo; essi perciò tradiscono le preoccupazioni dell'ora che viviamo e la vita agitata e movimentata che ho condotto durante questi due anni fra i nostri soldati. Ma ho preferito conservare loro la forma nella quale li ho scritti, senza procedere all'opera successiva di ricostruzione, che avrebbe forse dato come frutto una maggiore serenità ed una maggiore moderazione, per una duplice ragione: innanzi tutto per lasciare a questi scritti quella freschezza che viene alla osservazione dal contatto con la realtà vissuta; poi anche perchè ritengo che sia troppo presto per cavare dalle nostre osservazioni attuali conclusioni di carattere generale. Meglio quindi un abbozzo o degli appunti, ossia un'analisi incompleta, ma pervasa dal senso della realtà, che non un quadro completo, ma di maniera.

Adunque, più che a ciò che dice il senso letterale del titolo di questo libro, si guardi alla mia intenzione.

Per studiare il nostro soldato, l'ho seguito da

vicino; l'ho cercato nei varî settori del nostro fronte; ho procurato di passare, accanto a lui, nella prima linea, e le ore snervanti di attesa e quelle epiche della prova; ho segnato nei miei taccuini anche le più semplici frasi che coglievo sul suo labbro; ho cercato insomma di vivere la sua vita, meglio la sua anima, le sue sofferenze, le sue prove, le sue lacrime, i suoi spasimi.

E ora, raccogliendo le mie osservazioni, vorrei non solo portare un contributo alle nostre conoscenze psicologiche, ma anche apportare a coloro che sono rimasti a casa, sopratutto alle madri e alle spose e alle vedove e agli orfani, la testimonianza di quello che hanno fatto i loro cari e sopratutto di quello che hanno vissuto nel secreto della loro coscienza.

Questo studio dell'anima del nostro soldato non ha infatti solo un interesse di carattere scientifico e teorico; ne ha un altro più attuale e più importante, che bisogna mettere in luce. Tutto concorda nel fare ammettere che gli elementi psichici sono i fattori che decidono della vittoria; è facile quindi comprendere come appunto solo da uno studio di questi elementi si possano trarre conclusioni di carattere pratico, che troveranno applicazione in questa guerra non solo, ma anche nella stessa educazione nazionale del nostro popolo, per quel domani di guerra nel quale dovremo saper cogliere i frutti di tanti sacrifici e di tante lacrime.

Scrivo adunque non solo per soddisfare a ragioni di studio, ma per cooperare, anche per questa via, a ciò che ora è in cima ai nostri pensieri. Dunque è questo, anche sotto questo aspetto, un libro di guerra.

II. **Una questione di metodo.**

Già intorno alla guerra attuale è apparsa, sopratutto in Francia, tutta una letteratura diretta

ad illustrare la fisonomia e la vita psichica dei soldati combattenti. Ma studiosi di psicologia, in Francia, in Inghilterra, e anche da noi,[1] hanno

[1] Non è molto copiosa la letteratura psicologica di guerra fatta con intenti scientifici. Quanto a me consta essere stato pubblicato, raduno nel seguente cenno bibliografico: G. C. Ferrari, *Osservazioni psicologiche sulla nostra guerra*, in "Rivista di psicologia", vol. XI e vol. XII, 1915 e 1916, *passim*, articoli raccolti in un fascicolo (Bologna, 1916) avente il titolo sopraindicato; G. C. Ferrari, *Il morale del soldato italiano in campo*, "Rivista di psicologia", Anno XII, 3-5, 1916; V. Bianchi, *L'anima del soldato sul campo di battaglia* (ibid., id.); P. Casali e Pullé, *La stanchezza mentale delle vedette nella linea di fuoco* (ibid., id.); C. Giachetti, *I caratteri della guerra*, ibid., Anno XII, N. 6, 1916; M. Sturzo, *Psicologia dei momenti bellici*, "Rivista internazionale di scienze sociali", Anno VIII, fasc. 3.°, 1916; Vittoria Zoppo e Lorenzo Gualino, *Anime di soldati. Appunti psicologici*, Torino 1917. Buone osservazioni psicologiche ha fatto Gaetano Valle in uno scritto in apparenza modesto: *Un fisiologo in trincea*, Oneglia 1917. — In Francia abbiamo avuto: Bonnet, articoli varî apparsi nella "Revue" nel 1916 e nel 1917, che sono stati raccolti in un volume: *L'âme du soldat*, Payot, Paris 1917; Général Zurlinden, *L'âme du combattant*, "Revue Franco-macédonienne", 1916; J. M. Lahy, *Sur la physiologie du soldat mitrailleur*, "Comptes rendus Académie des sciences", 10 luglio 1916; F. L. Bertrand, *La psychologie du poilu*, "La grande Revue", avril 1917; Un officier (che è, credo, il capitano Bonnet sopracitato), *La psychologie du chef*, id., *passim*, 1916. Un documento psicologico di una certa importanza è il *Dictionnaire des termes militaires. L'argot poilu*, del quale non tutte le informazioni sono dello stesso valore e non tutte esatte, ma che contiene una documentazione preziosa (Paris 1916); A. Dauzat, *L'argot militaire*, "Mercure de France" (16 avril 1917); Apollinaire, *Superstitions de guerre*, "Mercure de France", 16 febbraio 1917; L. Huot, e P. Voivenel, *Diagramme psychologique de la bataille*, "Mercure de France", 16 giugno 1917. — Si sono avute anche due inchieste, una in Francia promossa da S. Yourievitch e Courtier (nel "Bulletin de l'Institut général psychologique", Anno XII, 6 dicembre 1916), e una in Svizzera per iniziativa della "Schweiz. Gesellschaft f. Volkskunde", Bächtold, *Aus Leben und Sprache des Schweizer Soldaten*, Basel 1916; Anonimo, *Folklore militare ticinese*, Basilea 1917. — Una letteratura scientifica inglese dell'argomento

fatto osservare come, pur troppo, questo genere di letteratura è viziato dall'origine, in quanto, anzichè il frutto di osservazioni obiettive che potranno servire allo studioso di domani, è espressione di un convenzionalismo d'occasione, per il quale si è dipinto un soldato di maniera, quale nella realtà non s'incontra mai. Anzi qualche studioso, preoccupato del pericolo d'una letteratura di questo genere, ha fatto osservare quanta distanza vi è tra il vero *poilu* o il *tommy* o il nostro fante, e il soldato dipinto da letterati e giornalisti. Qualcuno ha anche osservato come questo ritratto convenzionale del soldato prepara illusioni pericolose,[1] dalle quali conviene guar-

manca, ma sono informato che non pochi studiosi attendono a raccogliere materiale di studio. In Germania sono mancate completamente le osservazioni fatte con spirito scientifico; con tale spirito ad esempio non è scritto il lavoro di volgarizzazione: *Krieg und Seelenleben* del psichiatra di Giessen R. Sommer (Nemmich, Leipzig 1916). Migliore è G. Everth, *Von der Seele des Soldaten in Felde*, Jena 1916.

Ometto la bibliografia della letteratura psicopatologica di guerra, perchè di questa tratterò ampiamente più innanzi.

[1] Bonnet (*Illusions dangereuses*, "La Revue „, febbr. 1916), il quale ha messo in luce quale è la vera figura del soldato francese e quella di maniera della quale si parla nei giornali e nelle riviste.

Quanto sia dannoso questo modo di procedere hanno dimostrato anche alcuni autori che, togliendosi dalla via comune, hanno scritto libri ricchi di documentazione psicologica e hanno descritto nella sua realtà la vita di trincea dopo di averla vissuta. Sono questi: Henri Barbusse, *Le feu. Journal d'une escouade*, Paris 1917; Capitaine Tuffrau, *Carnet d'un combattant*, Paris 1917; *Benjamin Gaspard*, Paris 1917; e da noi: Franco Ciarlantini, *L'anima del soldato*, Milano 1917. Qualcuno in Francia si è scandalizzato anche perchè questi autori hanno messo in bocca ai soldati il loro gergo, che non è il linguaggio più gentile e più pulito di questo mondo. Questa reazione alla comune letteratura di guerra ha però il suo significato e il suo valore. Sopratutto è una documentazione psicologica che merita di esser studiata.

darci anche ora, in tempo di guerra. Le stesse lettere scritte da combattenti, che molti giornali hanno pubblicato, o i "diarî di combattenti„ hanno cooperato a nutrire queste illusioni, in quanto non sempre sono i migliori che scrivono e non sempre è possibile guardarsi dalle insincerità involontarie. Modestamente, fondandomi sul risultato delle osservazioni da me fatte in zona di guerra, ho già rilevato, in una serie di scritti nei quali ho occasionalmente studiato alcuni tratti della psicologia del nostro soldato,[1] come bisogna andare assai cauti nell'attribuire tutto quello che il soldato compie a eroismo, a coraggio. Di più, ricercando i fattori psichici degli atti di coraggio militare, sono stato condotto a spogliare la fisonomia del soldato di alcuni tratti irreali che essa nel fatto non presenta. Ho richiamata l'attenzione sopra aspetti che ai più sfuggono — e che invece hanno importanza, in quanto ad essi deve riferirsi ciò che il soldato compie in guerra — e sul fatto che il nostro soldato presenta mescolati tratti nobili ad altri che lo sono meno, ingenuità soavi e sentimenti banali.

Con lo stesso metodo ho scritto gli altri saggi che qui per la prima volta compaiono insieme

1) Si veggano i seguenti miei scritti: *Divagazioni psicologiche sulla guerra,* in "Vita e Pensiero„, Anno I, fasc. 6; *I fattori della nostra vittoria,* ibid., Anno I, vol. II, fasc. I; *La psicologia della disciplina militare,* ibid., Anno I, vol. II, fasc. 3; *La paura della morte nei nostri soldati,* ib., An. II, vol. II, fasc. 3; *L'anima dei nostri soldati,* ibid., Anno II, vol. III, fasc. 2; *La psicologia degli atti di valore,* ibid., An. II, vol. III, fasc. 2; *Osservazioni psicologiche sugli atti di coraggio,* "Rivista di psicologia„, Anno XI, 1915; *Ancora in tema di psicologia di guerra,* in "Vita e Pensiero„, Anno II, vol. IV, fasc. 1; *Folklore di guerra,* in "Vita e Pensiero„, Anno III, vol. V, fasc. 35; *Le superstizioni dei soldati in guerra,* "Rivista di filosofia neoscolastica„, Anno IX, fasc. 2, gennaio 1917; *Applicazione dei metodi psicofisici alla scelta degli aviatori,* Congresso della Società per il progresso delle Scienze, Milano 1917, in: "Rivista di psicologia„, fasc. 3, 1917.

con quei primi; la mia preoccupazione non è stata cioè quella di descrivere le cose come dovrebbero essere, o meglio come alcuni se le figurano o credono o vogliono che siano, ma come esse sono realmente. Per questo ho voluto mettere nella loro luce anche quelle bassezze, quelle pusillanimità, quelle tendenze riprovevoli che il nostro soldato presenta e che sono l'effetto della sua vita anteriore, onde dal contrasto abbiano maggior luce i lati nobili e buoni, e degli uni e degli altri si possano scorgere le cause.

Il soldato vale quanto vale il popolo dal quale è cavato, quindi porta al campo i difetti che aveva a casa sua, porta con sè il bagaglio delle superstizioni e degli errori che costituiscono così grande parte della sua vita. Ora sarebbe un amore di patria male inteso quello che spingesse uno studioso a dipingere un soldato irreale, convenzionale, perchè ci troveremmo ben presto di fronte a crudeli disillusioni.

Certo non sarò io a misconoscere il valore di illusioni che ci presentino la guerra sotto un aspetto bello e il soldato dipinto con i colori di un convenzionalismo che lo mostra audace ed eroico in ogni suo atto. Lo si sa; i poeti di tutti i tempi, mettendo in versi la nobiltà dei sacrifici compiuti dal soldato che muore per la patria, hanno sempre aiutato l'umanità a sopportare e a comprendere gli òrrori della guerra. Ma — osservava giustamente un psicologo francese che è anche un soldato, e proprio a questo proposito [1] — ci si dimentica che nel momento attuale quelli che da lungo tempo si trovano alle prese con la dura realtà non hanno più bisogno di alcuna illusione per vivere, se la speranza di una esistenza migliore è a loro qualche volta necessaria per morire. Essi diffidano tanto più dei sogni quanto più un tempo li accarezzavano. Conviene adunque abituarsi a non lasciarsi prendere al

[1] Introduzione al volume *L'anima del soldato*, sopracitato.

laccio pericoloso delle illusioni. Impariamo a guardare la guerra nella faccia sua reale.

D'altra parte a che scrivere per presentare un soldato irreale e convenzionale? Se il mio scritto dovesse cadere nelle mani di un soldato, egli lo butterebbe in un angolo e direbbe: Letteratura!, ossia chiacchiere, ossia nulla di fronte a quello che egli fa, di fronte all'azione che, in questo momento, è tutto. Meglio adunque parlare le parole di verità, mostrare come è il soldato nostro, con i suoi difetti e con i suoi pregi, appunto perchè solo in questo modo si può gustare quella che è la poesia vera, la poesia della realtà vissuta.

Ed eccoci condotti a ricercare nel giuoco di questi sentimenti, di questi affetti, in questo succedersi di stati d'animo, la spiegazione naturale di quanto il soldato sa compiere; ossia eccoci condotti a fare della anatomia dell'anima del soldato. E l'anatomia, lo si sa, è sempre un poco brutale. Ma ciò che a prima vista sembrerebbe brutale e profanatore presenta un grande vantaggio. La nostra guerra ha rivelato un grande numero di uomini singolari ai quali il paese guarda con fiducia e con legittimo e santo orgoglio: i nostri eroici soldati. Ieri, umili cittadini, ignorati, oggi degni dell'ammirazione e della gratitudine di tutti. I giornali ogni giorno recano il nome e raccontano le gesta di giovani che hanno fatto olocausto della loro vita, sprezzando ogni pericolo, pur di rendere all'esercito un servigio, e ci descrivono con ricchezza di particolari questo o quell'episodio di valore, e giustamente esaltano i nostri prodi, e, a testimonio delle loro gesta eroiche, pubblicano tutto quello che può mettere in luce lo stato d'animo con il quale hanno fatto il supremo sacrificio per i grandi ideali della patria. Ora questo stato d'animo, per il quale un uomo arriva a tanto sacrificio, merita di essere studiato scientificamente. Non dico che si possa, in seguito alle indagini della psicologia, alla quale spetta questa ricerca, aprire una scuola di eroi;

ma certo uno studio dei meccanismi psichici, che hanno condotto a spregiare ciò che è così insito nella natura umana, l'istinto di conservazione, può servire a mostrare quali sentimenti debbono essere coltivati da noi, se si vuole creare un soldato capace di grandi cose.

Riconosco che può sembrare una profanazione questo mettere il coltello anatomico nell'anima di un eroe, per ricercare la motivazione di una grande azione; sembrerà a tutta prima a qualcuno che il porre in luce i meccanismi psichici di un eroe, equivale a togliergli l'aureola di gloria che l'ammirazione e la gratitudine dei cittadini gli hanno posto intorno al capo.

In realtà non è così. La indagine positiva ha il vantaggio di mostrare quanto è artificiosa la immagine che noi siamo soliti foggiarci dell'eroe, dell'uomo coraggioso; abbatte un tantino il piedestallo sul quale l'avevamo collocata. La signorina sentimentale, dinanzi a un soldato fregiato dell'ambito nastrino azzurro, può pensare di trovarsi dinanzi a un essere singolare, alla eccezione; e potrà sentirsi disillusa, se poi si accorgerà che anche l'eroe è un uomo come tutti gli altri, o meglio un uomo così normale, così equilibrato, quale dovrebbero essere tutti gli altri. Ma noi non possiamo avere di questi sentimentalismi, e se vediamo perdere fra mano di colore e di consistenza una figura retorica foggiata dai poeti, vediamo anche sorgere una concezione dell'uomo capace di atti di valore tale, da rispondere alle più elevate aspirazioni di colui che ama la patria.

Mi spiego. Io ho avuto occasione di esaminare alcuni soldati che avevano compiuti atti eroici ed ho potuto confrontarli con altri che nelle medesime situazioni avevano subìto gravi scosse nervose. Ho rintracciato con ciò alcuni dei moventi della loro condotta, e mi sono accorto che l'atto eroico, l'atto di coraggio non è qualcosa come la eccezione, oppure come la perfezione del contegno militare, ma è invece la

conclusione logica della condotta del soldato normale. Mi sono allora voluto maggiormente accertare, ed ho compiuto una inchiesta abbastanza larga, della quale più avanti (*capitolo IV*) riferisco, a comune edificazione e a comune conforto, i risultati, che sembrami abbiano questo valore: insegnare qualche cosa intorno a quello che dobbiamo fare per essere buoni soldati. La guerra attuale è tutt'altro che breve e facile. Sopratutto non tanto breve. Lunga e difficile, essa sarà risoluta mediante il valore individuale di grande numero di uomini. Conviene adunque trarre frutto dalle esperienze preziose compiute sin qui per arricchire sempre più il nostro soldato di una dote ch'egli già possiede in alto grado: il coraggio.

III. **Due difficoltà.**

Per compiere uno studio della psicologia del nostro soldato vi sono non poche difficoltà e di non piccolo momento.

Il fenomeno della guerra, così come si riflette nell'anima del soldato italiano, è così complesso. e dà origine a reazioni così molteplici, e sopratutto si tratta di un fatto così nuovo e quindi di reazioni psichiche così inattese, che chi si pone allo studio dell'anima del nostro soldato rimane alquanto turbato dalla novità del quadro che gli si presenta; sopratutto non riesce a collocare ciò che osserva nei quadri classici che ci offre la psicologia tradizionale. Per quanto questa abbia negli ultimi anni compiuti progressi grandissimi ed abbia rivolta la sua attenzione allo studio non solo dei fenomeni generali ma anche allo studio degli individui, ben poco si sa di definitivo sulla psicologia di stati particolari come questo del militare. [1]) Perciò nello studio della psico-

[1]) Noi abbiamo solo gli scritti di Gualtiero Sarfatti, che ha riassunte le sue osservazioni in un assai interessante articolo: *Psicologia militare,* in "Psiche „, Anno IV, n. 2, 1915.

logia del militare in guerra noi manchiamo di un dato prezioso di partenza, ossia della conoscenza della psicologia militare nei tempi normali.

Un'altra difficoltà è data dal fatto che in una armata nazionale come la nostra non vi è un tipo uniforme e immutabile di soldato. Gli individui sono differenti per origine, per formazione, per educazione, per condizione sociale. Di più sono vissuti insieme ancora troppo poco per essere arrivati a perdere del tutto la loro fisonomia particolare con i suoi difetti e con le sue qualità o attitudini personali. Tutto questo costituisce una grave difficoltà.

Quindi è necessario limitarsi a rintracciare qualche tratto comune, e a indagare una spiegazione del meccanismo d'azione di qualche fenomeno più comune. Con ciò si è condotti a generalizzare, mentre invece bisognerebbe individualizzare. Ma in tanta incertezza ed insufficienza di studî come è possibile fare diversamente?

Anzi, a questo proposito, debbo rispondere ad una obbiezione.

Allorchè qualcuno dei saggi contenuti in questo volume fu pubblicato in riviste, vi fu chi [1] mosse l'obbiezione che io descrivevo piuttosto

[1] Una critica della mia analisi dell'atto di coraggio ha scritto il Tenente Colonnello Francesco Lavagna (*La psicologia dell'eroismo*) nella "Rivista di Cavalleria", 1916; ma il critico non si è valso di dati psicologici, i soli che nel caso avevano valore. D'altro canto un soldato di mestiere non è obbligato a fare della psicologia; ed è più giusto che un soldato, dell'esercito al quale appartiene, abbia il concetto che il Lavagna ha senza bisogno di ricorrere alle analisi alle quali giungiamo noi psicologi. Viceversa le mie osservazioni hanno avuta una buona accoglienza tra i psicologi. Jean Pères ha riassunto largamente i risultati ai quali sono arrivato, in un articolo della "Grande Revue". (*Psychologie du combattant italien*) (marzo, 1916, N. 3). Vedi anche Giachetti, articolo succitato. L'on. Morgari confuta deferentemente ciò che io ho scritto, ma partendo da un punto di vista politico (*Eroismi bellici ed eroismi civili*, "Coenobium", gennaio-febbraio 1916).

la massa che non i singoli individui. L'obbiezione mi era fatta a proposito dello stato d'animo del soldato quando compie atti di valore. E siccome io descrissi quale è il contenuto di questo animo mostrando come la determinante prossima degli atti di valore deve essere cercata in sentimenti comuni, molte volte nè nobili nè elevati, così mi si mosse l'obbiezione che io non avevo trovato sentimenti nobili ed elevati, perchè non avevo studiato che la grande massa, non gli uomini veramenti eroici, i migliori, quelli d'*élite*.

Ora è da osservarsi che il mio scopo non era di studiare come reagisce alla guerra qualche creatura singolare e di eccezione, il che potrà essere interessante come studio di caso singolo, ma piuttosto di vedere come il fenomeno della guerra ha trasformato quella parte della nazione che alla guerra ha presa la parte più attiva, ossia la massa, ossia il popolo. E fu appunto in questa indagine della reazione della massa agli stimoli della guerra che ho ritrovato la importanza dei fattori psichici della vittoria che in questo volume viene illustrata.

IV. **I fattori psichici della vittoria.**

Già. È questa la conclusione delle mie indagini sulla quale desidero che il lettore abbia a far convergere la sua attenzione. Giornali, riviste, libri, uomini dotti nell'arte militare, economisti, industriali, tutti ripetono che la guerra attuale è una guerra sopratutto di munizioni, e perciò una guerra in cui tutto è trasformato. All'uomo è sostituita la macchina. Alla volontà individuale, al valore personale, all'eroismo, alla iniziativa di un uomo volenteroso, è subentrato il meccanismo, tanto da sopprimere tutto ciò che l'individuo ha di proprio, di personale. Anche l'uomo-soldato è un uomo-macchina, un uomo nel quale tutto si assomma e finisce nei muscoli. Il cer-

vello è concentrato soltanto nella testa di chi dirige la guerra.

Questo si è detto negli anni scorsi, si è ripetuto più volte, e si ripete ancora oggi, quando si spinge — e giustamente — il paese a preparare cannoni e munizioni. Eppure è questo uno di quei tanti dogmi, cosidetti scientifici, che l'attuale guerra va smontando.

È scomparso davvero l'uomo dalla guerra attuale, e intendo l'uomo con il suo cervello, con la sua anima? Abbiamo proprio il soldato-macchina? O meglio la macchina di guerra messa in moto ed azionata da un solo soldato che compie l'ufficio di molti? E la vittoria sarà riservata solo a chi avrà macchine più perfezionate, più complete, più pronte?

Il problema non è di oggi. L'introduzione della macchina nell'industria presentò un problema simile. La macchina, si disse, distruggerà, sostituirà l'azione dell'uomo e preparerà così grandi rivolgimenti sociali. Oggi l'uso più vasto e più complesso delle macchine ha dimostrato che queste, anzichè rendere inutile l'azione dell'uomo, l'hanno resa più che mai necessaria, ne hanno estesa l'applicazione, centuplicati gli effetti, variate le condizioni di applicazione. Anche in fatto di macchine guerresche è avvenuto lo stesso.

Tempo fa mi trovavo in un osservatorio posto su di un'altura dominante una zona importante di guerra. Era ingaggiata la battaglia, e non se ne sapeva nulla più di quanto recava il telefono attraverso i mille fili che collegavano il nostro osservatorio alle trincee, alle batterie, ai comandi. Si vedeva assai poco; si aveva quello che Cadorna ha chiamato *senso di vuoto.* [1] A quando a quando una nuvoletta di fumo qui, poi là, poi di nuovo qui e poi una lunga linea di fumo che si alzava. Nient'altro! Non soldati

[1] In una di quelle sue meravigliose istruzioni alle truppe che analizzerò più avanti nel capitolo: *Strategia e psicologia.*

balzanti audaci dai ripari, al grido fatidico di Avanti Savoia! Non ufficiali in testa a plotoni e a compagnie, spronanti con l'esempio. Nulla. Eppure l'azione si svolgeva metodicamente; lo diceva lo sprigionarsi delle piccole nuvole di fumo; più ancora lo attestava il rombo dell'artiglieria che aveva acquistato il carattere tipico di tamburreggiamento.

Chi si fosse limitato a questa visione d'insieme, avrebbe potuto dire: "Realmente la guerra oggi si fa solo con i cannoni e con le munizioni; l'uomo scompare „.

Ma chi si spinge sino alle trincee ed osserva nella loro complessa struttura le bocche di lupo, i reticolati immensi, intricati, insidiosi, e poi le opere varie, i muri in calcestruzzo, le feritoie nascoste, le posizioni mascherate che non permettono di riconoscere una batteria a cinque metri; chi sente rombare i grossi calibri e le bombarde; e ancor più chi segue le ondate di assalto, non si conferma nella prima opinione. L'uomo, sopratutto l'anima dell'uomo, essa, e direi essa sola, costituisce oggi, come ieri, come sempre, come domani certo, l'anima della battaglia, il vero fattore della vittoria. E, per constatarlo, basta avvicinare il nostro soldato, vivere con lui, amare con lui, soffrire con lui, esaltarsi con lui al pensiero della vittoria, per comprendere come la battaglia si vince prima da ciascun soldato nel proprio cuore, più tardi, da tutti insieme sul campo di battaglia.

E vince la guerra quell'esercito, i cui soldati hanno il cuore più caldo e sono animati dal pensiero che la guerra che combattono è giusta e santa. Conclusione, questa, che deve tornare più che mai confortante per coloro che abbiamo lasciato nelle case nostre a soffrire forse più di noi, perchè privi delle emozioni della lotta ogni giorno combattuta, ripresa e vinta. Siano essi almeno i lontani confortati ed allietati dal pensiero dalla certezza che la vittoria sarà con noi,

appunto perchè noi combattiamo per una causa santa e giusta.

La guerra si vince dapprima nell'anima di ciascun soldato.

È la mobilitazione. Questa non sommuove solo le cose. Sono gli animi che vengono mobilitati. Il cittadino pacifico, operoso — il cittadino che è padre, figlio, marito e sopratutto un individuo, che viene d'un tratto travolto da questa bufera e si ritrova bruscamente strappato alle sue abitudini, vestito come tutti gli altri d'un'uniforme, staccato dalla famiglia, spogliato della propria individualità e personalità, che comincia a muoversi ad un comando e a non fare che ciò che piace agli altri — subisce una specie di febbre psichica della mobilitazione, che determina dei fenomeni curiosi.

Dapprima è l'abbandono dei parenti, degli amici, della casa, del villaggio. I saluti, le lagrime, gli augurî, qualche volta anche, e non di rado, un buon bicchiere di vino, il viaggio, producono una eccitazione vivissima. Gli strilloni, che vendono per le vie della città i giornali, hanno acuita la sua eccitabilità; i canti risvegliati per le vie dalle fanfare e gli applausi alle bandiere, hanno messo in corpo una voglia di fare, di muoversi, di correre.... Il risveglio al mattino seguente, sulla paglia di una camerata, è un brusco e doloroso risveglio. Egli tace; si guarda; non si riconosce più; non è più lui; la sua personalità è sfumata; è come estraneo a sè stesso; e automaticamente si lascia trascinare ai primi esercizî, alla nuova vita, a tutto quel mondo nuovo che si agita intorno a lui. Ed ecco il soldato mobilitato, istupidito, triste, accasciato, sperduto, che trema al sentir parlare del fronte, che ha dimenticato tutti gli entusiasmi, che si commuove come un bambino tosto che gli parlate della famiglia o della casa.

Negli individui normali, questo periodo è di breve durata. Solo in individui già predispo-

sti si prolunga ed assume un carattere morboso.

Nell'uomo normale esso dà luogo ad un altro stato d'animo. Non che questi dimentichi i proprî doveri verso la famiglia o veda attenuarsi i proprî affetti, o che perda tutto ciò che è proprio della personalità, no; ma si produce in lui uno stato d'animo singolare. Egli vive non più nella propria personalità e per essa; ma in un'altra personalità superiore, più vasta, più comprensiva. E la disciplina, il regolamento militare, disegnano allora la espressione sincera e speciale di questo stato d'animo. Il soldato si sente membro del proprio plotone, del proprio reggimento, della propria arma, del proprio esercito. Persino uomini colti, dotti, abituati a comandare, a far sentire la propria personalità, dimenticano la propria vita, e vivono in quella del loro superiore, lieti di poter cooperare ciascuno ad un disegno comune. Questo rinunciare a sè per vivere in altri è ciò che costituisce ad un tempo la ragione degli atti eroici compiuti da molti soldati, del disprezzo o meglio del poco conto della vita che essi fanno e del desiderio di sacrificio, di olocausto sotto tutte le forme; ed è dall'altro lato il fattore precipuo della vittoria.

Perchè, lo si capisce, cannoni e munizioni distruggono le cose; le più sottili invenzioni divengono macchine infernali; ma con ciò l'uomo non è annullato.

Innanzi tutto l'applicazione delle stesse macchine richiede la industre perspicacia del soldato ed in questo il soldato italiano è superiore ad ogni altro. Lo vedeste impiantare cucine, costrurre ricoveri, far funzionare macchine! Con un pezzo di legno, con un poco di fune sa combinare istrumenti delicati e in breve si crea i modesti conforti della sua vita.

Ed ancora è l'individuo, è l'uomo, è la sua anima che, come ieri, come domani ha fatto e farà la guerra. Per restare chiuso nelle trincee ad

aspettare pazientemente un'azione; per far tacere gli stimoli della fame e della sete; per compiere sforzi; per far funzionare le macchine il soldato non mette in moto solo i suoi muscoli. I muscoli sono sotto l'influsso dei nervi, e questi sono comandati — mi si passi l'espressione poco esatta filosoficamente — dallo spirito. È lo spirito che domina, che fa compiere marcie faticose, che sa trovare energie per spingere innanzi le gambe quando queste sono restie, che fa balzare dalla paglia ad uno squillo. È l'anima che muove la macchina-uomo. Sono gli affetti, i sentimenti, le idee; è l'amore per la terra natia; sono i ricordi della fanciullezza, i legami famigliari, le convinzioni maturate nella scuola; sono le idee acquisite nello studio e i propositi fermi della volontà; sono le credenze insegnate dalla fede, che dànno al soldato la forza per impugnare il fucile, per compiere uno sforzo, per andare là dove il cannone romba annunziando e seminando la morte.

Basta aver avvicinato i soldati, basta aver partecipato ai loro discorsi, basta avere ascoltati i loro commenti ingenui degli avvenimenti del giorno per esserne persuasi.

Nelle trincee, vigili custodi, essi difendono una storia, una terra, un popolo. Nelle marcie, quando le donne e i bambini curiosi si affacciano al loro passaggio, ricordano cari visi di bimbi, di spose, di madri e di sorelle. E la chiesa dove entrano parla loro di un'altra chiesa indimenticabile. Tali sentimenti, tali affetti, tali osservazioni sono la molla che ad un certo istante trasforma un uomo mite, umile, ignorante, rozzo, in un essere superiore, le cui opere assumono un carattere quasi religioso per augusta grandezza.

Non sarà quindi più la guerra attuale un manipolo di uomini che corrono con un grido all'assalto; ma piuttosto un manipolo di anime, che, nella contemplazione di una verità e di un diritto, trovano la forza di vincere prima sè e poi gli altri.

E che sia veramente così, che veramente i fattori della vittoria siano innanzi tutto psichici, lo provano più fatti.

Oggi la guerra è veramente spaventevole. Non solo perchè essa pone in opera mezzi di distruzione micidiali, ma anche perchè è veramente terrificante. Incute spavento il lancio delle granate, ed il loro scoppio produce sull'animo (anche dell'uomo più forte) scosse tali, che difficilmente sono riparabili anche in tempo lungo e sono in tutto simili a quelle prodotte dal terremoto. Gli aereoplani poi, più che per la loro efficenza bellica, sono terribili per l'effetto morale sulle popolazioni.

Tutto ciò che giova ad infondere coraggio, dicevamo, giova alla vittoria. Nessuno infatti immagina quale effetto produce una lettera della famiglia che dia la sicurezza che essa non soffre nè fame nè malattia. Basta una notizia di questo genere per togliere un soldato dalla malinconia, alla quale facilmente si lascia andare allorchè si sente solo, e per farne un eroe. Il pensiero della madre, della sposa, dei figli rendono questi soldati capaci di tutti gli ardimenti. Come ad ardimenti li spinge l'affetto per il *loro* tenente e per il *loro* capitano.

Più che mai efficace è pure l'opera della religione. Oh la dolcezza della vita religiosa al campo! Oh la ingenuità impacciata, ma cara, di uomini che, vissuti per anni lontani dalla religione, si accostano per la prima volta ai Sacramenti! Oh il conforto delle chiese affollate! Oh la poesia della messa al campo! Quale commozione si desta nell'anima; gli occhi divengono umidi e il canto solenne, religioso e patriottico, esce spontaneo dal cuore per invocare la vittoria.

E da ultimo la coscienza del proprio diritto, la convinzione radicata e profonda delle necessità della difesa rende il soldato forte e costituisce un grande fattore del trionfo. Ben lo sapevano i tedeschi, che erano riusciti a fare arri-

vare tale persuasione per mille rivoli fino nelle più lontane trincee. Di qui l'mportanza dell'opera della stampa e specie di pubblicazioni adatte alla educazione ed alla coltura del soldato.

Nella guerra attuale si lotta a colpi di 305; si lotta a miliardi; si lotta per logorare le energie del paese nemico; è quindi giusto che si accumulino munizioni, che si fabbrichino cannoni, che si studino provvedimenti finanziarî, che si faccia tutto ciò che serve a rendere più efficace l'azione del nostro esercito: ma tutto questo non ha alcun valore, se non è animato da un soffio vivificatore, se in ogni soldato non vi è la visione di una patria più grande, più bella e più forte, se in ogni soldato non c'è la coscienza di un diritto da difendere, se il cuore di ogni soldato non è reso più puro dalla fede in Dio.

Quel soffio vivificatore noi soldati italiani l'abbiamo tutti; ed è sopratutto per questo motivo che si può essere certi che il grido del trionfo risuonerà presto sulle alte vette delle nostre Alpi e la bandiera d'Italia presto sventolerà baciata ancora una volta dal sole della vittoria.

CAPITOLO II.

L'anima del nostro soldato.

In trincea.

I. Una trasformazione.

Più d'una volta ho potuto constatare un fatto curioso, un contrasto a prima vista inesplicabile; uguale sempre benchè lo abbia visto ripetersi nelle circostanze più diverse. Scelgo uno, tra molti esempî, più degli altri evidente. Passavo accanto a un gruppo di soldati. Si era in un ricovero di seconda linea. Nella notte c'era stato un assalto; poi si era avuto un contrattacco furioso e tutta la notte era passata in apprensione. Anche allora — si era a mattino inoltrato — i colpi secchi ed isolati di fucileria rompevano il silenzio; a quando a quando lo scoppio metallico di uno *shrapnell* seguito da un miagolio lamentoso, come dopo la tempesta, il brontolare del tuono che si allontana. Dalla linea erano scesi alcuni soldati, i quali raccontavano gli episodi dell'azione. "Già, commentò uno degli ascoltatori, per conto mio, se anche mi comandassero di fare altrettanto non farei niente niente; non mi muoverei „. — "E poi, aggiunse un altro, tocca sempre a noi riprendere le posizioni perdute dagli altri „. — "Ci accontentano con buone parole, ci dicono che siamo

i migliori della valle, ma frattanto noi si paga di persona „. E la conversazione si riprendeva con commenti che rinforzavano il tono generale. "Purchè si abbia poi la fortuna di tornare addietro! „; disse il più vecchio della compagnia quasi a correggere la impressione che in tutti aveva lasciato il racconto dell'azione notturna. Ma la frase ebbe l'effetto contrario: "Tornare, con questi marmittoni che vengono giorno e notte? Come è mai possibile?„. "Adesso torniamo davvero; ci hanno promesso il riposo e non viene mai „. — "Il tenente della settima diceva questa mattina al capitano della prima che in settimana ci sarà azione generale. Altro che tornare! „ — "Ah! io questa volta, non vado avanti. Sarebbe stupido lavorare per la gloria quando si ha la pelle da conservare „.

Io ascoltavo nascosto nell'ombra. "Presto! presto! — disse ad un tratto una voce imperiosa. — Adunata! Il capitano ha dato ordine che tutta la squadra esca immediatamente di pattuglia. Giù nella valle, nella nebbia, si sono sparate delle fucilate, e si ha motivo di credere che la ottava è impegnata. „ Cartucciere, tascapane, fucile, elmetti, trovarono il loro posto lentamente. Nessuno parlava. Qualcuno provava l'otturatore del fucile. Dieci minuti dopo si avviavano in silenzio, verso la prima linea. Li seguii con lo sguardo. C'era della fierezza in quegli uomini; il loro passo era sicuro, cadenzato. A notte alta tornò uno solo di quei soldati. Morirono tutti quanti nella difesa di una posizione difficile.

È questa la storia di ogni giorno, di tutti i soldati. Sono così i nostri soldati: brontolano, commentano, criticano, ma agiscono, ma operano, ma fanno. E fare vuol dire pagare con la propria persona. Ora che cosa fa sì che, venuto il momento, questi uomini muoiono per lo più senza rimpianto o almeno senza esitazione? Qual'è la forza che li trascina sino a questo punto?

Perchè bisogna ricordarsi che questi uomini che fanno dell'eroismo, forse senza avere piena coscienza della natura eroica degli atti che compiono, e magari dopo avere affermato che, essi di fronte al valore della pelle, se ne infischiano della gloria, sono quei poveri contadini e quegli operai che ieri vivevano la vita grama del loro lavoro dell'officina o dei campi, sono quegli umili che hanno trascorsa la loro vita senza ambizione alcuna. Molti fra essi, cresciuti a certe scuole politiche, avevano affermato ben chiaro e ben alto la loro volontà assoluta di non battersi; per molti la storia del nostro paese non esiste, perchè la ignorano. Molti hanno subito l'opera distruggitrice d'ogni ideale che certa propaganda è venuta facendo. Insomma, in una parola, non solo mancano di ogni preparazione remota di carattere morale ai sacrifici che la guerra impone, ma anzi hanno ricevuta, attraverso una falsa propaganda facilona di pacifismo internazionale, una educazione antimilitarista. Eppure, ad onta di tutto questo, al primo appello della patria hanno lasciata la loro professione e sono venuti alla guerra. E alla guerra combattono il " nemico „ e muoiono per vincerlo, senza forse avere in molti casi una idea o almeno senza avere mai saputo prima che cosa è un nemico della patria. È necessario ammettere che una trasformazione è avvenuta, che qualcosa ha agito in queste anime, che esse oggi fanno dell'eroismo e lo fanno con la grazia propria di chi, facendo un grande gesto, mostra di non dare ad esso una importanza soverchia.

Questa trasformazione riesce inesplicabile a coloro che non sono mai stati in trincea e che per questo si formano un'idea curiosa della vita che si conduce colà. Per essi perdura sempre la visione classica della guerra; i ricordi storici e letterari ci rappresentano il soldato sotto un aspetto eroico, nell'atto di compiere volontariamente il sacrificio della propria vita. Nulla di

più lontano dalla realtà! Senza dubbio l'intenzione di coloro che ci dipingono i nostri soldati sotto questo aspetto è lodevole; nè d'altra parte l'eroismo dei nostri soldati può essere messo in dubbio; anzi questa ammirazione è pienamente giustificata, poichè è meraviglioso vedere uomini di età diversa, di educazione differente, appartenenti a classi sociali opposte, abbandonare serenamente le loro case, le loro famiglie, i loro interessi, e compiere così nobilmente e con tanta rassegnazione il sacrificio della loro libertà e della loro vita. Ma bisogna riconoscere che nella realtà non è sempre e solo per ragioni ideali e in primo luogo per amore di patria che il soldato accetta il sacrificio della propria vita. Nella realtà ragioni più umane, più individuali, più personali, che non l'idea di patria, troppo complessa e sopratutto troppo elevata per l'anima semplice dei nostri soldati, contadini ed operai, agiscono sul soldato. La coscienza storica, la coscienza della missione del nostro paese, mancano in lui; in quanto sono il prodotto di una matura riflessione; e, in luogo di questi sentimenti complessi, parlano al suo cuore sentimenti più semplici. [1])

È necessario adunque indagare quali sono questi sentimenti.

II. **La preparazione psicologica del soldato.**

Il modo di comportarsi d'una truppa nel combattimento, sia questo assalto o contrattacco, è in gran parte un problema di psicologia. [2]) E ciò

[1]) Un ufficiale francese scriveva di recente che il soldato in tempo di guerra è semplicemente un antico borghese che di frequente si ricorda di essere stato borghese e che non aspira ad altro che a ritornare tale.

[2]) Si vegga a questo proposito l'interessante pubblicazione: André Lafargue, *Étude sur l'attaque dans la periode actuelle de la guerre. Impressions et réflexions d'un commandant de compagnie.*

che vale per la condotta di una truppa, di una unità, vale anche per ciascun individuo, per ciascun soldato. Per rispondere adunque al problema che ci siamo posti: che cosa è che rende capace un soldato di compiere il proprio dovere facendo tacere l'istinto di conservazione, è necessario fare un'analisi delle rappresentazioni, delle immagini, dei sentimenti, dei pensieri, delle tendenze, degli impulsi, ecc., in una parola degli elementi che costituiscono il suo stato d'animo prima del combattimento.

Ma la nostra indagine sarebbe vana se ci limitassimo a studiare il soldato solo nell'istante nel quale va all'assalto o nel tempo che lo precede. Per comprendere e per renderci conto di ciò che in lui avviene in questo breve ma decisivo momento, conviene rifarsi più addietro e vedere come ciò che il soldato in tal momento compie dipende da un lungo periodo di preparazione.

Ciò appunto io mi propongo di fare.

E che sarebbe errore limitare la nostra indagine esclusivamente allo studio dei sentimenti del soldato al momento del combattimento, lo dimostrano anche alcune considerazioni sulla psicologia dell'assalto che voglio qui ricordare. Tutta la tecnica della guerra moderna culmina in un punto. Dopo che il bombardamento ha preparato la via, abbattendo gli ostacoli artificiali con i quali il nemico ha reso insormontabili gli ostacoli naturali del terreno, dopo che l'artiglieria ha reso impotente o almeno in parte paralizzata l'artiglieria nemica, dopo che essa ha tagliate le vie di comunicazioni del nemico in modo da rendere difficili o lente le trasmissioni degli ordini e il trasporto dei rincalzi e dei rifornimenti, dopo che tutto questo enorme lavoro di preparazione è stato compiuto, nell'istante che colui che ordina l'azione ha giudicato in precedenza culminante ed anche opportuno per il fatto della sorpresa che desterà, incomincia l'opera della

fanteria. A volte l'opera di preparazione dell'artiglieria è stata così perfetta e così completa che il còmpito della fanteria è reso assai facile. Ad un certo momento essa può uscire dalla trincea, correre alla trincea nemica già abbandonata, occuparla e rafforzarsi in essa tranquillamente senza gravi pericoli. Ma per lo più il còmpito è tutt'altro che facile. Quando il pericolo d'ogni parte insidia il nostro umile fante, egli deve uscire dalla trincea, cogliere il frutto dell'opera altrui; senza di lui il frutto, per quanto maturo, non può essere staccato. Per far questo deve alzarsi sul parapetto della trincea dietro il quale è stato nascosto da tanto tempo, al sicuro; dovrà camminare ritto come se nulla fosse, senza nessun riparo; e il pericolo non è piccolo. Il nemico, per quanto indebolito dal bombardamento di preparazione, tuttavia concentra i suoi fuochi sulle ondate d'assalto. E, quando il nostro fante giunge alla trincea nemica o ad una escavazione prodotta da un proiettile, ove può sostare e trar fiato per un nuovo sbalzo innanzi, si tocca come sorpreso di essere ancora vivo ad onta di tutto quell'inferno, e si accorge che non ha eseguito che la prima parte del suo difficile còmpito; egli deve abbandonare quel riparo; deve di nuovo raccogliere le sue forze per uscire all'aperto, per camminare avanti ancora e chi sa fin quando.

Ed è da notare una circostanza di fatto. Ognuno sa che con il perfezionarsi della tecnica della guerra questa ha perduto sempre più il suo carattere individuale. Anzi essa non è nemmeno, come qualcuno potrebbe ritenere, una totalizzazione, una somma di sforzi individuali. Questi rimarrebbero sempre tali, benchè coordinati. Il combattimento, l'assalto è un atto collettivo. E nessuno che non vi ha preso parte può immaginare quanti sforzi, quanta minuta preparazione, quanta coordinazione anche di minimi particolari esso richiede. Il combattimento è uno sforzo collettivo

compiuto da un'unità tattica, come tale; ed il suo esito dipende non solo e non tanto dalla maniera di comportarsi di ciascun soldato, ma dalla maniera di comportarsi dell'unità come tale. Per raggiungere un determinato fine è necessario che anche nelle situazioni più critiche quella truppa, quella unità rimanga essa stessa, conservi la sua fisonomia. Ed essa riuscirà a questo scopo se il legame che unisce gli uomini che la costituiscono resiste ai mezzi impiegati dal nemico per distruggere questo legame (il che il nemico fa o uccidendo i capi, o demoralizzando la truppa, o sbandandola, o tagliandole le vie di comunicazione). Ed è in questo momento che si scorge dai suoi effetti quale fu la preparazione militare d'una truppa al combattimento. La preparazione militare ha cercato d'annullare l'individuo sostituendo in lui la persuasione di essere una parte d'un tutto, e di un tutto che possiede forza ed energie sufficienti per raggiungere gli scopi che i capi si prefiggono. Ora nel momento nel quale — o demoralizzando la truppa con uno di quei bombardamenti che furono appunto chiamati di abbrutimento, ovvero con l'uccisione d'un capo — il nemico ha tentato di rompere il legame che unisce gli elementi di quella truppa, ciascun individuo è combattuto da una opposta tendenza; per l'una egli è condotto ad agire in conformità al piano d'azione che i capi si sono prefissi ed unisce i suoi sforzi a quelli dei suoi compagni; d'altra parte egli è condotto invece a seguire le sue tendenze profonde, i suoi interessi. In questo conflitto di tendenze, da una parte è spinto ad esporsi, a fare il suo dovere; dall'altra è spinto a nascondersi in una buca, a sottrarsi al pericolo, a porsi in qualche modo al riparo, a restare inattivo.

Nell'istante nel quale la volontà (che suppone una coordinazione gerarchica con subordinazione di tutti gli elementi psicomotori, riflessi, desiderî, ragionamenti) dovrebbe essere tutta tesa

nella realizzazione dello scopo, le emozioni vengono a turbarne il meccanismo d'azione, offuscando nella coscienza gli elementi che la stimolano ad esercitarsi. Ad esempio, i soldati vedono cadere il loro ufficiale; hanno il senso che con questo viene a mancare qualche cosa che li univa, che indicava loro la via. Una granata scoppia rovinando parte di una trincea, poi un'altra, e un'altra ancora, così che si fa strada nell'animo del soldato la persuasione che non è più possibile tenere la posizione. In questi ed in consimili casi la paura, ossia una emozione, rompe il legame tra gli elementi psicomotori (la immagine dell'atto da compiere, la ragione che ne dimostra l'utilità, i sentimenti che coloriscono questo stato d'animo, ecc.), e la decisione volontaria, per la quale il soldato compiva ciò che in quel momento doveva apparire ragionevole, ossia esporsi, combattere, ecc., ubbidisce invece ad automatismi d'origine subcosciente; si nasconde, cerca di salvarsi, sottraendosi alla minaccia del pericolo. In questo momento basta la parola o un gesto risoluto d'un ufficiale, l'esempio d'un compagno, a scuotere il soldato dallo stato d'animo nel quale si trova, a richiamarlo alla realtà.

Ritorniamo al momento che stavamo analizzando. Il soldato, ancora nascosto nel suo ricovero, nella sua trincea, deve esporsi per avanzare, per andare all'assalto. Il soldato conosce tutti i gesti che deve compiere; li ha imparati; li ha ripetuti tanto che sono divenuti per lui automatici. Ma che cos'è che lo fa passare dall'immagine all'azione? Le immagini sono confuse e la coscienza è turbata a causa della paura. Egli non sa rendersi conto di ciò che vede, nè fa la critica delle possibilità che gli si presentano; non lo può fare per il turbamento psichico nel quale è. Ma la presenza dei compagni, il sentirsi parte di un tutto e di un tutto del quale altra volta ha esperimentata la forza, le abitudini che

ha acquistato durante gli esercizî e che hanno costituito degli automatismi, più ancora l'immagine del capo che per primo compie con risolutezza lo stesso atto che il soldato deve compiere, finiscono per agire fortemente sul nostro soldato e lo determinano a compiere il gesto difficile, uscire dalla trincea, camminare allo scoperto sino alla trincea nemica. E questo gesto compiuto da tutti vuol dire la esecuzione del piano che il comandante ha predisposto.

Tutto questo ho voluto brevemente accennare per dimostrare come l'atto dominante e più importante nella guerra attuale, ossia l'uscire d'un balzo dalla trincea per correre all'assalto, è il risultato di un complesso di processi psichici: di emozioni, di sentimenti, di decisioni volontarie, di automatismi, d'immagini, di ragionamenti. Per rendersi conto del meccanismo d'un atto così complesso, bisogna adunque rifarsi più addietro; prendere il soldato nel momento nel quale pone piede per la prima volta nella trincea e seguirlo giorno per giorno sino al momento dell'assalto.

E qui si impone una divisione nell'oggetto della nostra analisi. Ho accennato che il soldato riesce a far tacere in sè l'istinto di conservazione e a compiere ciò che è in opposizione con esso grazie ad una trasformazione della sua personalità, trasformazione che si opera lentamente in lui e che rende logico quello che prima era illogico e rende facile ciò che prima era difficile.

Conviene adunque studiare in primo luogo il soldato nella vita di trincea, ossia in quel periodo di preparazione grazie al quale trasforma la sua personalità (e questo farò nel presente capitolo). Ma poi bisogna studiare il soldato in quel periodo nel quale realmente combatte, ossia nell'assalto (e questo farò nel capitolo terzo).

E, poichè la formazione di una nuova personalità è il frutto di un lavorio lento dovuto all'azione di varî fattori, bisogna, prima d'ogni

cosa, stabilire il fatto di questa trasformazione della personalità ed indagarne le cause e gli effetti.

III. **La personalità del soldato.**

Si ritiene comunemente che la personalità nostra — ossia quel complesso di sentimenti, di idee, di tendenze, di credenze, di attitudini che ciascuno di noi ha — sia qualcosa di immutato, di fisso. Una volta acquistata con gli anni, una volta plasmata dalla educazione, dall'ambiente, la personalità è qualcosa che non può più essere cancellata o mutata. Un giudizio erroneo questo. Ciascuno di noi non è qualchecosa di fisso; la personalità nostra si muta continuamente, si trasforma, subisce la influenza dell'ambiente, arriva anche ad acquistare una nuova fisonomia.

È quanto si osserva anche nel soldato che vive nella trincea. Per opera di questa vita da talpe, avviene in lui una modificazione profonda del suo io. Si capisce: una guerra prolungata come l'attuale, condotta in così singolari condizioni di vita, che rovescia tutto nel campo ideale e nel campo morale, è ben anche capace di modificare profondamente l'equilibrio degli elementi formanti la nostra vita psichica. L'individuo si trasforma siffattamente, che la sua condotta sorprende coloro che l'hanno conosciuto.

E come è consolante constatare questo fenomeno! In un'epoca nella quale il lusso, la ricerca delle comodità della vita sembravano aver resa impossibile una vita di privazioni e di pericoli, si sono visti centinaia di migliaia di uomini affrontare quotidianamente la morte con serenità, anche con letizia.

L'eroismo è divenuto una qualità comune. Essi, i nostri soldati, conoscono il sacrificio e le consolazioni che esso offre. E il fenomeno non è solo nostro. Dappertutto ove si combatte per la

patria, si è osservato questo fatto. Onde in Francia di recente un osservatore scriveva nel *Temps*: "Una mentalità particolare s'è sviluppata nei nostri soldati, trasportati spesso dagli avvenimenti ad un'altezza eroica. Essi hanno il gusto del sacrificio, il disinteresse, l'entusiasmo e l'orrore dei discorsi inutili. I *palabreurs* non sono tollerati sulla linea del fuoco. Al campo esiste una tale solidarietà fra gli uomini che non è più necessario domandare dei volontari, quando si tratta d'un colpo di mano pericoloso; tutti sono pronti. Il dovere, la lotta hanno veramente nobilitato ogni soldato. Io conosco un ufficiale, antico trappista, che ha sotto i suoi ordini degli uomini la cui condotta non era esemplare a Parigi. Ora sono dei soldati meravigliosi, e il riscatto dei loro errori passati è un fatto compiuto sotto gli occhi dei loro camerati „.

Nè si faccia appello per negare questa trasformazione a qualche esempio conosciuto qua e là, ovvero a qualche depressione momentanea che può essere stata notata in soldati venuti in famiglia per la licenza. È naturale infatti che vi siano delle eccezioni. Inoltre, per constatare il fenomeno, bisogna studiare il soldato nel suo ambiente. Allorchè, nell'occasione della licenza, riprende la sua vita, tosto è ripreso anche dai suoi affetti; i legami degli interessi personali si stringono nuovamente; manca lo stimolo esercitato dal pericolo, dall'esempio dei compagni, dalle parole e dall'incitamento dei superiori; insomma manca tutto quell'ambiente che ha creato in lui la personalità del soldato. Un giovane assai intelligente e solito ad osservare sè stesso con cura, mi diceva che, al ritorno dalla licenza invernale, aveva durato un certo tempo per riprendere la sua vita; gli pareva di essere di nuovo una recluta, come al giorno della mobilitazione; e il ritorno in trincea gli faceva paura; il ricordo della giovane sposa e del piccolo figliuolo lasciati nella casa paterna lo turbava e lo commoveva

profondamente. Ma bastarono pochi giorni della vita dura della trincea, alcune notti passate nella veglia e nell'attesa dell'assalto, per riprendere l'antico coraggio e per rivivere quello stato d'animo che quel giovane, con linguaggio amabilmente ingenuo, designava semplicemente la coscienza del proprio dovere.

La constatazione che sulla linea di fuoco si plasma una nuova personalità non è solo fatta dai più intelligenti; ognuno coglie questo fatto, ma senza dare ad esso grande importanza.

Un giorno chiedevo ad alcuni soldati, che non conoscendomi non potevano capire lo scopo della mia domanda: "Come? voi lassù pregate?!„ e lo chiedevo col tono di chi si meraviglia perchè non ammette il valore della preghiera. Ed essi, tutti quanti, mi rispondevano: "Che vuole? Lassù si è diversi. Si è fuori del mondo!„. Un'altra volta, passando accanto a ricoveri di prima linea, scorsi quattro alpini, uomini maturi, e, come seppi poi, padri di famiglia, che si rincorrevano giuocando ai "quattro cantoni„, ridendo chiassosamente e sbeffeggiando colui che perdeva la posta. Veri ragazzetti! Alla meraviglia, che io non seppi celare conversando con essi, mi osservarono: "Siamo divenuti ragazzi, perchè si fanno cose che ai nostri ragazzi rimprovereremmo con uno scapaccione„. Un avvocato, persona colta, ed ora semplice soldato, mi raccontava come con due compagni era entrato in una casa abbandonata e si era seduto tranquillamente a tavola dopo aver curiosato per tutti gli angoli della casa e del giardino. Terminato il pranzo, mentre chiacchierava con gli amici, era rimasto lui stesso sorpreso di aver fatto una cosa, che prima, nella vita comune, gli avrebbe profondamente ripugnato.

Naturalmente, questa nuova personalità non si esplica solo in cose futili. Io ho chiesto più volte a soldati feriti come avessero potuto compiere un atto di coraggio per il quale si erano

segnalati, ed essi mi dicevano come ne erano stupiti essi stessi. "Ciò che si fa conta per quello che ci si comanda di fare.„ E trovavano naturale l'aver compito un ardimento. Non si poteva non fare così, essi dicevano.

Anche sentimenti profondamente radicati nell'animo umano, si trasformano. Così, ad esempio, l'attaccamento alla vita passa in seconda linea. Lo stesso affetto per la famiglia acquista un carattere diverso. Vi è della tenerezza profonda nell'affetto per i famigliari; ma ben raramente esso è causa di debolezza e di viltà.

Un elemento importante e decisivo della trasformazione della personalità del soldato è dato dal fatto che il soldato cessa d'essere un uomo e diventa invece la parte di un tutto. In questa guerra si è veduto a poco a poco che la società ha esteso il suo potere sugli individui e ne ha diminuita la libertà. Non è forse vero che tutti quanti oggi noi sentiamo di essere dominati da una forza che fa di noi ciò che vuole, che c'impone certe idee, che ci costringe a un genere di vita, che insomma ci trasforma? Ancora più evidente tale fatto è nel soldato, il quale perde la propria personalità individuale, la propria fisonomia, e diviene un elemento come mille altri, confuso nella grande massa.

Questo dimenticarsi che il soldato fa di sè stesso e precisamente di quel ch'era ieri, contadino od operaio, avviene per il fatto che in lui a poco a poco, a sua insaputa, si formano dei legami di carattere sociale; la disciplina militare ha appunto questa efficacia di attenuare gli elementi personali, le caratteristiche individuali e di affermare ciò che è comune. Per questo si comprendono frasi di questo genere: "Certo, tornare a casa avendo perduto non sarebbe piacevole„. — "Bisogna vincere prima di tornare a casa„. Il fondo di queste espressioni, perdere o vincere, è tipico. Che ne importa a questo contadino od operaio, dal suo punto di

vista personale? Egli non ha abbandonato mai prima della guerra il suo villaggio, vi ritornerà a guerra finita, vi riprenderà il ritmo uniforme della sua vita, ritmo di interessi egoistici. La guerra trasportandolo in questa vita e facendolo vivere nell'esercito, ha stabilito nuovi legami, lo ha fatto vivere nella nazione; imponendogli certi obblighi, gli ha fatto conoscere la sua origine. Certo egli comprende le cose a suo modo; per lui la guerra è la sua trincea; per lui il nemico è quello che occupa la trincea che gli sta davanti; la vittoria è l'azione fortunata che lo conduce a impossessarsi della quota dalla quale gli artiglieri nemici tirano su di lui. Ma non bisogna pretendere da lui ciò che non può dare. L'importante è che il soldato è condotto a compiere il proprio dovere in virtù di una forza della quale difficilmente egli si rende conto, che in ogni modo egli non è capace di dirigere e che egli subisce al momento opportuno, allorchè l'ufficiale lo richiama al suo dovere e lo incita con il suo esempio. Qualche volta sembra che il soldato si ribelli a questa forza; e in questo modo si spiega quel brontolare, quel criticare di cui ho parlato poc'anzi; ma, al momento opportuno, basta la parola dell'ufficiale, l'esempio d'un compagno perchè ad un tratto sia strappato al mondo dei suoi affetti e dei suoi sogni e venga ricondotto ad ubbidire.

Vi ha qualcuno che affrettatamente, e forse per amore di idealizzare, ha scritto che questa trasformazione del soldato è dovuta alla guerra ideale che combattiamo e che per questo il soldato in guerra ritrova quei valori ideali che aveva smarrito nella vita civile; come l'idea religiosa, l'idea di patria, ecc. In realtà chi parla così non chiarisce la questione. Parlare di patria a riguardo di questi uomini semplici non ha alcun significato. Si tratta di uomini umili, che non hanno studiato, che non hanno

per certo una coscienza nazionale, nè la visione storica dei destini della patria. Bisogna ancora riconoscere che, su moltissimi, non ha esercitata ancora influenza la propaganda per dimostrare le ragioni ideali della guerra che combattiamo. Io ho potuto constatare che nei nostri soldati non esistono preoccupazioni per un avvenire lontano del nostro paese; essi si accontentano di poco, e il loro sguardo non si spinge al di là della cerchia degli interessi personali. Il soldato pensa a sè, alla sua famiglia, alla sua casa; non va oltre la linea dei suoi interessi; le parole di giustizia, di civiltà, non risvegliano in lui un'eco profonda; forse perchè noi abbiamo abusato troppo di esse e nei giornali e nelle conferenze. Io ho provato qualche volta a interrogare dei soldati in questo modo: "Sai tu che sei il campione della giustizia e della libertà?„. I nostri uomini umili, intenti all'opera di trincea, mi risposero: "Questo mi fa diventar grasso!„. — "Sarebbe assai meglio che potessi tornare a casa mia„. Il soldato nostro non sente altro che la voce dei suoi interessi. È un uomo.

Con questo non si vuol dire che egli è insensibile ad ogni idealità. Tutt'altro! ma questa idealità deve rientrare nella sfera dei suoi interessi personali o coincidere con essi. Così, ad esempio, il soldato — che è insensibile alle polemiche che egli legge nei giornali sulle atrocità della coltura tedesca, che difficilmente si lascia penetrare da dibattiti di questo genere — quando poi si trova nell'occasione, sente svegliarsi dentro tutte le ragioni ideali. Chi ha udito le parole di rabbia dei soldati dinanzi a un ospedale bombardato o davanti agli effetti dei proiettili esplosivi, chi ha veduto l'impeto d'ira che li trasportava, ha potuto constatare che le ragioni ideali hanno per essi valore in quanto abbiano una forma concreta ed entrino nella sfera dei loro interessi.

Un fatto analogo si verifica a proposito dello

spirito combattivo. Il soldato combatte — e combattere vuol dire uccidere — perchè gli è comandato. Combatte per adempiere un dovere e, come fa per ogni altro dovere che gli è imposto, lo eseguisce con puntualità ed esattezza. Ma vi sono determinate occasioni nelle quali il nostro soldato presenta un risveglio d'istinto combattivo. È necessario però, perchè questo avvenga, che vi siano determinate condizioni. L'esempio sopracitato di atti inumani compiuti dai nemici è evidente. Ho veduto più d'una compagnia di alpini che sonnecchiava nella lunghissima attesa dei mesi invernali, risvegliata improvvisamente dallo scoppiettio dei proiettili esplosivi e dalle notizie di sevizie compiute contro prigionieri. Non è necessario che il fatto sia vero. Basta che al soldato giunga notizia del fatto; egli non va tanto per il sottile nella critica; crede, sopratutto, se si tratta di notizie stampate. Bisogna por mente al fatto che la guerra attuale costringe a lunghissimi periodi di attesa nella vita snervante di trincea; è quindi naturale che durante questi periodi si attutisca lo spirito combattivo, e che la combattività si risvegli solo alla minaccia di pericoli reali o ritenuti tali. Ma che nel fondo dell'anima tale spirito combattivo esista lo dimostrano due fatti che brevemente ricordo.

Come spiegare la gioia intensa che solleva nella trincea il tiro d'artiglieria ben condotto? Anche quando esso non ha, per il soldato, uno scopo militare evidente, anche quando non si tratta di preparare un'offensiva, il fante passa lunghe ore ad osservare i tiri d'artiglieria, e gioisce pensando alla pena che deve durare il nemico per ricostrurre ricoveri e trincee, come ha dovuto far lui altre volte. Mi è accaduto, durante un bombardamento, di vedere delle truppe che erano di rincalzo e potevano rimanersene tranquille a riposare, stare spiando, muscoli e nervi tesi, l'effetto dei tiri. Nella guerra di montagna, poi, chi ha veduto il tiratore scelto che fa

la caccia all'uomo, sa quanto vivace si risvegli l'istinto combattivo. Nelle truppe alpine è questo un fatto tutt'altro che isolato; e l'uomo colto come l'incolto, esperimentano che vi è qualchecosa che trascina, così che in certi istanti e in certe occasioni si dimenticano tutte le idealità più alte, sfumano le sensibilità, frutto della nostra educazione, e si prova da tutti nel veder cadere un nemico una soddisfazione, un piacere. E, si noti, la caccia all'uomo, come la si fa in montagna, comporta determinati e gravi pericoli, ma nessuno pensa a rendersene conto.

Accanto all'istinto combattivo, i nostri soldati presentano altri sentimenti che aiutano a comprendere come riescano a combattere. Così nei più giovani è la irriflessione, l'amore per il pericolo, il desiderio di ciò che è nuovo, ardito; nei più vecchi è il sentimento del proprio dovere, l'abnegazione, ecc.

Uno fra i caratteristici effetti della trasformazione della personalità che siamo venuti sin qui descrivendo è dato dalla trasformazione delle manifestazioni dell'istinto di conservazione.

Due sono i modi di manifestarsi dell'istinto di conservazione in guerra, in corrispondenza con le due fasi proprie della guerra moderna; la attesa nella trincea ed il combattimento od assalto.

Nella vita di trincea il pericolo è dato dal bombardamento, lo scopo del quale non è solo e non è tanto, come vedremo nel capitolo *Psicologia e strategia,* di distruggere le opere di difesa, ma di paralizzare i difensori tanto da renderli incapaci di ogni reazione. Il bombardamento moderno incessante, durato per ore ed ore, compiuto con grossi calibri, rinnovando incessantemente l'emozione, per un meccanismo che studieremo più innanzi trattando degli effetti patologici della paura, determina una tale scossa di tutto il sistema nervoso, tale una inibizione di qualsiasi energia, tale una paralisi di tutta la vita psichica,

che il soldato è reso incapace di compiere anche il minimo sforzo, subisce qualsiasi cosa, non desidera altro che la fine di tale angoscia, e rintanato in un cantuccio, nasconde il volto e attende la fine. È il quadro della paura con tutte le sue manifestazioni fisiche: pallore, tremore, sudore profuso, ecc.; paura, che è una manifestazione passiva dell'istinto di conservazione.

L'istinto di conservazione opera ben diversamente allorchè si tratta dell'assalto. Nell'assalto, per lo più, come vedremo nel capitolo seguente, il soldato va innanzi perchè è persuaso che il pericolo non lo tocca. Questa persuasione matura in lui perchè sente di far parte di un tutto, di una unità, di una forza, il che gli infonde fiducia; ovvero questa persuasione si matura perchè agiscono in lui o l'uno o l'altro dei diversi fattori del coraggio che studieremo nei capitoli seguenti; come l'esempio dei capi, la emulazione, il sentimento religioso, la promessa di una licenza, del riposo, ecc. Adunque gli ideali (gloria, idea di patria, ecc.) o gli obbiettivi immediati (riposo, licenza) o le illusioni (di invulnerabilità, di protezione superstiziosa, e di sicurezza, ecc.) agiscono nel senso che neutralizzano l'azione dell'istinto di conservazione. E allora, come giustamente osserva il Ferrari,[1] l'individuo crede di servire meglio anche il proprio istinto di conservazione, facendo la cosa proposta, anche se questa, come per esempio nel caso dell'assalto, sembri perfettamente antagonista a quella dell'istinto. In questo caso l'assalto è il modo migliore di rispondere all'istinto di conservazione. Ciò rilevasi anche dalle frasi dei soldati, i quali trovano "naturale„ di avere compiuta un'azione ardita, di essere sfilati al passo in luogo scoperto, ecc.

[1] *Il morale del soldato italiano,* in: "Rivista di Psicologia„, Anno XII, N. 3, 4, 5, 1916.

Della trasformazione dell'istinto di conservazione nell'assalto basti per ora questo cenno; la studieremo meglio nel capitolo seguente.

Ora mi interessa richiamare l'attenzione del lettore anche sulla trasformazione della paura, come uno degli effetti della vita di trincea e come una delle caratteristiche della trasformazione della personalità del soldato.

Allorchè un soldato per la prima volta arriva in una zona battuta, e legge ammonitrici su d'un cartello le parole *Zona scoperta,* affretta il passo, interroga pauroso l'orizzonte e s'accorge che il cuore batte troppo forte sotto l'arco delle coste. Quando poi arriva in trincea, ove si ride di questi cartelli ammonitori, che la prudenza di chi sta al sicuro ha fatto distribuire nelle retrovie, allora un nuovo sentimento lo sorprende: "Per me è ormai finita„. Quanti ho interrogato, ed anche giovani valorosi, tutti hanno avuto, nel mettere piede la prima volta nella trincea, questa "sensazione„, che "ormai tra loro e il mondo si stendeva come un velo, un sipario„. E a ogni colpo di cannone o di fucile, mentre il cuore trasaliva, facevano atto di chinarsi: "Questa è per me„; "Ormai sono spacciato„. Ma, a poco a poco, si sono abituati a distinguere tra colpo e colpo, tra il *ta-pum* dei fucili austriaci e lo scoppio metallico dei nostri, tra il martellare delle nostre mitragliatrici e il chiacchierare mortale di quelle austriache; a distinguere i calibri, i colpi che arrivano, quelli che partono. Questa valutazione di colpi si traduce in una valutazione del pericolo. E, poichè ciò di cui si ha paura è l'ignoto, così questa constatazione del grado del pericolo, della sua limitazione, della possibilità di limitarlo [1]) conferisce a poco a poco al soldato una certa

[1]) Ad esempio, buttandosi a terra quando arriva una granata, imparando dai vecchi come si sta ad una feritoia della trincea, ecc. E l'effetto morale è infallibile. Anche se in realtà l'efficacia del rimedio è nulla. Ma questo vedremo meglio trattando delle superstizioni.

sicurezza e il senso della paura si attenua o svanisce.

In una parola, come scrive il Ferrari, il soldato esposto di frequente al pericolo della morte, che giorno e notte nella trincea assiste al cadere dei compagni, che sente passare sopra la propria testa i proiettili di grosso calibro, che ode il sibilo insidioso della fucileria, a poco a poco si abitua al pericolo e lo considera con sufficiente indifferenza. E questa assuefazione al pericolo avviene per opera di diversi fattori i principali dei quali sono:

a) in primo luogo la vita in comune, che offre esempio, che stimola l'emulazione, l'amor proprio, che infonde rispetto umano di mostrarsi da meno degli altri, che colloca in rapporto con superiori;

b) il far parte di un organismo come l'esercito o meglio il *sentirsi* parte di un tutto, la forza e la grandiosità del quale si manifesta con la grandiosità dell'organizzazione;

c) notizie, discorsi, atti ad infondere fiducia nell'avvenire;

d) le celie dei compagni, il lavoro, insomma tutto ciò che serve a distogliere l'attenzione dalla imminenza del pericolo;

e) l'assuefazione graduale. Di qui la necessità di abituare il soldato alla vita di guerra nelle retrovie prima di portarlo alle prime linee.

f) una persuasione erronea di limitazione del pericolo, creata dal fatto che non tutti muoiono.

IV. La vita di trincea.

La nuova personalità del soldato che si forma in guerra non si produce d'un tratto. Essa è in primo luogo il prodotto inavvertito di quel periodo più o meno lungo di preparazione, durante il quale si costituiscono le varie unità tattiche

(reggimenti, compagnie, ecc.) e durante il quale i soldati vengono istruiti e poi avviati al fronte. I contatti con gli ufficiali, con i compagni determinano la coesione degli elementi disparati, distruggono o almeno neutralizzano i sentimenti antisociali; la vita impiegata negli esercizî militari annulla a poco a poco mille caratteristiche individuali, imprime l'amore al carattere del corpo, del reggimento, della compagnia. I primi pericoli delle retrovie, la vista dei convogli dei feriti, l'affrettato andirivieni dei rifornimenti a poco a poco creano un nuovo stato d'animo. Il soldato si stacca sempre più da ciò che costituisce la sua vita; il rombo del cannone lontano lo richiama alla realtà attuale, di guisa che, allorquando giunge l'ordine di andare alla trincea, accoglie quest'ordine con emozione, ma anche con animo sereno.[1]) E parte; e, arrivato alla posizione, egli si accorge di non aver più paura, si sente parte di un grande tutto, trascinato dall'esempio dei compagni, dalla voce dei superiori. Egli è "uscito da questo mondo".

È poi solo nella vita di trincea che si elabora

[1]) L'importanza di questo periodo è grandissima in quanto in esso si elabora uno speciale spirito, il senso di appartenere a qualcosa, a una unità superiore, in una parola quello spirito di corpo che neutralizza le caratteristiche individuali e porta tutti i soldati ad un livello comune.

Giustamente osserva il Ferrari che a questo fine "contribuiscono i pericoli, ancora rari e relativamente lievi, incontrati in comune (qualche bomba d'aeroplano, qualche allarme), la conoscenza e la stima per i capi che si espongono come gli altri, il passaggio dei prigionieri, e, moltissimo, la lettura dei giornali che magnificano le imprese dei compagni di prima linea, che dànno notizie delle previdenze civili, delle feste fatte ai feriti, ecc. I numerosi convogli dei feriti non hanno l'effetto deprimente che si potrebbe pensare; e, del resto, questi spettacoli si confondono con l'animazione delle retrovie, dove fra i conducenti si trovano sempre persone note o del paese, e vengono fatti dimenticare dall'arrivo della posta, mentre il rombo così vario delle artiglierie attira sempre più il pensiero verso le prime linee."

ulteriormente e si perfeziona la nuova personalità del soldato. È opportuno quindi che studiamo, dal punto di vista psicologico, la vita di trincea. A questo scopo seguiremo il nostro soldato dalle retrovie alla trincea. Rappresentarci innanzi agli occhi il luogo ove egli combatte avrà il vantaggio di farci capire meglio ciò che egli fa.

I lunghi ed interminabili treni militari riversano un giorno il nostro soldato in una città di retrovia, dopo lunghe e tediose ore di viaggio. Quale viaggio! Alla partenza canti, grida, acclamazioni. Il vagone bestiame nel quale lo avevano stipato con i compagni era stato infiorato di rami verdi. Qualcuno aveva scritto sulle pareti con il gesso frasi allegre, motti di spirito. E il viaggio si era continuato per lungo tempo allegramente, spensieratamente; ad ogni stazione, ad ogni villaggio, persino ad ogni casa saluti e grida. Ad ogni fermata il nostro soldato era sceso dal treno per comperare un poco di vino, di pane; per sgranchirsi le gambe, diceva lui. Poi era venuta la notte. E il nostro soldato, uno fra mille, ma uguale a tutti gli altri, si era messo in un cantuccio. Più nessuno oramai cantava, ma egli non poteva prendere sonno perchè i ricordi della casa balzavano troppo vivi dinanzi agli occhi. Alla fine era riuscito a sonnecchiare. Ma agli scambi che scosse! Allora bruschi risvegli in mezzo al sogno più doloroso. Ah mai dimenticherà quel viaggio! Ma eccolo finalmente terminato! Nella cittadina di provincia nella quale sono scesi c'è movimento, animazione, febbre. Truppe che arrivano, truppe che ripartono, automobili di tutte le foggie, per ogni dove, autocarri ad ogni angolo; e dappertutto soldati: soldati nelle osterie, soldati nei caffè affollatissimi, soldati nei negozî, soldati nelle vie, soldati in tutte le case. E soldati di ogni arma, a gruppi, isolati, inquadrati. Soldati vecchi e giovani. E ufficiali in enorme numero. La popolazione civile come

stretta in questa fiumana, in questa agitazione. A marce lunghe, con lo zaino affardellato, zeppo di mille cose delle quali il nostro soldato non ha potuto sbarazzarsi e alle quali non sa rinunciare (che riserba l'avvenire?), prende la via del fronte. I villaggi hanno la fisonomia di caserme; nelle strade ancora non si vedono che soldati. Qua soldati che fanno esercizî, là una batteria che sta mettendosi in ordine, poi parchi di automobili, e dappertutto muli, carri e poi soldati e soldati ancora e ancora automobili. I vecchi contadini che sono rimasti a casa e che si vedono invase le fattorie e le modeste casupole assistono in silenzio a tanta febbre di vita. E le strade! Oh le strade del fronte! polverose, piene di sole; di notte fiancheggiate da colonne di veicoli. E vanno vanno questi veicoli, continuamente, come se una mano invisibile li spingesse. Ed ecco i primi feriti. Li stanno scaricando dalla autambulanza. Sono già passati per le sezioni di sanità e per gli ospedaletti da campo avanzati; conoscono già una serie di dolori e parlano dell'azione ultima come di un fatto oramai lontano nella memoria; lontano come il cannone che in questo momento si sente brontolare, minaccioso, in fondo, là dove il cielo tocca la terra. E in questa zona delle retrovie il nostro soldato è lasciato per lunghe giornate interminabili. Interminabili la prima volta che vi arriva, perchè non sa ancora che cosa lo aspetta e lo brucia la febbre di sapere dove andrà e che cosa farà. Verrà un giorno, in trincea, nel quale sognerà questi villaggi delle retrovie e le baracche ampie dove i reggimenti si accantonano per riposarsi, e sognerà la osteria affollata ove a sera si riduce con i compagni del suo villaggio a fare una partita e a bere un bicchiere di vino cattivo. Ora attende; e nell'attesa deve esercitarsi. C'è il capitano che insegna come si scavano le trincee, come si riempiono i sacchetti con la sabbia e la tecnica della nuova guerra; tutta una istruzione nuova, tanto diversa

da quella che gli hanno impartito in piazza d'armi quando aveva vent'anni. Un giorno arriva — quando oramai non ci si pensava nemmeno più e ci si beava nell'abitudine del lavoro monotono — l'ordine di partire per la linea. Il reggimento deve andare a occupare una posizione e dare il cambio ad un reggimento che è stato provato assai dal fuoco. Una breve marcia e si arriva ad una zona che presenta una fisonomia del tutto diversa.

Qui scompare ogni movimento. La campagna è deserta. Più nemmeno un villaggio. Qualche casa diroccata. Dei mobili abbandonati in un campo. E il cannone tuona. Un rombo lontano che, a tratti, si rinforza; poi l'improvviso e lacerante colpo di partenza dei 75, lo scotimento dei colpi di partenza dei pezzi di grosso calibro; a tratti nell'aria certi misteriosi suoni, come se una mano invisibile lacerasse un enorme drappo di seta, poi dei miagolii, dei rombi, un sussulto, un suono come di treno affannato che arriva. Qua e là sul dosso di una collina una densa nube di polvere e di fumo. Là delle nuvolette a due colori, con dei guizzi misteriosi. Ma nemmanco un cannone, nemmanco un uomo. Un aspetto da tragedia che si indovina e della quale non si vedono gli attori.

La via è indicata da un palo: "Ai camminamenti di quota.... „. Bisogna scendere sotto terra. Il camminamento dapprima è largo, ma poi presto si fa stretto, tortuoso. E poi si incontrano le *corvées* colle marmitte e i portaferiti e i portatori di ordini che si pigiano, si urtano, bestemmiano perchè tutti vogliono passare ad ogni costo per i primi; la piccola colonna della compagnia che è nuova a questi via vai ha degli arresti bruschi, con dei rumori di ferraglia scossa. Qualcuno tratto tratto butta a terra lo zaino. Si smarrisce anche la via. È un dedalo di camminamenti. Gli ufficiali sono nuovi anch'essi. La guida che il colonnello ha mandato

non si ricorda bene la strada e non ardisce uscire dal camminamento per ritrovarla. Ecco finalmente un segno di vita; ecco le batterie di bombarde accuratamente celate, i ricoveri di prima linea, le riservette di munizioni, le cabine telefoniche, gli osservatorî di artiglieria. Chi avrebbe mai pensato che sottoterra ci potesse essere tutta questa vita? Finalmente ecco la trincea di prima linea con le sue vedette, con i suoi ridottini, con i posti per le mitragliatrici. E il nostro soldato, quando ha imparato a conoscere la nuova casa nella quale deve alloggiare, si fa ardito, e salendo su una panchetta lancia una occhiata furtiva ai *nemici*. Un'altra linea uguale a quella dietro la quale si nasconde lui, dei sacchetti di sabbia, qualche feritoia. Niente altro!

Per comprendere l'adattamento alla vita di trincea bisogna por mente alle diverse fasi che essa presenta; vi sono lunghi periodi d'inazione che la caratterizzano sotto forma d'attesa; vi sono periodi di bombardamento durante i quali il soldato deve cercare di resistere con nervi saldi; vi è infine il periodo d'azione durante il quale deve uscire d'un balzo dalla trincea, dai ripari. Questi tre periodi debbono essere studiati a parte.

La vita di trincea, ad eccezione dei periodi di azione difensiva (i bombardamenti) od offensiva (gli attacchi), è così monotona e scolorita che determina un caratteristico fenomeno, una specie di restringimento del campo della coscienza, un impoverimento del bagaglio individuale d'immagini, fenomeno che ha molta importanza, in quanto, come vedremo poi, permette che la parola dell'ufficiale possa esercitare sul soldato un'efficace suggestione.

L'uniforme paesaggio che si stende dinanzi alla trincea, limitato dalla visibilità delle feritoie o dai fori praticati nei muriccioli delle ridottine e degli appostamenti, è tale da rendere ancora

più monotona la vita di trincea. Il cannone ha distrutto ogni germe di vegetazione; tra la propria trincea e quella nemica non vi è che un tratto di terreno sconvolto, più o meno ampio, di là e di qua i reticolati, paletti contorti, qualche straccio che il vento agita goffamente. È un deserto. Non un movimento. Gli osservatori, le vedette conoscono il terreno punto per punto, in ogni minuzia. Un ramo d'albero smosso, una palata di terra fresca, un sasso cambiato di posto sono avvertiti come gravi novità. A quando a quando, nelle giornate di tregua, romba d'un tratto un colpo secco di fucile, che desta, come per eco, altri colpi; a quando a quando il rabbioso chiacchierare delle mitragliatrici. Poi di nuovo silenzio di morte.

Vita di tedio, uniforme; umile distrazione l'arrivo di un nuovo ufficiale di complemento, la distribuzione del rancio, della posta, poi il giorno del cambio.

È naturale che in questo ambito ristretto a poco a poco la vita immeschinisca, e le piccole cose ingigantiscano: il ritardo del rancio, perchè il povero soldato di *corvée,* spaventato dai tiri d'interdizione, si è fermato a metà strada, assume il valore d'un fatto grave; poi i ritardi della posta; le notizie dei giornali; il cambio degli ufficiali.

A rompere la monotonia pensano i capiscarichi che non mancano mai; le burle non difettano; il racconto di esse passa di bocca in bocca. È la cronaca della trincea. Perchè ciascuna di esse ha una vita propria, ciarle, pettegolezzi, piccole gare, notizie di caduti. Ciascuna trincea ha la sua fisonomia e tra gli uomini che l'abitano si stringono amicizie e legami d'interesse. Poi ogni trincea, ogni posizione ha i suoi inconvenienti, i suoi servizi pesanti che si confrontano, si valutano; ciascuna ha però le sue comodità e i suoi vantaggi. E ognuno è fiero dei lavori che vi sono stati compiuti. E se un giorno spunta la giacca d'un giornalista o di un

deputato, ciascuno sente la propria parte di soddisfazione perchè è stata scelta la sua trincea per quella visita straordinaria.

Come già ho osservato, in questa uniformità di ambiente l'anima del soldato subisce a poco a poco un raccoglimento che aumenta con il farsi sempre più uniforme delle impressioni. Lo spirito del combattente, isolato dal suo ambiente abituale, tolto alle sue preoccupazioni quotidiane, diviene sempre più povero di immagini. Il soldato in trincea pensa poco, perchè vede assai poco; pensa sempre le stesse cose. La sua vita mentale è assai ridotta e niente la alimenta. Il suo spirito lavora senza oggetto. Per questo si capisce come le cose di poca importanza ne acquistano per lui una grande, e per questo si capisce anche come è preda dei sogni, delle leggende, delle voci più strane ed assurde, delle false notizie. Ristretto il cerchio della vita che egli conduce ai confini della sua trincea, non rinnova mai le sue immagini. La massima delle preoccupazioni sue, quella che domina il suo spirito, è quella di ordine materiale: il rancio, il vestito, il meschino conforto che si può avere in trincea. E in questo modo si capisce come si fanno strada strani egoismi, piccole rivalità, gelosie sorde, odî malcelati tra soldato e soldato, per ragioni o cause futili: un poco di paglia, un buco che sembra più riparato, un cucchiaio, una gavetta, una pozzanghera. Si capisce come il soldato è in primo luogo preoccupato in modo esagerato e quasi esclusivo dei suoi bisogni materiali. Un nonnulla del rancio o dei servizî lo preoccupa e lo turba. Egli cerca, è vero, qualche cosa che lo distragga; perciò, a rischio di correre pericoli e punizioni, procura di infilarsi nelle trincee vicine per ritrovarvi un compagno o un amico; qualche volta basta un giornale, una rivista a occupare tutta la sua giornata. Ma ciò non basta a rinnovare la sua vita, che diviene sempre più monotona e perciò limitata. In questo

modo egli finisce per dimenticarsi o meglio per vedere annebbiate le figure delle persone che gli sono care. Il mondo si divide in due parti: quello della trincea, e il mondo lontano dal suo, cioè dei borghesi, delle retrovie, della zona di pace, degli imboscati. Un ufficiale mi diceva che gli sembrava che tra lui e il suo mondo fosse stato steso un grande sipario e che egli "guardava alle cose dell'altro mondo (ossia a quello dei borghesi o delle retrovie) come stando affacciato ad una finestra„. Naturalmente questo impoverimento della vita psichica esercita la sua influenza principalmente sugli ideali superiori della vita, e precisamente su quelli che sono in relazione con la vita di soldato. Così si spiega il fatto, che analizzerò poi, che il soldato compie atti eroici non già per motivi ideali, ma per motivi comuni, umani, per un interesse immediato. Quasi sempre egli uccide per non essere ucciso, egli attacca per non essere cacciato dalla posizione che occupa, che è buona e nella quale egli è bene difeso. Con ciò non si vuol dire che egli è del tutto estraneo alle ragioni ideali della guerra, perchè alla fine dei conti sono queste ragioni che gli hanno reso più facile l'abbandono della sua casa, e che nelle ore di riflessione gli rendono meno amare le privazioni: "Purchè tutto questo sia a vantaggio di quei poveretti!„. È questa una frase che io molto di frequente ho colto sulle labbra dei nostri soldati e che è come la conclusione d'una lunga meditazione nella quale gli sono comparsi dinanzi i volti dei suoi cari. Ma questi motivi ideali non sono permanenti che in pochi soggetti eccezionali. Nella maggioranza dei soldati, allorchè son presi nell'ingranaggio della vita militare, anche se a casa loro si interessavano di politica e di azione sociale, queste perdono il loro significato. Dal Distretto alle retrovie del fronte, da queste alla trincea, poi a riposo, poi di nuovo in trincea, e un giorno all'ospedale da campo, da

questo a quello di riserva, un breve periodo in licenza, di nuovo al deposito e così via...; ecco la sua vita da due anni; si forma così una abitudine che scema ogni entusiasmo. Però è da osservarsi che poco basta a risvegliare l'antico uomo. Io ho veduto a Gorizia dei soldati, degli antichi eroi della settimana rossa, nei quali si diceva che erano totalmente spente le ragioni ideali della guerra, e ai quali è bastato il vedere le mazze insanguinate con le quali gli austriaci finivano i prigionieri, per risvegliare gli antichi spiriti. Un psicologo francese ha notato il medesimo fenomeno tra i soldati francesi. "Si osserva nei combattenti, così egli scrive, uno stato di spirito profondo e generale che dapprima non avevo rilevato. È esso di formazione recente? È esso un prodotto della forma presa dalla guerra attuale? Io non lo so dire. Esso si definisce press'a poco nel modo seguente: il soldato si fa della guerra attuale una idea semplice e tuttavia confusa. Egli sente gli interessi sociali e morali che vi sono implicati più ancora degli interessi materiali. Ancor di più; i problemi attuali e immediati della guerra hanno esercitato sul suo spirito ancor minore presa dell'idea dell'interesse che il mondo intiero attribuisce al trionfo delle nostre armi. Si scorge nel suo pensiero una specie di riflesso vago della coscienza sociale. E meno l'uomo è colto e più questo desiderio è mistico. In un soldato che conosce la storia, la geografia, questa idea riveste una forma concreta e reale. La immagine imprecisa della guerra si seziona nei suoi varî teatri, nei suoi episodî salienti. Gli interessi in giuoco e la natura del conflitto gli servono per spiegare il corso degli avvenimenti, per prevedere l'avvenire, per scartare le fantasmagorie della immaginazione. Per gli altri, al contrario, una immagine come quella della barbarie tedesca, per citare un esempio, o della ingiustizia sociale, si impone in una maniera misteriosa alla coscienza."

Preso nell'ingranaggio dell'esercito, spinto dalla nozione più o meno chiara del fine da raggiungere, il combattente nel momento dell'azione accetta il sacrificio della sua persona. Egli a sua volta domanda che esso abbia, come si è detto, a servire a qualche cosa. La sensazione di sforzo inutile è per lui la causa più grande di demoralizzazione. In questo senso e alla luce di questa nozione sono da interpretarsi certe frasi oscure che si riferiscono al dopo guerra, a quello che "si dovrà fare dopo„ e che, non interpretate in questo modo, possono sembrare rivoluzionarie.

Un'altra caratteristica della vita di trincea: è che non è vita di musoneria; anzi tutt'altro; il buon umore, la spensieratezza dominano; e, se qualcuno si mostra molto melanconico, le burle e le celie non mancano, burle e celie che fioriscono persino nei momenti tragici, durante i quali vi è sempre qualcuno che sa rilevare il lato comico degli avvenimenti.

Per ingannare la vita lunga ed uggiosa, ridotto alla immobilità, il soldato ragiona di tutto, specie degli imboscati, e i primi imboscati li trova tra i suoi compagni, quelli che gli portano il rancio, contro i quali brontola quando tardano e lo portano mal cucinato. Ragiona del nemico, e più d'una volta riesce a stabilire comunicazioni con lui, conversazioni a volo, frasi staccate! Ragiona dei lontani, con amarezza, sopratutto perchè confronta i suoi sacrifici con la vita tranquilla di chi è rimasto a casa.

In questo modo la giornata trascorre più rapida. Più dura è la notte passata nella veglia, con l'animo sospeso per cogliere alla luce d'un razzo l'ombra d'un nemico o d'un movimento qualsiasi.

A volte domina un nervosismo inesplicabile; una sentinella ha sparato, un'altra ha risposto, il fuoco si è fatto fitto; gli ordini sono corsi per la trincea, tutti sono in attesa; ma anche questa volta non si fa nulla.

Non sempre, è vero, le giornate permettono di essere allegri; gli austriaci obbligano di frequente a starsene rintanati e allora la vita diventa pesante, tanto quanto lo diventa allorchè le pioggie convertono la trincea in un rigagnolo sul fondo del quale scorre.... di tutto e le pareti sembrano staccarsi, e l'acqua penetra dappertutto. Ma ci sono anche le giornate di sole, giornate nelle quali il cannone, dalle due parti, si direbbe per una muta intesa, tace; e allora basta la distribuzione del rancio, un motto, una celia, un canto a mettere tutti di buon umore e infondere giocondità. Le interpretazioni ottimistiche si fanno strada negli animi, le notizie buone corrono di bocca in bocca; non si attende che il riposo che permetterà di scendere al piano, di spidocchiarsi, di bere un bicchiere di vino cattivo seduti ad un tavolo d'osteria. Oh le giornate di riposo come le sogna il soldato! I piccoli villaggi che attendono; gli accantonamenti nelle case dei contadini, ove si rimane sino a tarda ora a chiacchierare, come al proprio paese, con i bimbi d'attorno che si provano il cinturone e l'elmetto, e le donne che guardano sorridendo. Come sognano i soldati, come gustano la gioia di ritrovarsi a gruppi secondo il paese d'origine, con un poco di libertà!

V. In trincea durante i bombardamenti.

Ben diversa è la vita di trincea durante i bombardamenti. Una mattina è venuto un aeroplano, accolto dai fiocchi bianchi degli scoppi di *shrapnell;* ha girato in lungo e in largo sino a che se n'è andato. Il suo ronzio è stato di cattivo augurio. Ad un'ora del pomeriggio sono incominciati a piovere i marmittoni. Sono le ore terribili di bombardamento. Data l'importanza del bombardamento nella guerra moderna conviene

mostrare quali ne sono gli effetti. I quali, nell'intenzione di chi li eseguisce, non sono solamente di natura materiale, ma anche di natura morale.

Dai vecchi di trincea si è tanto parlato dei bombardamenti, che il soldato, giunto di complemento, nuovo alla trincea, aspetta con una certa ansia il primo momento nel quale ne proverà i terribili effetti. La prima reazione è di terrore; vi ha come una paralisi di tutta la vita. Ma poi per un gesto, per una parola di un compagno riesce a scuotersi. Ciascuno compie uno sforzo per reagire a tale primo stordimento; tutti pensano all'azione che il bombardamento prepara e i più arditi sognano le imprese gloriose, il risultato tattico, il meritato riposo. Ma il prolungarsi del bombardamento determina in tutti una specie d'intontimento, specialmente in causa del rumore, delle ventate; ognuno cerca di riposarsi come meglio può; si fa piccolo, ma inutilmente! Chi fu sottoposto a prolungato bombardamento riferisce che bisogna racchiudersi come in un *involucro d'indifferenza* per non impazzire, per sopravvivere. "Mi pareva d'essere assente a me stesso", mi diceva un ufficiale; e un soldato: "Cercavo di non esistere". Bisogna infatti riflettere, che non solo si deve vivere in quell'inferno, ma bisogna essere pronti ad uscire di scatto da quello stato di torpore da un istante all'altro, appena la cessazione del fuoco e l'allungamento d'esso indichi l'assalto nemico.

Tra gli effetti più caratteristici dei bombardamenti deve essere ricordata una specie di apatia, di anestesia. I bombardamenti si sono succeduti ai bombardamenti, i pericoli si sono moltiplicati. Giunge un certo momento nel quale il soldato si considera come "già *morto*", "come se tutto fosse finito"; egli diviene indifferente alla vita come alla morte; anzi la morte gli appare come una liberazione; è già rassegnato alla sorte peggiore, "pur di finirla", "pur di uscire da quell'inferno".

Tace ogni affettività. Mi diceva un ufficiale che “non provava nulla„ nel vedere cadere i suoi migliori uomini, e che dopo aver riportata una grave ferita, ritornato in sè nell'ospedale, rimase sorpreso di essere stato indifferente alla morte dei suoi colleghi, e che solo allora, nella quiete dell'ospedale, nel ritorno alla vita, ripresentandosi alla immaginazione il loro volto, fu preso da acuto dolore e scoppiò in pianto. Un soldato più semplicemente mi diceva: “In trincea durante il bombardamento si pensa a nulla; io non pensavo nemmeno a mia moglie e ai miei bimbi, ma ero come se fossi già morto„. Questa apatia sentimentale è comune alle persone colte ed incolte, come fa rilevare il Ferrari, dai seguenti due episodî che riferisco da lui.

Un uomo della classe dell'87, affezionato in modo quasi eccessivo alla moglie e a due bambine, tornato in licenza di convalescenza, mi assicurava di trovarsi assai meglio in trincea che al riposo. “Almeno là non pensavo a niente, neppure a casa mia. E anche quando mi arrivava qualche cartolina o lettera mi faceva piacere sentire che stavano bene, ma ero indifferente. Era come se fossero notizie scritte a un mio parente, anzichè a me. Forse era (tenta di spiegare) perchè, quando si è al fuoco, una palla è presto presa e non si possono far calcoli per questo mondo. Ma proprio non me ne importava niente. Adesso invece.... Ma là c'è il pericolo, c'è il dovere ed è quello che bisogna fare.... anche per avere più probabilità di vincere e di tornare a casa.„

Diversi colleghi, immobilizzati sotto il fuoco, hanno osservato in loro l'apatia, il fatalismo di cui ascrivono la colpa (o il merito) sopratutto al frastuono indescrivibile ed all'effetto demoralizzante dei grossi proiettili. Uno diceva di aver assistito come un estraneo alla diminuzione della propria forza psichica di resistenza. “A un certo punto non avevo ancora paura, ma

non avevo più coraggio. Facevo il mio dovere automaticamente, aspettando il proiettile che mi avrebbe colpito. „

A questa specie di apatia sentimentale, a questa anestesia per il dolore, è dovuto, io credo, il fatto che il soldato compie molte volte atti che furono interpretati come bravate; atti temerarî, compiuti d'un tratto, contro ogni ordine, con i quali la vita viene messa a cimento e che da altri vennero attribuiti a sentimenti diversi, che possono certo entrare in giuoco, ma non spiegano atti temerarî di questo genere.

Un altro aspetto di questa anestesia sentimentale. Non tutto in guerra è sacrificio e altruismo; chi ha vissuto tra i soldati ha notato che anche fra di essi, come fu osservato in Francia, si ha recrudescenza di egoismo e d'indifferenza, e l'ammirazione che noi abbiamo per i nostri soldati e per i sacrifici che essi compiono non debbono farci dissimulare questa realtà. È invece opportuno rendersene ragione. La vita di trincea, pur mantenendo costante il pericolo, fa sì, come abbiamo visto, che il soldato vi si abitui; ciascuno fa la propria nicchia e trova le sue comodità, il proprio benessere, sfuggire i lavori faticosi, andare in licenza, essere sicuri che quelli di casa non soffrano, insomma ciascuno si chiude in sè tanto più quanto più la guerra dura. Con il prolungarsi di essa l'indifferenza e l'egoismo hanno ripreso il loro posto nella vita degli uomini. Con questo non dico che manchino gli atti rivelanti la generosità dell'animo, ma la generosità, anzichè essere il tratto caratteristico della fisonomia del soldato, diventa episodio che si realizza nei momenti di crisi, come negli assalti o nelle azioni.

E si capisce come avvenga così.

Nella monotonia della vita di trincea, ogni giorno è sempre uguale al precedente, ciascuno sente sempre più acuto il pungolo dei proprî

desideri. In fondo questa è l'anima umana. Si pensa agli altri quando non si ha nulla da desiderare per sè; e tutti sanno che la miseria rende egoisti; l'esperienza dolorosa delle prove superate ha indurito i cuori. A furia di vedere spettacoli dolorosi, il soldato si abitua ad essi; il dolore è divenuto così comune che ha finito per sembrare naturale; anche la pietà per i morti si spegne e i dolori che ognuno ha sono così numerosi che non vi sono più lacrime per piangere sulle sventure degli altri. Ma vi è sopratutto un fatto che spiega questo egoismo del soldato: la guerra impone i compagni e avvicina individui di condizione sociale diversa. Il contatto e la vita comune conducono a conoscersi, e ciò che si conosce prima e meglio sono i difetti e le debolezze; così con il tempo il soldato impara chi siano i suoi compagni; e più di una volta avviene che gli diventi insopportabile la vicinanza di uomini di natura profondamente diversa. Di qui il bisogno di chiudersi in sè stessi. Con questo non si vuol dire che sempre il soldato è un egoista e un indifferente ai dolori altrui. Lo è abitualmente quando conduce la vita monotona di trincea, ma poi in occasioni speciali balzano fuori quelle qualità che giacevano profondamente nascoste nella sua coscienza.

Questa anestesia sentimentale spiega anche il contegno del soldato di fronte al pericolo della morte.

A chi non conosce il nostro soldato, e lo vede condurre sereno la vita di trincea, potrà sembrare (se misura in pari tempo a quali gravi pericoli esso è esposto) che questo basta a far di lui un eroe. In realtà la condizione spirituale del soldato rispetto al pericolo di morte, per quel che riguarda la vita di trincea nei periodi di tregua, è ben diversa. Non bisogna cioè pensare che il soldato in trincea faccia la meditazione sulla morte e si prepari continuamente ad essa. Qualche volta, particolarmente le anime più nobili,

sono prese da una tristezza profonda, specie quando le truppe dal riposo salgono in linea; ma la maggioranza, rispetto alla morte, si trova non più nella condizione d'attesa, bensì in quella di accettazione.

Stacco questa pagina da un taccuino d'un medico morto sul campo dell'onore. " Ho terminato di medicare un soldato ferito alla testa, gravemente. È un povero contadino, della territoriale, sparuto, stanco; ai segni della vita grama che conduceva a casa, ha aggiunto ora i segni delle nuove fatiche di guerra. Mentre lo medicavo continuava a lamentarsi, ripetendo monotonamente una frase, nel dialetto del suo paese, incomprensibile. Non mi fu possibile cavargli altro di bocca. Ho negli occhi l'immagine del suo volto supplichevole, mi perseguita il tono lamentevole di quella voce. Poveretto! È morto, senza sapere d'essere un eroe, come uno qualsiasi, uno dei molti; perduto nella grande massa, non aveva fatto la guerra per la gloria; forse, al pari d'altri contadini, non ne aveva afferrato il significato, certo non ne ha misurato le conseguenze. Senza aver mai visto l'ombra d'un nemico è vissuto per mesi in trincea, nell'attesa della morte, d'una fine oscura, oramai accettata. Il suo eroismo sta nell'aver accettato con rassegnazione la sua sorte. Noi siamo tutti quanti uguali dinanzi a questa morte. Ne abbiamo l'immagine dinanzi agli occhi, nei cadaveri attaccati ai reticolati e che nessuno osa toccare. Fortunatamente non tutti i momenti sono come questi; non pensiamo sempre ad essa. „

Quello che esprime questo documento afferma anche un psicologo, il Ferrari, il quale scrive: "La condizione del soldato di fronte alla morte è una condizione non di attesa ma d'accettazione; egli cioè entrando in guerra ha messo, al passivo, la possibilità della morte; in guerra è naturale che si debba morire, che molti muoiano; ma, grazie allo stesso ragionamento in-

conscio, suggerito dall'esperienza, per cui ha perduto la paura, acquista una confidenza sempre maggiore nella relativa rarità delle cause della sua morte, per cui, pur avendone con chiara coscienza accettata l'eventualità, la sente tuttavia così lontana che non ci pensa mai „. Essa è una eventualità che proprio non lo tocca troppo da vicino. Egli si abitua a pensare che proprio non può toccare a lui di morire. Ma non è da ritenersi che egli sia in questo fatalista. Raramente, e solo da alcuni ufficiali, si sente invocare il "destino „, il "fato „. Il soldato invece acquista fiducia in una specie di invulnerabilità la quale trova il suo fondamento in vari fatti. A volta si appoggia sull'esempio di un ufficiale che lo ha condotto a sfidare un grave pericolo. L'ufficiale usa prendere i soldati nottetempo, condurli a riconoscere le bocche di lupo, i reticolati, le insidie nemiche, a prendere confidenza con essi. Altre volte questo senso di invulnerabilità nasce come prodotto dell'istruzione ricevuta. In trincea gli ufficiali istruiscono nottetempo i loro soldati; insegnano loro a difendersi, a fabbricare sacchetti di sabbia, a scavare buche, a servirsi di feritoie. Il soldato sente la sicurezza di queste difese. Gli pare che difficilmente potrà essere vinto dai nemici. La trincea con la sua vita uniforme è un elemento fortissimo nel conferire il senso di sicurezza, di invulnerabilità, senso che è aumentato dalla fiducia nei compagni, dalla persuasione che il pericolo diviso con essi è minore. La certezza che il reggimento, la compagnia vincerà e resisterà, conferisce ai soldati che compongono questa unità il senso di sicurezza. Questa sicurezza però non rende spavaldo il nostro soldato. Ragionando più volte con i feriti, essi mi hanno parlato dell'accidente, che è toccato loro, come della cosa più naturale: "Se fossi stato voltato diversamente, avrei avuto ben di peggio „. Ovvero: "Se io fossi stato più lesto, sarei scampato „. Manca quindi ogni senso di spa-

valderia, di fatalismo, nel coraggio del nostro soldato che non si insuperbisce, che non si vanta. È invece il senso di una condizione speciale di sicurezza che acquista. E questo stato d'animo si rinsalda con l'uso del pericolo.

E che in trincea si formi uno speciale stato d'animo lo prova questo che, salvo eccezioni rare che si verificano per lo più in ufficiali, il soldato allorchè è ferito, anche in grado leggerissimo, si arresta d'un tratto, cessa di essere soldato combattente, e scende al posto di medicazione. Ha fatto il suo dovere; è rotto lo stato d'animo speciale nel quale era; ora non appartiene più all'esercito combattente.

Ma come e perchè si forma quest'anima nuova? Da che è determinata questa insensibilità? A che si deve attribuire questo senso di invulnerabilità?

Il Ferrari, nell'accurato studio sui feriti della nostra guerra che ho più sopra ricordato, scrive: " I miei conversatori, umile gente per lo più, attribuivano il fatto alla novità delle condizioni di ambiente: vita disagiata per lo spazio ristretto (essendo le nostre trincee improvvisate durante l'avanzata), posizione del corpo curva e forzata, che non permette di intendere bene gli ordini, per cui obbliga ad una maggior attenzione e sopratutto non lascia dormire. I più colti, non negando i fattori materiali, trovano una sufficiente ragione di quella novità di impressioni nell'altissimo còmpito che spetta sempre alla prima linea. La verità è probabilmente nel mezzo e forse più dalla parte dell'umile gente ".

A me sembra che a determinare questo stato d'animo contribuiscano in gran parte i fattori materiali. Più di un ufficiale colto mi ha detto che, all'uscire dalla trincea, al risvegliarsi all'ospedale, aveva avuto l'impressione di ritornare uomo. Più d'uno si meravigliava di certe abitudini grossolane contratte nella trincea, della indifferenza dinanzi ai dolori altrui. Gli è che, come ho

detto, la vita della trincea, allorchè è prolungata, attutisce con la sua monotonia, con la stessa frequenza del pericolo, la sensibilità. E alla eccitazione dei primi giorni succede ben presto uno stato di torpore, di acquietamento, di rassegnazione. Durante questo stato di assopimento il soldato si adatta alle sue disagiate condizioni, acquista nuove abitudini. Più d'uno parlandomi della vita di abnegazione condotta in trincea si meravigliava con me di essere riuscito a sopportare tali e tanti disagi, la poca pulizia, gli insetti parassiti, il contatto diretto con i compagni, certe esigenze inevitabili della vita fisica, ecc. E quando tutto questo termina, pare al soldato di uscire da un altro mondo e gli riesce inesplicabile come ha potuto sopportare così gravi prove. "Non so nemmeno io come sia uscito da quell'inferno, dicono per lo più riferendo la loro vita; io sono rimasto là insensibile per mesi e mesi e ora mi sono ritrovato qui sano e salvo. Ma non so nemmeno io come sia andata."

Tutto questo però, se vale per spiegare l'adattamento alla vita comune della trincea, non vale per rendersi conto dello stato d'animo del soldato nel momento dell'assalto. Lo stato d'animo del soldato che va all'assalto e che compie una uscita improvvisa dalla trincea è uno stato d'animo speciale. Arriva con una telefonata l'ordine dell'attacco. Gli ufficiali preparano i soldati della loro compagnia, parlano delle difese da prendere, delle precauzioni da usare, delle astuzie da impiegare; ispezionano le armi, dànno gli ordini, considerano le varie eventualità. La notizia dell'assalto si propaga in un momento. Le istruzioni dei superiori, il tempo consumato nei preparativi, il conforto del cappellano, le parole scambiate con gli amici,poi l'attesa nervosa dell'ora stabilita, ancor più il senso di fiducia che infonde il tiro della nostra artiglieria che prepara il terreno, conducono a poco a poco insensibilmente al momento critico. E l'ordine è per lo più accolto con animo

sereno. Dico per lo più; perchè fanno eccezione quei casi nei quali per precedenti tentativi falliti il soldato sa che urta contro difficoltà che non può o che crede di non poter superare. Per lo più il soldato va all'assalto con la certezza di riuscire, con la secreta fiducia di ritornarsene incolume. In questo caso, quando una trincea è stata battuta dall'artiglieria nemica, l'ordine dell'assalto è accolto come una liberazione da uno stato penoso che è impossibile prolungare.

Quanti ritornano, anche feriti, parlano dell'assalto con entusiasmo lirico. E nell'assalto essi non veggono il pericolo personale. Dinanzi ai loro occhi (grazie alla preparazione fatta dagli ufficiali) l'assalto non è altro che l'azione della unità alla quale appartengono. Si capisce. L'audacia, l'amore per il rischio, sono in fondo un elemento della natura del nostro popolo. E l'atto di audacia ad esso sembra naturale. Io ho interrogato più volte dei superstiti di colpi di mano compiuti per tagliare reticolati; ed ho riscontrato, che quando chiedevo loro come era andata, si stupivano della mia domanda, considerando il nostro soldato questo atto di audacia come cosa naturale. "Per andare avanti bisogna ben tagliarli questi reticolati!„ — "Qualcuno bisognava pur che uscisse per primo!„ E più di un ferito mi ha detto: "In realtà il pericolo è meno grande di quello che si credeva, e infatti ho riportato solo una piccola ferita„.

A determinare questo stato d'animo coopera anche l'emulazione tra compagni e la fiducia nei superiori.

Dei compagni il soldato sa che hanno occhio vigile e che vedono tutto. Entra qui in giuoco la persuasione che "tutti insieme si è più forti„, che "il numero di probabilità di essere colpiti da una palla è minore se si è in molti„. Ragionamenti ingenui, errori di punto di vista anche; tutto ciò però illumina di una luce singolare questo senso che il nostro soldato ha di appar-

tenere a qualchecosa, ad un organismo: il reggimento, il battaglione, la compagnia, ecc. che è più forte del singolo individuo. E come vi ha emulazione tra compagni, così vi ha emulazione tra unità ed unità, tra corpi e corpi.

A completare poi l'effetto di questa, vi ha la fiducia nei superiori.

Il soldato che ha imparato dal proprio ufficiale a formare i sacchetti di sabbia e a collocarli a posto, che ha imparato da lui a strisciare carponi sul terreno senza farsi scorgere, che ha appreso dalle sue labbra come si sta di vedetta ad una feritoia, in una parola l'arte della guerra moderna, ne sente tutta la superiorità intellettuale, e si stringe accanto a lui, perchè si sente più sicuro. Conosco più d'un ufficiale che, per abituare i proprî soldati, usciva di notte più d'una volta insieme con tre o quattro d'essi e giungeva sino ai reticolati nemici. I soldati, che prima se ne stavano rannicchiati nel fondo della trincea, avevano acquistato con questo metodo fiducia e coraggio; basta una parola buona, uno sguardo a rinfrancarli; essi "sentono„ che l'ufficiale ha la responsabilità del comando, che bisogna seguirlo, che stando con lui il pericolo è minore.

Così un giorno essi si trovano ormai preparati di fronte al nemico, e colpiscono con freddezza. L'uomo pacifico di ieri, l'uomo incapace ieri di alzare la mano su di un compagno, freddamente scopre la feritoia, punta il fucile, colpisce il nemico. Non vi è però odio in questo atto. Raramente ho udito parlar di odio per i nemici; nemmeno quando un compagno cade. Piuttosto è la celia che fiorisce sul labbro del nostro soldato. Non che esso disprezzi il nemico. No; egli sente che ha di fronte un nemico valido, agguerrito, ricco di mezzi di difesa e di offesa; ma tra i nostri soldati vi ha sempre uno che sa cogliere il lato comico delle cose;

la celia allora corre di bocca in bocca, e le risate non sono certo risparmiate. Non meno di frequente sboccia la nota gentile: "Avevano anche a loro comandato di fare così„, dicono, oppure: " Poveretti! anche essi hanno moglie!„. Quando fanno un prigioniero, i nostri soldati lo riguardano come un fanciullo riguarda un giocattolo mai veduto prima, e presto si fanno amici con una sigaretta o un pezzo di pagnotta.

Nobiltà grande d'animo, esuberanza di sentimento domina la psicologia del nostro soldato in trincea. Non si deve quindi stupire se su questo sfondo fioriscono sentimenti nobili. Vediamone qualcuno.

VI. **I sentimenti nobili dei nostri soldati.**

Rileviamoli nei rapporti con i nemici. "Nella furia, essi dicono, si può dar loro una baionettata, ma dopo.... sono uomini anche loro. E se resistono, si prendono a pugni„. — "Più d'uno dei nostri soldati (raccontano gli ufficiali) si china su di un austriaco ferito o fatto prigioniero per medicarlo.„ — "Ti ho quasi ammazzato, ma sei un uomo anche tu.„ Ed è curioso il modo col quale i nostri soldati cercano di persuadere i prigionieri a non aver paura.

Sentimenti nobili, che si rivelano in mille episodi di bontà nei rapporti con i compagni. Con quale cura un ferito viene in aiuto di uno più grave di lui e lo sorregge! Ricordo di aver udito di un soldato che, ferito gravemente al petto, scese volontariamente dalla barella per non esporre soverchiamente i portaferiti. E fu decorato. Un cappellano mi riferiva di un morente che gli raccomandava di aver cura di un compagno che giaceva accanto a lui: "Tanto per me è finita! Quello là no; ha a casa moglie e figli!„.

Si direbbe che quanto più brutale è la guerra, quanto più scatena bufere di odî, tanto più per reazione suscita e fa fiorire sentimenti nobili e gentili. E ognuno che sia stato un poco tra soldati ne fu testimonio.

È naturale quindi che su questo terreno fioriscano anche sentimenti più elevati, come l'amore di patria e il sentimento religioso. Di quest'ultimo sentimento non mi trattengo ora a parlare, perchè lo farò diffusamente più avanti. Accennerò all'amore di patria. Esso si rivela in forma semplice. I soldati parlano poco della patria; in fondo essi non sanno che sia; ma chi, fermandosi ad alcune espressioni, ritenesse che il nostro soldato non ha amore di patria, si sbaglierebbe. La patria per lui è il piccolo villaggio, il piccolo campo, il suo campanile, il cimitero, la vecchia madre. E si meraviglia lui stesso di questi ricordi! Dianzi non si era mai accorto che il suo campo, la sua casa, il suo cimitero fossero così belli! Ma ora la sente questa bellezza e ne ragiona con i compagni e si abbandona a sognare castelli in aria. Ovvero si mette in un cantuccio, cava dal più profondo di una tasca un portafoglio stracciato e logoro e passa in rassegna, collocandoseli sulle ginocchia, lettere, fotografie, immagini religiose, già vedute e rivedute, lette e rilette, baciate e ribaciate, ma che conservano la virtù di ridestare in lui forza per nuovi sacrifici.

Tale il nostro soldato. Noi non ci eravamo accorti della nobiltà e della grandezza del suo animo, quando lo vedevamo passare per le nostre vie curvo sotto lo zaino, di ritorno dalla piazza d'armi. Oggi alla riprova dei fatti, abbiamo scoperto che vi è un soldato italiano che ha un'anima ingenua, semplice, ricca di fede, di entusiasmo, di bontà, capace di sacrificio, di rinuncie. Essi sono i migliori figli d'Italia. È con questi soldati che noi sentiamo di essere forti. Con essi vinceremo.

Capitolo III.

L'anima del nostro soldato nel combattimento.

I. L'assalto.

La trincea — così spiegava un giorno ad un gruppo di soldati un ufficiale — non è fatta per restarvi; anzi voi dovete nascondervi in essa per uscirne al momento opportuno. La vita di trincea prepara cioè l'assalto, l'avanzata, il combattimento su terreno scoperto, che costituisce la fase decisiva ed essenziale della guerra moderna.

Studiata adunque la trasformazione che la vita al fronte e sopratutto la vita di trincea opera nel soldato, dobbiamo ora studiare come egli si comporta durante l'assalto, il combattimento. Dobbiamo cioè vedere come operano nel combattimento quei fattori psichici che nell'attesa in trincea hanno a mano a mano trasformato il soldato, e come le disposizioni psichiche formatesi durante la vita di trincea lo rendono capace di correre all'assalto.

Eccoli: attendono l'ordine di uscire dalla trincea, a ondate, all'assalto. Sono già in piedi, armati ed equipaggiati. I zappatori hanno preparati gli scalini nei parapetti delle trincee. Ciascuno ha inastata la baionetta. Le bombe a mano sono

pronte; pronte le maschere contro i gas. L'ufficiale ha nelle mani l'orologio e attende che la lancetta arrivi al minuto decisivo. In apparenza sono tranquilli quei giovani. Hanno scritto pochi istanti prima a casa "l'ultima cartolina", l'ultimo saluto; hanno sentito il bisogno di assicurare i "loro" che sono tranquilli, che fanno il loro dovere, che sono al sicuro perchè "almeno quelli là non abbiano a soffrire nell'attesa". Dinanzi agli occhi di ciascuno sfilano i ricordi. Strano! Questi giovani che mille volte hanno attestato che quando si è in trincea si stabilisce fra loro e il mondo una separazione, come se fossero fuori del mondo, come se tra loro e il mondo si fosse teso un velo, un sipario, mi dicevano anche che in quel momento supremo si sentono nuovamente, per quanto brevemente, riattaccati alla loro vita, ai loro interessi, ai loro affetti. Ma si tratta di un istante, trascorso il quale, riprende la preoccupazione di ciò che stanno facendo. Ad un tratto la trincea nemica sembra accendersi bruscamente come di un lampo solo; le fucilate crepitano d'ogni parte, le mitragliatrici nascoste in modo insidioso martellano furiosamente. Bisogna uscire, incontro alla morte, incontro alla vittoria.

Per comprendere qual'è la fisonomia psichica del soldato durante l'assalto conviene prima rendersi conto delle condizioni fisiche nelle quali egli si trova.

Che cos'è l'assalto? e come viene esso condotto?

La preparazione di artiglieria, che brontola sull'orizzonte come un furioso uragano, ad un tratto cessa, ovvero essa trasporta più lontani i suoi boati, perchè gli artiglieri allungano il tiro. È il momento decisivo, preparato da lungo tempo, nel quale la lancetta dell'orologio oltrepassa il minuto fatale, decisivo. La fanteria deve uscire dalle trincee ed avanzare al passo, in formazioni ordinate, in ondate, come si dice in

linguaggio militare, come se fosse in piazza d'armi, coronata dal scintillìo delle sue baionette. Chi non è stato in trincea in quel momento tragico che precede l'assalto non può immaginare quali sentimenti sono nell'anima del soldato. Ecco: le ondate di assalto avanzano, scompaiono: alcune sembrano inabissarsi nel vuoto, altre sembrano immobili a terra, altre arrivano alla trincea nemica per il combattimento a corpo a corpo. E il combattimento sembra accendersi in punti diversi in mille gruppi che si disperdono per poi tornare a formarsi. Nella trincea invasa non vi ha più ordine. I morti segnano il cammino percorso: là allineati come se strisciassero sul terreno, qua abbattuti in uno spasimo; altrove come disposti a corona sul parapetto di una trincea; più lontano inchiodati sui reticolati. E feriti per ogni dove, e strazio di lamenti, di invocazioni, e il cannone che sembra intestardito a dilaniare quella carne umana già martoriata. Ma al di là della trincea conquistata gruppi fantastici di soldati, stretti intorno ad un giovane eroico, che li conduce, continuando il combattimento radunano i dispersi a formare nuovi nuclei. È forse finito tutto? No, dietro la prima linea nemica c'è la seconda, la terza, altre opere ancora più ardue da sfondare, da conquistare.

Tale è l'assalto nella guerra moderna, la quale nella sua trasformazione è divenuta un seguito di assalti. Questo mezzo supremo, che un tempo serviva per compiere lo sforzo estremo, per vincere le estreme resistenze, oggi è invece lanciato sia contro il primo ostacolo, contro la prima resistenza, come contro l'ultima trincea che rimanga al nemico prima della sconfitta.

Tutta la vita di trincea, tutta l'opera immensa delle retrovie non ha altro scopo che di preparare l'assalto, il minuto che esso dura. La stessa abilità del generale che comanda, quasi scompare in quanto egli deve limitarsi ad una pre-

parazione: preparare munizioni, preparare il terreno, preparare le azioni combinate di artiglieria e via dicendo. La guerra è divenuta una grande macchina che deve muoversi lentamente, per opera di migliaia di meccanismi, tutti diretti ad un solo scopo. E allora la guerra si vince già nella preparazione dell'assalto, tanto che arriva un momento in cui, fra chi lo conduce e chi lo sostiene, si forma inconscia la persuasione della riuscita o della sconfitta.

II. La preparazione morale dell'assalto.

La riuscita d'un assalto, di una azione qualsiasi, dipende non solo dalla preparazione materiale di esso, ma sopratutto dalla sua preparazione morale. Ora quali sono queste condizioni "morali", meglio diremo psicologiche, della riuscita di un assalto?

L'attacco, come è compiuto nella guerra attuale, non può essere eseguito da qualsiasi truppa; la truppa deve essere preparata all'attacco. E di ciò vi è una causa evidente. Abbiamo veduto nel capitolo precedente che la vita delle retrovie e delle trincee prepara ed elabora una vita, una personalità nuova nel soldato. Se questa non è ancora giunta alla completa sua formazione, non è possibile che una truppa possa compiere quella che è l'azione culminante della guerra attuale. Perciò una truppa trasportata direttamente dalle retrovie all'assalto, non può che fallire allo scopo che si propone chi la conduce. Abbiamo già veduto, e lo vedremo meglio ancora, che la mancanza di paura, che il coraggio (due stati differenti) sono determinati da ragioni inconsistenti ed illogiche, da credenze erronee, assurde, da false notizie, ecc.; insomma essi sono due stati d'animo di accettazione del pericolo, risultanti dall'opera di fattori che possono agire

solo molto lentamente. Ora è evidente che, se non si lascia trascorrere il tempo necessario per il formarsi di questo stato d'animo, il soldato si trova di fronte al pericolo della morte senza aver quelle difese psichiche, che, pur essendo illogiche od assurde, tuttavia sono la condizione perchè egli possa agire. Il soldato nostro è un soldato capace di sforzi sublimi, ma non ha tale capacità in ogni momento e non la possiede se non lo si è condotto al punto di poter realizzare tale sforzo.

Il soldato per essere condotto all'assalto in modo efficace deve in primo luogo sentirsi nella pienezza delle proprie energie. E parlo di energie psichiche, non di energie fisiche. Infatti se una truppa, dopo un certo periodo di trincea nel quale ha subìto gravi perdite e fu logorata e sottoposta a rudi prove, viene condotta a riposo, riesce in un tempo relativamente breve a riprendere le forze fisiche. Il riposo, il vitto abbondante, la vita all'aria aperta, riconducono in breve sui volti dei soldati il colorito normale e cancellano i segni delle fatiche; ma non è a credere che quelle truppe siano pronte di nuovo all'assalto. Se si osservano quei giovani mentre dormono, si vede che essi sono inquieti, e questa inquietudine dimostra quanto nel subcosciente sono radicate le impressioni dolorose; perciò i loro sogni sono ancora turbati. E si capisce: la energia fisica si rifà relativamente abbastanza presto; altrettanto non si può dire dell'energia psichica. È necessario che il ricordo delle spaventose scene alle quali hanno assistito si attenui, che le immagini impallidiscano. Queste immagini non possono non esercitare un'azione inibitrice che, operando insieme con l'istinto di conservazione, paralizza ogni sforzo e rende il soldato incapace di atti di coraggio. E, poichè in combattimento non si ha tanto un dispendio di energie fisiche, quanto un logorio di energie psichiche, dispendio che è dimostrato da molti

sintomi di stanchezza psichica, [1]) così si comprende che deve essere più lungo il tempo necessario per la riparazione di tale dispendio. E, come dissi, non bisogna lasciarsi ingannare dall'apparente stato fisico. Una truppa sente essa stessa che non è ancora *matura* per ritornare in trincea. D'altro canto se un riposo è stato troppo prolungato, prima di condurre una truppa all'assalto, conviene lasciarla vivere alquanto tempo in trincea, perchè si abbiano a riallacciare quelle immagini, quei ricordi, si ristabiliscano quegli stati sentimentali che costituiscono la personalità del soldato in guerra, la condizione essenziale per la riuscita delle azioni guerresche.

Dobbiamo considerare una seconda condizione di riuscita dell'assalto. Perchè un soldato possa nell'azione dare tutto il rendimento che può dare è necessario — così insegnano gli ufficiali che sono vissuti lunghi mesi al fronte — infondergli fiducia nelle sue forze, facendogli comprendere che dalla sua preparazione dipende, in un certo grado, la sua salvezza o la sua morte; bisogna lasciare al suo istinto di conservazione uno spiraglio; in una parola interessare il suo istinto di conservazione.

Onde il capitano francese Lafargue giustamente scriveva nella pubblicazione citata: "Alla vecchia formula *vincere o morire* oggi se ne sostituisce un'altra, *vincere e vivere*. La lotta non consiste nel farsi uccidere, ma nel levarsi d'imbarazzo mettendoci il nemico. Il soldato deve prepararsi all'assalto anche nei più minuti particolari per *vincere e vivere*„. Il combattente dà cioè un miglior rendimento se nell'inculcargli la necessità del sacrificio, si interessa il suo istinto di conservazione e gli si dimostra che

[1]) Per citare un esempio, ho veduto dopo il combattimento dei soldati addormentati profondamente *fuori* delle nostre linee, noncuranti del pericolo.

sacrificandosi, opera per la sua salvezza. A questo mira l'attuale educazione del militare in guerra.

Io mi sono trattenuto molte volte ad assistere alle lezioni impartite ai nostri soldati quando sono a riposo. Negli spianati tra baracca e baracca ciascun ufficiale raduna i suoi uomini, che gli fanno cerchio. Dopo la lezione un graduato è fatto uscire dal gruppo e deve *dimostrare* l'insegnamento dell'ufficiale con l'eseguire ciò che fu insegnato. Quanta attenzione, quanto raccoglimento in quegli uomini! E i più maturi d'animo sono i migliori scolari. Essi sanno per esperienza ciò che vuol dire quell'insegnamento. Debbono imparare a correre veloci anche armati, a nascondersi dietro i ripari naturali, a valersi di una buca, debbono imparare l'arte di riempire un sacchetto con sabbia e di collocarlo in modo utile. E più il soldato conoscerà di codesti artifici, più avrà occasione di sfuggire ai tiri del nemico. La fiducia che egli acquista nella rapidità della sua corsa e nella sua abilità a valersi delle accidentalità del terreno rassicurano il suo istinto di conservazione. Egli sa il valore della sua baionetta: quale efficacia ha per lui il sapere che l'austriaco ha paura di questo istrumento e il sentire la propria superiorità nel maneggio di quest'arma! Trovandosi più atto del suo nemico alla difficile prova, si abitua a poco a poco all'idea di doverlo affrontare; egli sa che al momento opportuno dovrà ripetere quel gesto che ha già imparato e che gli assicurerà la vita. Adunque infondere fiducia nel soldato facendogli comprendere che, in una certa misura, la sua salvezza dipende dalla sua preparazione; lasciare al suo istinto di conservazione una salvaguardia, uno spiraglio, è uno dei còmpiti più importanti dell'educazione militare all'assalto con la quale gli ufficiali nostri preparano oggi i soldati.

Vediamo ora un terzo elemento morale della preparazione dell'azione. Perchè un'azione possa

riuscire, è necessario che il soldato sia persuaso che l'azione nella quale è lanciato valga la pena del sacrificio della sua vita. Si formano a volte, come già ho detto, delle persuasioni assurde tra i soldati. "È inutile prendere quella posizione, perchè è dominata dalla tale, e tosto dovremmo perderla. È un macello inutile." Quando una persuasione di questo genere è entrata in una truppa nulla se ne può cavare. Il capitano Lafargue ha notato il medesimo fenomeno tra i soldati francesi e, a questo proposito, scrive: "È questo un punto assai delicato. Si vuol forse dire con questo che ciascun soldato ha il diritto di decidere se il còmpito che gli è assegnato vale la pena che egli abbia per esso a sacrificare la sua vita? Sarebbe un bell'esercito quello nel quale si permettessero di queste licenze! Si deporrebbe il fucile per discutere il pro e il contro e lo si riprenderebbe una volta provato che il còmpito presentato dai capi è accettabile. Non è questo che si vuol dire. Ognuno sa che vi sono due modi di obbedire. L'uno consiste nell'obbedire con rassegnazione, l'altro nell'obbedire con slancio. Il primo modo di obbedire lo si ha sempre, pur che lo si sappia esigere. Nè il soldato fa fatica nel sottoporvisi. Alla guerra ormai c'è; bisogna rassegnarsi. Ma quell'aggiunta all'obbedienza che si chiama volontà personale di agire, adesione con *tutta* l'anima allo sforzo, la coscienza del valore dello scopo da raggiungere, tutto questo nessun comando lo può dare. Altra cosa è dunque una truppa docile e altra una truppa ardita. Un soldato non è libero di avanzare o di ritirarsi a suo piacimento, di restare al suo posto o uscire dalle file, ma, secondo la bella espressione del capitano Lafargue, il fante ha così numerose occasioni di morire, che egli non si dà con gioia che nell'occasione più bella, quella della quale egli vede con certezza la necessità e che gli prova l'utilità della sua morte.

E che convenga persuadere una truppa dell'utilità di una azione lo dimostra un fatto.

Se l'ordine dell'assalto, dell'azione, del combattimento in campo aperto è sempre temuto, specie da chi vi è stato e sa di che cosa si tratta, vi sono invece casi nei quali esso è desiderato ed atteso. Questo fatto era più frequente all'inizio della guerra che non ora. E si capisce. La guerra si è andata trasformando man mano che la si è combattuta, ed è diventata sempre più difficile; di più oggi i soldati hanno acquistato una esperienza che li rende più cauti. Perciò non sono d'accordo con chi come il Ferrari scrive: " L'annuncio di prepararsi per l'assalto è accolto *sempre* con gioia, anche se si sa che è in quei momenti che le mitragliatrici fanno strage. Che debba essere una pienezza di tutto l'essere, un senso di liberazione compiuta anche perchè l'eventuale sacrificio serve ad affermare una conquista, l'arguisco dalla grande passione con cui tutti ne parlano. È sopratutto per balzare all'assalto che tutti i feriti anelano a ritornare al fronte. Un napoletano si lamentava delle ferite sue troppo gravi perchè.... « Trieste è troppo vicina e i compagni vi arriveranno senza di me.... e chi sa se camperò tanto da poter tornare a un'altra guerra » „. A me pare che il Ferrari qui non abbia ragione. Si può anzi dire che il vero è il contrario. Altro è interrogare i feriti negli ospedali, sulla testimonianza dei quali riferisce il Ferrari, ed altro è seguire i soldati nelle azioni. Il ferito nell'ospedale si considera come qualcosa d'interessante, parla di qualcosa che gli altri non hanno veduto; è naturale quindi in lui una disposizione incosciente alla *blague*. Piuttosto vi è, come accennavo, un caso nel quale il soldato realmente saluta l'assalto come una liberazione, ed è allorquando la trincea nella quale vive è in tale condizione di inferiorità che ogni giorno vi si hanno delle perdite e non vi si può ritenere al sicuro. Non importa che queste condizioni

siano reali; basta che il soldato *creda* a tale inferiorità. Conviene adunque nella preparazione dell'assalto convincere il soldato della opportunità dell'azione.

Con lo stesso meccanismo agisce sul soldato come causa di demoralizzazione e di inquietudine l'ignoranza delle condizioni della sua azione. Tutto ciò che è sconosciuto determina un lavorio intenso della fantasia e mette in disordine lo spirito; tutto ciò che è nuovo, impreveduto, turba il pensiero e falsa il giudizio. Nelle uguali circostanze belliche l'ufficiale risente minor angoscia del soldato, appunto perchè egli conosce i dati dell'azione. Più l'ufficiale è attento prima dell'azione, meticoloso nella preparazione, preciso nella sua maniera di considerare lo scopo che gli è proposto, meglio egli conosce la sua truppa e più il suo spirito è libero da inquietudini.

Nello stesso modo il soldato, se sa che l'artiglieria lo sostiene, che essa ha snidate le mitragliatrici delle quali non riesce mai a vincere la paura, se sa che al momento opportuno verranno i rincalzi, più è pronto a compiere ciò che gli si comanda. E non è necessario che egli abbia veduto i rincalzi, che egli abbia contate le batterie, che egli abbia veduto saltare per aria i ridottini delle mitragliatrici nemiche. Basta che egli lo sappia. Non importa *come* lo sappia. Su questo punto la sua critica non si esercita. A volte basta, per persuaderlo, una voce venuta chi sa da dove, formata chi sa come, per spaurirlo, per dargli inquietudine, ovvero per infondergli coraggio e per dargli la certezza che l'azione riuscirà.

Ancora altra circostanza che favorisce la riuscita di un attacco è questa. Prima dell'assalto se il soldato pensa che l'azione riuscirà, allora è persuaso che egli pure si porrà in salvo; se invece è persuaso che l'azione non può riuscire, allora è inquieto ed avvilito e presagisce: "Questa volta sarà la mia„. Questa persuasione nasce dal fatto che la vita in comune ha, a poco a

poco, cancellata la sua personalità; egli, il nostro soldato, è diventato parte di un tutto, l'esito dell'azione dell'insieme è anche l'esito dell'azione del singolo.

Deve pur essere notato come una efficacia grandissima nella preparazione all'azione è esercitata da quello che si chiama comunemente spirito di corpo. Studieremo meglio il meccanismo di questo fenomeno più avanti, però non posso tralasciare un accenno.

Si forma tra i soldati che costituiscono una compagnia, un plotone, una unità qualsiasi, un legame di natura spirituale che permette a tutti gli individui di quella unità di fare assai di più di ciò che farebbe se fosse isolato. La comunanza di vita e di pericoli stabilisce, a poco a poco, uno stato d'animo generale, comune, nato non si sa come, che permane anche quando a quelle unità arrivano i soldati di complemento a sostituire i vecchi, che sono morti o che sono andati all'ospedale. Si forma come una specie d'anima collettiva, evidente sopratutto nelle truppe alpine, o in quelle che conducono una vita isolata e lontana da contatti. Si forma cioè per ciascuna unità una specie di tradizione, di storia, che ha la sua importanza nel momento dell'assalto, in quanto allora anche i più deboli e i più pigri sono trascinati e non sentono il pericolo, o piuttosto questo sembra ad essi assai tenue in confronto della forza che agli occhi loro costituisce la unità alla quale appartengono. Di qui si capisce l'importanza che hanno tutte quelle cerimonie che servono a rinsaldare tale unità. Ma di tutto questo tratteremo più ampiamente quando parleremo dell'influenza che l'ufficiale esercita sui suoi soldati.

Quando una truppa è preparata mediante l'influenza di questi fattori, si può essere certi che, ben condotta, risponde alla volontà di chi la guida. Essa saprà al momento opportuno uscire dalla trincea, eseguire l'azione comandata.

III. **La psicologia dell'assalto.**

In un recente scritto, che ho più sopra ricordato, [1] il capitano francese Lafargue afferma, che il modo di comportarsi di una truppa è, per una grande parte, un problema di psicologia. Questo è ancor più vero per l'assalto, per il combattimento, per l'avanzata, ossia per la parte veramente attiva della guerra moderna. Per questo l'ufficiale che conduce una truppa all'assalto deve in primo luogo cercare di sfruttare ogni piccola osservazione che gli permetta di cavare dai suoi uomini il maggiore profitto. Ne dà un esempio lo stesso Lafargue. Un ufficiale ha notato nei suoi soldati un riflesso comune: allorquando sono nascosti nel fondo della trincea curvano la testa se sentono fischiarle attorno una palla. È un riflesso, per il quale l'uomo per un istante perde il controllo della propria volontà ed istintivamente compie un atto per ripararsi. Ecco un atto istintivo che l'ufficiale può sfruttare per usarlo domani all'occasione buona. Egli insegna cioè ai suoi uomini, che mentre marciano all'assalto, per fare un balzo di qualche centinaio di metri, per guadagnare tempo, ciascuna volta che un nemico si solleva per colpirli, debbono mettere il fucile alla spalla e sparare. Il nemico istintivamente curverà la testa. Bisogna adunque approfittare di questo istante per fare un salto iunanzi e guadagnare venti metri. Il nemico, ridivenuto padrone di sè, si solleva di nuovo sul parapetto della trincea; medesimo giuoco di prima, medesima utilizzazione dell'istante fuggitivo, in cui l'abitudine di nascondersi nel pro-

[1] André Lafargue, *Étude sur l'attaque dans la periode actuelle de la guerre. Impressions et réflexions d'un commandant de compagnie.* Ne ha data un'analisi Paul Hazard nel "Correspondant„ (10 marzo 1916), *Le combat et le combattant dans la periode actuelle de la guerre.*

fondo della terra costringe il difensore a immergersi nella trincea. Così il soldato può arrivare sulla trincea nemica senza che l'avversario gli possa avere tirato un solo colpo aggiustato. Quando un ufficiale è capace di sfruttare un riflesso, una percezione di importanza apparente così scarsa, a spese del nemico, egli è un maestro di psicologia. La guerra si vince con accorgimenti di questo genere, di carattere psicologico.

Vediamo adunque di comprendere qual è lo stato d'animo del soldato durante l'assalto. Bisogna in primo luogo por mente al fatto che il soldato, allorchè gli è comandato d'andare all'assalto, si trova nella difficile situazione di dover combattere un istinto così vivace come quello di conservazione, non avendo a propria disposizione che ben scarsi mezzi, anzi avendone ben minori di quanti ne ha abitualmente l'uomo normale. Il fenomeno assai complesso merita di essere ampiamente illustrato, e chiedo al lettore di aver la pazienza di seguirmi alcun poco in una incursione che io debbo fare nel campo della patologia mentale.

Il pericolo di morte, ad ogni momento rinnovato, la necessità di cogliere ad ogni istante piccoli fatti che potrebbero avere conseguenze decisive, la necessità di prendere decisioni rapide, costringono il soldato ad un dispendio di energia psichica che richiede il massimo di tensione psichica. Si pensi quanta attenzione è necessaria nel soldato che esce dalla sua trincea per correre all'assalto; egli deve percepire piccoli movimenti, piccole mutazioni dell'avversario e tosto agire in conformità. Si pensi quale sforzo di volontà è necessario per compiere atti che importano con la loro esecuzione una parte notevole di rischio, e si comprenderà come vivere in queste singolari circostanze richieda un dispendio enorme di energia psichica. Lo prova il fatto che, dopo azioni che pure non richiedono un grande sforzo muscolare, tuttavia il soldato cade in un pro-

fondo stato di torpore e di sonno che ne dimostra l'esaurimento psichico. In moltissimi individui la tensione psichica necessaria per eseguire questo còmpito difficile è insufficiente. E lo provano due ordini di fatti.

In primo luogo questi individui, incapaci di pronte decisioni, di dominio di sè, di reazione attiva alle mille cause di pericolo, presentano un enorme grado di suggestibilità, per la quale prestano fede alle notizie più infondate che corrono di bocca in bocca. Essi inoltre, di fronte a un còmpito così arduo, rinunciano all'esercizio della propria volontà, si affidano completamente e passivamente alla volontà che li trascina, subiscono passivamente gli avvenimenti. Al contrario, in guerra, quegli individui che, spensierati, non si rendono conto del pericolo, e, audaci, compiono azioni singolari, hanno grande importanza in quanto agiscono come *meneurs,* trascinano cioè i loro compagni fiacchi, deboli ed incerti, i quali, pur di rinunciare a compiere lo sforzo necessario per prendere una decisione, si lasciano condurre passivamente da chi ha maggior audacia di loro. Numerosissimi sono poi i casi nei quali, incapaci di prendere una decisione, i soldati si affidano alla sorte, quale la indicano o oggetti o avvenimenti che per sè non hanno alcuna importanza. La psichiatria ha illustrati molti casi analoghi a questi, e i psicopatologi francesi designano gli ammalati che presentano queste incertezze o dubbî o scrupoli come psicastenici. Il Bonnet [1] ha, a questo proposito, scritto che, se i soldati non sono psicologicamente dei malati, presentano almeno degli stati mentali che sono analoghi a quelli dei soggetti studiati dalla psichiatria. E ad illustrare questa affermazione aggiunge alcune considerazioni che conviene riportare in quanto, aggiunte ai fatti surriferiti,

[1] *Psychologie du combattant,* " La grande Revue „, marzo 1916.

conducono a comprendere lo stato d'animo del soldato durante il combattimento.

La conoscenza che noi abbiamo del mondo e di noi stessi si esprime per mezzo di una rappresentazione mentale delle cose, nella quale entra un maggiore o minore numero di elementi più o meno precisi. Tutto ciò che noi immagazziniamo per mezzo dell'esercizio dei sensi non può rimanere sempre presente sotto la forma di immagini; solo un numero notevolmente ristretto di esse coesiste nella coscienza. Se io penso a qualcosa che conosco lo vedo circondato dal corteggio delle cose e delle circostanze e delle persone nel quale sono abituato a vederla. Tutto questo insieme forma come un quadro che ha al suo centro immagini ben nette, ma i margini del quale sono incerti sino a perdersi nella penombra. Con la nostra coscienza noi prendiamo conoscenza di quel determinato fenomeno considerato nelle sue circostanze e con tutto il corteggio di immagini. Si chiama campo della coscienza la estensione del quadro che un individuo può abbracciare in un dato momento. Questa estensione varia da individuo a individuo e in alcune malattie diminuisce notevolmente. Specialmente gli studî di William James, di P. Janet, di Th. Ribot, hanno messo in luce che vi sono individui in uno stato di miseria psicologica e nei quali il campo della coscienza si restringe notevolmente mentre si accresce collateralmente la suggestibilità. Questi individui non sanno far entrare nel campo della loro coscienza le innumerevoli immagini di oggetti, di persone, di circostanze, che sono in essi risvegliate dal mondo nel quale vivono.

Nel soldato che vive in trincea avviene il fenomeno opposto. Il suo mondo è uniforme, monotono, mancano quindi gli stimoli sensoriali al sorgere di immagini. La sua coscienza viene così ad essere impoverita perchè i sensi non forniscono più il materiale di immagini; di con-

seguenza anche il tono affettivo tende ad abbassarsi. E all'opposto la vita fisica che il soldato conduce in trincea favorisce le immagini di origine muscolare. Certo per dire se realmente il campo della coscienza del soldato è più ristretto occorrerebbero ricerche sperimentali che rientrano nel piano di indagini che io sto attualmente facendo per incarico del Ministero della Guerra. Una risposta precisa fondata su dati sperimentali non la posso ancora dare; però posso con tutta certezza affermare che il campo della coscienza del soldato che ha vissuto alquanto in trincea è più ristretto.

Conseguenza di questo restringimento del campo della coscienza si è che il soldato, durante il combattimento, anzichè fare quello che fa per deliberazione volontaria, agisce grazie quasi ad un meccanismo d'azione involontario. Anzichè prendere una decisione che sarebbe in contrasto con l'istinto di conservazione, ricorre a mezzi che si potrebbero dire economici, i quali gli permettono di prendere una decisione, di agire in un determinato senso, senza decidere, per dir così, ossia senza compiere tutto lo sforzo volontario che sarebbe necessario per prendere una decisione. Avviene cioè una specie di sostituzione del volontario con l'involontario; la decisione di un'azione viene allora affidata a qualche cosa di esterno, ad un oggetto, ad esempio ad un oggetto superstizioso o ad una circostanza accidentale. Essa si compie, per dire così, in modo meccanico. Anzichè decidere, il soldato subisce la decisione. Così, ad esempio, se si tratta di uscire dalla trincea, attraversare un tratto battuto, egli segue il suo ufficiale. E perchè egli ha veduto che questo ufficiale è passato mille volte in mezzo a pericoli gravi senza essere mai stato colpito, si forma in lui la persuasione che il suo ufficiale è "invulnerabile", e allora si attacca a lui e lo segue nell'assalto, certo che con lui non si muore. E allora scompare o si attenua nella coscienza del

soldato il contrasto tra l'azione che egli deve fare e ciò che gli suggerisce l'istinto di conservazione. Anzi, come assai bene dice il Ferrari, l'assalto in tal caso (curioso anacronismo, ma la mente umana è fatta di errori, di paralogismi, che appaiono logici), appare al soldato il mezzo migliore per rispondere all'istinto di conservazione. E ancora lo stesso Ferrari con giusta intuizione psicologica scrive che "all'osservatore estraneo sembra eroico il soldato sopratutto perchè è consapevolmente esposto al pericolo che continuamente egli aspetta, perchè sta sempre in attesa di questa morte. Invece, la condizione spirituale del buon soldato, del soldato che ha già addormentato l'istinto della paura, è, come già ho notato, una condizione non già di attesa, ma di accettazione. Egli, cioè, entrando in guerra ha accettato la possibilità di morire, come tanti sono morti, come è naturale e fatale che molti muoiano; ma, grazie allo stesso ragionamento inconscio, suggerito dall'esperienza, per mezzo del quale ha perduto la paura, acquista una confidenza sempre maggiore nella rarità relativa delle cause della sua morte, di guisa che, pur avendone con chiara coscienza accettata l'eventualità, la sente tuttavia così lontana da sè che non ci pensa, e se si vede cadere vicino un compagno non è la *sua* morte: "Proprio a me, egli dice, deve toccare?„.

Il soldato che va all'assalto non pensa mai alla possibilità della sua morte. Ciò che lo preoccupa è di sapere dove si deve andare. Egli ha bisogno di sapere che là si può arrivare e che dopo arrivato lassù il còmpito è finito e si va a riposo. Il comandante che trascura questo arrischia di non vedere le sue truppe rendere ciò che possono rendere. E che è così mi è stato confermato dalla testimonianza di moltissimi ufficiali, i quali convengono in alcuni punti sul modo di condurre le truppe all'assalto, alcuni dei quali ho già illustrato, ma che conviene riassumere:

1.°) Ai soldati non bisogna mai dire: Andiamo alla conquista del tal monte: essi considerano quel monte, quella vetta, quel forte, come imprendibile perchè lo hanno veduto sempre innanzi a sè in tutta la sua efficienza. Bisogna invece dare loro una mèta vicina, conquistata la quale, appunto per il successo avuto, è facile trascinarli oltre.

2.°) Non bisogna mai al soldato prospettare un còmpito che egli crede superiore alle forze delle quali si dispone. Così, per esempio, il soldato va malvolentieri alla conquista di posizioni che non si sa se sono occupate dal nemico, che non rispondono, perchè teme l'insidia, l'inganno, la sorpresa.

3.°) Il soldato, per muoversi all'attacco, ha bisogno di sapere prima che è certo di riuscire.

4.°) Si formano tra i soldati delle convinzioni strane, assurde, sulla imprendibilità di posizioni, sulla capacità di altre a resistere, sulla esistenza di batterie, di mitragliatrici. E sono vittime di questi errori anche ufficiali. Come siano nate queste leggende nessuno sa e nessuno può dire. Tutti prestano loro fede. E queste convinzioni sono così radicate che possono rendere inefficace un attacco ovvero spingere le truppe contro ostacoli gravissimi.

5.°) Non è la vista dei morti o dei feriti che impressiona il soldato. "Si sa che in guerra si deve morire", essi dicono. Non è la morte degli altri come tale, che li impressiona, ma piuttosto quei morti, se numerosi, creano in lui la persuasione, spesso infondata, che il tentativo che gli è imposto è inutile e non può riuscire.

6.°) Per far progredire una truppa senza esitanza basta che essa creda di essere al coperto. Un tetto di frasche basta a dare questa illusione.

Adunque da queste osservazioni risulta evidente che il soldato non pensa apertamente al suo pericolo presente; che anzi lo esclude, e che questa esclusione è appunto la condizione spiri-

tuale che gli permette di sfidare il pericolo del fuoco nemico.

Per questo si comprende come, anche durante l'azione, bisogna, per rendere tranquillo e ardito il soldato, curare ciò che in qualche guisa gli conferisce una certa sicurezza, anche se questa è solo apparente e non corrisponde a realtà. Il credersi riparato in un camminamento, il ritenersi coperto alla vista del nemico sotto un tetto di frasche, il credere d'essere "defilati„ dai tiri nemici dietro una roccia, basta a rassicurare il soldato di guisa tale, che riesce a compiere azioni anche difficili serenamente. Per questo niente dà più sicurezza al soldato del sentirsi forte della forza del tutto al quale appartiene, del sentirsi appoggiato a superiori, a compagni che sanno il fatto loro, stretto ad essi in una tale coesione per la quale i deboli si appoggiano ai forti e si sentono forti del contagio della costoro energia. Qual valore ha questo sentimento nel momento dell'assalto! Quale efficacia ha sull'anima del soldato il sapere che i compagni non lo abbandoneranno nel momento del pericolo, che "terranno duro„, che lo raccoglieranno se cadrà ferito!

Durante l'azione si accresce di molto quella insensibilità affettiva, o apatia sentimentale, che abbiamo veduto essere caratteristica di truppe che stanno esposte al fuoco. Più volte mi hanno riferito degli ufficiali d'essersi stupiti che, conducendo una truppa all'assalto, restavano insensibili vedendo cadere vicino a sè i soldati che amavano. Non passava loro per il capo l'idea di fermarsi un istante per un conforto, per un aiuto ad uomini le sofferenze dei quali in altri momenti sarebbero loro riuscite dolorosissime. E si comprende anche la ragione della insensibilità affettiva in questo caso. L'idea che domina questi uomini, in tale momento, è lo scopo da raggiungere nell'azione. La truppa apparisce in tal caso all'ufficiale non più come composta dei tali e tali altri soldati, ma invece come un'unità, come

un tutto del quale egli si deve servire come d'uno strumento per raggiungere quel determinato scopo. E che sia così lo prova il fatto che, terminata l'azione, mentre a grado a grado si attenua la visione dell'azione compiuta, riprendono il loro posto le immagini dei soldati caduti, e ciascuna di esse assume la propria importanza. In questo momento ricompare la sensibilità affettiva, e più d'una volta in tali momenti ho visto degli ufficiali con gli occhi pieni di lagrime nel ripensare ai giovani caduti.

Del pari è dei soldati, i quali, riferendo della loro vita durante l'assalto, dicono di frequente: "Non si pensa più a nulla, nè alla famiglia, nè ai compagni„. Anzi si verifica un fatto curioso. Non solo non nasce la pietà per gli altri, ma la ferita dei compagni, "degli altri„, anzichè provocare dolore, sembra radicare sempre più quella persuasione che già abbiamo veduto esercitare una grande influenza sul coraggio, e cioè che la ferita di un altro è la diminuzione di possibilità per sè di essere colpiti.

Un'ultima osservazione. Abbiamo veduto che la vita di trincea trasforma la personalità umana cancellando ciò che è proprio di essa, ossia le caratteristiche individuali. Ho osservato che durante il combattimento si ha il fenomeno opposto. Nel combattimento è lasciato un certo giuoco all'individuo; egli ha così occasione di manifestare le sue qualità personali. In trincea ogni soldato deve piegarsi alle necessità della vita di disciplina. Gli esercizî in gruppo, l'allenamento, le evoluzioni tattiche compiute nelle retrovie, avevano appunto avuto lo scopo di attenuare la personalità del soldato per farlo immedesimare sempre più con la unità alla quale appartiene, e di renderlo sempre più alla portata di mano di chi comanda questa unità. In questo modo ciascuno ha dovuto neutralizzare il suo gesto per fare quello che gli è comandato; e la vita uniforme di trincea ha finito per can-

cellare od attenuare i tratti della fisonomia personale. Invece nel combattimento una certa parte è lasciata alla iniziativa individuale; specie allorchè il soldato è di pattuglia. È tutta la sua gioia allora l'essere libero quel tanto che gli lascia la possibilità di governarsi da sè. Anche se è mandato in luoghi pericolosi, egli accetta volontieri perchè sente di "essere lui„ a fare e di poter fare qualcosa. Nelle lettere di soldati e in alcuni diarî che ho avuto tra mano, quando un soldato racconta un episodio al quale ha preso parte, ha cura di mettere in luce che il suo superiore lo ha designato per nome, quasi indicando con questo che lo riteneva adatto al còmpito appunto per le sue qualità personali.

Ancora un altro fatto caratterizza questo bisogno di liberarsi un poco dai legami disciplinari e di esplicare questa sua individualità nel combattimento.

Vi sono individui che alla caserma sono ritenuti cattivi soldati, sempre puniti, in lotta continua con regolamenti e superiori. In combattimento, per questi soggetti, le cose corrono diversamente. Il loro bisogno dell'azione per l'azione li spinge ad essere arditi. Essi sanno trovare mille modi per esplicare la loro ingegnosità, le loro attitudini. Tra i decorati al valore non mancano — anzi tutt'altro! — di questi individui per i quali il combattimento è stata l'occasione propizia per distinguersi. Anche perchè si tratta per lo più d'individui che hanno delle strane irrequietudini, un esagerato senso di sè stessi, un bisogno di farsi notare. Se si propone ai soldati di una compagnia un'azione rischiata essi sono i primi a presentarsi. E in questo non c'è, come si ritiene da qualcuno, della *blaga;* ma è piuttosto il bisogno di sottrarsi alla disciplina, alla uniformità, a ciò che spegne la personalità. Ed allora tutta l'arte d'un comandante sta nel sapere sfruttare di queste attitudini al momento opportuno, stimolandole con il solleticare l'amor pro-

prio, ma infrenandole quando esse rischiereb-bero di turbare l'azione comune.

Con questo ho terminata l'analisi dello stato d'animo delle masse durante l'azione. A completare questo studio conviene ora che tratti di due stati particolari che si hanno in alcuni individui: lo stato d'animo durante gli atti di coraggio e lo stato d'animo del soldato per effetto della paura.

Capitolo IV.

Il coraggio in guerra.[1]

I. Varietà e gradi del coraggio.

Lo studio che ho sin qui condotto del soldato in trincea e del soldato durante l'assalto conduce ad una conclusione che ha un notevole valore dal punto di vista psicologico. Il soldato di prima linea, anche senza andare all'assalto, anche senza respingere nessun contrattacco, resta per giorni e giorni esposto continuamente

[1] Sul coraggio militare, considerato da un punto di vista psicologico, è da segnalare un articolo del fisiologo Charles Richet, *Le courage*, in "Revue scientifique", 1-8 luglio 1916. Il Richet trova la causa del coraggio del soldato nella persuasione erronea di invulnerabilità e nell'abitudine al pericolo. Il Ferrari, oltre ad aver parlato più volte nei suoi scritti già citati del coraggio del soldato, ne parla espressamente in un articolo: *Varietà e variazioni del coraggio in guerra*, in: "Rivista di psicologia", vol. XII, pagg. 119-116. Il Giachetti tratta del coraggio militare in rapporto alla formazione del carattere: *Il carattere e la guerra*, "Rivista di psicologia", vol. XII, pagg. 301-316. O. Morgari riassume i risultati delle mie indagini criticandoli (*Eroismo bellico ed eroismo civile*, "Coenobium", gennaio 1916); come pure li critica Lavagna nell'articolo già ricordato.

al pericolo di morte. L'abitudine, l'allenamento, la convivenza con i compagni, ed altri fattori varî che già ho esaminato, conducono a poco a poco il soldato che vive questa vita di trincea a *perdere il senso di paura,* ad accettare l'idea della morte. Possiamo, con il Ferrari, denominare questo stato d'animo *coraggio passivo.* Esso è fatto di resistenza e di tenacia (è quindi uno *stato d'animo*). Esso è quindi assai diverso dal *coraggio attivo* (*emozione*), che si ha quando un soldato compie un atto eroico, sia che questo gli venga comandato o sia che egli accetti una missione particolarmente difficile.

Questo coraggio-emozione è quello che si richiede nel soldato allorchè va all'assalto? Non credo che si possa senz'altro rispondere di sì. Per andare all'assalto basta molte volte, come abbiamo veduto, che il soldato compia regolarmente ciò che compiono gli altri, che accetti passivamente la sua condizione. In questo caso si tratta di coraggio passivo, di coraggio-stato d'animo. In che consista questo stato d'animo appare evidente dall'analisi compiuta nel capitolo precedente. È questo lo stato d'animo della maggioranza dei soldati, i quali fanno ciò che debbono fare, ma si limitano al puro necessario. Si direbbe che, di fronte al valore della vita umana, in questa guerra di usura, abbia prevalso un sentimento che, come vedremo, è comune tra i soldati, quello di "non forzare la mano al destino„. "Se sarò colpito pazienza! sono stato condotto al pericolo, ma almeno non sono stato proprio io a cercare l'occasione„. Così essi dicono. Perciò, prima di compiere un'azione pericolosa, il soldato di frequente o brontola o si abbandona alle critiche. E a qualcuno che non conosce intimamente il nostro soldato, tutto questo sembrerà poco bello, poco eroico, poco militare; e forse sarà condotto a confrontare amaramente questo stato d'animo con quello dei primi giorni della guerra, quando per un'azione insignificante,

si trovavano a mille i giovani che spontaneamente rischiavano la vita per compiere un bel gesto. Ma quegli che ragionasse così dimostrerebbe di non conoscere i nostri soldati, i quali non sono soli a presentare queste note psichiche, ma le hanno comuni con i soldati inglesi e con i soldati francesi, come appare dalle pubblicazioni che più sopra ho ricordato. Di più io ritengo che queste note psichiche non sono per nulla un segno di diminuito entusiasmo. Esse sono invece un segno dell'adattamento del soldato alle condizioni reali della guerra lunga. Egli ha esperimentato la inefficacia di quei gesti eroici, e si è adattato invece meravigliosamente alle circostanze e alle condizioni di questa guerra dura ed aspra, nella quale ciascun giorno chiede una certa dose di coraggio ed eroismo, ma lo chiede per lunghi anni. Certo, per comprendere come questa trasformazione è avvenuta, non si deve pensare che essa sia stata cosciente. In realtà si tratta di uno di quei processi d'adattamento, di regolazione che non esistono solo nel campo biologico, ma anche (forse in modo più evidente e più sollecito) nel campo psichico, e grazie ai quali un essere, in differenti condizioni di vita e di ambiente, non solo trasforma i proprî organi rendendoli adatti alle nuove circostanze, ma anche trasforma i proprî processi psichici, i proprî istinti, la propria condotta, insomma tutta la propria vita. Nè questo deve stupire: la dottrina che riconosce la plasticità anatomica, fisiologica e psicologica degli esseri viventi e mostra la importanza della loro capacità di adattamento, formula una delle leggi fondamentali del mondo dei viventi; essa spiega la molteplicità delle forze e delle funzioni degli esseri viventi nella varietà d'ambiente che presenta il mondo. Non deve meravigliare se l'uomo (che ha un sistema nervoso così squisitamente sensibile, che ha più raffinati tutti quegli organi che lo mettono in relazione con il mondo esterno, e che ha una vita psichica

infinitamente più ricca di ogni altro vivente in fatto di processi, e quindi più complessa — benchè l'adattamento del quale si parla sia un processo che opera per meccanismi non coscienti, tuttavia anche l'intelligenza e anche la volontà esercitano indirettamente la loro influenza sulla trasformazione e sul suo sviluppo —) se l'uomo, dico, presenta una capacità d'adattamento all'ambiente più pronta, più vivace, più completa, più efficace di ogni altro vivente.

È dunque facile il comprendere come il soldato, nel continuo trasformarsi della nostra guerra, continuamente trasforma la propria personalità e la adatta a nuove condizioni di vita e di ambiente.

Si stabilisce così nel nostro soldato una forma di coraggio-stato d'animo, ossia il *coraggio passivo,* per il quale tenacemente resiste alle avverse condizioni della vita di trincea, ed obbedendo compie azioni o respinge contrattacchi, così come gli viene comandato e come l'esempio di compagni e di superiori lo trascina a fare.

Deve però essere osservato che, parlando di coraggio passivo, di coraggio-stato d'animo, non si vuole con questo affermare che il soldato si trova continuamente in questo stato d'animo. Come abbiamo veduto, questo stato d'animo consiste nel fatto che il soldato perde il senso di paura. E ciò avviene quasi diremo meccanicamente, specie per opera di qualche fattore esterno, in quanto il soldato giudica, quasi sempre erroneamente, d'essere sottratto al pericolo. Come dicevamo, avviene questo o perchè egli sente di fare parte d'un tutto (esercito, reggimento, compagnia), del quale sente la forza, come a lui è manifestata dalla organizzazione, o perchè è guidato da un ufficiale che gli appare come *invulnerabile,* che ha veduto mille volte esporsi a certa morte senza essere ferito, o perchè ha in tasca un amuleto che lo rende certo di non essere colpito, o perchè si trova in un cammi-

namento che egli giudica defilato, o infine per uno dei tanti motivi che già ho accennato. Ma, o per mancanza o per insufficienza di questi fattori o per una loro temporanea sospensione, avviene talora che lo stato di coraggio, che ha in essi il suo fondamento, svanisce; ed allora riprende forza gradatamente, in grado maggiore o minore, il senso di paura. E così, come giustamente osserva il Ferrari (e ripeto le sue parole per aggiungere valore alla mia testimonianza), "se qualcuno che ami e sappia esaminarsi, cerca, durante queste soste inerti, di rappresentarsi in singoli momenti successivi il proprio stato d'animo di fronte al pericolo, nota subito una cosa curiosa, che la sua emotività rispetto al pericolo oscilla quasi continuamente, con un ritmo più o meno lento, dal timore all'indifferenza, al desiderio vivo del pericolo. Vale a dire non sembra che nessuno sia continuamente coraggioso, ma che il coraggio stesso automaticamente e senza cause apparenti aumenti da uno stato d'indifferenza fatto di ragione fino ad un *maximum;* poi declini gradatamente fino a scomparire, arrivando talvolta e in qualcuno a diventare transitoriamente il suo opposto, la paura, la così detta « demoralizzazione ». La durata ed il grado di ciascuno di questi stati emotivi è variabile da giorno a giorno, a seconda di circostanze interne e esterne; è passibile di acutizzazioni notevolissime (l'amore del pericolo può diventare eroismo, come il timore può divenire terror panico irragionevole, da un momento all'altro, senza che il soldato stesso se ne avveda, meno che meno che sappia vederne la causa o le occasioni reali), e di ciascuno di questi stati varia grandemente la durata. Lo stesso uomo può quindi essere eroico o pauroso nella medesima giornata, secondo i casi„.

E che sia così lo prova un fatto che il Ferrari riporta sulla testimonianza del *Diario* di Benito Mussolini, fatto che io mi sono sentito riferire in

forma analoga da moltissimi testimoni. Cito qualche esempio: Un ufficiale, che è in prima linea dall'inizio della guerra e che fu decorato per atti di valore, mi diceva questo: "Io sono obbligato a *fare* l'uomo di coraggio, perchè sono uno dei superstiti del reggimento primitivo. Io godo la fama d'essere un uomo *di fegato*. Ora quando c'è un'azione io sento che mi prende l'emozione e mi tremano le gambe e mi sento inchiodato al terreno; ma poi guardo in giro e vedo i miei colleghi, e questo basta per ridarmi il coraggio necessario in quel momento„. Più d'un colonnello mi ha parlato meravigliato e addolorato di qualche suo ufficiale in questi termini: "Io non capisco un uomo come quello; decorato e valoroso, durante l'ultima azione era disorientato; aveva evidentemente paura„. Più volte ho veduto dei disertori — ossia uomini che a un certo momento non avevano avuto il coraggio d'andare avanti e si erano nascosti tremanti, in una buca, dove li aveva pescati un carabiniere, e che al processo se l'erano cavata con due o tre anni di condanna condizionale — riammessi al reggimento, dimostrarsi in occasioni difficili soldati valorosi. Vi hanno molti ufficiali che all'inizio dell'assalto si sentivano emozionati, le gambe non si tenevano ritte, la mano tradiva un leggero trasalimento. È bastato loro vedersi dinanzi i sottufficiali, parlare a tu per tu con un soldato, insomma vedere la propria missione in quel momento per sentire spontaneamente fuggire da sè ogni senso di paura.

Un giorno io ho assistito all'arrivo ad un reggimento di un giovine aspirante. Lo accolse con bonaria rudezza il colonnello, che lo fece sedere alla mensa del comando accanto a me. Era un ragazzo; sembrava assai imbarazzato; rispondendo alle domande del colonnello, si confondeva, arrossiva. Quando si fu alla frutta venne una telefonata. Un contrattacco. E il colonnello, che ormai era abituato a quelle interruzioni,

senza scomporsi, interrompendo il pranzo, rivolto al nuovo venuto: "Lei verrà con me; così apprenderà qualcosa „. Ci recammo in prima linea. E osservai più volte il nostro giovane. Ad un certo punto lo vidi bianco nel volto; scorsi la fronte imperlata di goccie di sudore (si era d'inverno!). Quando il colonnello, battendogli sulle spalle, gli disse: "Giovanotto! conto anche su di lei „, io mi sentii trasalire il sangue per lui. Durante l'azione lo seguii con lo sguardo. Uscì alla coda d'una ondata, al posto che gli era stato assegnato; arrivò il primo alla trincea nemica, serrando ed agitando nella mano convulsa il fucile, gridando a piena voce. Poi nell'agitazione del momento lo dimenticai. Pochi giorni dopo rividi il reggimento mentre era a riposo. Il colonnello aveva radunati i suoi uomini; chiamò fuori della fila alcuni, tra gli altri il nostro aspirante: "L'ho veduto! Va bene! Il suo inizio è stato ottimo. Domanderò per lei una ricompensa „. Arrossì e si morse le labbra. Evidentemente quando si è giovani ci si padroneggia male! E a me, che poco dopo l'interrogavo, raccontava con semplicità d'animo che realmente aveva avuto paura all'ordine d'attacco, e che si era cacciato avanti ciecamente, di gran corsa, per soffocare il cuore che gli balzava in gola dall'emozione, per timore d'apparire vile, e che si era trovato, realmente risvegliato a sè stesso, solo, nella prossimità della trincea nemica, che si era accorto là d'essere in testa a tutti i soldati, sorpreso egli stesso di non aver più paura.

Questo meccanismo della scomparsa del senso di paura, spiega anche perchè non solo in giorni diversi e in circostanze diverse si ha coraggio o paura, ma anche perchè vi sono gradi diversi di coraggio.

II. **Analisi psicologica dell'atto di coraggio.**[1]

Per eccitazione, per circostanze particolari, si ha il coraggio attivo (emozione). Su questo conviene fermare alquanto di più la nostra attenzione, perchè la guerra è una così singolare occasione di studio del coraggio, che è bene, alla luce delle esperienze da essa forniteci, mostrare l'inconsistenza di alcune prevenzioni che, a proposito del coraggio, si hanno dai più, e mostrare la inconsistenza del modo retorico d'intendere il coraggio che si ha comunemente.

Si designa comunemente come atto di coraggio quello che un uomo compie esponendosi a un pericolo per raggiungere un determinato fine. L'atto di coraggio, si dice, è la conclusione di una condotta nella quale l'uomo muta la valutazione di ciò che comunemente viene apprezzato dagli altri uomini. E, poichè questa mutazione di valori esige uno sforzo, una lotta con noi stessi, noi ammiriamo colui che compie un atto di questo genere; e lo ammiriamo tanto più, quanto più elevato è l'ideale che permette tale mutazione di valori.

La descrizione che si fa dell'atto di coraggio non è molto dissimile da questa definizione. Anche recenti scritti di psicologia si arrestano a questa descrizione tautologica. Il che dimostra che questa descrizione non è il risultato di una analisi psicologica, ma una costruzione preconcetta. In questa descrizione l'atto di coraggio non viene considerato nella sua intima natura, nel suo sviluppo interiore, in ciò che è insom-

[1] Un accenno dei risultati qui esposti ho dato in due articoli: *Considerazioni sulla psicologia dell'atto di coraggio*, "Rivista di psicologia", vol. XI, n. 5-6, e: *La psicologia dell'eroismo* in "Vita e Pensiero", 19 febbraio 1916.

ma per noi più interessante. Esso è considerato nei suoi effetti, piuttosto che nella sua vera natura. Secondo questa definizione è un eroe un soldato, che, per amore di patria, incontra la morte, pur di riuscire a vincere il nemico che insidia la libertà nazionale. Egli è un eroe in quanto non considera più la vita come il sommo dei valori, ed invece riesce a dominare l'istinto di conservazione, sacrifica la vita individuale, personale, perchè stima più comprensiva, più grande, più feconda la morte se essa serve alla vita della patria. Il soldato eroico — secondo questo modo di vedere — rinuncia ad un bene immediato, personale per un bene mediato, non individuale. E poichè questa rinuncia richiede un dominio di sè per il quale si fa tacere un istinto così connaturato, e, poichè il domare gli istinti, per opera delle facoltà superiori, dimostra una natura singolarmente forte, così l'eroe, l'uomo di valore, viene da noi stimato in ragione di questo dominio che egli ha su sè stesso. L'uomo eroico è una tempra speciale di uomo, è un forte. E noi potremmo continuare facilmente nel precisare questa figura retorica dell'eroe, questo quadro di maniera.

La realtà è ben diversa. In questo quadro la figura dell'eroe è quella dell'uomo di valore quale appare a chi la considera dal di fuori, dall'esterno, semplicemente considerata nell'obbiettività materiale della sua azione. Noi, se vogliamo renderci conto della sua vera natura, dobbiamo studiare l'uomo di coraggio, l'uomo eroico nella sua anima.[1]

[1] Il Giachetti, parlando con molta benevolenza della prima redazione di questo mio scritto, osserva (*I caratteri e la guerra*, "Rivista di psicologia", Anno XII, n. 6, pag. 315) che bisognerebbe distinguere tra atto di coraggio ed atto eroico, e che per stabilire la differenza tra di essi, bisogna riconoscere che il primo ha d'uopo della riflessione, mentre il secondo è quasi del tutto impulsivo. Io non trovo, dal punto di vista psicologico, giustificabile, questa distinzione.

Mi spiego. Io ho avuto occasione, e nelle mie visite al fronte e nei nostri ospedali militari, di esaminare alcuni soldati che avevano compiuti atti eroici, ed ho potuto confrontarli con altri che posti ai cimenti medesimi avevano subìte gravi scosse nervose.[1]) Ho rintracciato con ciò alcuni dei momenti della loro condotta, e mi sono accorto che l'atto di coraggio non è la eccezione, non è la perfezione del contegno militare, ma è invece la conclusione logica della condotta del soldato normale.

Di ciò ho voluto accertarmi compiendo un'inchiesta abbastanza larga, della quale riferisco qui (a comune edificazione e a comune conforto) i risultati, che mi sembra abbiano questo valore: insegnare qualchecosa intorno a quello che dobbiamo fare per essere buoni soldati. La prima constatazione che mi è stato possibile fare è questa: coloro che hanno compiuto atti eroici non sono per nulla tempre eccezionali. Essi sono soldati come gli altri, soldati che si sono trovati in particolari circostanze per le quali hanno dovuto compiere una data azione, soldati che erano forniti di quelle particolari qualità morali per le quali erano capaci di poterla realizzare. Ciò ci è rivelato da varî fatti.

Non sono rari, come ho detto, gli esempî di soldati decorati per atti eroici che hanno poi compiuti atti di grande viltà.

L'atto di coraggio mi pare non essere altro che una condizione dinamica che si risveglia involontariamente per causa di fatti esterni che compromettono o minacciano la conservazione dell'individuo e che perciò agiscono come stimolatori dell'istinto di conservazione. Il coraggio (e anche la paura e la timidezza) è quindi al di fuori della sfera della volontà; perciò non mi pare che regga la distinzione del Giachetti. La distinzione tra eroismo e coraggio non può essere di natura psichica; psicologicamente essi si confondono; la distinzione sta tutto e solo nella valutazione morale e in quella sociale.

[1]) Intorno agli effetti della paura sul campo di battaglia e al suo meccanismo, vedi il capitolo seguente.

Un secondo fatto che può essere qui citato è che il soldato che compie un atto di valore non ha coscienza di averlo compiuto. Io ho più volte assistito alle congratulazioni che ufficiali e soldati hanno presentato a qualche loro collega dopo un'ardita impresa, ed ho trovato che il solo ad essere sorpreso delle lodi era colui al quale erano rivolte. Chi pensa teoricamente ad un atto di valore immagina colui che lo compie nell'atto di valutare serenamente: di qui la morte probabile, di là l'azione generosa; di qui il sacrificio e il dolore, di là il servigio reso alla patria; ora, non solo manca tutto questo, ma succede invece qualcosa di contrario. È notte; di fronte sta una trincea custodita dai reticolati; si tratta — come si usava fare nei primi mesi della guerra — di tagliare i fili e di collocare i tubi di gelatina esplosiva. Chi va alla difficile bisogna non ha negli occhi la visione paurosa dei colleghi che la sera prima sono rimasti nei reticolati colle tenaglie nelle mani, fulminati dalle mitragliatrici; chi parte pensa invece di essere il fortunato che ritornerà colla gloria della vittoriosa azione nel pugno, pensa alla riuscita dell'opera. E in questo pensiero sarà sostenuto da motivi sentimentali, che più innanzi studieremo. Ciò che fin d'ora conviene assodare è che non esiste una valutazione nemmanco approssimativa del pericolo.

Questa constatazione potrà sembrare strana, ma non apparirà più tale, tosto che si pensi ai motivi e alle circostanze che determinano un tale stato d'animo.

L'atto di coraggio, l'atto di valore, non spunta d'un tratto, come un fiore sboccia improvvisamente su di un albero misterioso. Essi sono preparati da *fattori remoti,* o *preparatorî,* e da *fattori prossimi,* o *determinanti,* l'azione dei quali è assolutamente indispensabile. Lo prova un fatto. Coloro che dànno il minimo numero di atti eroici sono i "volontari". E lo si capisce. La loro preparazione è troppo affrettata. Essi,

per lo più intelligenti, colti, sanno maneggiare bene il fucile, ma la loro preparazione spirituale non può che essere incompleta. Invece gli atti di valore sono compiuti più di frequente da quei soldati che, venuti dalle campagne, rozzi, ignoranti, passivi, hanno subito (questa è la vera espressione) tutta intera, e per parecchi mesi, la influenza della vita militare, senza ribellione, senza resistenza. Può sorprendere che uno di questi soldatini sappia compiere cose meravigliose; la loro semplicità d'animo sembra costituire un anacronismo; eppure essa è la migliore condizione perchè si abbia la formazione di un animo capace di un atto di valore.

III. I fattori psichici degli atti di coraggio.

Come ho detto più sopra, un atto di coraggio è preparato da *fattori remoti* o *preparatorî,* e da *fattori prossimi,* o *determinanti.* Conviene di essi fare un'analisi accurata.

I fattori *remoti,* o *preparatorî* di un atto di coraggio sono: la trasformazione della personalità del soldato, la sua eccitazione particolare dovuta alla guerra.

I fattori *prossimi,* o *determinanti,* o sentimentali, variano a seconda degli individui, e ne vedremo diverse categorie.

Incominciamo dallo studio dei *fattori remoti o preparatorî.* Il più importante tra tutti questi è quello della trasformazione della personalità del soldato. Mi riferisco per ciò che riguarda la natura e l'origine di questo fenomeno a quanto ho descritto nei capitoli secondo e terzo. Qui mi limito a qualche osservazione che illustra il fenomeno in rapporto con atti di coraggio.

Tutti coloro che ho interrogato, mi hanno detto: "Io ho bisogno di non pensare a casa mia"; "se leggo una lettera di casa, mi tremano le

gambe „; “il pensiero di mia madre e dei miei figli mi rende pauroso „. Ed un ufficiale, persona colta, mi diceva con dolore: “Io non so, temo di essere egoista; nei cimenti più difficili mi dimentico di mia madre „. Solo qualche eccezione ho notato a questa regola. La eccezione però è apparente. Cito un esempio. Un ufficiale mi raccontava che in un terribile assalto era stato colto da paura: di fronte le trincee nemiche, battute dai nostri cannoni; di dietro i soldati che bisognava spronare all'assalto; il momento era gravissimo, un attimo di esitazione avrebbe potuto avere terribili conseguenze; eppure esita a dominarsi. Ad un tratto gli appare dinanzi agli occhi la figura della vecchia madre, una bella figura di donna appartenente ad una famiglia di nobili e di soldati, nell'atto crucciato di rimproverarlo per la sua debolezza. Egli ritrova d'un tratto la forza e l'energia. Ma anche qui la figura della madre non appare sotto l'aspetto di madre: il fattore che determina all'atto di valore non è l'amore o la riverenza per la madre, ma un sentimento di tutt'altro genere che studieremo più innanzi.

In ogni caso la preparazione del soldato ad atti di valore consiste *negativamente* in un distacco completo dai suoi affetti famigliari, dai suoi interessi, da tutto ciò che lo tiene legato alla vita. Non già che tutto questo sia da lui dimenticato; ma giace tanto profondo nella coscienza, da non costituire una inibizione al sacrificio. È un sentimento di estraneità, che costituisce il fondamento della nuova personalità che si forma nel soldato, e che è assolutamente indispensabile perchè il soldato sia veramente tale; sia cioè soldato e soldato capace di atti di coraggio.

Alcuni individui intellettuali rimangono incapaci di vivere la vita militare appunto per questa impossibilità a svestire la propria personalità; sono poveri infelici che vivono immersi nell'antico mondo al quale appartenevano, ina-

datti al nuovo. [1]) Essi sono perciò dei pessimi soldati ed anche dei soldati poco.... eroici, perchè la vecchia personalità costituisce un grave freno inibitorio ad atti di valore, ossia ad atti contrarî alla conservazione della propria personalità.

Questo cambiamento della personalità è in modo precipuo caratterizzato dalla *estraneità del proprio io*. Mi spiego. Il soldato vive momento per momento; la sua vita non ha un prima e un poi; essa è quella che è nel momento in cui è vissuta; potrebbe cessare nell'istante, e non muterebbe fisonomia: il momento attuale non ha influenza sull'istante che segue, sul domani, sul mese, sull'anno venturo. In ciò la vita del soldato è del tutto diversa da quella del borghese, per il quale il momento presente ha, nell'uomo normale, importanza in quanto conclusione di atti precedenti, preparazione di atti futuri. Mentre tra gli atti della vita del borghese vi ha intima connessione, questa manca nella vita del soldato. Perciò riesce per lui indifferente compiere ora piuttosto questo che quell'altro atto. Questi atti lo interessano tutti nel medesimo grado; egli li compie perchè gli sono ordinati; li eseguisce tutti in forza del medesimo principio: la disciplina militare. Il valore di questi atti non è un valore intrinseco ma estrinseco; essi sono comandati. Da tutto questo complesso di condizioni di vita sgorga una importante conseguenza. Il soldato cessa di essere *lui;* il suo *io* è un altro; la vita che egli conduce come soldato è una parentesi nella sua vita; essa non è la *sua* vita, ma un'*altra* vita alla quale annette scarsa importanza; quindi egli vive estraneo a sè stesso.

Altro fattore negativo della trasformazione della personalità del soldato è una specie di assenza di ciò che nella vita quotidiana costituisce il com-

[1]) Il che avviene anche in alcune forme mentali e in alcuni individui con tare psichiche ereditarie, le quali spiegano, come vedremo nel capitolo quinto, atti di paura, fughe, diserzioni, ecc.

plesso di preoccupazioni, di pensieri, di affetti che guidano la nostra condotta. Più di un soldato, descrivendomi il suo stato d'animo nella battaglia, mi ha detto: " La mia testa era vuota ", oppure: " Ritornando nella mia trincea, all'accampamento, mi pareva di rientrare nella vita, dalla quale ero stato assente lungo tutto il periodo del combattimento ".

A questa preparazione negativa va associata una *preparazione positiva*, il risultato definitivo della quale è, come ho detto, la trasformazione della personalità.

L'arruolamento, la vita della caserma, le nuove abitudini di vita, di lavoro, di studio, la vita comune con i nuovi compagni, determinano la formazione dell'anima e della personalità del soldato. I volontarî, le reclute sono cattivi soldati nel senso che non rendono tutto ciò che le loro forze intellettuali, morali, fisiche, potrebbero dare, appunto perchè questa formazione è naturalmente monca. Il soldato è un essere a sè, nella vita del quale sta al primo piano tutto ciò che costituisce l'interesse immediato, in rapporto con la sua vita. Il punto di onore, lo spirito di disciplina, l'amore della bandiera sono elementi di questa personalità. L'amore alla patria vi entra solo in assai piccola parte ed ha scarsa influenza. O almeno questo amore di patria è troppo remoto per agire in modo efficace. Il soldato vive invece in una atmosfera siffatta, per la quale la sua azione, il combattimento, il rischio della vita, il seguire negli ardimenti il comandante, diventa la trama normale della vita stessa. Il soldato cessa di essere padre, marito, cittadino, per essere solo soldato; egli vive tutta intiera questa nuova vita; la divisa militare, l'ambiente, le armi sono elementi che coadiuvano la formazione di questo stato d'animo. Di qui si capisce la importanza data dagli antichi condottieri agli elementi decorativi del soldato. E perciò ancor oggi, benchè si siano adottate divise grigio-verdi che non per-

mettono di vedere da lontano il nemico, se si sono soppresse le "piume„ del bersagliere, la "lucerna„ del carabiniere, l'elmo del cavalleggero, si è dovuto costituire qualche segno per far individuare il corpo. Sono questi segni esterni elementi preziosi per mantenere desta e viva la personalità del soldato nei momenti nei quali il risorgere degli affetti famigliari o i ricordi della vita precedente potrebbero essere motivi di debolezza. E si capisce ancora come in uomini così preparati possano riuscire efficaci stimoli ad atti di valore o l'esempio o l'emulazione dei compagni caduti o il rombo del cannone appoggiante in modo vigoroso l'avanzata.

A rendere più efficace questa trasformazione della personalità, sta il fatto già accennato che il soldato si sente parte di un tutto, di un plotone, di una compagnia, di un reggimento, membro di un organismo vivo, e la sicurezza della propria salvezza è effetto della sicurezza del reparto al quale appartiene. Molti deboli vanno incontro ai cimenti più difficili perchè si sentono parte di una collettività, mentre da soli sarebbero rimasti inerti. Non è la loro personalità che corre pericolo, ma è il tutto al quale appartengono.

Oltre alla trasformazione della personalità, vi ha un secondo fattore remoto che prepara l'animo del soldato ad atti di valore, esso è l'eccitazione che si determina in lui per la vita del campo. Appena giunto alle trincee, il racconto di quelli che vi hanno passato già parecchio tempo e che hanno assistito o preso parte a episodî, il rombare continuo del cannone, più ancora lo scoppio vicino delle granate sollevanti un turbine di materiali, di pietre, di rami, o gli *shrapnells* scoppianti sull'alto, e la vista dei feriti, determinano una grande eccitazione nervosa. [1]) Se si osserva un soldato che è in trin-

[1]) Nei deboli, negli isterici, nei nevrastenici si ha invece un fenomeno inverso, una depressione morale grave (della

cea in un momento di azione, si nota tosto come egli è in uno stato di difensiva psichica; egli è tutto orecchi, tutt'occhi; i muscoli sono tesi; ogni minimo rumore determina una reazione vivace; la mimica del volto, della mano è colorita, la parola concitata. A lungo andare la vita della trincea rende stabile questa eccitazione nervosa. Lo stare a spiare le mosse dei nemici, la tensione d'animo creata dal pericolo imminente, la vita condotta in breve spazio sono i fattori di questa eccitazione. Non è da meravigliare se, quando un allarme si propaga di trincea in trincea, o quando un comando determina l'assalto, trova gli uomini che hanno condotto questa vita preparati al cimento. Allora i fattori determinanti o prossimi degli atti di valore, che di per sè sarebbero insufficienti ed inadeguati, valgono a condurre il soldato così preparato a compiere le azioni più ardimentose. Essi agiscono come scintille di fuoco in un canneto sul quale si è esercitata l'azione del sole; il fuoco si propaga in un baleno; in un istante l'incendio è completo.

Mentre i fattori preparatorî o remoti hanno in tutti coloro che ho interrogato una fisonomia comune, i *fattori determinanti* o *prossimi* sono più svariati, assumono una fisonomia ed un valore tutto personale; ciò che vale per l'uno, lascia indifferente l'altro; presi a sè, hanno scarsa importanza, e di frequente sembrano futili.

Già ho accennato ad alcuni di essi: vediamo ora di enumerarli.

Negli ufficiali vale sopratutto lo spirito di corpo, il punto d'onore; giustamente un tale mi paragonava la situazione degli ufficiali a quella di un duellante, che è costretto ad essere violento contro di sè per riuscire violento contro l'avversario. Per il soldato semplice invece è l'esempio

quale parlerò trattando degli effetti patologici della paura) che si manifesta con la confusione mentale, con lo stupore, con il mutismo.

dell'ufficiale; il desiderio di mostrarsi a lui valoroso; è l'attaccamento figliale verso il proprio capitano; è l'esempio dei compagni; è il desiderio di vendicare un compagno caduto; è il fascino di un superiore. Tutti questi motivi sono di ordine sentimentale. Ond'è che individui che hanno compiuto atti di valore mi hanno riferito come ad un tratto hanno "sentito una stretta alla gola„ o che "il cuore scoppiava„ o "il cuore batteva in bocca„; d'un tratto hanno sentito scomparire la paura o l'apprensione che li teneva prima legati ad un riparo, ad una trincea. Queste testimonianze attestano il mutamento profondo nella circolazione sanguigna, elemento tanto importante nella genesi dell'emozione.

Tra i sentimenti che agiscono come fattori determinanti tiene un posto importante il sentimento religioso. Ne tratterò a parte per la sua importanza. Debbo però riconoscere che, come tutti gli altri fattori che determinano un atto di coraggio, non è per nulla un sentimento elevato altruistico, generoso, ma piuttosto personale, umano, capace quindi di lottare efficacemente contro l'istinto della conservazione. Anche la religione non opera quindi come fattore spirituale elevato. Alcune volte è il desiderio di pace, della pace della morte che sottragga alle pene, alla tortura del cannone rombante con insistenza, alla vista dei feriti, alla visione tragica della guerra: e il contrasto della pace del Paradiso con le tristezze attuali fa desiderare la morte. Altre volte è la certezza che la morte deve essere incontrata presto e che val meglio incontrarla nella battaglia, ove la preparazione spirituale garantisce meglio della vita dell'al di là. Altre volte ancora è una specie di orgoglio. "Tutti sanno che io sono cristiano praticante; debbo quindi mostrare di saper morire„. Altre volte è la certezza che la preghiera di una persona cara od una speciale pratica religiosa conferisce una certa immunità.

Con l'enumerazione dei fattori determinanti l'atto di coraggio l'ho alquanto scoronato dall'aureola con la quale viene di solito presentato.

Debbo aggiungere di più. Vi sono alcune debolezze dell'eroismo, le quali meglio mettono in luce come la concezione abituale dell'atto eroico è falsa. Di questo parlerò più ampiamente nei seguenti capitoli,[1] mi preme però sin d'ora accennare ad esse, perchè forniscono la controdimostrazione di quanto ho esposto sin qui.

1.° In molti soldati vi è una specie di convinzione fatalistica, che si forma specie dopo di aver corso parecchi pericoli: "Per me la palla non è ancor fusa „. — "Tanto se devo morire, la palla che mi deve uccidere è già pronta nella giberna del nemico „. — "È inutile che io mi ponga dietro un riparo; se deve toccare a me una granata mi colpirà ugualmente „. — "È vano che mi sottragga al pericolo correndo; tanto una granata mi potrebbe raggiungere con uguale facilità „. È da notarsi però che a torto questo stato d'animo viene chiamato comunemente convinzione fatalistica. In realtà si tratta di una credenza superstiziosa, e come ogni credenza superstiziosa si lega quasi sempre a delle condizioni, a delle pratiche superstiziose: "Io devo far ciò che mi si propone prima alla mente „. — "Io non debbo scegliere il momento „, ecc.

2.° In molti soldati vi ha una forma analoga a quella precedente, ossia la persuasione, che se si sarà colpiti, lo si sarà in parte non vitale del corpo.

3.° In alcuni casi è la fiducia in una specie di immunità naturale, fiducia formatasi per l'essere passati attraverso gravi pericoli.

4.° Altre volte vi hanno atti di religione esagerati in persone poco pie.

5. Ripetizione di formule religiose insegnate da una persona cara.

[1] Vedi capitolo quinto e sesto.

6.° Si hanno di frequente atti di vera superstizione, di scongiuro. A proposito dei quali è da osservarsi che si ha nel soggetto come una specie di conflitto; vede che è ridicolo attaccarsi ad un oggetto, ad una parola, ad un gesto, ma tuttavia ripete meccanicamente quel gesto, quella parola. [1]

7.° Infine c'è una specie di suggestione collettiva. Il soldato va alla baionetta gridando "Savoia!„ perchè questo grido gli fa sentire di essere parte di un tutto, gli fa sentire la forza del reparto a cui appartiene, la solidarietà di altre energie. Il pericolo corso in comune perde di gravità tanto più quanto più è diviso fra molti.

IV. **La natura del coraggio in guerra.**

I fatti riferiti ci permettono ora di comprendere la reale natura del coraggio in guerra studiato nel suo meccanismo psichico.

Di fronte ai fatti esterni che in guerra minacciano la conservazione dell'individuo, questi può reagire in due opposte direzioni; può trovarsi in una condizione depressiva che paralizza ogni azione (paura), ovvero in una condizione per la quale si hanno rapide e vivaci ed efficaci reazioni contro le cause esterne che ne hanno minacciata la conservazione. Questo è il coraggio, che è quindi un dinamismo, e può assumere la fisonomia d'uno stato d'animo (*coraggio passivo, coraggio-stato d'animo*), ovvero essere un atto, una reazione emotiva (*atto di coraggio, coraggio-emozione, coraggio attivo*).

Questa reazione può mancare per cause diverse; essere differente di grado da momento a momento, da giornata a giornata. Ciò avviene in quanto può per circostanze varie essere talora meno intensa l'azione esercitata dai fattori

[1] Vedi più avanti, capitolo sesto.

remoti, ma sopratutto, e principalmente, e quasi sempre perchè è mancata o fu insufficiente l'azione dei fattori prossimi. Quando deve compiere un atto di coraggio, un soldato — allorchè è in circostanze tali che compromettono la sua conservazione — si trova in tale stato per il quale avviene un conflitto tra il suo istinto di conservazione — che agisce inibendo ogni movimento — e gli impulsi che lo spingono ad agire ; tra le immagini della morte e delle sue sofferenze che paralizzano ogni azione, e le immagini con contenuto emotivo che preparano l'azione, l'atto di coraggio. In questo conflitto i fattori che spingono all'azione, che determinano l'atto di coraggio, agiscono nel senso di rendere più vive le immagini motrici.

Un esempio più evidente fra altri molti: fu più volte notato quale importanza ha l'esempio dei capi, cioè d'un ufficiale, d'un sergente; in momenti assai critici e gravi è bastato che un capo, un ufficiale, un sergente, un caporale, abbia mantenuto la sua calma, la sua tranquillità, perchè i soldati rimanessero intrepidi in posizioni pericolosissime, vedendo cadere accanto a sè ad ogni istante un compagno. Durante azioni difficili, in terreno scoperto, le ondate hanno percorso un tratto solo perchè il capo, l'ufficiale, il caporale camminava innanzi ad essi, intrepido. Ora ciò che agisce psicologicamente nell'esempio dato da questi capi è la suggestione motoria, è il vedere "ciò che l'altro fa", perchè in questo caso è come se i muscoli del soggetto, ribelli alla sua volontà o non dominati da essa, in quel momento ben poco valida, fossero obbligati ad imitare, quasi per automatismo, i movimenti del suggestionatore, ottenendo per effetto d'interrompere il girare a vuoto del pensiero inibitore d'ogni energia. Si può ricondurre il meccanismo dell'influenza esercitata dal capo sugli uomini che ne dipendono al fatto essenziale e semplice della preponderanza di una immagine nella co-

scienza, preponderanza che si spiega e col vuoto della mente, e con lo stato di disordine mentale e di turbamento che è proprio della paura. Le immagini sono confuse, la coscienza turbata al punto che l'uomo non sa più nè osservare, nè esaminare criticamente i fenomeni che si presentano dinanzi alla coscienza. Ma una immagine *reale* si impone senza ostacoli alla coscienza del nostro soldato in tali momenti, quella del capo, dell'ufficiale, del caporale, dell'esempio che quest'uomo gli dà; questa immagine invade e riempie la sua coscienza; e la sua influenza aumenta tanto più quanto più essa è sola e quanto meno vi sono altri elementi a controbilanciare la forza. Come dicevo più sopra, nel conflitto tra l'azione inibitrice esercitata dall'istinto di conservazione che agisce paralizzando ogni movimento e spingendo il soldato a nascondersi, a rifugiarsi in qualche posto, e le immagini motrici che lo spingono ad agire, a fare, se queste riescono a dominare a sufficienza nel campo della coscienza, il soldato esce dalla trincea e compie un atto che nella valutazione morale viene chiamato atto di coraggio, atto eroico. Considerando le cose dal punto di vista della psicologia, l'atto di coraggio compiuto dal soldato non appare più come qualcosa di volontario, ossia un atto che un individuo ha misurato nelle sue conseguenze e circostanze, come uno stato d'animo fatto di riflessione, prodotto di elevatezza morale; esso appare invece come una condizione dinamica con la quale il soldato risponde di fronte a fatti che ne minacciano l'esistenza. Esso è adunque uno dei modi di rispondere all'istinto di conservazione, analogo alla paura. Esso si differenzia da questa solo nella forma della risposta; è opposto ad essa solo perchè sono differenti le circostanze nelle quali si trova l'individuo. L'analisi poi dei fattori determinanti o prossimi dell'atto di coraggio, che ho fatto più sopra, completa quanto già ho detto e più ampiamente esporrò trattando

delle superstizioni. E cioè nel soldato nostro, di fronte alle difficili e particolari circostanze create dalla tecnica della guerra attuale, alla condotta volontaria, la quale è opera di riflessione, e prodotto d'educazione sociale, — nel conflitto tra l'azione inibitrice dell'istinto e gli impulsi risvegliati da immagini motrici, quali l'esempio dei compagni, dei superiori, il desiderio di un premio, del riposo, ecc., — si sostituisce una condotta meccanica, involontaria, nella quale il soggetto involontariamente ricorre a mezzi d'azione che si potrebbero dire economici, che gli permettono cioè di prendere una decisione e di agire in un determinato senso, senza decidere, per dir così, ossia senza compiere tutto lo sforzo volontario che sarebbe necessario per prendere una decisione. Si ha cioè una specie di sostituzione del volontario con l'involontario; l'azione è allora affidata a qualche cosa di esterno, ad un oggetto, ad una circostanza; essa si compie, per così dire, in un modo meccanico. Anzichè decidere, il soldato subisce la decisione; e, nell'esecuzione di un qualsiasi atto di coraggio, si ha qualchecosa che meccanicamente conduce al risultato, quasi abolendo la volontà del soldato. Viene in questo modo neutralizzata l'azione dell'istinto di conservazione, neutralizzazione che è resa possibile perchè il soldato ha subìta una trasformazione della propria personalità psichica ed ha raggiunto una estraneità del proprio io, di guisa che il proprio io è come assente e il soldato opera come se fosse un altro da quello che esso è nel mondo borghese in cui viveva prima della guerra.

La neutralizzazione dell'istinto di conservazione opera non nel senso di una vera inibizione, ma nel senso di mostrare che la conservazione della vita non è messa in pericolo. La inibizione dell'istinto di conservazione agisce nel senso di mostrare l'esistenza di condizioni, grazie alle quali la vita non viene *con tutta certezza* messa in pericolo. Questa possibilità di salvarsi, que-

sta porzione di probabilità, basta a conferire al soldato quella tranquillità d'animo che è necessaria per compiere un atto di valore. L'atto di valore, a chi lo riguarda dal di fuori, sembra compiuto per ragioni di ordine superiore (religiose, soprannaturali, patriottiche), ma queste in realtà non entrano mai in giuoco. Con ciò l'atto di valore cessa di essere un atto eroico; esso diventa un atto comune; il che potrà spiacere a chi è abituato a considerare la vita dal punto di vista artificiale. A me sembra che in quest'ora di supremo cimento, il guardare la realtà nuda in faccia, non possa che giovare. Nel caso nostro noi sappiamo quali sono le norme da seguirsi nell'educare il nostro soldato. Si tratterà solo di mettere maggiormente in valore quegli elementi che la natura pone da per sè in giuoco.

Capitolo V.

La paura in guerra.

I. Contro un pregiudizio.

In guerra i soldati hanno anche paura. Io ho una certa titubanza nel parlarne, perchè tutti parlano solo di coraggio, quasi che nel nostro soldato non vi fosse che coraggio. Nelle numerose pagine con le quali si è dipinta la guerra fu descritto l'eroismo dei nostri soldati. Pagine eloquenti ci hanno presentato, sotto un aspetto di gloria, la tristezza e la realtà dolorosa della vita di trincea. Bisogna anche riconoscere che questa letteratura di guerra ha un notevole valore sociale, in quanto essa illustra il significato ideale della guerra nostra. Ma per quanto io abbia cercato accuratamente, ho trovato pochi scritti sulla paura del soldato, [1]) mentre si deve ammettere che la paura è uno stato d'animo non infrequente. Non se ne parla, quasi che tutti i nostri soldati fossero degli eroi.

[1]) Da noi, oltre il Ferrari, ha scritto su questo argomento buone pagine Arturo Morselli, *Sui fenomeni fisiopatologici di emozione*, "Quaderni di Psichiatria", vol. III, settembre-ottobre 1916.

Ora anche chi non è mai stato nella prima linea o in trincea si accorge che a questo modo di presentare i soldati comune a tutta la moderna letteratura di guerra, e specialmente a quella francese, manca il senso della realtà. Non già che quelli che scrivono corrispondenze o fanno della letteratura di guerra dicano cose non conformi al vero. È il nostro soldato che essi dipingono; ma, poichè si fermano a questo o a quell'episodio eroico, poichè colgono solo una frase, non riescono a studiare l'anima del soldato quale è nella massa, l'anima collettiva, considerata cioè nella sua complessità, nella sua ricchezza spirituale. Ciò che essi ci presentano è una realtà veduta sotto un aspetto speciale e, direi quasi, abbellito.

Tutto questo si può giustificare, quando si pensi alla particolare funzione della letteratura di guerra; ma, poichè il còmpito che io mi sono proposto è del tutto differente, e non mi preoccupo di fare della letteratura, sibbene di rendere ciò che ho veduto con la maggior sincerità possibile, così è necessario che parli anche di paura. Può sembrare strano che io debba giustificarmi per parlare di un fenomeno così comune e che tutti si diano premura di tacerlo. Ma il guaio sta nel fatto che i più sono troppo abituati a riguardare le cose di questo mondo artificialmente presentate dalla retorica, così che non sentono la poesia della realtà. Eppure anche la realtà ha una sua poesia, che bisogna però saper leggere. Nel nostro caso la realtà della guerra ha una faccia di dolore, di spasimi, di lacrime, di sacrifici ed anche di debolezze, ossia di paura. Ancora: la guerra ci presenta, accanto e insieme con tratti nobili, con atti eroici, con sacrifici sublimi, tutta la serie delle piccole miserie umane, degli egoismi, della viltà, quindi anche la reazione naturale della paura.

E la unione di questi sentimenti è così intima, che più d'una volta l'aspetto tragico della guerra

si trasforma improvvisamente in comico. Bisogna saper dunque leggere in questo groviglio di aspetti e di sentimenti. E l'analisi, condotta senza preconcetti, conduce appunto a constatare ciò che era naturale si dovesse ritrovare, e cioè che nella vita psichica del nostro soldato si riflettono le virtù e i vizî del nostro popolo, ma sopratutto le sue ingenuità, il suo carattere primitivo, qualche volta elementi puerili, debolezze, contrasti di sentimenti elevati e di egoismi, insomma un'anima reale, vivente. E in un uomo normale ha il suo giuoco anche la paura, la quale non è altro che una reazione di difesa dell'istinto di conservazione a quelle cause che minacciano l'esistenza dell'individuo. Al pari del coraggio esso assume forme e gradazioni diverse.

II. **Aspetti e forme della paura.**

Dunque in guerra, anche nella nostra guerra, tutti quanti, o una volta o l'altra provano che cos'è la paura. Chi volesse affermare di non esserne stato vittima non farebbe che dell'inutile iattanza. Nella mia inchiesta io ho potuto ottenere risposte che mi garantivano dalle insincerità anche involontarie, e non ho trovato alcuno che mi abbia affermato di non aver mai avuto paura.

Quando il soldato si avvicina per la prima volta alla linea di fuoco si affollano confusamente nella sua mente i ricordi dei racconti che ha udito intorno alla guerra moderna e ai suoi orrori. Ed è interessante notare che fanno più paura i primi ed assai ipotetici pericoli che non i reali pericoli che un soldato corre assai più tardi. Così in un diario di un cappellano trovo queste parole che rispecchiano assai fedelmente uno stato d'animo che è molto comune. " Dopo che si è stati per intiere giornate sotto bom-

bardamenti infernali, si ride della paura che si è provata appena arrivati in zona di guerra, dinanzi all'improbabilissimo pericolo d'essere colpiti dalle poche bombe che un velivolo può gettare sopra una cittadina delle retrovie. Eppure credo che siano pochi quelli che non hanno tremato quando udirono il primo allarme per incursioni di aeroplani nemici. „

La ragione di questo timore deve ricercarsi nel fatto illustrato nei capitoli precedenti, cioè che allorquando il soldato è nelle retrovie non si è ancora formata la nuova personalità che gli permette di vivere la guerra. Invece, allorchè il soldato è in prima linea, allora è aiutato a compiere il suo dovere da quegli elementi psichici dei quali ho cercato di descrivere l'efficacia nei capitoli precedenti. Tali, ad esempio, il sentirsi parte di un tutto, di un organismo sociale come l'esercito o una parte di esso, della cui forza si hanno prove nella organizzazione; ovvero il sentirsi addosso gli sguardi dei compagni o il sentirsi trascinati dal loro esempio e da quelli dei superiori.

Certo è che la prima impressione di guerra, e di guerra reale, non di quella di retrovia, è ancora essa di paura. Ricordo la prima volta che io mi sono recato in linea. Mi accompagnava un bersagliere. Ad un certo punto della mulattiera: "Qui bisogna affrettare il passo, disse, anche ieri sera hanno pescato alcuni conducenti; è un brutto posto! Qualcuno ci resta sempre, ogni giorno!„. Confesso che sulle prime ho avuto l'impressione che le mie gambe fossero colte da paralisi, e della mia titubanza se ne avvide di certo anche il bersagliere, che si era voltato a guardarmi; la mano tremava, sudavo freddo; ma bastò lo sguardo buono di quel semplice contadino che faceva ogni sera quel cammino pericoloso con tanta serenità d'animo, bastò il pensiero che non era lecito mostrarsi così vile di fronte ad un soldato, perchè ritrovassi d'un

tratto la forza di fare tutto quello che gli altri facevano.

Tutti quanti i soldati — e non sono da escludersi gli ufficiali, almeno quelli che sono nuovi al fuoco — riferiscono una osservazione caratteristica; appena arrivato la prima volta in trincea, un soldato ha l'impressione che tutte le batterie nemiche sono puntate contro di lui. Ogni colpo di fucile, ogni colpo di cannone lo fa trasalire, e, perchè non distingue tra i colpi in arrivo e quelli in partenza, trasalisce per tutti, provocando l'ilarità di chi è già avvezzo a quella musica. E, poichè i colpi in partenza sono più schiantanti — sopratutto quelli dei 75 che assordano col loro metallico urlo — così più lo intimoriscono i colpi in partenza che non quelli in arrivo.

Ma anche qui è questione d'abitudine. In breve l'orecchio si abitua a distinguere i colpi in partenza da quelli in arrivo, proiettili che "passano oltre„ da quelli "che arrivano„; ancora un po' di tempo e classifica anche i calibri. Con questo egli ha una diminuzione del numero di probabilità di pericoli, il che produce un effetto magico; ci si adatta al pericolo.

Non tutti però si abituano; soldati ed ufficiali, senza riguardo al loro grado, si possono dividere in due categorie, che, secondo il linguaggio dei soldati, sono di "coloro che ci si fanno„ e di "coloro che alla guerra non ci si fanno mai„. Perchè così avvenga non lo saprei proprio dire; quello che è certo è che è così. "È questione, dicono i soldati, di temperamento.„ E questa espressione che non spiega nulla, è forse ancora la sola vera. Ricordo un ufficiale, distinto per valore, per grado, per coltura, per nobiltà, il quale tutte le volte che "faceva caldo„, per usare la espressione usata dai soldati a designare le giornate di bombardamenti, soffriva il martirio; vedeva la morte ad ogni passo, ad ogni momento; ad ogni angolo di camminamenti, se

la ripresentava innanzi agli occhi con gli aspetti più terribili. D'altra parte egli riesciva a dominarsi, grazie ad uno sforzo continuo che lo lasciava prostrato; e riusciva così bene a vincersi che chi non era informato della lotta che egli doveva combattere con sè stesso, non se ne avvedeva punto. Vi sono invece ufficiali che sono al polo opposto in fatto di coraggio. Si direbbe che essi stanno bene solo nei giorni d'azione; allora cessano di brontolare, d'essere malcontenti, e dispensano sorrisi a tutti. Ho conosciuto più d'un ufficiale che camminava sotto i bombardamenti o sotto i tiri di una mitragliatrice, come se fosse stato a passeggio sotto i portici; ne ho conosciuti di quelli che non si chinavano mai al passaggio di un proiettile. Ne conosco altri che nei giorni nei quali "fa caldo„ non sanno star quieti, continuano a ispezionare le loro linee, esponendosi mille volte inutilmente. I giovanissimi, i novellini della trincea, appena arrivati in linea, vogliono subito mostrare che non hanno paura e si espongono, temerarî, incauti, tanto è il timore di essere ritenuti vili.

Naturalmente se tutto questo non è paura non è neanche da chiamarsi coraggio. Anzi in qualche caso quella irrequietezza, quel bisogno di camminare diritti come ad una parata, quel fare ciò che altri fa, quel compiere una bravata, non è iattanza, temerarietà, o *blaga,* no; è niente altro che un mezzo usato incoscientemente per dominare uno "stato di debolezza„.

La paura, dicono i soldati, non si vince facendo appello all'intelligenza; essa si può dominare automaticamente, come vedremo poi, compiendo movimenti che diano l'illusione del dominio della propria persona; quindi camminando impettiti, segnando il passo, non curvandosi mai; tenendosi rigidi, esponendosi, ecc.; in una parola facendo quello che farebbe uno che non è in pericolo ovvero uno che è in grado di dominarlo.

Quello che è per gli ufficiali si verifica an-

che per i soldati. Ve ne sono alcuni che in pieno bombardamento si rintanano sottoterra e non ne escono più nemmanco per mangiare, nemmanco se si punta loro la rivoltella alla gola. Gli ufficiali che si irritassero con costoro o che prendessero contro essi dei provvedimenti, mostrerebbero di conoscere poco la psicologia del loro soldato. Ogni compagnia ha un certo numero di individui di questo genere, nè valgono le esortazioni o le minaccie a persuaderli a uscire dai loro ricoveri. Altri, durante i bombardamenti, se ne stanno inerti ed incapaci ad ogni movimento per ore ed ore, nello stesso posto. Altri ancora, rannicchiati dietro un sasso, continuano a farsi dei segni di croce e biascicano giaculatorie.

Ma, di fronte a queste forme *passive* delle paure, ve ne sono di attive. Vi sono, cioè, altri individui che, tosto che si inizia un bombardamento, provano un piacere reale nel passeggiare per le trincee, nell'esporsi; costoro si presentano come volontarî per ogni azione arrischiata, accettano qualsiasi còmpito, pur di muoversi. La pipa in bocca, diritti come *i,* varcano ogni passo obbligato, come se il pericolo non li riguardasse. Mentre ve ne sono che nasconderebbero testa, spalle e piedi "nel loro ventre", per usare la espressione di un soldato, ve ne sono che durante i bombardamenti hanno l'uso di mettersi in vista.

"È questione di temperamento", dicono i soldati. In realtà i due tipi descritti non sono che tipi estremi tra i quali sono da collocarsi infiniti gradi, come nel coraggio. E come, a proposito del coraggio, ho notato che vi sono delle variazioni giornaliere, dovute ad influenze che non è possibile cogliere ed analizzare, così, anche a riguardo della paura, deve essere notato che uno non è sempre pauroso, o sempre coraggioso, e che il contegno coraggioso non è esclusivo di alcuni uomini inaccessibili alla paura, o viceversa. È anzi vero che nella

maggioranza dei soldati vi sono periodi e periodi; in alcuni di questi il soldato più coraggioso è preso da paura ed è da esso reso incapace di qualsiasi atto valoroso; e vi sono occasioni nelle quali soldati che di solito sono paurosi sanno dare risultati ottimi e resistere a pericoli gravi.

Anzi, a questo proposito, conviene notare come anche in questo campo, come per il coraggio, bisogna distinguere due forme. Vi è una *paura-emozione* che prende accidentalmente chicchessia, anche il più valoroso, anche il più coraggioso, per la quale il soldato presenta la nota sintomatologica della paura (il pallore del volto, il sudore profuso, l'angoscia, la frequenza del respiro e del polso, il tremore, l'incapacità di compiere movimenti, il disordine mentale, una folla di sensazioni subbiettive, come senso del nulla, senso dell'angoscia, senso di smarrimento, ecc.). [1] Questa paura-emozione può in alcuni casi condurre anche a manifestazioni patologiche. [2] Per lo più questa paura-emozione è conseguente ad un'improvvisa ed inattesa minaccia della vita che ha colto l'individuo così impreparato che non riesce a mettere in giuoco prontamente i poteri psichici di difesa.

Vi è poi una *paura-stato*, che è uno stato mentale, prodotto di una particolare struttura psichica, perciò permanente. Finchè questo stato non determina reazioni gravi, il soldato, nelle difficili circostanze della guerra, è irresoluto, impacciato nei movimenti, tuttavia, sotto lo stimolo di fattori morali ed intellettuali, può vincersi e compiere atti di valore. È anzi da notarsi come questi individui che hanno questa costituzione psichica caratterizzata da incertezza,

[1] Si vegga l'opera del Mosso (*La paura*) così ricca di dati di fatti a riguardo dei coefficienti fisiologici della paura, per quanto deficiente a riguardo del suo contenuto psichico.

[2] Di queste tratterò nel capitolo XII.

da timidità, da irresolutezza sono assai sensibili agli stimoli dell'emulazione, dell'amor proprio, alle considerazioni di carattere intellettuale, fattori che li inducono a compiere atti superiori alle loro forze. In alcuni casi questa timidezza costituzionale o paura-stato si manifesta con sintomi patologici ben noti, [1]) ed allora è necessario il ricovero in ospedali.

A questo proposito è da notarsi che, se l'emozione-paura si può ritenere l'emozione opposta alla emozione-coraggio, altrettanto non si può dire dei due stati: coraggio-stato d'animo e paura-stato d'animo. [2]) Come il coraggio-stato non sta nel non aver mai avuto paura, ma nel trovare la forza di guardare il pericolo in faccia, quando non lo si può evitare, così non si può dire che è coraggioso un individuo che, pur presentando una paura-stato d'animo, tuttavia compie un atto di coraggio. Ben altra è la determinante di questi atti di pseudocoraggio! I psicopatologi hanno dimostrato che i timidi alle volte hanno degli improvvisi impulsi ad agire, impulsi che presentano un carattere patologico. [3]) Nella vita comune molti di questi timidi sono trascinati da particolari circostanze a compiere un delitto, ad essere violenti contro sè stessi. [4]) In guerra questa morbosa impulsività, alimentata da idee di falso amor proprio, da desiderio di reagire a giudizî ritenuti erronei, qualche volta anche sotto lo stimolo della stessa paura, si manifesta con atti che hanno tutta l'ap-

[1]) Dugas, *La timidité,* "Revue philosophique„ 1916; II, pag. 650; Hartenberg, *Les timides et la timidité,* Alcan, Paris; Janet, *Obsessions et phychastenie,* Paris, Alcan, *passim.*

[2]) Vedi più sopra la distinzione di questi processi.

[3]) Cfr. A. Gemelli, *Psychastenie und Scrupolosität,* Regensburg 1914.

[4]) Accade che alcuni di questi individui, sotto l'influenza della febbre psichica della mobilitazione, si suicidano per non andar in guerra.

parenza esterna, se non il valore morale, di atti di coraggio. Certo è che atti di questo genere sono costati a questi individui un grande sforzo, e a questi giovani deve essere riconosciuto il merito di aver tanto lottato con sè stessi.

Altra differenza tra individui e individui che è facile notare, è che i giovani sono meno paurosi degli anziani. Qualcuno ha espresso il pensiero che ciò dipende dal fatto che questi sono più legati alla vita dagli interessi e dagli affetti, mentre la gioventù è più spensierata. Questa spiegazione è più giusta in apparenza che in realtà; il vero è forse da cercarsi in un'altra connessione di cause, per quanto riesca certamente assai più arduo dimostrare tale connessione. Io penso cioè che la minor facilità di impaurirsi dei soldati giovani è da riferirsi alla vigoria del corpo. Questa agisce direttamente in quanto la vita dello spirito in un corpo giovane è più ricca e più feconda; ma agisce anche indirettamente, in quanto il giovane sente di appoggiarsi sopra energie psichiche più fresche. E già vedemmo come è efficace nei pericoli della guerra questo senso di sicurezza e di forza, e come il coraggio poggia sopra motivi che sono futili ed erronei considerati oggettivamente, ma di grande efficacia riguardati soggettivamente.

Altra osservazione ho potuto compiere sulle cause della paura. Ho potuto cioè constatare che, in modo grossolano, le cause determinanti paura agiscono quasi nello stesso modo su tutti i soldati. Dico quasi, perchè alcune differenze vi sono. Innanzi tutto dalle cause di paura è da eliminarsi la vista dei cadaveri e dei feriti. Si potrebbe credere che la frequenza e l'abbondanza di questi spettacoli crea l'abitudine. Ma è da ricordarsi che non è nemmanco necessaria l'abitudine per togliere la paura dei morti; ho notato che anche in coloro che vanno all'azione per la prima volta, la vista del sangue *altrui* non determina una emozione soverchiamente vivace.

È un senso di pietà, di compassione che si desta. Ma anche qui è da ricordare ciò che ho già detto altrove, e cioè che tale senso di pietà non si desta durante l'assalto, anzi si passa insensibili accanto ai compagni che cadono; solo dopo il combattimento, sedatosi l'eccitamento da questo causato, ritorna dinanzi agli occhi, insieme con l'immagine del volto dei compagni, il ricordo della loro caduta, e solo allora si desta il rimpianto per quel poveretto e più il senso di pietà per i suoi famigliari.

Le palle di fucile commuovono generalmente poco i soldati che sono da qualche tempo al fronte. Al contrario nessuno sa vincere completamente in sè il terrore che incute il martellare affannato della mitragliatrice. Attraversare tranquilli uno sbarramento d'artiglieria non è una azione senza merito. Comunque, mentre si sta male assai sotto un bombardamento, è relativamente facile attraversare uno sbarramento d'artiglieria; pare che quando si cammina si sia meno accessibili alla paura di quando si è fermi; forse per le ragioni sopraccennate a proposito della suggestione esercitata dalla attività motoria. Nessuno si abitua all'ululato, al tamburellare dei bombardamenti che precedono l'azione. Anche gli uomini dai nervi più saldi debbono lottare con sè stessi per non lasciarsi deprimere e per non lasciarsi vincere da quel "desiderio che finisca, in qualche modo, purchè finisca", che alla fine invade l'anima di tutti. Quando si vede, a mano a mano, cadere ogni opera di difesa, quasi fossero castelli di carta, i ricoveri sparire sotto i proiettili, tutto essere polverizzato e raso al suolo, i compagni scomparire o sepolti sotto le macerie o lanciati in aria, a brani; quando, di minuto in minuto, si sente avvicinarsi la probabilità di essere feriti o la probabilità della morte, e di una morte inutile, si ha un bell'essere forti, ma non si può non tremare, pur restando al proprio posto.

Un'altra osservazione di tutt'altro genere. La prima volta che un soldato si accorge d'essere preso di mira da un tiratore di fucile o d'essere nel raggio di azione di un cannone, è preso da paura vivissima. Ma l'esperienza insegna in breve che non bisogna aver tanta stima dei tiratori nemici, e tanto grande diventa l'abitudine che in ciascuna trincea vi è sempre qualche capo scarico che osa sporgersi di pieno giorno dal parapetto della propria trincea poichè dice: "debbono proprio prendere me?„.

III. **Come si vince la paura.**

Il soldato normale perde dopo un certo tempo di vita di trincea la paura. Parlo, si capisce, della paura-stato. Il fatto è troppo noto perchè mi debba trattenere a illustrarlo. Piuttosto importa domandare: come avviene questo fenomeno?

Si può dire che la scomparsa della paura è dovuta in quasi tutti i soldati alla abitudine. Ma l'abitudine non agisce per sè, bensì per l'azione intermèdia di fattori che variano da individuo ad individuo. È però subito da osservarsi che, se è vero che a furia di essere in pericolo il soldato finisce per adattarvisi, tuttavia la vittoria sulla paura per opera dell'abitudine non è nè definitiva nè permanente. Basta che mutino alcune condizioni esterne (ad esempio che muti il genere di pericolo), ovvero che mutino quelle condizioni per le quali il soldato riteneva, per quanto erroneamente, di non essere esposto ad un continuo pericolo, ovvero basta che mutino certe condizioni interne (benessere fisico, tranquillità, riposo, cattive e buone notizie, cattivo e buon esempio, ecc.), perchè, tosto — sopratutto se si tratta di un cambiamento nel genere di pericolo

[1] Ad esempio, se crolla un tetto di frasche che lo toglieva alla vista dei nemici, ma non lo riparava dal pericolo.

e di un pericolo assolutamente inatteso — si muti lo stato d'animo del soldato, e questi divenga demoralizzato, ovvero sia preso da panico.

Ciò si comprende se si pensa che lo stato di perdita del senso di paura è, come dice bene il Ferrari, "uno stato medio di equilibrio quasi continuo, il quale però non ha nulla a che fare con il coraggio, fenomeno attivo (e per lo più transitorio), e tanto meno con l'eroismo, più stabile del coraggio, ma di esso meno comune, solo perchè entrano a determinarlo dei componenti di eccezione, subbiettivi, buoni o meno buoni che siano „.

Alla perdita della paura il soldato viene condotto a poco a poco mediante una specie d'allenamento che egli compie nelle retrovie. L'uso dei grandi calibri e l'impiego degli aeroplani rende, per quanto in piccola misura, pericolosa anche la vita delle retrovie. Cooperano a dare la sensazione di tale pericolo le notizie che corrono di bocca in bocca intorno a *casi* di individui colpiti in modo inatteso, la vista dei feriti negli ospedali e nei treni, le notizie sulla guerra, la lettura dei giornali, il rombo lontano del cannone.

Arrivato in prima linea, il soldato è già in parte preparato al pericolo, e già entrano in giuoco i fattori del coraggio, differenti da individuo ad individuo, come più sopra (capitolo quarto) ho descritto. In primo luogo l'amor proprio. I giovani sopratutto hanno timore dei compagni. C'è sempre qualcuno che si fa beffe di tutti. Essi hanno veduto che il tale o il tal altro del loro paese non ha saputo abituarsi alla guerra, e non vogliono che al villaggio o all'officina un giorno si abbia poi a dire altrettanto di loro. La vita in comune, la grandiosità dell'organizzazione militare, la presenza dei medici, il nutrimento abbondante, i discorsi ottimistici elevano il concetto della forza complessiva dell'esercito o anche solo del gruppo a cui il soldato

appartiene, e gli dànno la fiducia — più o meno salda secondo le disposizioni individuali — che il pericolo sia limitato o meglio così limitabile da non riguardare lui.

Preponderante è l'efficacia dell'esempio dei capi. I soldati durante l'assalto hanno bisogno di vederlo il loro ufficiale, e, se vedono che si espone al pericolo, lo seguono; ma di questa efficacia particolare esercitata dagli ufficiali tratterò ampiamente nel capitolo undicesimo.

Altra volta si tratta di motivi temporanei. Su una casa di Gorizia una compagnia trovò scritto in un italiano balordo: "I talian sono tutti quanti m..., paurosi e traditori. Verremo presto a f.... „. Mi assicurò il capitano che non ebbe difficoltà quel giorno a stimolare i suoi uomini.

Infine agisce lo stesso desiderio di finir presto la guerra: "È ora di attaccare! Abbiamo atteso anche troppo! Andiamo una buona volta! f.... gli austriaci, e poi si fa la pace! Peggio per chi ci resta, meglio per chi ci cava la pelle „. È questo un discorso che ho udito più volte.

A questi mezzi psichici per combattere la paura si devono aggiungere quelli fisici, l'importanza dei quali fu forse troppo trascurata. È vano, lo si comprende, far appello all'intelligenza per vincere la paura; più efficace, lo abbiamo visto, è l'appello al sentimento, appello che talvolta però rimane anch'esso senza effetto. Assai più efficace è invece obbligare un individuo a "fare „, a "muoversi „. Molta parte dell'influenza esercitata dai capi si esercita appunto in questo modo. L'esempio loro si esercita come suggestione motoria. Il vedere ciò che l'altro fa induce a fare e a fare senza timore; si direbbe che i muscoli imitano per automatismo i movimenti del suggestionatore. Solo più tardi all'automatismo del movimento succede la ripresa del dominio della volontà. Non è forse inconsciamente in questo modo che noi cerchiamo di prendere dominio di noi stessi quando siamo presi dalla paura?

Al buio, quando si era bimbi, ed ora, adulti, in presenza di un pericolo, quando le gambe tremano, noi ci mettiamo a camminare rapidamente per riacquistare dominio di noi stessi, e quanto più il movimento delle gambe viene compiuto con energia, con decisione, tanto più presto riacquistiamo dominio di noi stessi. Oppure otteniamo lo stesso scopo parlando ad alta voce, gestendo vivacemente. Questo ho veduto fare da molti ufficiali che, sul punto di lasciarsi vincere dalla paura, si dominavano attuando gesti energici, alzando la voce. E si comprende come agisce tutto questo. All'atto ripetuto automaticamente tiene dietro una oscura coscienza dell'atto stesso; e, siccome questo corrisponde meglio alla fisonomia normale della personalità del soggetto, così esso serve a risvegliare idee e sentimenti consoni alle energie morali che quella personalità avrebbe dovuto impiegare per compiere quell'atto; così si ristabilisce quel tanto di coraggio-stato che quell'individuo dovrebbe avere in relazione alla sua condizione.

Un'altra manifestazione della paura — manifestazione analoga ad un sintomo che si osserva nel campo patologico — ho potuto rilevare nei soldati. Quando noi siamo presi dall'agitazione conseguente alla paura, compiamo atti che non hanno un apparente scopo. Comune e diffuso, ad esempio, è il fumare. Un ufficiale aveva tanto l'abitudine di cavar fuori, nelle circostanze difficili, una certa pipa che poi lasciava spegnere e che egli continuava a tormentare con i denti, che i soldati quando vedevano uscire dalle sue tasche questa pipa, sapevano già che cosa voleva dire tale gesto: incominciava l'azione. Altri si muovono, si agitano, camminano, prendono in mano mille volte gli oggetti più diversi. Vi sono alcuni che sentono il bisogno di compiere con *precisione* gesti comuni, e li ripetono sino a che li hanno compiuti con una precisione che giudicano sufficiente, curando anche i minimi par-

ticolari. Si capisce, tutto questo avviene inconsciamente. E sorgono anche curiose fobie. Uno ritorna nella baracca per uscirne col piede destro rialzato, un altro ritorna sui suoi passi per non calpestare nessuna giuntura di pietre, altrimenti ne deve venire un male, e via, via. Non siamo ancora nel campo della patologia mentale, ma siamo in un campo assai vicino. Per effetto della paura si hanno cioè manifestazioni simili a quelle presentate dai psicastenici. E lo si capisce, in quanto, per la paura, si realizza temporaneamente uno stato d'animo simile a quello dei psicastenici. In questi ammalati si verifica una insufficienza della tensione psichica di fronte alle difficoltà opposte dalla realtà della vita, per la quale, incapaci di prendere decisioni, presentano quelli che furono da Janet chiamati *fenomeni di derivazione,* [1]) ossia movimenti inutili (agitazioni, irrequietezze, *tics* e fobie). Ora non pochi autori [2]) hanno fatto rilevare la somiglianza di questi fenomeni con i fenomeni di derivazioni suaccennati dati dalla paura: l'angoscia, l'irrequietezza, i *tics,* ecc.

Ed hanno questi fenomeni di derivazione una analoga funzione. Di fronte alle gravi situazioni create dalla guerra, sotto l'effetto dell'angoscia determinata dall'emozione di paura, il soldato compie atti inutili di derivazione, in luogo od insieme con i movimenti che dovrebbe compiere. Ed hanno un'efficacia; perchè, come vedemmo, con il compiere dei movimenti si riesce a dominare la paura, così con questa agitazione motoria il soldato riesce a dominare la propria emozione e a riprendere il dominio di sè. Questo il meccanismo dei processi con i quali il soldato combatte in sè gli effetti della paura.

1) Janet, *Les obsessions et la psychastènie,* pag. 364 e segg.

2) Mantegazza. *Fisiologia del dolore,* pag. 217; Marro, *La pubertà,* pag. 48; Ribot, *Les maladies de la volonté,* pag. 17; Jackson, *On imperative ideas,* in: Brain, 1895, pag. 318.

L'effetto di questi fattori si è che il soldato finisce per abituarsi alla vita di pericolo. "I pericoli non sono poi così gravi come si crede„ —"Prooprio io debbo restarci?„

Comunemente si pensa che il soldato è coraggioso perchè sta consapevolmente esposto al pericolo di morire da un momento all'altro. In realtà il soldato, entrando in guerra, ha accettato la possibilità di morire, come tanti sono morti, come è naturale e fatale che molti muoiano; ma, grazie allo stesso ragionamento inconscio, suggerito dall'esperienza, per cui ha perduto la paura, acquista una confidenza sempre maggiore nella rarità relativa delle cause della sua morte, per cui, pur avendone con chiara coscienza accettata l'eventualità, la sente tuttavia così lontana che non ci pensa. Ed è per questo che molte volte compie atti arrischiati senza necessità. Basta lo spirito di corpo perchè un bersagliere o un alpino, per pura bravata, si metta in una impresa difficile, ovvero esca di giorno dai ripari per raccogliere un bossolo o le relative corone di rame. Altri arrischiano la vita per andare a conversare con uno del loro paese; durante certi attacchi ho veduto i soldati salire sugli alberi per "vedere meglio„, in realtà per curiosare. Così ancora si spiega un fatto che ho notato più volte, ma che preferisco riferire sulla testimonianza del Ferrari, perchè a prima vista sembra troppo bene architettato per essere vero: "Certi altri (soldati) avendo osservato quanto durava la miccia delle bombe a mano si divertivano a coglierle a volo ed a rigettarle perchè scoppiassero nelle trincee avversarie. Gli austriaci, buoni psicologi pratici, cominciarono allora a gettarle davanti alle trincee italiane. I nostri, naturalmente, non resistevano alla tentazione di saltare oltre il parapetto con la zappetta per lanciare agli speditori la bomba ancora inesplosa. Naturalmente una salva di fucilate accoglieva gli incauti....; ma non riusciva a dissuadere molti dal-

l'imitarli. Sembra che la vita sia la posta minima nel giuoco delle trincee, e pei nostri soldati nulla vale un bel tiro che attesti la loro superiorità di bei giuocatori „.

Così è la massa; ossia composta da una minoranza di soggetti eccezionali e da una grande maggioranza di soldati che non sono che uomini, con i loro difetti, con le loro manchevolezze, gettati nella tormenta della guerra, forniti dei mezzi ordinarî con i quali un operaio o un contadino sbarca il lunario della sua vita uniforme. Stupisce se talvolta uomini siffatti tremano per la paura della morte? Per me è già occasione di stupore che questi uomini comuni siano rimasti al loro posto ed abbiano compiuto il loro dovere in circostanze così difficili. Bisogna saper riconoscere loro questo merito, e non pretendere, come vorrebbe certa falsa letteratura di guerra, che il nostro esercito sia costituito esclusivamente di eroi e quello austriaco di pusillanimi. Affermando questo si fa un torto non solo alla verità, ma anche al modesto valore dei nostri uomini.

IV. **Il sentimento religioso e la paura della morte.**

Come appendice a questo capitolo voglio trattare una questione che è stata per un certo tempo vivacemente dibattuta sui giornali. Vi ha nei soldati al fronte un risveglio religioso? E si può dire — e sino a che punto — che questo risveglio religioso è determinato dalla paura della morte? Il problema è dei più gravi. Qualcuno, in Francia sopratutto, ha voluto vedere prove di rinascita religiosa ove forse vi era appena il sorgere di un vago spiritualismo, ed ha voluto cavare conseguenze importanti sulla influenza che la guerra avrà sull'orientamento del pensiero religioso e filosofico del dopo guerra. Da parte mia sono as-

sai scettico in fatto della influenza che potrebbero esercitare condizioni materiali sull'orientamento del pensiero di una nazione, e ritengo che dopo guerra ci troveremo con le stesse convinzioni filosofiche e religiose di prima. Che, se una trasformazione si avrà, certo non potrà essere attribuita, come alla sua causa, alla guerra. E ritengo che bisogna pure andare assai cauti nell'affermare che la guerra ha determinato una rinascita religiosa. La conversione di un'anima, e più di un popolo che era così lontano da Dio come il nostro, e che al più conservava nella maggioranza le pratiche esterne della religione, è un fenomeno troppo complesso perchè dallo studio di qualche manifestazione esterna si possa arrivare a qualche conclusione generale. Nei primi mesi della guerra si correva troppo su questo punto. E dal fatto di alcune manifestazioni religiose, o di alcune conversioni, alcuni corsero ad affermare come un fatto la rinascita cristiana del nostro paese. Ora io ritengo che alle manifestazioni religiose pubbliche delle quali abbiamo avuto così numerosi esempî al fronte non bisogna dare un valore ed una importanza maggiore di quella che hanno. Ad ogni modo non sono documenti psicologici dei quali ci si può valere per giungere ad una conclusione fondata, e nemmeno bisogna appellarsi a qualche caso singolare di conversione religiosa. Anime elette, in condizioni speciali, per grazie speciali di Dio, presentano in ogni tempo il fenomeno della conversione. Ma si tratta di casi isolati, e sarebbe grave errore se qualcuno da questi casi assurgesse a conclusioni di ordine generale.

Per rendermi conto del fenomeno ho seguito altra via: ho diramato largamente tra i cappellani militari e tra persone aventi una coltura religiosa un questionario che mi ha procurato un grande numero di risposte e di documenti preziosissimi.

Da questa inchiesta risulta in primo luogo il seguente fatto: Nei primi mesi della guerra, ri-

feriscono concordi i cappellani, erano frequenti i casi di soldati che, nati ed educati nel cattolicismo, di fronte al pericolo sempre più frequente, erano richiamati ai loro doveri religiosi. Poi, a poco a poco, l'abitudine al nuovo genere di vita, la stanchezza fisica e morale hanno attutita anche questa sensibilità religiosa. Quindi si comprende la risposta data dalla grande maggioranza dei cappellani, molti dei quali hanno confortata la loro risposta con dati e statistiche: una rinascenza religiosa non esiste.

Molti però soggiungono una osservazione che è di grande valore. Si è osservato cioè che nei giovani educati religiosamente si è avuto un ritorno più o meno deciso alle pratiche religiose. Non pochi anzi, scossi dal fenomeno della guerra, hanno sentito in alto grado il bisogno del conforto della religione. La grande maggioranza, non educata a coltivare il sentimento religioso, anzi per lo più abituata a considerarlo con disprezzo, ovvero limitata alla pratica esterna della vita religiosa, ha continuato ad essere come era a casa sua. I contadini nella maggioranza hanno continuato a praticare la loro vita religiosa; gli operai hanno persistito ad essere irreligiosi.

Un fatto di notevole importanza, che mi è attestato con concordia di giudizio, si è che pochissimi nei nostri ospedali da campo muoiono senza Sacramenti; che ancor più rari sono i casi di soldati che li rifiutano, che quasi nessuno respinge il prete. E fra coloro che muoiono con il conforto della Fede, vi sono moltissimi che sino a ieri non hanno mai avvicinato un sacerdote, che nulla conoscono dei primi elementi della religione, che forse, nelle case loro, sarebbero morti senza la parola del sacerdote.

Ma, si osserva, quale credito si può dare a queste conversioni compiute in fine di vita, inspirate dalla paura? E con la osservazione non si tralascia di aggiungere l'ironia a proposito del cappellano, del prete-soldato, che sfrutta lo

stato d'animo del soldato morente. Ne abbiamo sentito qualche eco anche al Parlamento. E si va più in là. I nostri soldati fregiano il berretto, la giubba con una medaglia; non mancano, sono anzi tutt'altro che eccezione, gli ufficiali che portano all'avambraccio, al collo una medaglia data forse da una sposa o da una madre cristiana.

Quando i reggimenti vanno a riposo nelle retrovie, a sera le chiese dei villaggi accolgono un nuovo pubblico di giovani, che rievocano le dolci emozioni religiose della fanciullezza; in non poche trincee, a sera, è facile udire la recita del Rosario. I giornali riportano nelle loro colonne l'eco di questa vita religiosa nelle sue varie forme.

Ma, ci si chiede, quale valore ha tutto questo? Non è forse la paura, che il rombo del cannone incute, la sorgente di questa pietà? Si ha paura...., si prega, e si è superstiziosi.

Non c'è dubbio che queste manifestazioni sono in moltissimi casi di natura superstiziosa; e il fenomeno è così diffuso e così interessante che ad esso dedico il capitolo seguente. Ma il problema che ora ci interessa non è questo. Riconosciuto che al fronte non vi è una rinascenza cristiana, come qualcuno ha affermato, riconosciuto che in molti si ha solo una ripresa di credenze e di pratiche superstiziose, rimane pur sempre un certo numero di casi nei quali, per il fatto del pericolo di morte, si è avuto o una vera conversione religiosa, o un ritorno alla pratica della vita cristiana. Ora in quale relazione sta questo fenomeno con la paura? Lo si può senz'altro ritenere un effetto della paura?

Rispondo sulla scorta dei fatti cercando di evitare — per quanto mi è possibile in questo campo ove, come è naturale, è tanto difficile essere oggettivi — le considerazioni apologetiche.

Certo, l'ho già mostrato, il soldato giovane, che non ha mai visto da vicino la trincea, che ha sentito solo da lontano la musica infernale dei

cannoni, e che alla trincea arriva per la prima volta, ha già in corpo una buona dose di paura. E pochi sfuggono a questa reazione istintiva. Il soldato giovane ed inesperto sente il bisogno di serrarsi vicino a quello più anziano, ha bisogno di sentirsi protetto in qualche modo. Si risvegliano in lui i ricordi: della famiglia, della sposa, dei figli, della religione anche; allora prega, e, se vede il cappellano, gli si serra vicino, sente come la protezione di Dio, di un Essere supremo, che lo può salvare, e pregando lo invoca e gli promette qualchecosa. E, occorrendo, andrà anche più oltre sino alla confessione, ai Sacramenti.

Se le cose restassero qui, si avrebbe ragione di denunciare il carattere superficiale delle conversioni causate dalla paura della morte. Non è però nè sempre, nè per tutti così. E anche nei casi nei quali l'inizio del ritorno ha luogo in questo modo, lo svolgimento ulteriore della vita religiosa nel nostro soldato dimostra che questa paura servile non entra in giuoco come coefficiente di un ritorno duraturo a Dio.

Già lo si potrebbe ammettere, solo che si ponesse mente a due fatti. In primo luogo una simile conversione a Dio presuppone una antecedente pratica della vita religiosa; e in secondo luogo non è necessario aver una grande conoscenza del cuore umano, per prevedere che un'attitudine tanto grossolana dello spirito non può non ingenerare conseguenze ben diverse da quelle religiose. Il soldato promette di convertirsi a Dio, se questi lo salva; ma se avviene il contrario? Ognuno conosce che cosa avviene in anime poco o punto religiose allorchè non sono esaudite da Dio.

Vi è un certo numero di soldati nei quali il sentimento religioso rinasce sotto ben differenti aspetti della paura della morte! Io ho più volte assistiti dei feriti raccolti in una sezione di sanità o in un posto di soccorso subito dopo l'episodio del quale erano stati vittime; più volte

ho seguito il triste convoglio dei portaferiti lungo le valli tortuose, ed ho potuto riscontrare quanto sia vero ciò che mi hanno detto e medici e cappellani, e cioè che vi è nei feriti una profonda calma che subentra all'eccitazione del primo momento, che nelle anime loro di frequente si fa strada una rassegnazione serena, una accettazione generosa del sacrificio. Quante volte ho udito qualcuno tra essi dire al cappellano: Grazie, or sono in pace; sono tranquillo; posso morire; non si disturbi più per me; assista gli altri che hanno bisogno di lei.

Si nota cioè che, se nel soldato sano non si ha una rinascita religiosa, la vita religiosa rinasce nel soldato ferito, e più di frequente nel ferito che nell'ammalato, nel soldato sofferente sul letticciuolo di un ospedale da campo, nel soldato che muore lontano dalla casa, dai suoi cari. Caduto ferito, trasportato lontano dalla trincea o dal luogo del combattimento, alle inquietudini ed alla eccitazione subentra una tranquillità, una grande pace, ed è in questa pace, in questa tranquillità che Iddio parla a queste giovani anime. Essi sentono che debbono morire. Ma e poi? Che sarà di essi? Che è avvenuto dei compagni morti prima sul campo dell'onore? Sarebbe doloroso che tutto fosse finito nel piccolo cimitero, ove le croci bianche poste dalla pietà dei soldati superstiti si allineano rapidamente! Nel soldato che muore la religione appare nella sua funzione consolatrice. Ad essa non ricorre nella speranza superstiziosa di aver trovato un mezzo per sfuggire alla morte, come suppongono quelli che discutono intorno alla morte dei nostri soldati stando nel tepore quieto dei salotti pettegoli, ma appare come quella che sola dà un senso alla vita, che eleva ed eterna il sacrificio compiuto per la patria. E questa consolazione non è astratta, ma reale, ma immediata. Con espressioni ingenue un soldato, un povero contadino così esprimeva questa efficacia della religione:

"Alla fin dei conti non siamo bestie; e tutto questo (parlava dell'opera del cappellano) fa bene al cuore „.

Se vi ha adunque rinascita religiosa al fronte, questa si ha esclusivamente nell'ospedale. Ma la professione di fede cristiana non si realizza d'un tratto. L'educazione religiosa è stata compiuta dalla voce del cannone durante i mesi di trincea, e il soldato ha appreso questa lezione quasi senza avvedersene. O meglio, si è accorto di esser divenuto più sensibile, più delicato. Le mani, a furia di riempire il sacchetto con la sabbia, o col maneggiare la zappa e la vanga, sono divenute rozze; il grasso delle mitragliatrici e dei fucili ha conferito loro un colore equivoco; la barba è cresciuta irregolare; la toeletta è un poco sommaria; la divisa logora e sciupata. Eppure l'anima si è ingentilita. A volte basta una lettera, un ricordo, un'emozione a intenerire il cuore; ed allora anche gli occhi si dimostrano sensibili; anche una lagrima annebbia la vista, e bisogna fare la voce grossa per chiamare un compagno, per infondersi coraggio e cacciare giù il groppo che fa nodo in gola. Così il soldato si lascia trascinare alla Messa. Innanzitutto perchè non si è più come un tempo; si giuoca come bambini; si va a Messa come quando si era fanciulli. Poi alla Messa si vede il cappellano; ci sono tutti gli ufficiali: "Fu qualcosa di grandioso questa Messa al campo, mi scriveva un soldato; si sentiva nell'aria qualcosa di grande; io non saprei descrivere ciò che passava in me. Eppure nella maggioranza non eravamo credenti „. Amabile ingenuità! Già in questa prima esperienza religiosa Iddio opera in queste anime, le quali ancora non si avvedono del rivolgimento profondo che avviene in esse e si abbandonano alla dolcezza di questa esperienza nuova.

Perchè, mi preme insistere su questo, la religione appare al soldato quasi esclusivamente sotto questo aspetto: di consolatrice. Onde av-

viene di frequente, confessando giovani che per la prima volta si inginocchiano dinanzi al sacerdote, di raccogliere dalle loro labbra queste testimonianze: “Se io avessi saputo che confessandosi si hanno queste consolazioni, quanto tempo prima lo avrei fatto!„.

Si parli pure di paura; ma si riconosca però ciò che un giovane soldato, uscito dall'ospedale dopo un gravissimo atto operativo, subìto per l'estrazione di un proiettile, mi scriveva: “Certo che essendo cristiano sono ora più forte; la mia fede è una forza. Posso camminare senza paura e raggiungere di nuovo il mio reggimento, accettando sin d'ora con animo sereno tutti i sacrifici, anche quello della morte„.

Lo riconosco volentieri; si tratta di anime privilegiate e singolari in questo caso. Ma il mondo cammina per l'opera di alcuni pochi. E questi pochi potranno forse essi segnare domani un rivolgimento.

Passiamo ora a studiare un fenomeno più diffuso: la superstizione, e vediamo in quale nesso essa sta con la paura.

Capitolo VI.

Le superstizioni dei nostri soldati.

I. Importanza di questo studio.

Fu già osservato da alcuni studiosi che i soldati in zona di guerra, se presentano manifestazioni che furono erroneamente interpretate come sintomi di rinascenza cristiana, presentano però anche forme varie di superstizione. Questo non può stupire, in quanto la superstizione, come ben giustamente osserva il Pettazzoni, [1] per il suo significato originario, ci trasporta in una sfera ideale e sentimentale che appartiene alla religione nella sua forma più primitiva. La superstizione cioè, nella sua sostanza, è una forma religiosa, e del fenomeno religioso ha il carattere; non stupisce adunque che, insieme e accanto a manifestazioni di sentimento religioso, se ne abbiano alcune dinotanti una mentalità superstiziosa.

Uno studio di queste manifestazioni è opportuno in quanto esse costituiscono un tratto notevole e caratteristico della fisonomia dei nostri soldati; e, poichè si tratta di fenomeni labili che con il cessare della guerra andranno dispersi, e

[1] R. Pettazzoni, *Le superstizioni*, in: "Atti del primo Congresso di etnografia italiana", pag. 135.

che probabilmente non saranno in seguito presentati con uguale estensione e frequenza per il cessare del pericolo, conviene sin d'ora raccogliere questo materiale, prezioso per lo studioso.

Vi ha poi un'altra ragione che esorta a compiere questo studio. Se copioso materiale è stato raccolto anche in Italia per illustrare le varie forme di religione inferiore che tuttora sopravvivono, e se si è potuto compiere un efficace lavoro di coordinamento e di classificazione del materiale raccolto, di guisa che si sono potute mettere in connessione genetica pratiche e credenze superstiziose che si hanno ancora oggi in alcune regioni d'Italia con pratiche e credenze di altri tempi, si deve però riconoscere che ben poca luce è stata apportata al problema schiettamente psicologico della origine e della persistenza, in tempi civili, di queste credenze e pratiche superstiziose tramandate da tempi di maggiore ignoranza.

Tre dottrine sono ammesse dagli studiosi a spiegare la superstizione. L'una interpreta le superstizioni come fenomeno animistico; una seconda vede in esse manifestazioni di feticismo, ed infine una terza le interpreta con manifestazioni totemistiche. Queste teorie si contendono il campo senza riuscire ad essere accolte universalmente. [1] Di più deve essere osservato che, se esse apportano luce al problema della origine etnografica della superstizione, però non spiegano in modo esauriente il persistere oggidì delle varie manifestazioni della superstizione; in ogni modo non dànno ragione del meccanismo psicologico della superstizione che è quello che più ci interessa.

Ora le singolari condizioni nelle quali si combatte la guerra attuale rappresentano condizioni

[1] Walter Otto, *Religio und Superstitio*, "Archiv. f. Religionswissenschaft", Bd. XII, 1900, pag. 548 e Bd. XIV, 1911, pag. 421.

favorevoli per studiare, direi quasi in modo sperimentale, il sorgere e il propagarsi di pratiche superstiziose. Infatti è possibile vedere che, per causa della guerra, è resa più efficace e più estesa l'influenza di quei varî fattori d'ordine psicologico che permettono, da un lato, che una credenza od una pratica superstiziosa possa nascere, e che dall'altra, determinano il propagarsi di essa.

Basti pensare alle condizioni particolari nelle quali, data la natura della nostra guerra, si trovano i soldati costituenti le singole unità tattiche, per rendersi ragione di questo contagio psichico della superstizione. Le unità tattiche difficilmente, o solo dopo lungo tempo, si dislocano; si ha così un lungo tempo durante il quale gruppi notevoli di uomini convivono in uno stesso luogo, avendo comunicazioni scarse e di poco momento con altri gruppi, condizioni queste sufficienti per il formarsi di abitudini, per il trasmettersi di usanze. Inoltre il cimento del pericolo costituisce l'occasione, come vedremo poi, per il sorgere nei singoli individui delle credenze che ciascuna pratica superstiziosa sottointende. La mescolanza di soldati provenienti da regioni diverse permette la trasmissione di tradizioni, di credenze e di usi di diverse regioni. Si realizzano in tal modo le condizioni favorevoli per lo sviluppo di credenze e di pratiche superstiziose; e lo studioso è posto così in condizioni particolarmente favorevoli, quali forse non si realizzeranno mai più, che gli permettono di verificare sperimentalmente le cause del loro insorgere e del loro propagarsi.

La mia intenzione, nello studio della vita psichica del soldato, che vado da tempo facendo, è stata portata anche sopra questo gruppo a manifestazioni; i risultati di queste osservazioni espongo ora qui. [1])

[1]) Numerose osservazioni furono già raccolte in Francia e in Svizzera. Oltre gli scritti già citati a pag. 11 e seg., si vegga per la Svizzera l'importante scritto: Hans Bächtold,

II. Caratteri psicologici delle manifestazioni superstiziose dei militari e loro classificazione.

Importa però, prima di descrivere le manifestazioni superstiziose dei soldati, ricordare alcune nozioni fondamentali che servono a classificare e a ordinare il materiale raccolto.

Con la parola superstizione noi designamo il complesso di credenze e di pratiche appartenenti a religioni antiche, primitive ed inferiori, le quali, — mentre queste hanno ceduto il posto a forme religiose più elevate, — non sono del tutto scomparse e persistono, o insieme o al posto di pratiche e di credenze appartenenti a religioni più elevate. Naturalmente qui la parola religione non deve risvegliare nel lettore l'idea di un legame tra l'uomo e le divinità o la divinità, ma deve essere assunta in un senso più lato, ossia come credenza in forze e in esseri estranei o superiori a quelli della vita normale.

Questa estensione del concetto di religione è necessaria per non escludere dalle superstizioni alcune manifestazioni che — pure essendo oggi spogliate di ogni carattere religioso e ridotte a pratiche o ad atti senza riferimento ad alcuna credenza in una divinità — tuttavia, studiate nella loro origine, debbono essere interpretate come

Aus Leben und Sprache des Schweizer Soldaten, Basel 1916, pag. 19, e Hervé G., *Superstitions populaires suisses concernant les Armes, le Tir, la Guerre, les Blessures*, in "Revue antropologique", 1916, n. 9: per la Francia, G. Apollinaire, *Contribution à l'étude des superstitions du Front*, in: "Mercure de France", n. 448, 16 febbraio 1917; M. Badouin, *De l'influence des guerres sur le renouveau des traditions antiques*, in: "Chronique médicale", 15 settembre 1915; P. Saintives, *Le clou de guerre*, "Mercure de France", 113, 16 febbraio 1916; W. Deonna, *Le recrudescence des superstitions en temps de guerre*, "L'Antropologie", n. 3, 1916.

residui di atti o pratiche religiose. Bisogna cioè por mente al fatto che, in questo campo, si hanno due ordini di manifestazioni: le une sono di *carattere conoscitivo;* e sono queste credenze, convinzioni, leggende, ecc.; delle quali si serve l'uomo per spiegare tutti quei fatti o fenomeni dei quali gli riesce oscuro il meccanismo. E vi sono superstizioni di *carattere pratico,* come: usanze, riti, formule, amuleti, preghiere, ecc., mediante i quali l'uomo ritiene di poter influenzare — o neutralizzandole o rendendole favorevoli a lui — quelle forze e quelle potenze alle quali egli attribuisce i fenomeni della natura e dell'ordine sociale. Solo raramente cioè si trovano, in una stessa manifestazione superstiziosa, congiunte insieme, pratiche e credenze, così come nella religione, della quale la superstizione è un sostituto, si trovano insieme credenze dogmatiche e atti rituali. Più di frequente, come osserva il Pettazzoni, [1]) in virtù di quel processo degenerativo al quale le superstizioni vanno soggette, e grazie al quale le superstizioni sono appunto sopravvivenze di religioni primitive, è avvenuta la dissociazione dei due aspetti suaccennati, di cui uno solo persiste, per lo più il pratico; ossia, ad esempio, l'uso degli amuleti; l'altro invece scompare, e soltanto l'indagine etnografica può rintracciare e ricostruire l'antica fusione di credenza e di pratica, e ciò grazie al metodo delle comparazioni e dei raffronti.

Determinato così l'ambito della nostra indagine, conviene ora stabilire quali sono le classi principali di superstizioni onde poter ordinare il materiale raccolto.

Nel classificare le superstizioni del soldato è necessario por mente alle differenze tra due gruppi di manifestazioni superstiziose.

Si hanno due forme di manifestazioni superstiziose, che, pure coincidendo molte volte nella

[1]) *Loc. cit.,* pag. 136.

pratica o nell'uso dell'oggetto al quale è attribuita una particolare virtù, differiscono tuttavia profondamente quanto all'origine. Il soldato nostro presenta cioè superstizioni che si possono chiamare *collettive,* ed altre che si possono chiamare *individuali.*

Per quello che riguarda le superstizioni collettive, è da ricordarsi che i soldati appartengono a differenti regioni d'Italia, e principalmente alle classi sociali meno istruite, trasportano in zona di guerra quelle superstizioni locali che sono una manifestazione della vita religiosa del popolo al quale hanno appartenuto. Sono quindi queste superstizioni semplicemente importate, fenomeni dell'ambiente sociale al quale appartiene il soldato da *borghese* e che, portate in zona di guerra, sono comunicate ad altri, ovvero mescolate e deformate al contatto con altre superstizioni. Le chiamo *collettive* in quanto sono non già il prodotto di individui, ma di una società, e perchè si trovano in molti degli individui appartenenti a questa società.

Per studiare questa categoria di superstizioni, l'indagine dovrebbe essere condotta nel senso di stabilire l'origine nello spazio e nel tempo di tali superstizioni. Qui soccorrono due ordini d'indagini: quelle etnografiche e quelle paletnografiche; due campi di studio nel quale già molto fu fatto in Italia. Fu merito del Mantegazza, del Pitré, del De Gubernatis, del Pigorini e di numerosi altri studiosi di aver studiata la distribuzione della superstizione nelle varie regioni d'Italia, confrontando il materiale raccolto fra regione e regione.[1])

[1]) Si veggano a questo scopo i lavori del Pitré sulle superstizioni siciliane nella sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* e nell'*Archivio delle tradizioni popolari* da lui diretto. Si vegga la inchiesta sulle superstizioni popolari in Italia iniziata nel 1887 dal Mantegazza nell'*Archivio per l'antropologia e la etnologia,* e che diede origine a numerose monografie pubblicate in quell'archivio, ai lavori del De Gubernatis sugli usi natalizî e sugli usi funebri, ecc.

Un secondo ordine d'indagine è stato condotto per dimostrare che numerose pratiche e credenze superstiziose attuali non sono altro che superstizioni italiche antiche; e fu merito sopratutto del Bellucci di avere rintracciato il significato di molto materiale superstizioso di varie regioni d'Italia. [1] Di questi studî deve valersi chi vuole oggi classificare secondo la loro origine di luogo e di tempo quelle superstizioni che i soldati hanno trasportato in zona di guerra. [2] Questo non è il mio punto di vista, in quanto io mi occupo solo del lato psicologico del problema. [3]

Più numerose e più frequenti delle superstizioni collettive sono le superstizioni individuali. Accade cioè che, anche nella società moderna civile, vi siano individui nei quali, in determinate occasioni, si presenti questa o quella forma di superstizione. Si tratta di persone di buona condizione e talvolta anche di persone colte, le quali hanno una debolezza, per dire così, verso certi oggetti e verso certe formule e pratiche. Essi hanno cura di nascondere questa loro debolezza, e molte volte anche a sè stessi non osano

[1] In questi ultimi tempi il Bellucci si è reso assai benemerito di questi studi con interessanti ricerche sugli amuleti italiani. Vedi di questo autore: Atti Primo Congresso di Etnografia Italiana, pag. 426, "Bollettino di Paletnologia Italiana", Anno XXXI, Parma 1909; *Un capitolo di psicologia popolare*, Perugia 1908, *Parallèles ethnographiques et amulettes;* Perouse 1915.

[2] Come indirizzo generale per questi raffronti si veda il riassuntivo e lucido discorso del Pettazzoni al *Primo Congresso di etnografia italiana: Le superstizioni*, in: Atti, pag. 135.

[3] Io non riguardo le superstizioni nei nostri soldati dal punto di vista etnografico, che a me non interessa e che io non sono punto preparato a studiare; riguardo le superstizioni dal punto di vista dei miei studi, ossia dal punto di vista psicologico. Sarebbe opportuno uno studio delle superstizioni dei nostri soldati anche dal punto di vista etnografico traendo profitto dal copioso materiale, ed è sperabile che qualcuno lo compia.

confessare tale abitudine; ma tuttavia essi non riescono a nasconderla tanto da sfuggire all'occhio attento ed interessato dello studioso.

Chi non ha visto qualcuno di costoro servirsi, in certe circostanze, di un cornetto, di un chiodo, di un ferro di cavallo, o di altri consimili preziosi istrumenti? Nella fenomenologia esteriore sono queste pratiche e usanze *individuali* in tutto uguali a quelle delle superstizioni *collettive*; ma, mentre queste ultime sono il prodotto di un ambiente collettivo e corrispondono a tradizioni o a credenze dalle quali talvolta si sono dissociate, e il legame con le quali può essere sempre messo in luce dalla ricerca etnografica, invece le superstizioni individuali hanno un significato speciale che deve essere cercato, come vedremo, in una speciale informazione psichica o in disturbi della compagine psichica che circostanze particolari — nel caso nostro la guerra — possono mettere in luce.

Per procedere ad una distribuzione sistematica delle pratiche e delle credenze superstiziose dei nostri soldati in guerra, così da formare una classificazione naturale, meglio che raggrupparla nelle due grandi categorie sopraccennate, conviene piuttosto ordinarle in due altre grandi categorie; ossia le *credenze* superstiziose e le *pratiche* superstiziose.

a) Tra le *credenze* trovano il loro luogo: 1.° le leggende, 2.° le profezie, 3.° i segni di guerra.

b) Fra le *pratiche* troviamo le seguenti categorie:

1.° *Rimedî medici con carattere religioso*: *a*) per evitare il reclutamento; *b*) per curarsi di ferite; *c*) per curarsi nelle malattie; *d*) per simulare ferite e malattie ed essere così inviati nelle retrovie.

2.° *Formule magiche*: *a*) per rendersi invisibili al nemico; *b*) per passare innocui in mezzo ai pericoli; *c*) per colpire senza errore un ne-

mico; *d*) formule magiche per guarire da malattie e da ferite.

3.° *Amuleti* — dei quali in zona di guerra può essere fatta la più ricca raccolta e che possono essere valutati secondo la classificazione che ne ha dato il Bellucci — e cioè: *a*) amuleti destinati a proteggere l'uomo e animali dagli effetti dovuti a fenomeni naturali; *b*) amuleti con azione preventiva o curativa nelle diverse malattie; *c*) amuleti contro il malocchio e la iettatura; *d*) amuleti atti a propiziare la sorte.

4.° *Preghiere superstiziose*: *a*) formule di preghiere protettrici; *b*) catene di preghiere; *c*) invocazioni e preghiere scritte e stampate aventi una stretta efficacia magica.

Come ho accennato, per fare questa classificazione non ho tenuto conto del carattere collettivo e individuale della superstizione, in quanto pratiche, che sono dipendenti da credenze superstiziose collettive e l'origine delle quali può essere rintracciata dallo studio comparato con le pratiche e credenze delle religioni primitive, possono, in certe circostanze, perdere assolutamente il loro carattere primitivo e venire usate come superstizioni individuali. Tale è il caso del chiodo e del ferro di cavallo — le origini dell'uso superstizioso dei quali debbono essere cercate, come vedremo, nella più remota antichità — e che, d'altra parte, oggi ancora sono usati da persone colte come espressione di superstizione individuale senza nessun riferimento alla credenza antica.

Prima però di passare alla descrizione di ciascuna pratica conviene ricordare alcuni altri caratteri generali.

Non è da credersi che queste pratiche superstiziose siano infrequenti in zona di guerra e che si tratti solamente di casi sporadici. In realtà esse sono assai frequenti, come non si crederebbe a prima vista. Ma per rintracciarle bisogna usare a volte astuzie, a volte pazienza, in quanto

chi è superstizioso comprende assai bene che si tratta di una *debolezza*, come essi dicono, che conviene nascondere accuratamente. [1])

Nella loro grande maggioranza queste pratiche superstiziose, specie l'uso di amuleti, sono di importazione, in zona di guerra, dalle regioni dalle quali provengono i soldati, ma poi le usanze si mescolano, si trasmettono. Vi è come un contagio. Ve ne sono poi alcune di origine tutta recente e direi quasi esclusivamente militare e per le quali il contagio è ancor più esteso. E ciò che è curioso — e che non si riesce troppo facilmente a spiegare — si è che vi sono alcune usanze che sono comuni a più eserciti, sono divenute internazionali. Tale, ad esempio, è la credenza superstiziosa dei tre fiammiferi, tanto diffusa al fronte nostro e che si ha anche negli eserciti dei nostri alleati, l'inglese e il francese. Si ritiene cioè che tutte le volte che tre soldati accendono tre sigarette o sigari con lo stesso fiammifero uno dei tre deve presto morire. G. Apollinaire [2]) riferisce che questa superstizione non è nuova, ma che esisteva già in tempo di pace tra gli inglesi che la comunicarono probabilmente in guerra ai soldati francesi e dai quali forse l'abbiamo pure acquistata noi, a nostra volta. Parimenti internazionale è l'uso di toccarsi le stellette con due dita mentre con un altro dito della stessa mano si tocca il naso allo scopo di scongiurare gli effetti di un iettatore. E basta che qualcuno sbadatamente faccia il nome di un cotale ritenuto iettatore, perchè tosto i presenti compiano questo atto. Del pari internazionale, perchè la veggo riferita dal medesimo autore, per i soldati francesi, è la superstizione del sogno dell'autobus, che da noi ha un poco mutato forma e che è divenuta il sogno dell'au-

[1]) In alcuni casi si ritiene, ad esempio, che l'amuleto perda di efficacia se è veduto da altri.

[2]) In: "Mercure de France", 16 febbraio 1917.

toambulanza. Chi sogna nella notte una autoambulanza viene in breve tempo ucciso. Pure internazionale è la seguente superstizione. Se a due accade di trovarsi insieme, tenendo ciascuno una candela accesa in mano, segno è che presto uno dei due deve morire.

Altro carattere che deve essere ricordato si è che molte volte vi ha mescolanza di usanze superstiziose, o meglio si hanno riti religiosi usati come pratiche superstiziose. Non parliamo delle immagini, scapolari, medaglie, ecc., ai quali è attribuita particolare efficacia. Ve ne ha tale varietà al fronte, che l'elenco riuscirebbe non poco lungo. Ricordo il caso di un soldato austriaco, nostro prigioniero, il quale portava gelosamente con sè una medaglia di una Madonna di un santuario di Messina da lui avuta parecchi anni prima da un italiano e alla quale egli attribuiva particolari qualità magiche. Ricordo ancora l'uso dell'acqua santa, che perde del suo carattere e ne acquista facilmente uno superstizioso. E allora l'uso è accompagnato da preghiere o invocazioni. Tipica è la seguente piemontese:

Acqua santa ch'am bagna
Spirit Sanct ch'am compagna
brutta bestia va via di lì
Spirit Sanct ven sì con mi.

III. **Descrizione delle forme più usate di superstizioni militari.**

Vediamo ora di descrivere alcune fra le principali e più usate forme di credenze e pratiche superstiziose.

a) *Credenze superstiziose:*

Come ho detto raggruppo qui leggende, profezie, segni di guerra.

Esse riguardano per lo più o l'epoca della fine della guerra ovvero le cause della sua origine.

Riguardo al primo gruppo, deve ricordarsi una leggenda riferente la comparsa dinanzi alla trincea di un monaco, Sant'Antonio, il quale avrebbe predetto la fine della guerra per la fine d'agosto del 1916. La leggenda corse insistente per molti punti del fronte, più o meno profondamente variata nei suoi particolari.

Molte leggende hanno carattere meteorologico. E si capisce come certi tramonti dalle tinte strane, ovvero certi fenomeni di luce accompagnanti il sorgere del sole non possono non scuotere la fantasia del popolo.

Altri segni sulla fine della guerra sono alcuni fenomeni astronomici. Lo splendore di un pianeta, la congiunzione di altri, come quella se bene mi ricordo, di Giove e di Venere sulla fine del 1915, vengono variamente interpretati dai soldati. In un punto del fronte Venere era chiamata dai soldati la stella della pace. In un altro caso fu variamente interpretato, ma sempre in relazione alla fine della guerra, un alone giallastro dal quale parve una notte circondata la luna. In una azione fortunata sul Carso i soldati di una brigata meridionale asserirono di aver visto splendere tutta la notte nel cielo una stella tricolore. Su di un altro fronte, in un battaglione alpino, si affermava che nella notte era apparsa nel cielo una spada fiammeggiante. Comete, un anello intorno alla luna, meteoriti, pianeti, la congiunzione di due pianeti, il passaggio di uccelli forestieri, ecc., sono per lo più considerati come segni della fine di guerra.

La più grande varietà si ha in fatto di profezie. Alcuni ripetono le profezie di don Bosco; e i più colti quelle del curato d'Ars. Di solito però le profezie hanno un contenuto grossolano.

A queste appartiene quella riferentesi a Pio X e che ebbe forme diverse. Pio X non è morto, ma è vivo ed è prigioniero di Guglielmo. Secondo altri, Pio X è in Austria, ove col suo denaro aiuta la guerra. Un'altra più gentile corse

di bocca in bocca in questi ultimi tempi, ed ha un certo sapore di somiglianza con le apparizioni di N. S. Apparve un giorno — racconta la leggenda nella forma più comune — ad un pastorello un vecchio venerando, e gli chiese alcune pecore del suo gregge. Questi va dal padre che al racconto del fanciullo, riconosce trattarsi di Pio X. E il padre gli dà ordine di dare al defunto Papa, apparso miracolosamente, quante pecore vuole, e Pio X trasceglie quattro pecore; ed incomincia, ad onta delle proteste del fanciullo, a buttarne una nel burrone, poi una seconda, poi una terza, e alfine la quarta si pone sulle spalle e porta con sè. Dicono i soldati che, mentre Pio X non ha voluto salvare le altre nazioni, invece salva l'Italia che è raffigurata dalla pecorella che si è posta sulle spalle.

Fra gli ufficiali trovano credito le vecchie profezie sugli Hohenzollern: si avrà la ruina della Germania, quando la vecchia rupe uscirà dalle acque del Reno e quando la dama bianca comparirà nel famoso castello.

Molte altre leggende si raccontano a riguardo dell'origine della guerra.

È curioso notare come, pur restando uguale il fondo, queste profezie o leggende mutano la loro fisonomia da luogo a luogo, da unità ad unità, e come vi si introducano elementi cavati da tradizioni locali.

b) Passiamo ora allo studio delle *pratiche superstiziose*. Trovano qui il posto più importante e la maggiore diffusione le seguenti:

1.°) *Rimedî medici con carattere religioso.* — Il soldato cerca molte volte di curare da sè piccoli malanni, e qualche volta cura da sè anche malanni gravi. È la medicina domestica, la medicina delle comari, che è emigrata al campo. A volte queste pratiche mediche hanno un contenuto superstizioso e si collegano con quelle delle quali faremo cenno, che hanno la virtù di conferire l'invulnerabilità.

Una enumerazione di questi rimedî curativi non avrebbe nè senso, nè valore alcuno. È necessario studiare questi rimedî in rapporto alle regioni alle quali appartengono i soldati che li usano. Ed è da notarsi che non sempre questi rimedî sono completamente inefficaci od assurdi; talvolta essi hanno una qualche efficacia; il più delle volte sono però ridicoli. Cito qualche esempio. Montanari valtellinesi insaponano le calze per preservare i piedi dai congelamenti; contadini emiliani lavano con urine le ferite dei cavalli; soldati siciliani portano sul petto in un sacchetto di tela, come preservativo contro le malattie sessuali, capelli di fanciulle innocenti; contadini lombardi portano un pezzo di ceralacca in tasca come rimedio contro i raffreddori; frequente è l'uso di portare in tasca foglie di alberi diversi, contro le diverse malattie e ferite. Evidentemente mamme e spose, se qualche volta mandano polverine misteriose che possono provocare utili congiuntiviti, mandano anche rimedî per le malattie dei loro cari.

Ed è interessante studiare la propagazione di questi mezzi, che in alcuni casi possono passare da nemico a nemico. Se alcuni soldati confessarono di aver imparato da prigionieri austriaci l'uso del *ranunculus acris* per procurarsi un pemfigo, e se altri automutilati confessarono di aver nascosta l'automutilazione frapponendo fra le mani e la bocca del fucile una fetta di pane, come insegnarono loro prigionieri austriaci, altri riconobbero di avere imparato mezzi meravigliosi di guarigione dai prigionieri austriaci stessi. Così trovai soldati che mi confessarono d'aver appreso in questo modo gli effetti portentosi dei dadi di minestra contro il raffreddore o quelli delle cipolle bianche contro il mal di testa, o quelli dell'aglio portato in tasca contro il colera.

2.°) *Formule magiche e segreti di guerra.* — Le formule magiche sono di vario genere. Esse però hanno il carattere comune di dover essere

portate sul corpo ovvero di dover essere ripetute secondo particolari norme.

Fra quelle ho notato un nastro recante numerose iniziali maiuscole intercalate con segni di croce ed asterischi. Molte delle lettere scritte su pezzetti di tela sono disposte a formare figure, come croci, stelle, ecc. Vi sono formule per rendere infallibile il colpo del cannone; vi sono varî mezzi strani per "arrestare il fuoco di un fucile„; poi vi sono segreti per far sì che il nemico abbia a "tirare male„, segreti consistenti in formule magiche da ripetere o in segni cabalistici da compiersi con le mani, ecc. Poi vi hanno formule magiche da proferire al momento del pericolo. Frequente fra soldati piemontesi è la seguente: *Samel Arant, Samel, Su.* E numerose sono le regole sulla pronuncia delle parole.

Curiosi sono i mezzi per colpire con tutta sicurezza il nemico. Ne cito qualcuno. Prima di tirare sputare tre volte per terra in segno di croce. Mentre punti il fucile ripetere chiaramente queste tre parole: *Metor, Suter, Palar.* Scrivere su tre biglietti queste tre parole: *Gaspard, Melchior, Balthasar,* e portare questi tre biglietti in tre tasche diverse.

Analoghi sono i mezzi per essere sicuri di non venire colpiti. Portare con sè dell'erba ruta. Portare in tre tasche diverse tre piselli rotti in tre pezzi e racchiusi in tre sacchetti e cambiarli ogni giorno di tasca.

Un soldato aveva con sè un vero formulario o ricettario, nel quale erano notati gli avvertimenti per coloro che vogliono salvarsi in guerra. E tra questi ho letti i seguenti:

Non portare temperini con sette lame. Essi debbono essere cambiati con temperini di nove o di tre lame.

All'assalto non bisogna portare in tasca carte da giuoco.

Sono in circolazione tra i soldati formule magiche contro la iettatura, che debbono essere

ripetute mentre si palpano quegli oggetti, che, come vedremo, hanno efficacia contro gli iettatori o il malocchio.

Ne riferisco due:

Pulo, pertica e forcina
via 'ncoppa Santa Lucia de monte
te fai du' l'uoglie do beato cuorno
dico tre vote: Cuorno! Cuorno! Cuorno!
e tre vote ventiquattro vote attiorno;
da notte e da juorno, scorno e maluorno.

Insieme con questa formula napoletana deve essere ricordata quest'altra che ho udito da un soldato siciliano:

Cornu, gran cornu, ritortu cornu
ti razza scornu
vayu e riornu
cornu cornu cornu.

3.º) Più ricca è la serie degli *amuleti.*

Questo uso degli amuleti di guerra è però tutt'altro che recente ed esclusivo di questa guerra. I pagani facevano dipingere sulle loro armi segni protettori, e nei periodi successivi, furono scritte e disegnate sulle armi formule, invocazioni, figure ispirate alla fede cristiana, ma aventi un carattere superstizioso.

Raggruppiamoli nelle quattro classi sopra enumerate, già indicate dal Bellucci. [1] Questa classificazione però non deve essere intesa in senso rigoroso, in quanto ad uno stesso amuleto possono essere attribuite virtù diverse. Ma vi è sempre per ciascun amuleto una virtù più efficace delle altre e che gli è propria. Inoltre, se ciascun amuleto esercita una azione preventiva, quando si verifica il momento del pericolo o del male temuto, allora alcuni amuleti assumono una azione protettiva. Tale azione pro-

[1] Vedi: *Un capitolo di psicologia popolare* e le altre sue pubblicazioni più sopra citate.

tettiva viene aumentata mediante l'uso di formule a carattere magico, ed è curioso notare che il superstizioso si comporta di fronte al suo amuleto come con una persona vivente, allo stesso modo come faceva il primitivo coi suoi feticci. A volte gli tiene un linguaggio dolce, lo accarezza, lo conserva con ogni delicata cura, a volte lo percuote, pure di ottenere da lui ciò che vuole.

In fondo qui si ripete quello che avviene presso popolazioni primitive. Quando un negro, ad esempio, vuole proteggersi contro le armi da fuoco, l'effetto delle quali è per lui strano e inspiegabile, ovvero dai sortilegi degli stregoni, o vuole assicurarsi il successo nella caccia o nell'amore o nelle lotte con tribù vicine, guarire una malattia, avere un buon raccolto, punire un ladro, vendicarsi d'un nemico, egli si indirizza al suo feticcio· il quale è capace di procurargli ciò che egli desidera. E allora egli tratta il feticcio, statua ovvero oggetto, come se fosse una persona, facendogli offerte, minaccie, preghiere, ecc. Se il primitivo, ad onta della offerta, vede che il suo feticcio non ascolta la sua preghiera, e se pensa che altri abbiano trovato un mezzo efficace per renderlo inefficace, allora ricorre ad un mezzo per richiamare la sua attenzione. Pianta nel feticcio un chiodo od uno spillo perchè la sensazione dolorosa che esso prova abbia a fissare la sua attenzione. E gli studiosi di etnografia hanno illustrato gran numero di feticci, specie dei negri del Loango, nei quali sono infissi dei chiodi che hanno avuto appunto questo scopo. E forse, secondo alcuni studiosi, l'uso attuale dei chiodi come amuleti, trova la sua origine in questa antichissima usanza.

Non ho avuto occasione di trovare tra i soldati amuleti della suaccennata categoria *a*) del Bellucci, ossia atti a proteggere l'uomo e gli animali dagli effetti dovuti a fenomeni naturali.

Invece ho ritrovato numerosi amuleti ai quali

era attribuita azione preventiva e curativa in diverse malattie. Efficacia curativa ho veduto attribuita da soldati calabresi a un pezzetto di tela, ma non sono riuscito a conoscere la ragione di tale efficacia. Un giorno, mentre assalito da forti dolori colici, in un posto avanzato di soccorso, attendevo che mi si desse del laudano, dovetti cedere alle ingenue insistenze di un soldato e mettermi sull'addome un pezzetto di tela. La quale non sortì l'effetto — così mi disse quel soldato — perchè bisognava collocarla direttamente sulla pelle.

Fra gli amuleti giovevoli contro le malattie ho ritrovato alcune pietre sanguigne di forma ovoidale — ossia diaspri di colore rossastro — alle quali era attribuita particolare efficacia contro le emorragie.

b) Amuleti contro il malocchio e la iettatura. Non deve meravigliare che molte delle pratiche superstiziose usate al fronte siano in relazione con la credenza nella iettatura. Si verificano strane coincidenze, casi straordinarî che permettono di attribuire a qualche disgraziato virtù malefiche. E, quando ad un poveretto è affibbiata tale fama, il suo avvicinarsi ad una posizione, ad una trincea è accompagnato dall'entrata in giuoco di tutti i mezzi creduti più valevoli contro la iettatura; e l'uno dà all'altro rapidamente il consiglio che crede più utile: "*Tocca il ferro*", ossia il chiodo; ovvero: "*Tocca il corno*"; "*Fai il tal gesto, fai il tal altro*", ecc. E all'impiego degli amuleti si accompagnano gli scongiuri; come sputare tre volte per terra, toccarsi determinate parti del corpo, recitare determinate formule magiche, ecc. E, poichè al disgraziato sono rivolti gli occhi di tutti, così accade che tutti notano le circostanze della sua visita; e non è meraviglia quindi se le disgrazie, gli avvenimenti dolorosi — in guerra non sono infrequenti — che susseguono alla sua visita, sono attribuiti alla misteriosa influenza esercitata da quella persona.

Contro la iettatura sono in uso amuleti e formule magiche, come anche determinati gesti, dei quali infinito è il numero.

Contro la iettatura ha efficacia, secondo la credenza popolare e l'uso ritrovato nei soldati, l'erba ruta, chiamata anche erba cacciadiavoli. Oppure ad impedire gli effetti della iettatura si usano pratiche come lo sputo. Allo sputo viene assai di frequente attribuita una efficacia magica, e lo sputo entra sotto forme diverse sia nelle medicine superstiziose, sia nelle pratiche per propiziarsi la sorte. Molto usate sono le piccole figure a forma di mano che compie un gesto sconcio assai noto, del quale parla Dante e che è in relazione con l'antica leggenda di Priapo. Ve ne ha di forme svariate. Alcune sono modificazioni meno sconcie e rappresentano solo una mano col dito teso. E simile uso hanno le code e le pinze di gamberi, corna varie di animali, oppure corna artificiali di sostanze diverse. Fra queste le più comuni sono le corna di corallo. E vi ha tutta una serie di precetti sull'uso del corno. Più efficace è il corno ritorto. Esso non deve avere appartenuto ad altri, o, se appartenne ad altri, non deve essere stato donato, ma rubato. Deve essere accuratamente palpato e tenuto nelle mani tutte le volte che deve essere usato contro qualche iettatore. Al corallo greggio in quasi tutta Italia, come riferisce il succitato Bellucci, si attribuiscono molte virtù, ma specialmente quella efficacissima contro il malocchio. Il raggio malefico dell'occhio iettatore si spezza e diviene inattivo dinanzi all'amuleto che per il suo colore rosso smagliante apparisce facilmente. Appunto per tale virtù preventiva si deve portarlo in modo visibile dalle persone che vogliono salvarsi dal malocchio.

Un soldato portava una pietra stregonia — ossia un frammento di roccia calcarea con impronte fossili — ritagliata a forma di cuore con una elegante legatura in argento. Come si sa, la

fantasia popolare attribuisce a queste pietre una particolare efficacia, in quanto ha veduto in queste forme radiate la rappresentazione di piccole stelle ed ha per questo qualificato tali pietre col nome di pietre stellarie.

Un ufficiale calabrese recava in un astuccio un pezzo di legno stregonio, ossia un pezzetto di legno di agrifoglio, intagliato rozzamente a forma di croce.

c) Amuleti atti a propiziare la sorte. 1.° Si trova qui tutta una serie di oggetti naturali aventi qualche anomalia. Quelli ritrovati da me sono i seguenti:

Foglie di trifoglio con quattro foglie; baccelli di pisello a nove grani, mentre quelli normali ne hanno solo sette. Ne ho veduti di naturali chiusi accuratamente in un sacchetto e ne ho veduti di artificiali di argento.

Figure di uomini gibbosi, con gobba anteriore e posteriore, di animali strani e contorti.

2.° Il ferro di cavallo [1]) è largamente usato in zona di guerra. Moltissimi ricoveri ed osservatorî ne hanno appeso uno alla porta di entrata. Secondo alcuni, tale amuleto ha particolare valore se è stato rubato ad un altro possessore. L'uso del ferro di cavallo è antichissimo e il suo valore proviene sia dal metallo che lo costituisce, come dal ricordo dello zoccolo del cavallo divino e delle sue impronte.

3.° Più noto e più comune è l'uso del chiodo, [2])

[1]) Sul ferro di cavallo vedi: Lawrence, *The Magie of the Horse Shoe,* Boston 1890; Tylor, *Civilisation primitive,* I, pag. 166; Schillot, *Folklore de France,* III, pag. 125; Bächtold, in: "*Archives suisses de trad. popul.*", 1912, pag. 119; E. Rivière, *Le fer du pied des équides porte-bonheur;* Congrès préhistorique, pag. 851, Paris 1911.

[2]) Molto si è scritto sul significato del chiodo come amuleto, ma l'ultima parola non è stata ancora detta. Nelle pratiche snperstiziose o magiche dei popoli inciviliti vi è, come abbiamo visto, una specie di confusione o meglio di scambio tra la materia che rappresenta l'idea e l'idea stessa. L'og-

adoperato come amuleto, sotto tutte le forme e in tutte le dimensioni, in prevalenza però ricurvato a formare un anello. Preferibile è il chiodo di ferro di cavallo. Sull'uso del chiodo come

getto che serve all'azione simboleggia l'atto stesso; e nel nostro caso il chiodo rappresenta, secondo alcuni studiosi, ciò che esso in realtà deve fissare.

Nei popoli antichi è facile trovare che il chiodo è usato a simboleggiare ciò che è fisso in modo irrevocabile. Così nella mitologia greca il chiodo è posto nelle mani delle divinità per rappresentare la necessità di qualche cosa. Oppure il chiodo fissando sulla statua dell'idolo la preghiera rappresenta la preghiera stessa o il voto o il giuramento prestato alla divinità. Questo modo popolare di fissare la preghiera non è infrequente; presso gli Hopis vi ha l'uso di offrire alla divinità le preghiere simboleggiate con piccoli bastoni. Così pure tra gli Indiani dell'Arizona, gli Huicols inviano alla divinità delle frecce alle quali hanno attaccati dei pacchetti che contengono le preghiere. Così il chiodo infisso nella statua dell'idolo non vi fa solo penetrare la preghiera, ma è la preghiera stessa che agisce sulla statua sulla quale è infissa.

L'uomo primitivo e quello ignorante dei nostri tempi si caratterizzano per una grande credulità. Ora la credulità è, come osserva un fine psicologo, William James (*Principles of Psychology*, t. II, pag. 319), l'impulso primitivo ad affermare la realtà di tutto ciò che è concepito. Per il fanciullo e per l'uomo primitivo non vi ha perciò distinzione tra ciò che è oggettivo e ciò che è soggettivo. L'uno e l'altro si presentano come animate le cose inanimate e le credono sensibili e sovente come viventi. Nel caso nostro il chiodo serve a fissare e per questo il chiodo ha servito a una grande quantità di azioni superstiziose, a fissare gli spiriti nocivi all'uomo, a immobilizzare il defunto, insomma a tutte quelle pratiche magiche e superstiziose lo scopo delle quali è sempre di evitare o neutralizzare gli effetti cattivi di esseri che la mentalità primitiva crede viventi e realmente esistenti.

E ancora è da interpretarsi nel medesimo senso la morte inflitta per mezzo del chiodo infisso nella testa.

Secondo altri studiosi il chiodo è, nella mentalità magica, una specie di canale per mezzo del quale scorrono le influenze benefiche a guisa di fluidi. Così si fissa il chiodo in una statua o in un albero attaccandovi un pezzo di abito contaminato dalla malattia per trasportare nell'albero la malattia della quale si soffre.

Il chiodo serviva anche a fissare la malattia. Così Plinio

amuleto c'è tutta una letteratura che non è qui il caso di ricordare. Il chiodo nell'antichità, come nei tempi moderni, è sempre stato ritenuto un potente amuleto che allontana le influenze no-

racconta che per guarire dall'epilessia si usava piantare un chiodo nel posto che il malato aveva battuto colla testa durante l'accesso epilettico. In alcune regioni d'Italia si usa ancora oggi nel medesimo modo piantare il chiodo nel muro all'altezza che corrisponde a quella della parte del corpo che fa male.

Queste pratiche si comprendono quando si pensi che per la mentalità primitiva la malattia non è altro che una manifestazione di uno spirito nemico dell'uomo; spirito che conviene quindi fissare affinchè non abbia a nuocere.

Nella religione assiro-babilonese dei coni di terra cotta della forma di chiodo erano usati come simboli della preghiera, le domande contenute nella quale sono scritte sul chiodo stesso che viene deposto dinanzi agli idoli. L'uso romano di fissare un chiodo nel tempio il primo giorno dell'anno era come una promessa pubblica dei magistrati, che entravano in carica, di mantenere fede con l'adesione ufficiale dello Stato agli dèi pubblici. A Roma esisteva l'usanza di fissare un chiodo nella porta del tempio nell'anniversario della dedicazione del tempio. Pure a Roma durante la Repubblica, allorchè i Consoli dovevano entrare in carica, si conficcava un chiodo nella porta del tempio. E nella Vosinia si ricordavano i grandi avvenimenti e si solennizzava la fine e il principio dell'anno, col conficcare dei chiodi nelle statue degli idoli.

Usanze consimili esistono qua e là ancora oggi in Europa. Sopratutto l'uso di piantare solennemente il chiodo fu usato per dare fermezza al giuramento prestato, la fissità del quale era simboleggiata dall'atto rituale di fissare il chiodo in qualche oggetto. Così nel Vallese si usava fissarlo in una massa, a Vienna nello Stock in Eisen, in una quercia ad Angers, insomma o in un tronco d'albero o in qualche cosa che ne fu derivato. Così a Monbeliard si usa piantare un chiodo nella tribuna della Chiesa nell'occasione della celebrazione del matrimonio per simboleggiare la fissazione del matrimonio stesso.

Ma al chiodo sono spettati in questi ultimi tempi speciali onori in Germania e in Austria, onori pubblici che conviene ricordare perchè queste usanze servono a illustrare la mentalità grossolana e primitiva che in quei popoli domina accanto alla raffinatezza della cultura moderna e alle esigenze

cive, uguale potere è stato attribuito a oggetti a punta (coltelli, corna, ossa tagliate, spade, tridenti, ecc.). La guerra, scatenando pericoli contro i quali l'uomo malamente si difende, è stata una buona occasione per il risorgere di usanze superstiziose e di credenze popolari. All'entrata delle caverne, ove i soldati si riparano dai colpi di artiglieria, negli osservatorî o nei baraccamenti non è difficile di trovare o in una nicchia o appeso ad una parete un enorme chiodo che deve scongiurare il pericolo delle granate nemiche. E a questi enormi chiodi fanno concorrenza quelli custoditi con cura nelle loro tasche dai nostri soldati.

Già altra volta [1] ho accennato che i soldati abruzzesi portano sul petto un sacchetto contenente un poco di terriccio del paese nativo. Al momento del pericolo e specialmente dell'assalto essi prendono un pizzico di questo terriccio

dei progressi della tecnica, dell'industria e dell'arte. Rinnovando una antica usanza si piantava una massa enorme di chiodi in statue gigantesche di legno poste sulle piazze; ed ogni cittadino dell'Austria e della Germania ebbe il suo Hindenburg di legno nel quale si doveva piantare chiodi a un marco l'uno!

Sull'uso antichissimo del chiodo, vedi: Tylor, *Civilisation primitive* (trad. franc.), parte I, pag. 176, parte II, pagg. 178, 251, ecc.; Marshall, *Antique rings perces with gold nails*, in "Journal of the Hellenic Studies", 1904, pag. 302; Fremont, *Le clou*, Paris 1914. Vedi anche: "*Archives suisses des traditions populaires*", pag. 1916, 1913; Frazer, *Rameau d'or* (trad. franc.), I, pag. 276.

Sul chiodo in genere e sulla rinnovazione di pratiche antiche specie in rapporto agli "Hindenburg" di legno, usati ora in Germania, nei quali si piantano chiodi a un marco l'uno, vedi: W. Deonna in: "L'Anthropologie", n. 9, maggio-giugno 1916; Verneau, *Les Hindenburg en bois des Nègres du Loango*, "L'Anthropologie", 1916, n. 1-2; Boile, *L'origine des Hindenburg en bois*, "L'Anthropologie", 1915, fasc. 5-6, e il lavoro succitato dal Saintives.

[1] *Folklore di guerra*, in: "Vita e Pensiero", 1.° gennaio 1917.

e se lo buttano dietro le spalle. Questo uso assai diffuso tra alcuni soldati è stato osservato anche in Francia [1] ed è stato messo in relazione con il rito della terra natale. Altri soldati portavano racchiuso in sacchetti un poco di intonaco raschiato da cappellette votive e principalmente dalle immagini della Madonna e dei Santi. Secondo quanto mi è stato riferito, a questi sacchetti si attribuisce la virtù di preservare dalle malattie di guerra, e sono inviati ai soldati dalle madri; coloro che li portano, se riescono a scampare ai pericoli, fanno portare tali sacchetti come ex-voti alle cappellette votive dei loro villaggi. Ho veduto usati questi sacchetti specialmente contro il colera.

Di frequente sono usati, come amuleti atti a propiziare la sorte, le forme lunari, ossia piccoli gingilli di argento a forma di luna falcata, associate molte volte con piccoli ranocchi. Sono usate da soldati abruzzesi. Ne trovai alcune associate invece con il numero 13 e con figurine di santi.

Da soldati lombardi è usato di frequente portare scheggie del ceppo natalizio (*sciocch de Natal*), che sono conservate gelosamente in sacchetti.

Al numero 13 è attribuita, come ognuno sa, una malefica influenza; ma in molti casi si è giunti alla convinzione contraria. Se si porta un numero 13 di metallo, esso riesce a neutralizzare la influenza che tale numero può esercitare. Onde è frequente trovare ciondoli con questo numero.

Collegato con questa credenza negli amuleti è l'uso di allevare certi animali; uso e credenza antichissimi, tanto che in questo modo si spiegano certe figure di animali dipinte sulle in-

[1] Cfr. in: "Revue études anciennes", 1915, pag. 281. Cfr. anche: Albert Dieterich, *Mutter Erde*, Berlin 1905, pagg. 6, 82.

segne e sulle armi di antichi soldati, uso che oggi rinasce. Un reggimento di bersaglieri conduceva con sè una capra tutta nera adorna di nastri rossi. Questa capra portafortuna, mentre si lasciava accarezzare da qualsiasi bersagliere, fuggiva se avvicinata da soldati di altre armi. Per lo più si allevano animali piccoli: uccelli, cagnolini, scoiattoli, ecc.

Qual è il significato di questi amuleti? Le ricerche di alcuni studiosi, e da noi principalmente del Bellucci sopracitato, hanno messo in luce il concetto psicologico informatore di molti amuleti. E cioè, grazie a raffronti ingegnosi, si è dimostrato che molti degli amuleti oggidì usati non sono che resti di antichissime superstizioni italiche. Il parallelismo etnografico tra amuleti antichissimi e amuleti recenti dimostra che, pur essendosi perduta la credenza antica sulla quale riposava l'uso dell'amuleto, però l'uso di esso è persistito. Giustamente scrive il Bellucci: "Nel modo medesimo per cui negli strati geologici rimasero le impronte degli animali e delle piante che vissero quando quegli strati si formarono, così negli strati bassi della umana intelligenza sono rimasti compresi molti fossili del pensiero che rispecchiano ancora fedelmente le prime e più semplici manifestazioni psichiche dell'umanità „. Inoltre è da osservarsi che, pur essendosi dissociata per lo più dalla pratica superstiziosa la credenza che la spiegava, persiste tuttavia la causa psicologica che ha spinto l'uomo primitivo a cercare e a valersi di quell'amuleto: essa spinge tuttora l'uomo a richiedere aiuto e protezione ad oggetti in circostanze o contro fenomeni che per ignoranza non si sanno spiegare o almeno che non si sanno valutare nella loro esatta importanza.

Quali siano queste condizioni psicologiche che spinsero l'uomo antico a valersi dell'amuleto e che spingono tuttora l' "uomo moderno „ a chiedergli protezione ed aiuto, dirò più innanzi. La

guerra, favorendo l'uso di questi oggetti, ha determinato circostanze che permettono di studiare il meccanismo di tale uso. Posso però sin d'ora dire che è spiegare *obscura per obscuriora,* l'assegnare come cause prossime delle pratiche superstiziose la paura e l'ignoranza. Evidentemente il rifugiarsi in queste due nozioni non conduce alla conoscenza delle cause del fenomeno, che è assai più complesso di quanto sembrano supporre quegli studiosi che, come il Bellucci, vedono nella paura la consigliera più fida nella formazione degli amuleti e che vedono nell'uso di essi la espressione di un infantilismo mentale. Ma di ciò più oltre.

Deve pure osservarsi che nello studio degli amuleti — oltre alla ricerca della spiegazione di carattere generale, che permette di comprendere il sorgere nei soldati di credenze superstiziose nel valore di alcuni oggetti — deve essere ricercata anche una spiegazione dell'uso dei *singoli* amuleti; ossia conviene ricercare la apparente ragione particolare per la quale il soldato superstizioso attribuisce a questo oggetto una virtù curativa contro certe malattie, una efficacia contro il malocchio, ecc. A questo proposito deve essere riconosciuto che, mentre per molti oggetti si può ritrovare la ragione apparente per la quale ad essi viene attribuita una particolare efficacia o virtù, tale ragione sfugge in molti altri casi. Evidentemente la risposta a questo problema deve essere data dalla etnografia comparata e dalla paletnografia che, studiando la distribuzione dei singoli amuleti nelle varie regioni e il loro uso in tempi antichi, può mostrare come e di quale usanza antica si tratta. Ma questo problema non rientra nel mio campo di indagine; perciò lo lascio da parte.

Piuttosto deve essere notata una circostanza che, come vedremo, ha grande importanza per spiegare il meccanismo psicologico dell'uso degli amuleti. Ho notato cioè che la virtù attribuita

ad un amuleto è accuratamente tenuta nascosta da colui che lo possiede. Io ritenevo dapprima che ciò fosse dovuto ad una particolare forma di pudore che conduceva a nascondere tale debolezza, ma poi ho potuto riscontrare che ha ragione il Bellucci di affermare che la virtù attribuita ad un amuleto viene celata gelosamente sia perche non venga usufruita dalla persona che entra eventualmente in possesso dell'amuleto, sia anche perchè ne risulti danno al primitivo possessore.

4.° *Preghiere superstiziose.* Assai numerose sono le preghiere usate dai soldati con intento superstizioso.[1] Molte di queste preghiere sono spedite ai soldati perchè se ne servano nei momenti di pericolo; altra volta sono i soldati che se le comunicano tra loro. Per queste ed altre vie la diffusione di esse è assai impressionante.

Carattere fondamentale di queste preghiere si è che ad esse viene attribuita una efficacia diretta che si distingue dall'efficacia attribuita dal cristiano alla preghiera; è la recitazione materiale della preghiera o il fatto di portarla addosso che determina la sua influenza. Queste pireghiere assumono cioè un carattere magico analogo a quello delle formule magiche.

Alcuni esempî trascelgo fra molti come caratteristici; essi riusciranno di certo interessanti.

Ho trovata di frequente, trascritta dai soldati stessi — chi sa con quanta fatica — la seguente preghiera, che deve essere portata addosso da colui che ne vuole cavare beneficio. Una forma analoga è stata descritta in Francia e in Svizzera:

Chi porta addosso questa lettera è sicuro di non essere colpito dai colpi di fucile e di granate.

In nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo.

[1] Per lo stesso uso tra i soldati francesi, vedi Calippe, *Prières efficaces et portebonheur*, in: "Revue du clergé français „, 1.° febbraio 1917.

Gesù Cristo io ti supplico di proteggermi.
Proteggimi dalle palle nemiche.
Sant'Antonio liberateci dai nemici.
Vergine Maria custoditemi.
In nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo.
Tre pater ed ave.

Una consimile preghiera ho trovato nel portafoglio di un povero soldato morto. Essa aveva la seguente annotazione:

Chi porta addosso questa preghiera e la recita devotamente è sicuro di scampare da ogni pericolo.

La seguente preghiera è uguale, salvo poche varianti, ad una preghiera che circolava tra i soldati svizzeri, secondo quanto riferisce Bächtold: [1])

Compatitiones spiritus maligno quater fulminacibus Cattolicis et computatione sanctum Jacobum et omnes sanctis et sanctos Dei nullo modo possit nocere mihi. S. Andrea Dei famulo tuo libera me Domine ad omnibus infirmatibus, pisicolis, temporalibus, et omnia lingua et vigilando et comandado in omne tempore, Jesus. Amen. Libera Jesus e Maria. Amen. Angelus nativitas qui fecit cœlum et terram fecit salvum famulo tuo a Joseph Sanctum Andrea. Amen.

Di frequente queste e consimili preghiere ho veduto scritte molto accuratamente su pezzetti di carta sui quali erano incollate immagini di Santi.

Una forma di preghiera che è frequente è quella preghiera della catena, nella quale cioè si fa obbligo a colui che l'ha ricevuta di mandarla a sua volta ad altre persone sotto pena di gravi sventure delle quali talora sono ricordati esempi terrificanti. Ne cito una:

Preghiera che deve essere inviata a tutti i soldati al fronte:

"Signore misericordioso, io ti imploro e ti scon-

[1]) *Aus Leben*, ecc., pag. 24.

giuro di avere pietà di noi e di perdonarci i nostri peccati per i meriti del tuo preziosissimo sangue, per essere un giorno eternamente con te „.

Questa preghiera deve essere scritta durante nove giorni e mandata a nove persone diverse, a cominciare da colui dal quale è stata ricevuta. Chiunque si rifiuterà riceverà grandi castighi.

Non rompere la catena!

Alcune di queste preghiere sono stampate ed hanno una virtù inerente alla preghiera stessa; sono specie di preghiere portafortuna; una si intitola: Preghiera del Santo Sepolcro; e sarebbe stata trovata nel Santo Sepolcro da un prete dopo di avervi celebrata la santa Messa. Ne esistono varie edizioni con maggiore o minore numero di varianti.

Una copia portava la seguente nota:

Questa preghiera apparteneva ad una antica famiglia siciliana, che, grazie ad essa, ha avuto sempre salvi i suoi membri in tutte le guerre.

Nel mentre la preghiera è una mediocre preghiera cristiana che nulla contiene contro l'ortodossia, in parecchi esemplari essa è seguìta dalla seguente nota, che ne dimostra l'uso magico.

Chiunque porterà con sè questa preghiera non sarà mai colpito a morte o ferito, non verrà fatto prigioniero, e tornerà a casa sua. Per essere efficace deve essere ripetuta tre volte al giorno.

Ho veduto anche un soldato che conservava con gelosa cura nel suo portafoglio una lettera scritta dalla Beata Vergine Maria alla città di Messina.

Altre volte si tratta di invocazioni o di preghiere scritte su pezzetti di tela o impressi su medaglie insieme con figure di Santi, di Gesù e di Maria, con una strana mescolanza di profano e di sacro, e con abbondanza di segni di croce.

Terminata la descrizione delle principali forme di superstizione dei nostri soldati, passiamo ora a studiare il meccanismo psicologico di queste manifestazioni.

IV. Interpretazione psicologica delle superstizioni militari.

Delle credenze e delle pratiche superstiziose furono date spiegazioni varie. La maggioranza degli studiosi hanno collocato la causa ultima del sorgere e del mantenersi di esse quasi esclusivamente nella paura e nella ignoranza. Evidentemente però, se non può essere negata, come vedremo, la influenza di questi due fattori, deve anche essere riconosciuto che il meccanismo psicologico di queste manifestazioni è assai più complesso di quello che comunemente si ritiene da coloro che cercano spiegarle come fenomeni dovuti alla paura.

L'osservazione dello stato d'animo dei nostri soldati mi ha permesso di studiare il meccanismo d'origine della superstizione in condizioni particolarmente favorevoli. Come le malattie dànno modo al fisiologo di studiare in modo sperimentale alcune cause di malattie fisiche, così queste manifestazioni anormali dànno modo al psicologo di studiare il meccanismo dello stato d'animo superstizioso. Naturalmente la spiegazione che io formulo ora per spiegare il meccanismo psicologico delle superstizioni nei soldati vale anche per ogni altra forma di superstizione; fatta, si capisce, la debita parte alle varianti delle cause prossime.

Per rendersi conto del meccanismo psicologico della superstizione conviene por mente, in primo luogo, alla circostanza che essa non può essere considerata semplicemente come una manifestazione patologica della psiche umana; essa deve avere invece uno scopo, una funzione biologica,

Di fronte ai fenomeni naturali l'uomo cerca una spiegazione; nelle varie circostanze della vita egli cerca di rendersi conto di quanto lo circonda, e ciò per poter dirigere la propria azione e sottrarsi alla causa del male e cercare il suo benessere. Nel caso nostro il soldato, nelle circostanze particolari di pericolo continuo nelle quali vive, ha necessità di rendersi conto della tragedia alla quale partecipa, ed anche di dominarla, almeno in parte. Tuttociò richiede uno sforzo psichico non indifferente. Ora è da ricordarsi che i psicologi francesi, specialmente Ribot,[1] Bergson,[2] Janet[3] ed altri, hanno messo in luce quanta importanza ha la funzione psichica mediante la quale apprendiamo la realtà sotto le sue forme presenti e mediante la quale reagiamo agendo sulla realtà stessa esteriore. Questa funzione fu chiamata *funzione del reale*. Essa costituisce l'operazione mentale più difficile, più complessa e che assorbe la maggior parte dell'energia della nostra vita psichica. Ciò si comprende facilmente allorchè si rifletta che in questa funzione del reale entrano in giuoco, in primo luogo, i processi d'attenzione, mediante i quali percepiamo le cose reali; in secondo luogo, un'azione volontaria, mediante la quale modifichiamo e tentiamo modificare il mondo esterno onde rendere il corso degli avvenimenti favorevole a noi. Il numero grande d'individui indolenti, pigri, irresoluti, timidi che si ha nella vita comune è dato, in parte, dal fatto della difficoltà che vi ha per raggiungere un dato grado di questa funzione del reale. Mediante essa, noi veniamo immersi nella realtà del mondo, ce ne rendiamo conto, scegliamo il da farsi, guidiamo le nostre azioni. Grazie a questa funzione del

[1] *La philosophie de Schopenhauer*, pag. 87, Paris 1887.
[2] *Matière et memoire*, pagg. 62, 166, 148, 192, ecc.
[3] *Obsessions et psychasténie*, pagg. 499 e segg. *Les névroses*, pagg. 358 e segg.

reale, noi formiamo e i giudizî sul mondo che ci circonda, e le nostre credenze ed anche gli errori. È da ricordarsi ancora che alcuni psicologi hanno mostrato che le deficienze di questa funzione del reale conducono al sorgere di credenze che suppliscono in qualche modo le manchevolezze od insufficienze della funzione del reale; ma di questo più oltre. Ciò che importa ora notare è l'esistenza di tutta una serie di malattie dello spirito nelle quali questa funzione del reale non si compie regolarmente o in modo adeguato, di guisa che la sua insufficienza conduce al sorgere di dubbî, di incertezze, di scrupoli. Basandosi sopra questo fatto, lo Janet ha potuto dimostrare che la funzione del reale richiede, per esercitarsi, il massimo impiego di tensione psichica. Riesce difficile il dire in che consiste questa nozione di tensione psichica. Si può, valendoci di una grossolana analogia, ricordare che, come è necessario, affinchè una lampada elettrica dia luce, che la corrente elettrica da cui è percorsa raggiunga un certo grado di tensione, così, perchè l'uomo possa esercitare le varie sue funzioni psichiche, è necessario un certo grado di tensione psichica. La funzione che richiede il massimo grado di essa è appunto la funzione del reale.

Alla luce di questa dottrina esaminiamo ora le condizioni nelle quali si trova il soldato in guerra. Il pericolo di morte ad ogni momento rinnovato, la necessità di cogliere ad ogni istante piccoli fatti che potrebbero avere conseguenze decisive, la necessità di prendere decisioni rapide, costringono il soldato a un dispendio d'energia psichica che richiede il massimo di tensione psichica. Si pensi quanta attenzione è necessaria nel soldato che è di sentinella o di pattuglia per percepire piccoli movimenti, piccole mutazioni. Si pensi quale sforzo di volontà è necessario per compiere atti che importano con la loro esecuzione una parte notevole di rischio.

Si comprenderà allora come il vivere in queste singolari circostanze richieda un dispendio enorme di energie. Infatti, dopo azioni materiali che pure non hanno richiesto grande sforzo muscolare e non hanno determinata grande fatica, il soldato cade tuttavia in un profondo stato di torpore e di sonno che ne dimostra l'esaurimento psichico. In moltissimi individui la tensione psichica necessaria per eseguire questo còmpito difficile è insufficiente; perchè in primo luogo costoro, incapaci di pronte decisioni, di dominio di sè, di reagire attivamente alle mille cause del pericolo, presentano un enorme grado di suggestibilità, per la quale prestano fede alle notizie più infondate che corrono di bocca in bocca, e inoltre, di fronte a un còmpito così arduo, rinunciano all'esercizio della propria volontà, si affidano completamente e passivamente alla volontà che li trascina, subiscono passivamente gli avvenimenti. Al contrario, in guerra, quegli individui che, spensierati, non si rendono conto del pericolo, e, audaci, compiono azioni singolari, hanno grande importanza in quanto agiscono come *meneurs,* e trascinano i loro compagni fiacchi, deboli ed incerti, i quali, pur di rinunciare a compiere lo sforzo necessario per prendere una decisione, si lasciano condurre passivamente da chi ha maggior audacia di loro. Vi è poi una serie di fatti che illustra l'influenza di questa insufficienza di tensione psichica nei soldati. Più d'una volta, ad un bivio di strade, ambedue battute dall'artiglieria, ho udito colloquî di questo genere: "Qual'è la strada che conduce alla tal trincea?„. — "Tutte due sono buone e conducono a camminamenti che arrivano alla posizione „. — "Ma.... qual'è la più sicura?„ E uno degli astanti: "Prendi la sinistra che è la più tranquilla; a destra fa caldo (espressione per dichiarare che vi arrivano molti colpi)„. Ma altri soggiungono: "No, no, vai per quella che ti sembra migliore e viene in mente a te,

perchè non vogliamo essere responsabili noi „. Altre volte ho veduto dei soldati ritornare precipitosamente sui loro passi e prendere un altro viottolo, seguire un diverso camminamento, perchè " quello era venuto loro in mente per il primo „, " perchè non si deve mai forzare la mano al destino „, ecc. Numerosissimi sono poi i casi nei quali, incapaci di prendere una decisione, i soldati si affidano alla sorte, quale la indicano o un oggetto o avvenimenti che per sè non hanno alcuna importanza. La psichiatria ha illustrati molti casi analoghi a questi, e i psicopatologi francesi designano gli ammalati che presentano queste incertezze o dubbî o scrupoli come psicastenici.

Questi e simili esempî dimostrano che molte volte nelle difficili e particolari circostanze create dalla guerra di trincea, il soldato si trova nella necessità di sostituire alla sua azione volontaria — allorchè è incapace di determinarsi per insufficienza della tensione psichica o per la sua inadeguatezza di fronte alle difficoltà create dalle circostanze d'ambiente — una azione meccanica, involontaria, di ricorrere a mezzi che si potrebbero dire economici, i quali gli permettono di prendere una decisione, di agire in un determinato senso, senza decidere, per dir così, ossia senza compiere tutto lo sforzo volontario che sarebbe necessario per prendere una decisione, Avviene così una specie di sostituzione del volontario con l'involontario; l'azione viene allora affidata a qualche cosa di esterno, ad un oggetto, ad una circostanza; essa si compie, per dire così, in modo meccanico.

Anzichè decidere, il soldato subisce la decisione. Così, se si tratta di uscire dalla trincea, di attraversare un tratto battuto, allora incerto, irresoluto, incapace di decidersi, affida la sua esistenza ad un amuleto o pronuncia una preghiera che lo tolgono dalla necessità di decidere, lo rendono invulnerabile; ed egli non ha più

sforzo da compiere; egli non ha che da passare sicuro di sè.

Un fenomeno analogo sotto altro aspetto ho illustrato parlando dei costituenti psichici dell'atto di coraggio. [1] Anche nell'esecuzione di atti di coraggio si ha qualche cosa che meccanicamente conduce al risultato, quasi abolendo la volontà del soldato o almeno neutralizzando l'effetto dell'istinto di conservazione.

Le credenze e le pratiche superstiziose sono cioè per il soldato in guerra niente altro che mezzi, espedienti involontariamente usati, per rendere meccanica la sua azione, allorchè, per il fatto del pericolo, essa è resa difficile, e per sottrarsi così alla necessità di compiere uno sforzo volontario, di prendere una decisione grave, di agire quando l'agire è ricco di incognite e di pericoli. Le superstizioni del soldato sono perciò la dimostrazione della insufficienza della tensione psichica del soldato in guerra, di fronte alle circostanze nelle quali si trova.

Per sopperire a questa insufficienza la superstizione opera in varî modi, che posso limitarmi a enumerare, riferendomi, per la spiegazione del loro particolare meccanismo, a quanto ho detto più sopra illustrando le singole categorie di pratiche superstiziose. La superstizione, nel rendere meccanica l'azione del soldato e sottrarla alla necessità di compierla volontariamente, opera nei seguenti modi:

1.° Togliendo la necessità di una decisione, con il conferire al soggetto la credenza che per lui, in questo caso, per efficacia di un amuleto o di una preghiera o di una formula magica, il pericolo non esiste, in quanto è sottratto alla sua possibilità.

2.° Eliminando le circostanze di ambiente che possono essere contrarie a lui.

3.° Rendendo infallibilmente sicura la rea-

[1] Vedi capitolo IV.

lizzazione dell' atto compiuto del soldato; ad esempio, rendendo sicuro il colpo di fucile che colpisce il nemico, e quindi eliminando il pericolo.

4.° Sopprimendo gli effetti di cause avverse; e cioè il soldato ritiene che, mediante una determinata pratica superstiziosa, mediante l'impiego di oggetti, sono rese inefficaci o anche favorevoli cause avverse.

In tutti questi casi la superstizione sottrae il soldato alla necessità di prendere una decisione che egli sarebbe incapace di prendere per insufficienza o inadeguatezza di tensione psichica.

È evidente l'analogia del contegno del soldato superstizioso — e ciò si deve dire di ogni superstizione — con quello di molti ammalati scrupolosi, abulici, psicastenici, i quali ricorrono con le loro manie a pratiche, a uso di oggetti, voti, pur di non essere costretti a decidere nelle varie circostanze della vita.

A meglio spiegare il formarsi di queste credenze superstiziose, bisogna però por mente a due ordini di fatti che favoriscono il loro sorgere. Perchè si formino delle credenze superstiziose è necessario che vi sia una predisposizione, ossia uno stato di credulità, determinata questa, a sua volta, da particolari condizioni psichiche, E insieme con questa predisposizione è necessaria una mancanza o una deficienza dei poteri inibitori, paralizzati più o meno da quelle particolari circostanze che la guerra può realizzare con il pericolo della vita.

Quanto alla credulità conviene ricordare ciò che scriveva di recente il compianto Th. Ribot nell'illustrare la credulità primitiva quale si manifesta talora anche oggi. [1]) Riferendosi a studî di Bain, [2]) James, Baldwin, Guyau, il Ribot defi-

[1]) Cfr.: "Revue philosophique", tom. XLI, pag. 275, marzo 1916.

[2]) *Les émotions et la volonté* (traduz. franc.), cap. XIII, pag. 2.

nisce la credulità come una tendenza eccessiva a credere. Essa agisce come un istinto per il quale si forma una credenza su basi non obbiettive e insufficienti. Già W. James [1]) l'aveva definita come un impulso primitivo ad affermare la realtà di tutto ciò che è concepito. Baldwin [2]) la definisce come una tendenza eccessiva a credere, una disposizione a formarsi una credenza su basi insufficienti. Tutti questi studiosi riconoscono che la parola credulità non ha una significazione esatta. Comunque sia, ciò che importa si è che noi troviamo credulità nell'uomo primitivo, nell'uomo del volgo, nel fanciullo. La credulità primitiva esiste allo stato permanente nel fanciullo e nell'uomo primitivo, occasionalmente e per fatto di ignoranza nell'uomo adulto, più frequente nell'uomo del volgo. Essa fu chiamata una forma di infantilismo, per la quale per il fanciullo o per il selvaggio o per l'uomo del volgo non vi è distinzione tra ciò che è oggettivo e ciò che è soggettivo; il loro pensiero afferma l'esistenza di un oggetto pensandolo; la mentalità primitiva dell'uno o dell'altro non distingue tra l'oggetto e l'idea. Ancora: essi presentano la tendenza a dichiarare realtà ciò che è attraente, ciò che soddisfa il loro spirito. Numerose osservazioni illustrano questo fatto per il quale per il primitivo e per il fanciullo non vi ha distinzione tra ciò che è soggettivo, e ciò che è oggettivo, tra il sogno e la realtà. Per limitarci ai fanciulli ricordo com'essi si rappresentano come viventi e come senzienti cose inanimate; le bambole, i giocattoli sono da loro trattati come esseri viventi, quando giuocano, imitando la vita reale con le sue forme di attività, essi finiscono per integrare con la fantasia gli oggetti dei quali si servono (il manico della scopa diviene un cavallo, un berretto diviene

[1]) *Principles of Psychology*, vol. II, pag. 319.
[2]) Nel suo dizionario alla parola: *Credulity*.

un elmo, ecc.) e, se si tratta di giocattoli raffiguranti esseri viventi (il cavallo, la bambola, ecc.), li trattano come se fossero persone. In ogni caso li considerano come aventi una realtà, quella realtà che essi immaginano e si rappresentano con la vivacità rappresentativa della fantasia. Fenomeni analoghi si hanno per gli uomini ingenui o poco colti, quando leggono romanzi o partecipano a spettacoli. Chi non ha veduto la sorpresa, il dolore, il riso degli spettatori dei teatri popolari? Ma, si tratti dell'uomo adulto o del fanciullo, del primitivo o dell'uomo attuale, noi troviamo sempre tre forme di credulità: *permanente, parziale, transitoria.*

1.° Sono forme d'infantilismo i casi di credulità permanente; ve ne possono essere di così gravi e così estesi a molteplici oggetti da potersi giudicare stati morbosi.

2.° Vi può essere una credulità parziale che si orienta verso determinati oggetti o circostanze; è il caso questo di individui che sono schiavi di una determinata superstizione.

3.° Vi è una credulità temporanea, come questa presentata dai soldati in tempo di guerra, creata dalle particolari circostanze che più sopra ho illustrato.

Come possano temporaneamente aversi stati di credulità si comprende se si pone mente a un fatto. Ogni oggetto da noi percepito con i nostri sensi viene da noi rappresentato nella nostra coscienza. Noi abbiamo di esso un'immagine, più o meno fedele, più o meno erronea. Ora ogni immagine è accompagnata da un atto di credenza. Anzi si può dire che in noi vi ha la tendenza a dare un valore oggettivo alla immagine che rappresenta un determinato oggetto. Se diamo realmente tale valore oggettivo, allora abbiamo ciò che i psichiatri chiamano allucinazione, come avviene in alcune malattie mentali. L'uomo normale invece, confrontando l'immagine con l'oggetto che essa rappresenta, la spo-

glia di ogni contenuto oggettivo e la riduce al suo valore soggettivo. Questa capacità dell'uomo normale di ridurre la immagine al suo valore soggettivo, diverso da quello della realtà oggettiva che essa rappresenta, può in alcuni casi attenuarsi o essere insufficiente. Il che spiega questa confusione tra oggettivo e soggettivo che sta a fondamento della credulità.

La seconda condizione che favorisce il sorgere delle superstizioni è la accennata mancanza, o insufficienza, o paralisi temporanea dei poteri inibitorî.

Nella nostra vita vi è una continua lotta tra gli impulsi che ci conducono ad agire e le inibizioni che li frenano. L'uomo normale sa, a momento opportuno, frenare gli impulsi; e l'equilibrio sta nel non essere tanto timidi da essere incapaci di fare ogni cosa e nel non essere così sfrontati da compiere un atto senza riflettere alle sue conseguenze. Per le circostanze della guerra, per il pericolo, più ancora per il pensiero di quello che può avvenire per una data nostra azione, si ha nel soldato come una paralisi di tutte le sue funzioni elevate.

Il soldato in trincea — già più volte l'ho notato — perde la propria attività, non sa decidersi. Vede ciò che dovrebbe fare; ma ben più difficile è l'attuazione. Gli si comanda qualchecosa; vorrebbe obbedire; ma per obbedire, bisogna prendere una decisione; per prendere una decisione bisogna, come mi diceva un ufficiale, prendere sè stessi per il collo. Ed invece, per questa difficoltà, il soldato si comporta passivamente, si lascia trascinare dagli avvenimenti; li subisce anzichè dominarli; per questo stato di passività, gli impulsi non vengono inibiti o lo sono solo insensibilmente; allora, mancando il freno dell'inibizione, la immaginazione ha libero il suo corso. Ma, come dissi più sopra, l'immagine tende a divenire una realtà, a prendere, per la coscienza, un valore oggettivo; essa viene

confusa con la realtà, se mancano i freni inibitorî, i poteri di controllo. Perciò le stregonerie, le pratiche magiche, le pratiche superstiziose — per questa tendenza dell'immagine a realizzarsi, a causa dell'assenza o dell'indebolimento dei processi inibitorî — acquistano nella mente del soldato incolto una realtà oggettiva.

Come terzo fattore del formarsi di pratiche superstiziose, deve essere ricordato il fatto che il soldato, come più volte ho accennato, specie per causa della vita uniforme di trincea, presenta una inerzia mentale, una passività fisica per la quale cerca di compiere il proprio dovere con il minimo sforzo possibile. La vita psichica del soldato è così uniforme, le lunghe giornate di attesa nella trincea sono così eguali da costituire una condizione che, negativamente, favorisce il sorgere delle superstizioni. Infatti, in tale torpore intellettuale e volitivo, gli elementi che giacevano profondamente nella coscienza del soldato — come le credenze primitive, le superstizioni, insomma il bagaglio delle debolezze che ciascuno di noi ha nel profondo del proprio io, e che abitualmente ciascuno combatte al loro sorgere e ricaccia, con un semplice sforzo della volontà — prendono il disopra ed entrano nel centro della coscienza, dominandola tutta.

In questo modo parmi di aver dato ragione del meccanismo di insorgenza delle credenze superstiziose e del loro radicarsi nell'anima del soldato.

Ma, da chi ritiene che l'ignoranza e la paura sono le madri naturali delle superstizioni, si dirà che io ho ridotto a ben poca cosa l'efficacia di questi due fattori. Ora non solo non voglio negare che l'ignoranza, rendendo difficile la distinzione tra ciò che è oggettivo e ciò che è soggettivo, tra la realtà e l'immaginario, come abbiam visto, costituisca una condizione che favorisce il sorgere e il mantenersi di supersti-

zioni; ma ritengo anzi che all'ignoranza deve essere attribuita la persistenza delle superstizioni dei nostri soldati.

Del pari si deve riconoscere che la paura esercita qui il suo giuoco, paralizzando i processi inibitorî, in quanto è appunto proprio della paura di determinare una paralisi di tutte le funzioni superiori; ma non deve essere attribuito alla paura importanza più grande e una partecipazione più notevole di questa nella genesi della paura.

In conclusione, la superstizione è un mezzo del quale il soldato si serve per spiegare il mondo reale nel quale vive, per rendersi ragione di ciò che in esso avviene di anormale, e più ancora per dominarne le forze sconosciute. Essa è un ritorno alla mentalità primitiva; sopratutto è un sostituto efficace dell'azione volontaria. Il fatto che in ciascuno di noi sonnecchia un fanciullo che talvolta si sveglia con tutto il bagaglio della sua vita psichica primitiva, e, d'altro canto, l'efficacia dei sostituti della ragione e della volontà, le quali richiedono, per essere esercitate, sforzo e fatica, rendono a sufficienza ragione della grande propagazione che le superstizioni hanno avuto in guerra.

CAPITOLO VII.

Il "folklore„ di guerra.

I. Importanza e significato del " folklore „ militare.

Dallo studio delle superstizioni di guerra [1]) sgorga la conclusione che il prolungarsi della guerra e le condizioni speciali nelle quali essa si svolge — sopratutto la vita di trincea — favoriscono lo svilupparsi tra i nostri soldati ed anche il promuoversi di credenze e di pratiche superstiziose. Le stesse cause d'ambiente, costringendo a vivere insieme e per lungo tempo soldati di regioni e di coltura diverse, favoriscono anche il formarsi e lo svilupparsi di altri usi, di leggende, di un gergo, ossia di forme convenzionali di linguaggio, infine di molteplici manifestazioni che conferiscono alla vita psichica del soldato nostro una speciale fisonomia.

Non è difficile comprendere quale origine hanno avuto queste varie manifestazioni della vita psichica del soldato. Una gran parte di queste usanze, o pratiche, o credenze, o forme di linguaggio, non sono che usanze, credenze, superstizioni, canti, ecc., già comuni a tutto il

[1]) Vedi capitolo precedente.

popolo italiano, o a quello di alcune regioni. Il soldato porta con sè da casa sua questi canti, queste pratiche superstiziose, questi usi. Ma essi nella vita militare assumono una nuova fisonomia per un processo d'adattamento al nuovo ambiente. Così i nostri alpini hanno canti, superstizioni, modi di dire, che sono proprî della vita dei contrabbandieri o dei cacciatori o dei montanari di determinate valli, manifestazioni che nella vita militare assumono in tutto o in parte un nuovo contenuto riferentesi alla nuova vita.

Inoltre il soldato presenta una capacità meravigliosa di trovare motti, espressioni, canti per esprimere una situazione. E il motto e il canto, e le celie passano dall'uno all'altro fra i soldati di un determinato gruppo. La vita in comune, prolungata per mesi e mesi, il fatto che ciascuna unità vive una propria vita quasi autonoma — il che vale specialmente per le truppe alpine — fa sì che fra i soldati di quelle date unità una parola, un canto, una pratica superstiziosa acquistino in breve tempo diritto completo di cittadinanza, tanto che anche con gli estranei, senza avvedersi che questi non possono capire, essi fanno uso di quelle loro speciali espressioni. L'uniformità e la costanza dell'ambiente, la relativa uniformità delle azioni, il mutarsi relativamente lento dei compagni permette lo stabilirsi di queste manifestazioni, così come nel *clan* dei popoli primitivi l'isolamento primitivo permetteva lo stabilirsi di pratiche, di forme di linguaggio, di usanze, proprie di quel *clan*.

Se non che i contatti continui fra unità ed unità e gli scambi di uomini fra di essi rendono possibile il trasmettersi dall'una all'altra di usanze, di forme di linguaggio. Ed è sorprendente come certi modi di dire, come certe pratiche superstiziose in breve si comunicano a truppe di un fronte esteso, superando difficoltà logistiche non piccole, seguendo in modo evidente le

vie di comunicazione, acquistando o lasciando per via qualche cosa.

Tutto questo materiale merita di essere raccolto per venire un giorno studiato. Si raccolgono da chi va in guerra cimelî di valore assai inferiore, come armi, frammenti di proiettili, indumenti, lettere. Si raccolgono documenti di valore assai più scarso anche dal punto di vista storico, e si trascura di por mente a questo materiale prezioso di studio, del quale nulla o ben poco resterà domani, quando i soldati sciolti dalle unità alle quali appartenevano ritorneranno alle case loro. Che più! Ogni giorno esso si muta e si trasforma e non ne rimane traccia alcuna, se si eccettua in qualche racconto di giornalisti o di soldati, nel quale incidentalmente, a quando a quando, è fatto cenno di questi usi, di questi canti, di questo linguaggio. Purtroppo da noi non è nata ancora in molti la preoccupazione di studiare questo prezioso materiale, che ha in sè un'importanza assai grande da varî punti di vista. [1])

Innanzitutto nessun mezzo è migliore di questo per lo studio della psiche del nostro soldato. Ogni altro mezzo d'indagine evidentemente non è scevro di pericoli, in quanto è troppo facile che lo studioso manchi di oggettività e interpreti a seconda delle sue convinzioni. Invece nei canti, nelle superstizioni, ecc., noi abbiamo un materiale che riflette nella sua realtà più fresca l'anima semplice del nostro soldato. Questo materiale poi permette uno studio comparativo fra le regioni nelle quali furono reclutati i soldati, fra le armi nelle quali combattono, fra le località nelle quali essi si trovano. E che vi sia utilità anche d'ordine pratico nello studio di queste manifestazioni del soldato a me pare non sia oramai più necessario dimostrare.

[1]) Dev'essere fatta onorevole eccezione per l'*Istituto storiografico del Ministero delle Armi e Munizioni,* che sta organizzando questa raccolta e questi studî.

Ma l'interesse destato dallo studio delle manifestazioni della sua vita psichica ha un fondamento d'ordine ancor più generale. Infatti, come ho detto, una gran parte dei canti, delle usanze, delle parole, delle pratiche dei nostri soldati, insomma di tutto quel complesso di manifestazioni che si abbracciano sotto il nome di *folklore*, derivano, o almeno dipendono, da manifestazioni folkloriste del nostro popolo. Lo studio adunque del *folklore* di guerra è un contributo al *folklore* italiano.[1] E se si pensa che superstizioni, usanze, pratiche di un popolo, modi di discorrere, non sono altro che la chiave per comprendere il modo di pensare, di agire e di parlare del popolo stesso, si comprende l'importanza e la necessità di questo studio.

Come si è comportato, che ha pensato, che ha detto, come ha agito il nostro popolo nelle circostanze della guerra attuale? Solo uno studio del *folklore* di guerra può dare a questo quesito una risposta oggettiva. Ciò è stato assai bene compreso in altre nazioni. Privo di libri come sono attualmente in zona di guerra, non sono in grado di dare una rassegna bibliografica completa di quanto con vivo senso di opportunità fu fatto in altri paesi.

In Isvizzera la *Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde* ha raccolto, mediante un opportuno questionario, un materiale assai prezioso.[2] La indagine in Isvizzera ha avuto tanto più valore in quanto ha permesso il confronto con la psicologia del soldato di altri tempi.[3]

[1] Si vegga un riassunto degli indirizzi attuali e degli scopi del *folklore* in un lucido articolo di Dino Provenzal, *I nuovi orizzonti del folklore*, "Rivista di Psicologia applicata", Anno II, n. 4, 1916.

[2] *Aus Leben und Sprache des Schweizer Soldaten zusammengestellt* von Hanns Bächtold, Basel 1916.

[3] Vedi gli studî di R. Meylan sul soldato del Cantone di Vaud ed uno di Werra sul soldato del Vallese. Inoltre Hervé ha studiato le superstizioni popolari dei soldati svizzeri ("Revue anthropologique", n. 9, 1916).

In Francia, per iniziativa dell'*Institut général psychologique,* da Youriévitch e J. Courtier fu diramato un questionario sulla psicofisiologia e sulla psicologia del soldato nel quale vi è un certo posto alle indagini folkloriste. Non so quale esito ha avuto questo questionario.

Ancora in Francia, W. Deonna,[1]) Verneau,[2]) Badouin [3]) hanno studiato le superstizioni e le leggende di guerra, e A. Dauzat il gergo militare.[4])

Furono pure fatte indagini sull'uso delle bandiere, sui canti e sulla musica dei soldati. In Germania furono fatte indagini simili sulle iscrizioni dei treni, ecc.[5])

Che io mi sappia, ricerche sistematiche consimili in Italia ancora non furono rese note. Allo scopo di promuoverle, dopo aver mostrato l'importanza della questione, ho proposto un questionario.[6]) Benchè però, debbo confessare sia da parte di studiosi lodata la iniziativa, da parte di chi avrebbe potuto o dovuto collaborare si è fatto troppo poco o perchè non se ne è compresa l'importanza o perchè non si è potuto raccogliere il materiale. Moltissimi di coloro che hanno risposto alle mie domande, mi hanno mandato delle magnifiche lettere con considerazioni generali e teoriche su questo o su quello dei problemi

1) "L'Anthropologie", tom. XXVII, n. 3, pag. 243, 1916.

2) "L'Anthropologie", tom. XXVII, n. 2, pag. 111, 1916.

3) Cfr.: "Chronique médicale", 15 settembre 1915, e: "Intermédiaire des chercheurs et curieux", n. 1424-1425, pagine 180-181, 1915.

4) *L'argot militaire*, in: "Mercure de France", n. 452, 16 aprile 1917. Vi è anche un *Dictionnaire des termes militaires et de l'argot poilu* (Laroux, Paris 1907) di valore ineguale nelle sue informazioni.

5) Veggasi: Bellaigue, *La musique et les soldats*, "Revue des Deux Mondes", pagg. 415 e seg., 15 novembre 1916; Wherhan, sulle iscrizioni dei soldati sui treni: *Gloria! Viktoria! Volkspoesie und Militärzügen*, Leipzig, 1915; e sui canti soldateschi: *Kriegspoesie und Soldatenwitz*, Linz 1915.

6) *Per uno studio sistematico della psicologia del soldato*, in: "Vita e pensiero", 1.° gennaio 1917.

accennati nelle mie domande: ma pochissimi si sono preoccupati di raccogliere i fatti. Pochi hanno l'abitudine di osservare, perciò debbo accontentarmi di riferire intorno allo scarso materiale potuto sin qui raccogliere da me stesso personalmente e da pochi colleghi.

II. **Usi folkloristici riguardanti il reclutamento.**

Anche nei distretti, durante il reclutamento, può essere raccolto un materiale importante, ed innanzitutto riguardante i mezzi impiegati per sottrarsi al servizio militare. Moltissimi di essi mancano di una efficacia reale, ma hanno un valore psicologico grande, in quanto si possono riannodare con la primitiva medicina empirica. Molti di questi mezzi hanno un valore magico.

È interessante nello studio delle pratiche compiute dai soldati per sottrarsi al servizio militare tener nota dell'origine di tali pratiche, per indagare come esse si sono trasmesse di generazione in generazione, di villaggio in villaggio. In questo modo è possibile ritrovare se queste pratiche alla loro origine avevano un carattere superstizioso o magico. Interessantissimo è poi lo studio del reclutamento; questo è collegato con particolari usanze. Tutti ricordano i nostri contadini e i nostri operai che, con una bandierina ed istrumenti musicali, passeggiano per le vie del villaggio, della città, in occasione del "sorteggio del numero", in occasione "della visita", ed anche in occasione della "presentazione alle armi". In molte regioni si conserva l'uso di portare nastri di colore vario a seconda del villaggio. Usano anche canti particolari che converrebbe raccogliere. Un'usanza riferentesi al reclutamento abbastanza diffusa in alcuni villaggi fra le regioni più diverse d'Italia, è quella di far confezionare una grande bandiera più o

meno riccamente ornata. Alcune volte questa bandiera è semplicemente enorme. La carica di portabandiera è posta all'asta e il ricavo serve per pagare la carrozza o le libazioni.

III. **La medicina popolare tra i soldati.**

Già a pag. 151 abbiamo diffusamente veduto quanta importanza ha per il soldato la medicina popolare e come si trapiantano al fronte molti di quei mezzi curativi che gli studiosi di *folklore* hanno ampiamente studiato.

Questo uso dei rimedî popolari è diffuso sopratutto tra i soldati che provengono dalla campagna, i quali prestano una fede cieca al valore dei rimedî insegnati loro dai vecchi.

Non sempre questi rimedî sono sprovvisti d'ogni valore; lo studio accurato d'essi costituirebbe un importante contributo alla storia della medicina popolare. Più di frequente i rimedî hanno un valore magico, ossia viene ad essi attribuita efficacia in rapporto con qualche credenza superstiziosa.

Più diffusi sono i mezzi per simulare lesioni di guerra e quindi per provocare l'allontanamento dalla linea di fuoco. Sono diffusi per tale scopo i seguenti mezzi:

a) Acido picrico per procurarsi l'ittero, usanza che è comune con gli eserciti degli Alleati e degli Imperi centrali. In altri casi più semplicemente si ricorre alla polvere delle cartuccie che agisce mediante la solenite.

b) Tutti i mezzi già in uso tra gli operai per simulare infortunî sul lavoro e per ottenere indennizzi dalle società di assicurazioni; e tra questi le contusioni artificiali, ottenute martellando ogni giorno una parte del corpo; nel far la quale operazione si ha cura di frapporre una sostanza soffice. Oppure bendaggio di un arto; caustica-

zioni con acidi o con alcali di varie parti del corpo (specie del condotto esterno dell'orecchio); malattie della pelle svariatissime, provocate con sostanze irritanti, come radici di ranuncolacee e di euforbiacee; flemmoni prodotti iniettando sostanze chimiche diverse, come la benzina, il petrolio, la trementina, il cloruro di calce, ovvero le feci. Larga diffusione hanno le congiuntiviti prodotte con varî mezzi irritativi; come semi di ricino, polvere di ipecacuana, infuso di tabacco, semi di lino, grani di sabbia. Da ultimo sono da ricordarsi le mutilazioni volontarie procurate esplodendo un colpo di fucile dall'alto al basso sul dorso o su di un dito del piede o sul dorso o su di un dito della mano.

Queste sono le forme piu frequenti d'autolesioni; per le quali è da osservarsi che talora si hanno vere epidemie, in quanto un compagno insegna ad altri il mezzo da lui adoperato. [1]

Accanto a questi mezzi sono da ricordarsi le simulazioni di malattie per dimostrare inabilità alle fatiche di guerra. Ma tutto questo è un capitolo che merita uno studio a parte che qui non è possibile fare. [2]

Io ho voluto dare un cenno dell'esistenza di queste autolesioni, in quanto buona parte di esse si riattaccano a quella medicina popolare che è uno dei campi più interessanti delle ricerche folkloristiche.

[1] Una descrizione completa delle autolesioni praticate nel nostro esercito è stata data di recente da A. Ascarelli, *Le autolesioni nella vita militare*, " Il Policlinico ", fasc. 22, 33, 1917. In questi due fascicoli sono raccolte altre interessanti osservazioni.

[2] Qui si entra in un campo nel quale è necessario ammettere l'esistenza di una vera psicopatia, con la quale solo si spiega l'esistenza di queste simulazioni. Chi desidera una descrizione completa di queste forme considerate appunto come manifestazioni d'una malattia psichica (esse sono paralisi, paresi, contratture, *tics*, tremori, ecc. di guerra), vegga l'interessante volume di Roussy e Lhermitte ricchissimo di documentazioni (*Psychonévroses de guerre*, Paris 1917).

IV. **Il gergo militare.**

I soldati si trovano nelle condizioni ideali per la formazione di un gergo. E lo studio della lingua del soldato merita il più attento ed accurato esame, perchè i vocaboli e i modi di dire sono un prezioso materiale di indagine per esaminare in modo oggettivo la vita psichica del soldato.

Naturalmente non si può parlare di una sola lingua militare, perchè si hanno forme e modi di esprimersi che variano da regione a regione del fronte, e da regione a regione di origine dei soldati. Così certi modi di chiamare alcuni oggetti sono proprî e solo di un'armata, e non si usano nelle armate vicine o si usano solo nei territorî di retrovie di quella armata. E nemmeno vi ha stabilità nella lingua del fronte. Ogni giorno apporta un nuovo vocabolo, un nuovo modo di esprimersi.

Le fonti alle quali vengono attinti questi vocaboli sono le più varie. Modi di dire antiquati, dialetti, scambi di sillabe, di vocali, posposizioni, parole tronche, abbinate, modi cavati da immagini, modi metaforici, contrasti di pensiero, ecc.

Sarebbe errore credere che il gergo di guerra è nato.... in tempo di guerra. L'antico gergo di caserma e il linguaggio popolare dell'operaio costituiscono il nucleo fondamentale e predominante del gergo militare. Nè da noi il gergo militare ha avuto quell'enorme sviluppo che ha avuto in Francia. I nostri provengono da regioni troppo differenti per avere unità di linguaggio e di pensiero. Si sviluppa meglio un gergo militare tra truppe a formazione omogenea e che vivono una vita isolata, lontana da molteplici contatti, come i battaglioni alpini. Fra essi è in uso principalmente il linguaggio *furbesco,* che permette a quelli che lo usano di intendersi fra loro, senza farsi capire da altri. Nei reggimenti

formati oggi da soldati provenienti dalle più diverse regioni d'Italia le parole di gergo o sono rare, o, al più, usate solo tra pochi compaesani quando hanno occasione di trovarsi fra di loro.

Tra le parole di gergo trovano un posto importante i soprannomi. Ve ne ha dei più svariati; di molti è facile trovare la ragione o in qualche deformità del corpo o in un'abitudine; di molti è impossibile il rintracciare la origine tanto è deformata la parola. Frequenti sono queste parole per designare un superiore, un inferiore, un compagno, oppure per designare oggetti e per denominare i nemici. I soldati di alcune regioni sono più abili nella fabbricazione di queste parole.

L'uso di questo gergo è frequente sopratutto nel servizio; od è un mezzo inconsciamente usato per rendere più rapide, più facili le comunicazioni, senza richiedere un dispendio di energia, là dove già ne ha grande consumo.

Così le granate di grosso calibro sono chiamate *marmittoni;* il tiratore austriaco che *batte* i passaggi obbligati: *cecchino;* il lanciabombe, *schizzetto;* le bombe delle bombarde: *barilotto;* i proiettili di grosso calibro inesplosi: *bambino;* le giornate di bombardamento: *giornate calde;* le pallottole austriache: *fiozi* o *foglioni;* gli austriaci: i *mucchi,* i *tognitt;* il governo, *el tagliano* (friulano); gli imboscati: i *salesiani,* i *ciclamini* o i *filugelli;* gli uomini di corvée: *ascari;* il caffè: la *ciurla* o *ciurlina;* il passaggio di grossi calibri: *passa il direttissimo;* i carabinieri: *aeroplani* o *reobarbari.*

Alle volte il gergo è l'espressione di un bisogno di cameratismo, di espansione affettiva, che anima gli uomini che vivono insieme nello stesso pericolo. È un legame di amicizia, che permette di dire molte cose, mettendovi una certa dose di sentimento, anche se questo sentimento permette una nota di ironia o di scherzo.

È però da notarsi, come fu accennato sopra,

che il soldato volontieri scherza, celia, e fa dell'ironia; ma non è cattivo nella celia, e quando fa della *blaga* per mostrare che è forte, che sopporta il pericolo e il sacrificio, vi mescola una nota di bonomia, di bontà, che rende il suo linguaggio piacevole.

Il linguaggio del soldato è l'espressione di una filosofia fatta di rassegnazione e di sereno ottimismo. Esso ci fa quindi comprendere ed apprezzare il suo carattere. Parlare in gergo non vuol dire sempre e solo *parlar male,* parlar grossolanamente; ma solo usare un linguaggio più espressivo, più adeguato alle circostanze della vita, più conforme ai bisogni ed alle aspirazioni di quelli che sono momentaneamente chiamati a usarlo. Parlare in gergo non è mancare di cuore, ma metter talvolta tutto il proprio cuore in ciò che si dice, impregnare le parole di una nota di simpatia, far sgorgare una lagrima sulle ciglia di colui che ascolta.

Al soldato privo del suo gergo mancherebbe qualche cosa, un poco di quella poesia che gli fa dimenticare le fatiche ed accettare i pericoli.

CAPITOLO VIII.

I canti del nostro soldato.

I. Valore e significato dei canti militari.

Il nostro soldato canta di frequente e volontieri. Nelle lunghe ore di attesa, che nella vita della guerra attuale sono così lunghe e frequenti, egli canta; è per lui un bisogno, il mezzo con il quale manifesta i suoi sentimenti; e contro questo bisogno non sono soverchiamente efficaci nemmanco le proibizioni. Mi osservava un ufficiale, che, anche quando si raccomanda ai soldati di starsene zitti, c'è sempre qualcuno che, senza alcuna malizia o malvolere, canticchia; interrogato, perchè ha violato l'ordine, risponde, e gli si può prestare fede, di averlo fatto senza avvedersene. Mentre i pensieri scorrono in lui, e rievoca affetti e dolori e gioie, spontaneamente esprime l'interno sentimento con il canto, e, se uno intona una strofa, altri gli fanno eco; così si improvvisano i cori. Questo avviene sopratutto durante i lavori, durante le marce, a romperne la monotonia, a rinfrancare le forze con il ritmo o con la gaiezza di una strofa musicale.

Ciò permette di comprendere la grande im-

portanza che ha il canto per la vita del soldato.[1]) Esso contribuisce in larga parte a mantenere alto il suo livello morale. E, lo si noti, questo avviene qualche volta direttamente, ma il più delle volte indirettamente. Infatti, se delle canzoni dei nostri soldati alcune hanno un contenuto patriottico, o almeno hanno un accenno patriottico, guerresco, nella più grande parte di esse manca ogni affermazione marziale o atta a stimolare lo spirito combattivo; e la loro efficacia è tutta indiretta, in quanto la celia bonaria o la gaiezza di una strofa fanno dimenticare il dolore di una situazione difficile. Ovvero il ritmo musicale rende più facile, o almeno prolunga, uno sforzo muscolare, come afferma una ben nota legge psicologica, secondo la quale i movimenti muscolari compiuti ritmicamente costano minore sforzo.

Lo studio di questi canti ha un'importanza grandissima, in quanto, come ebbi già occasione di notare,[2]) anche mediante l'analisi di essi si arriva a determinare quale è il contenuto della vita psichica del soldato. La spontaneità con la quale il soldato li foggia è una garanzia del valore del contenuto dei canti stessi come documenti psicologici. Io ho perciò creduto utile raccogliere anche questo materiale prezioso, che, giorno per giorno, si trasforma, onde, anche per questa via, segnare qualche tratto del profilo psichico del nostro soldato.

Una grande parte dei canti del soldato è data dai canti del suo paese. Ciascun soldato intona volontieri i canti che gli ricordano il suo villaggio e le ore liete trascorse con i compagni di lavoro e di giuoco. Così avviene talora che improvvisamente si levano nelle valli remote del nostro

[1]) L'importanza di questa indagine è stata fatta rilevare dal Bächtold: *Aus Leben und Sprache des Schweizer Soldaten*, pag. 37.

[2]) Vedi capitolo VII.

fronte e si intrecciano nell'aria o si rinforzano in cori improvvisati, stornelli toscani, meste nenie siciliane, monotoni canti lombardi che si fondono in una dolcissima armonia. Ogni soldato ne impara di nuovi; così se ne diffonde la conoscenza e l'uso. Ma, accanto a queste rievocazioni di *canti borghesi,* sorgono i veri *canti militari,* fioriti sulle labbra di qualche anonimo poeta e trasmessi da gruppo a gruppo. Si verifica anzi a questo proposito quello stesso fenomeno che ho notato a proposito del gergo e delle superstizioni e delle leggende. Per la natura della guerra attuale, mentre sono frequenti le comunicazioni fra truppe che occupano un medesimo fronte, più difficili, e più rare riescono le comunicazioni fra truppe di fronti diversi; vi è così, anche a riguardo dei canti, una diffusione, nell'interno di ciascuna armata, di canti che sono sconosciuti a truppe di altre armate.

La distribuzione e la diffusione avviene lungo le valli montane, seguendo le vie più facili e più comuni di comunicazione, risalendo dalle retrovie e dalla pianura sino alle ultime propaggini della nostra occupazione. Invece tra quelle zone che non hanno comunicazioni abituali tra loro, o queste sono difficili, manca tale diffusione. Insomma come si hanno zone di distribuzione delle superstizioni, del gergo, delle leggende, così si hanno pure per i canti.

Qual è il contenuto di questi canti militari?

L'esame di un grandissimo numero di canti mi permette d'affermare che il loro contenuto è abbastanza uniforme. Questi anonimi poeti improvvisatori sembra abbiano povero il giuoco della fantasia; e il quadro che essi dipingono si limita a oggetti comuni: rievocazione della casa, degli affetti famigliari, della moglie, della fidanzata. Sono interminabili storie di qualche sventurato, ripetizioni di motivi comuni; altre volte sembrano, sull'inizio, racconti di avvenimenti, ma poi la canzone prosegue riferendo le cose

più diverse e strane senza alcuna connessione tra di loro.

Il soldato nostro canta quando è allegro, quando è triste, quando è affaticato, quando è nel pericolo. Egli, cioè, per esprimere i suoi sentimenti, improvvisa una strofa, ovvero modifica quella di un canto già in uso foggiandola a seconda delle circostanze. Perciò molti di questi canti d'occasione traggono motivo da fatti attuali, da eventi; altri invece non sono che variazioni di vecchi canti militari, usati sopratutto dai coscritti e ai quali, in occasione della guerra, furono modificate le parole di alcune strofe.

Alcuni di questi canti sono proprî di determinati corpi e vantano il valore dei fantaccini o degli alpini o dei bersaglieri; di altri l'uso era dapprima limitato ad un determinato reggimento, ad un battaglione; ma poi essi sono stati variati un poco ed adattati a nuovi cantori di altri reggimenti, di altri battaglioni.

La più grande parte dei canti militari riflette la vita di disagio e di patimenti che i soldati conducono; non mancano i versi che non si possono ripetere o per scurrilità o perchè mordaci o terribilmente ironici. Raramente, però, un canto è totalmente sconcio; spesso si riferisce ad avventure d'amore ed assume tinte patetiche; è facile il passaggio da una strofa seria, patetica o tragica, ad un verso comico, ad una celia; solo raramente riflettono un animo scettico.

Per lo più vi si fa allusione ad uomini e avvenimenti, e questo con intento satirico; ma l'allusione non è cattiva; e più d'una volta il verso satirico lascia il posto, nella stessa strofa, ad un sentimento dolce, di compatimento, di tolleranza; solo quando l'allusione è personale e troppo trasparente, viene canterellata con la melodia, sostituendo ai nomi un ritmo. Come ho detto, bisogna riconoscere che la canzone militare raramente è patriottica, mentre di frequente è nostalgica,

parla di un villaggio, di un campanile. Una tinta di ironia, di scherzo, caratterizza la più parte delle canzoni; ma non manca la nota triste.

Il testo dei canti non ha sempre un significato; molte volte anzi manca addirittura un senso; sono parole ben disposte; il ritmo è dolce, tanto che i soldati amano ripetere più queste che altre canzoni ben tornite, in quanto la preferenza del soldato per un canto dipende più dall'armonia che dal contenuto del testo. Esempio di poesia senza senso, è la seguente che viene modulata con una dolcissima nenia:

O barcarol di Trento
prepara la barchetta
per andar in gondoletta
sulla riva del mar.
La barca è preparata,
basta che la ritorni;
se la barca s'affonda
non la ritorna più.
La barca è ritornata
cinta di rose e fiori;
è dell'ottavo Alpini;
è dell'ottavo Alpini,
Battaglione Val Natisone,
Addio belle donne.

e il coro accompagna a doppia voce:

Non ci vedremo più
noi ci vedremo ancor.

A volte sembra, a chi ascolta, di afferrare un senso, ma tosto un'assonanza o il desiderio di una rima fa perdere la strada al poeta e la poesia smarrisce il suo senso in parole che non hanno alcun costrutto. Ne è un esempio la seguente che pure è graziosa nella musica:

Al 15 di agosto la compagnia,
zaino in spalla, andiamo via,
ma, dopo fatto una marcetta,
ci riposiamo una mezzoretta,
e, col piede che mi fa soffrire

dei dolori da non dire,
al mio piede per lavorare,
non c'è biada da mangiare,
e ti saluto in cortesia,
zaino in spalla, andiamo via!

Anche per ciò che riguarda la forma del testo è da ricordarsi che molti soldati ripetono canti patriottici di altri tempi, sopratutto delle guerre dell'Indipendenza, nei quali, con varianti, si fa allusione ad avvenimenti attuali.

La bandiera
gialla e nera
di due colori
è la bandiera dei traditori;
e la bandiera tricolore
è la bandiera della libertà.
Trento e Trieste italiana sarà.
E per terra e per mare
Cecco Beppe ci puoi salutare
e farti dare dal tuo governo
un biglietto per andare all'inferno!

Per ciò che riguarda la forma musicale dei canti soldateschi si deve notare che solo di rado si hanno vere strofe musicali, composte da musicisti; in molti casi non v'è corrispondenza fra il testo che viene improvvisato e adattato a vecchie melodie; e, se la corrispondenza non torna esattamente, il rimedio è trovato in parole aggiunte senza riguardo al senso o a ripetizioni. Così avviene che ad una stessa musica vengono adattati canti diversi allungando o abbreviando il tempo, ovvero facendo subire alle parole il tormento di Procuste per adattarsi alla musica.

II. **Lo "spirito di corpo" nei canti militari.**

Non riuscirà discaro, io credo, che dalla mia collezione di canti del soldato, io trascelga qualche strofa più delle altre significativa, con lo scopo di mostrare, attraverso questo insieme

di strofe rozze, qualche aspetto della sua anima primitiva ed ingenua.

Di frequente, come ho detto, il soldato esalta nei suoi canti il valore dell'arma e del corpo al quale appartiene, ed egli non trova modo migliore per far questo che di mettere crudelmente a nudo i difetti degli altri. A questo proposito riferisco due serie di stornelli, coi quali il buon fante, di cui troppi si dimenticano, esalta lui stesso il proprio valore, visto che gli altri magnificano soltanto bersaglieri, alpini e artiglieri.

La cavalleria è l'arma più di frequente colpita dai suoi frizzi:

Quell'arma, ch'è a cavallo e porta li speroni,
Cavalleria fin qui venne chiamata;
Speriamo che in pianura sia chiamata.
Poi avverrà come in passato,
Cavalier ch'è appiedato,
Senza cavalli,
Per non annà, diranno d'avè i calli.

La popolarità del bersagliere urta i nervi del fante che si vendica in modo atroce:

Se sa che ha le piume er bersagliere
Per fare sur nemico più impressione.
Fu sempre primo fra le nostre schiere
Per conquistà qualunque posizione;
Su le vette der Cadore,
Arrivò dopo quattr'ore;
Dov'è che vada,
Te pija sempre per un'altra strada.

E con gli stessi intenti satirici l'anonimo poeta passa in rassegna anche altre armi.

Cadorna dice che per avanzare
Ce vole er foco d'artiglieria,
La quale deve prima preparare
L'assalto, che fa poi la fanteria;
Ma ar momento de l'azione,
Te puliscono er cannone,
O col sestante
Te stanno a cercà er punto sur quadrante.

Er genio te combina l'invenzione
Per fa sartà li fili e li paletti;
Consuma gelatina a profusione,
Poi il fante li ritrova là perfetti.
Mette er tubo co la miccia,
Dopo a gambe se la spiccia.
Mondo stoppino
Rimane sempre fregato er fantaccino.

L'arpino è veramente coraggioso,
Nun ha paura de pijà le busse;
Te va sur monte più pericoloso,
Correndo come quasi nulla fosse.
Te conquista er Cavallino
Poi te lo pianta ar su' destino;
Quindi se scusa
Dicendo ch'er cavallo qua non s'usa.

La sanità è quell'arma del modello
Per apprestà le cure alli soldati,
Perchè quelli scampati dar macello
Benchè feriti, vengano scannati.
Fan lavoro coraggioso,
Che le manca anco er riposo
Ma, tante vorte,
Invece de sarvà, te dà la morte.

La sussistenza è l'arma preferita
Da tutti quei che vojono la guerra;
Te dànno pane, pasta inacidita:
Te fanno senza paja dormì in terra.
A lor mensa se scialacqua,
Mentre ai artri manca l'acqua;
Sta brava gente
Te chiede er cambio, perchè combattente!

E il poeta finisce per concludere con il lodare lui stesso il valore della povera fanteria della quale tutti si dimenticano:

Se vuoi sapè chi è er più mejore
De tutti li sordati, è er vecchio fante;
Sur Carso, sur Trentino e sur Cadore,
N'ha fatte delle azioni chi sa quante!
Te sa far certe avanzate
Su le vette trincerate,
E quando è in cima
Non torna no d'un passo ond'era prima.

Con minore gusto poetico, ma con non minore sincerità, un altro poeta affermava la stessa verità:

Fantaccino è quella cosa
che in Italia è scalcinato
ma alla guerra s'è mandato
ci si batte molto ben!!!!

Fantaccino è quella cosa
che si batte ognor sul piano
ma che pur nelle montagne
sempre batte l'inimic!!!!

E pare che anche questo poeta non avesse soverchia simpatia e fiducia nelle altre armi, perchè con motivo analogo cantava:

Bersagliere è quella cosa
che in Italia fa figura,
ma alla guerra non la dura
e all'assalto se ne scapp!!!!

Artiglieria è quella cosa
che spara sul nemico,
ma talvolta sull'amico
tira colpi a tutt'andar!!!!

Cavalleria è quella cosa
che va sempre sui cavalli;
ma però ha sempre i calli
se al fuoco deve andar!!!!

L'aviatore è quella cosa
che nel ciel va ad esplorare;
se il nemico appare
se ne scappa indietro svelt!!!!

Sussistenza è quella cosa
preferita agli imboscati,
perchè in zona son mandati,
ma dal fuoco son lontan!!!!

Solo fa eccezione l'alpino, del quale chi non ricorda i sacrifici e gli eroismi?

È l'alpino quella cosa
che sui monti ognor si batte
e fa volger le ciabatte
all'odiato suo nemic!!!!

E un altro ricorda che i poveri fanti, abituati a far di tutto, fanno di frequente anche da alpini:

Come vecchi fantaccini
abbiamo fatto anche da alpini;
scavalcando monti e collina
alla vittoria si avvicina.

L'arma più recente, la bombarda, era stata dimenticata dai poeti; hanno supplito gli stessi bombardieri che cantano:

Sulle cartoline
han messo i bersaglieri,
ma la presa di Gorizia
l'han fatta i Bombardieri....
Bom.... bar.... dier....
Bom.... bar.... dier....
Abbiamo preso Tripoli
Con poche fucilate
Per andare a Trento
Ci voglion cannonate
Ma per pigliar Trieste
Ci voglion le bombarde.
Bom.... bar.... dier....
Bom.... bar.... dier....

E questo sentimento elevato del valore del corpo e della classe alla quale ciascuno appartiene (e del quale è facile comprendere il significato) è ripetuto in mille e mille strofe, che vengono variate solo di quanto è necessario per introdurre il numero della propria classe di leva o il numero del proprio reggimento.

Il general Cadorna
ha messo un terno al lotto
che per pigliar Trieste
ci vuole il 98!

Più diffusa è questa strofa nella quale ognuno varia il numero, senza riguardo alcuno alle leggi della metrica:

Viva l'86! classe di ferro,
ch'è vincitore su queste terre!

Ma feroce è la satira per la classe più giovane!

Il general Cadorna
ha scritto alla Regina:
A quelli del 99
mettete la bavaglina.

Chi non ha motti di celia per i vecchi della territoriale, i *terribili,* dal lungo fucile, che montano pazientemente di guardia, per lunghe ore, ad un ponte, ad una galleria, ad un deposito, o che spezzano la breccia per le strade delle retrovie? Ma il poeta ha simpatia per questi uomini dai capelli grigi, per questi umili soldati della nostra guerra:

La "terribile" già viene
e il nemico grida: "scappo!"
La "terribile" spara il.... tappo
che sta in cima del fucil!

Spara il tappo del fucile
e s'arrendono i tedeschi;
oh davvero stiamo freschi
se non c'è il territorial!

Un altro poeta cantava con tutt'altro tono:

Zaino in spalla e dietro fronte
se c'è cannoni e c'è mitraglia,
la "terribile" non sbaglia,
se combatte da lontan!

III. **Motivi d'amore nei canti dei soldati.**

La moglie, la fidanzata, l'amore sono i motivi di preferenza cantati nei versi dei soldati. Naturalmente non sono riferibili tutti i canti che riguardano l'altro sesso. Non mancano però i versi ricchi di una affettuosità velata di tristezza che conferisce loro una certa grazia.

Un alpino friulano cantava:

O tu stelle, bielle stelle,
va, palese il mio destin;

va daour (di là) *di che montagne*
là ca l'è il mio corisin!
Uei (voglia) *pria la bielle stelle,*
donc (tutti) *i sans del paradis:*
che il Signour fermi la guerra,
che il mio ben torni in pais!...

Con minore grazia ed ingenuità cantava un altro:

Quando l'accampamento riposa
monto di sentinella pensando all'amorosa;
Se qui caduto dovessi restare
la mia Peppina non si può maritare.

Perchè abbiamo giurato sull'altare di Dio;
tu sei la mia sposa, tu sei sposo mio;
perciò io caduto non posso restare
perchè la Peppina mi deve sposare!

E quanta ricchezza d'affetto, quanta semplicità d'animo in questo soldato che nel canto si rivolge alla propria sposa:

Moglie mia, da lontano
attende il mio pensiero;
notte e giorno sempre spero
di riabbracciarti stretta a me!
Ogni notte io ti sogno
e mi sembra di baciarti.

Quando vado all'avanzata
miro e bacio il tuo ritratto
e poi mi slancio come un matto
col pensiero sempre volto a te.
Son sicuro che tu mi ami;
che m'importa di morir?

Verrà il giorno della pace
e lasceremo questi confini
per riabbracciare i miei bambini
e per restare sempre accanto a te.
Ma, se poi tu mi tradisci,
morirò lontan da te.

Quest'altro invece si rivolge alla fidanzata con la stessa ricchezza d'espressione affettuosa:

La licenza è terminata,
questa sera partirò;

te, mia dolce fidanzata,
se ritorno, presto sposerò.
Quando son laggiù in trincea
il pericolo è vicino!
(Ritornello) O vita, o vita mia,
o core! chisto core
sei stato 'o primo amore
il primo e l'ultimo sarà per me.

Scrivi sempre: sto contenta.
E pur troppo può avvenire;
ma io non voglio che mi scordassi:
tutto passa e tutto può finire.
Non temere, dolce core,
che il tuo amore ritornerà.
(Ritornello) O vita, o vita mia, ecc.

Ma se poi non ritornassi!
E purtroppo può avvenire,
io non voglio che mi scordassi!
Tutto passa e tutto può finire!
Non temere, dolce core,
che il tuo amore ritornerà.
(Ritornello) O vita, o vita mia, ecc.

E quanta ricchezza di affetto per la madre manifesta un giovane poeta in queste ispirate strofe:

Mamma mia bella, tu, 'gni sera
Ne son sicuro che nun dormirai:
Co' le lagrime all'occhi invocherai
Er cocco tuo, dicenno 'na preghiera,
Quella preghiera che da ragazzino
Me la insegnavi sotto ar lumicino;

E quarque notte che avrai più sonno,
Chi sa che brutti sogni te farai:
Agusto tuo tramezzo a 'no sprofonno
Forse nun vedrà la luce der giorno
Pieno dei morti che 'na voce fioca
Nell'urtimi momenti mamma invoca.

Ma de quer sogno nun avè paura:
Forse nun ce starò fra quelli morti;
Forse me troverò sopra 'n'artura
Insieme a tanti valorosi e forti,
A difenne co' onore 'na banniera,
Passanno vittorioso la frontiera.

Sto medaione dove ce sta impresso
Er tu ritratto, me lo lego ar core,
E me lo porterò 'gni sempre appresso,
Baciannolo 'gni tanto co' calore,
E ne li giorni de malinconia
Sarà er conforto de la vita mia.

E si un ber giorno in un combattimento
Fussi ferito ar core, sto ritratto
Credimi, mamma, all'urtimo momento
Io cercherò de fa l'urtimo scatto
Per nisconnemelo dentro la ferita
Che leverà dar monno la mia vita.

Alla madre, alla moglie e alla fidanzata bisogna scrivere, e qui sorgono i guai:

Quando si è in guerra è un affar mostro;
quando ho la carta mi manca l'inchiostro:
e quando ho l'inchiostro mi manca la carta;
e quando ci ho tutto bisogna che parta!

La lettera ripete una sola cosa: l'amore:

Altro, cara, non ti scrivo,
solo ti bacio il viso e la cintura,
non ti dico altro per il motivo
che c'è tanto di censura!

E si consola il poeta della dura prova pensando che, ad onta di tutto, è ancor vivo:

se ti scrivo
è segno che son vivo,
chè in tutta la terra
ormai sono in guerra.

IV. **Gli imboscati.**

In trincea ogni soldato guarda con melanconia a chi sta dietro lui; e per ciascuno è "imboscato„ chi è, relativamente, più al sicuro. Per chi sta di vedetta è un imboscato il soldato che se ne sta in prima linea; per chi sta in trincea è un imboscato il cuciniere, che pure non di frequente vede la sua pignatta rovesciata da

altre *marmitte,* ossia dai proiettili di grosso calibro; per chi sta in linea è un imboscato colui che sta ai carreggi o chi è di *corvée* ai viveri. Il giudizio è spietato e severo per questi poveretti, anche se lungo i camminamenti si trovano i cadaveri dei poveri portaferiti e dei portatori di rancio. Si capisce, più severo è il giudizio contro il sapiente imboscamento delle retrovie o della zona di pace. I canti riflettono questi giudizî. Chi sono gl'imboscati? Che fanno?

Non ci vuol molto studio
a conoscere gl'imboscati;
portan gambali lucidi
capelli impomatati.

E un altro poeta, con amarezza, ne ragiona con la fidanzata:

Addio, mia bella, addio,
parto per il fronte a fare
il mio dover
mentre gl'imboscati
stanno nel caffè
a giocare le carte.

Addio, mia bella, addio,
le palle fischian di qua e di là,
mentre gl'imboscati stanno
discutendo chi vincerà.

Giornali in mano e la sigaretta,
e noi all'assalto, alla baionetta,
come mosche ci tocca morir
e lor tranquilli si stan a divertir!

E non si illude il poeta, che conosce il mondo, su quello che si dirà domani.

E se verrà la pace
lor solo saran gli eroi
e canteranno ai posteri
quel che abbiam fatto noi.

Già sin d'oggi essi sanno far valere quel che fanno:

Da Caporetto ad Udine
stanno gl'imboscati,

lor solo fan la guerra
lor solo son soldati.

Tanto che

dopo dieci mesi
pretendono il nastrino,

ed il poeta amaramente conclude:

Se la vittoria sarà nostra un dì,
Diranno gl'imboscati:
" Noi s'è vinto a costo di morir „.

V. I riflessi della vita militare nei canti.

Pesa la disciplina, è naturale; ma la mano ferrea di chi mantiene la disciplina è baciata con riverenza. Il soldato ama il suo ufficiale, poichè sa per esperienza essere l'uomo che, se comanda, sa anche dare l'esempio del sacrificio:

Er Colonnello G....
è dei più originali,
fa sfacchinà tenenti,
sergenti e caporali.

E il soldato ama il proprio ufficiale anche se la disciplina torna dura:

Parla il tenente, ha sempre ragion,
Quando che ha torto mi schiaffa in prigion.

E gli alpini mestamente cantano del loro ufficiale:

Il comandante della compagnia
è sul suo letto, sta per morir,
e manda dire ai suoi alpini
che lo venisser a ritrovar.
I suoi alpini gli mandan a dire
che non han scarpe per ritornar.
" O colle scarpe o senza scarpe
i miei alpini li voglio qua. „
" Cosa comanda signor capitano
allor adesso che siamo qui? „

"Io comando che la mia vita
in cinque pezzi s'abbia a tagliar:
Il primo pezzo al Re Vittorio;
il secondo pezzo al battaglion;
il terzo pezzo alle montagne,
dove fiorisce la rosa e i fiori;
il quarto pezzo alla mamma mia,
che si ricordi del suo figliol;
il quinto pezzo alla amante mia
che si ricordi del primo amor."

E gli alpini di una certa compagnia con bonaria malizia hanno aggiunto:

Il sesto pezzo al signor tenente
che si ricordi dei suoi alpin!

Tra lepidezze, celie, ironie traluce qua e là un'espressione d'amore di patria, una gagliarda affermazione di sacrificio:

L'Isonzo, il monte Cucco, il Sabotino
son tre nomi, che vanno alla storia;
ma l'italiano è sangue latino:
esso con fede si coprì di gloria.

Nel riconoscere il proprio valore vi è una certa fierezza.

Avanzata è quella cosa
che facciamo andando avanti
perchè indietro tutti quanti
se ne scappan i croatt!!

Resta forse qualcuno sorpreso di non trovare più di frequente l'affermazione patriottica? Ma la vita di trincea è vita di sacrifici e non deve sorprendere se vivendo sempre nel fango lo spirito combattivo si attenua.

Di melma, mosche e sudiciume è pieno
il villaggio di P....; ora è italiano;
c'è la stazione, ma ci manca il treno,
per cui si aspetta la partenza invano.

Tutti ci dicono attendete
perchè presto cambierete;
ma in questa valle
ce danno er cambio le nemiche palle.

Per il povero soldato ci son mille tormenti, tra tutti orribile è quello dei pidocchi.

Fu la cavalleria ben calunniata
col dir che non è un'arma combattente
a.... invece ben s'è comportata
e spesso con slancio sorprendente!

Sempre baldi, arditi e fieri
sono i prodi cavalleggeri!
nel mio maglione
ce n'ho trovato almeno uno squadrone!

L'entusiasmo svanisce:

Ma tra tanti sacrifici,
eroismi ed ardimenti,
io con quest'occhi
ho visto che siam pieni di pidocchi,

così spiega uno; e un altro canta:

Il soldato è quella cosa
che vidi tutto ardito
andar cercar col dito
il pidocchio per schiacciar.

La vita di trincea abbrutisce ed annulla ogni sentimento elevato; sotto il tormento dei bombardamenti sogna il riposo, e lo desidera il riposo anche a costo di dover andare all'ospedale, del quale durante le marce ha intravvisto le candide corsie e i lettini ben allineati.

L'ospedale è quella cosa
che il soldato sempre sogna;
si contenta di aver la rogna
pur di potervi andar.

Però, giunto all'ospedale, si accorge che il cibo è insufficiente, non corrisponde al suo appetito e alla capacità del suo stomaco:

Microscopico è il risotto;
son le uova di fringuello;
ed il pollo è un qualche uccello;
che somiglia al passerot,
ci si serve il pane duro:
il caffè sa di cicoria.

La buona suora che distribuisce il rancio, accompagnando l'atto con una buona parola, e con un consiglio materno è gentilmente ricordata:

Cosa mai dirà la storia
di sorella Giuseppina....?

Nemmanco all'ospedale gli austriaci lasciano tranquillo il nostro povero soldato:

E se mai qualcun protesta
che è lasciato a ventre vuoto,
gli si serve il terremoto
e le bombe d'aeroplan....

Precipua parte nella vita del soldato ha il rancio. Il guaio è se in trincea capita un accidente che gli guasta sul più bello il godimento atteso e pregustato:

Quando l'ora del rancio si avvicina
e il cannone spara sulla cucina
invano suona il mezzogiorno
invece del rancio mangiamo un bel corno.

E anche il caffè del mattino se ne va di frequente a spasso:

Alla mattina alzati in piè
allor che portan caldo il caffè
ecco che viene il reoplan
di Cecco Beppe, porco d'un can!

Si accontenta però di poco il nostro soldato, e con poco sa stare allegro, purchè gli si dia del vino, che, purtroppo non abbonda:

E con tante sue conquiste
ce ne son che son mai viste!
ma, Dio bonino,
tutto fu conquistato
fuorchè il vino.

Il poeta non può dimenticare il cannone che gli turba il sonno e il suo primo omaggio è per il mastodontico " 305 ".

Tuona il " 305 " d'acciaio
appena spunta il dì!

col suo silenzio primaio
risveglia il nemico.

Ma il poeta si lagna perchè:

Quando il "305" scoppia sui sassi
fa tanto rumore che rompe i timpani più bassi!

E candidamente confessa che:

Quando il cannone è in movimento
Se non muor dalle palle, muor di spavento.

Ovvero con versi, che vorrebbero essere magniloquenti, ricorda i fasti del cannone:

Romba il cannone nel silenzio altero
di minuto in minuto ammonitore,
s'alza e s'abbassa, con un bel fare altero,
sotto la mano dell'inclinatore....

Più pedestremente ma con maggior senso di realtà un altro poeta osserva che:

La granata è quella cosa
che ti spazza la trincea
sia di giorno che di sera
la ti porta via i soldati!

La marmitta[1] è quella cosa
che ti porta su il mangiare
ma talor ti può arrivare
che ti porti invece la morte.

Ahimè! i marmittoni si rovesciano sulla trincea e non sempre il soldato si persuade che i nemici sanno tirare esattamente; talvolta si ficca in testa che è la nostra artiglieria che sbaglia il tiro:

La nostra artiglieria con gran fretta
la ci fece venir molti pensieri!
È una lotta accanita a più non posso!
Sbagliava il tiro e ci sparavan addosso!

Allora provan molto rimorso
aver sparato alla nostra fanteria!

[1] Marmitte son chiamati in gergo militari i fondelli dei proiettili di grosso calibro.

Ma quello fu uno sbaglio troppo grosso
per il comandante dell'artiglieria!

Dal Generale s'ebbe soccorso,
disse: " I cannoni buttateli via „,
E gridava così: " Siete impazziti
Che ammazzate tutti i soldati? „

Con immagine meno.... pulita un altro canta:

La bombarda è quella cosa
che quando scoppia assai vicino
al povero soldatino
le mutande fa....

VI. **Conclusioni.**

Ho terminata la mia rapida rassegna. Come gli esempî sopra riferiti dimostrano, c'è un po' di tutto nei canti dei nostri soldati. Ossia c'è l'anima del nostro popolo, con le sue ingenuità puerili ed anche con le sue bassezze. Fortunatamente, allorchè la strofa diviene soverchiamente scurrile e poco patriottica, il poeta con una celia sa trovare una allegra via d'uscita.

Miscuglio adunque di impeti generosi e di impulsi passionali, giudizî erronei, puerilità. Ciò mostra quanto sensate erano le osservazioni che L. Granger[1]) faceva per i soldati svizzeri, a proposito dei canti formatisi durante la guerra, osservazioni che possiamo far nostre. La canzone militare, se in parte risponde al suo scopo, sollevando l'animo del soldato dalla tristezza che lo addormenta, e, se rialza la tensione psichica necessaria per la sua vita di disagi e di prove, è ancora ben lungi dall'avere quella elevatezza che sarebbe necessario conferirle perchè pienamente rispondesse al suo scopo. Nel mentre bisognerebbe reagire contro la tendenza che vi ha nel soldato a cantare cose troppo grosso-

[1]) *Bulletin mensuel de la Société Suisse des Traditions populaires,* numeri 1 e 2, 1916.

lane e sconvenienti, bisognerebbe d'altro lato incoraggiare e sviluppare il canto patriottico, mettere in onore poesie il testo delle quali fosse suscettibile di elevare il morale delle truppe, pur allietando l'animo del soldato e aiutandolo a superare le gravi fatiche e i pesanti sacrifici che gli sono imposti. Credo la questione tutt'altro che futile. Noi tutti abbiamo notato, non è molto, come si siano diffusi nel popolo dei *couplets* che erano forse stati suggeriti da qualche agente austriaco in servizio di spionaggio. È assolutamente necessario opporsi con fermezza, alla diffusione di canti di questo genere, e procurare invece di sviluppare nel soldato l'amore per il canto onesto; ristabilire quel gusto per il canto corale che tanta parte ha avuto nelle guerre dell'Indipendenza nazionale. Come altri elementi, il canto può essere fattore di coraggio e di energia; certo esso contribuisce ad infondere nell'animo del soldato quella letizia che è necessaria per poter accettare una missione tanto difficile. Procurino coloro ai quali stanno a cuore i destini della nazione di cooperare a questo santo scopo. Il nostro popolo, che fu chiamato per scherno "popolo di mandolinisti", avrà mostrato anche con il suo gusto per il canto la bellezza della sua anima. Lo affermano già i nostri soldati con una canzonetta che corre sulle labbra di tutti. È "Cecco Beppe" che fa le sue confidenze a "Guglielmo", e:

Questi Italiani, ch'io credevo mandolinisti
e chitarristi,
sono dannati musici nati e concertista
di prima vista;

E il concertino comincia a sentirsi vicino a Gorizia.
Mio caro alleato Guglielmo; aiuto! mi sento mancar.

L'Italia, la gran traditora,
coi suoi mandolin,
coi suoi concertin,
mi manda in malora.

L'Italia, la gran traditora,
coi suoi mandolin,
m'ha già rotto fin
i miei chitarrin.

I bersaglieri come son fieri, colla loro cornetta,
vanno in fretta.

E i fantaccini, che son più piccini, colla baionetta:
oh che disdetta!

Ci son gli alpini sul mio confine, dell'Alpi in vetta:
I pifferi suonano, e a Monte Sei Busi già stanno a ballar.
L'Italia, la gran traditora, ecc.

Ci son gli artiglieri, che suonan davvero come tante bestie!
ma ben moleste....
Con i tromboni e con i cannoni van per le leste
per via Trieste.

Oh povero me, che mi voglion suonare, ma ben per le feste;
il concerto italiano m'ha rotto i timpani e i chitarrin.
L'Italia, la gran traditora, ecc.

Capitolo IX.

Le illusioni acustiche della battaglia.

I. Il rumore della battaglia.

Coloro che sono lontani dal teatro della guerra quando colgono, portato dal vento, il rombo del cannone, stanno con l'animo in ansia e pensano ai figli lontani che sopportano con nobiltà d'animo sacrifici e privazioni per la tranquillità e il benessere di coloro che sono rimasti a casa. E, perchè così suole fare l'immaginazione, si ripresentano innanzi alla mente, spezzato in episodî varî e in visioni fugaci, lo spettacolo della guerra, come l'abbiamo vista raffigurata nei grandi quadri conservati nei nostri musei, come la si segue nei documenti "fotografici„ delle riviste moderne, come ce l'hanno dipinta i vecchi nei loro racconti. In tutte queste figurazioni dell'immaginazione, la vista ha naturalmente la parte maggiore. Attacchi furiosi, colonne di soldati, episodî tragici ed eroici.

Chi ha veduto la guerra da vicino sa quanto questo lavorìo dell'immaginazione è lontano dalla realtà. Anzi, chi invece di parteciparvi, ha tentato di seguire le operazioni di guerra osservandole dall'alto di un campanile ovvero da un osservatorio, è rimasto amaramente deluso. "Co-

me mai? è tutta qui la guerra moderna, così terribile?„, ho sentito esclamare da più di uno. Un poco di fumo e niente di più. In realtà nella guerra moderna le percezioni uditive sono quelle che dominano e per il profano sono le sole che egli riesca a cogliere.

La guerra moderna, più che vederla, si ode. Nei tempi antichi la guerra era assai poco rumorosa. Al più il batter delle spade incrociate vigorosamente e delle lance urtanti o spezzantesi contro gli scudi, lo scalpitare e il nitrire dei cavalli, il gridìo dei soldati. In tempi più recenti la introduzione delle armi da fuoco ha resa la guerra alquanto più rumorosa. Scariche improvvise di fucileria, colpi di cannone....; qualche colpo di cannone diremmo noi, abituati a ben altri bombardamenti. Bisognava venire alla guerra attuale, con il suo enorme consumo di proiettili, con l'impiego di enormi calibri, per assistere ad uno spettacolo nel quale l'udito ha tanta parte. Non più le schiere addensate e lanciate all'assalto, non più i cavalli spinti al galoppo o alla carica, e i generali che con un colpo d'occhio abbracciavano tutto il campo di battaglia dall'alto di un poggio e lanciavano gli ufficiali d'ordinanza al galoppo a sostenere questi, a ritirare quelli, come tutti abbiamo visto nei quadri dell'epoca napoleonica. Ma invece un fronte di battaglia enorme, e i soldati e i cannoni nascosti nel profondo della terra. Chi si avvicina alle prime linee non vede nulla o ben poco. Solo il fumo delle artiglierie e il polverone sollevato dalle granate di grossi calibri distruggenti gli abitati. E sopratutto non un uomo, nemmanco una traccia di vita, manco una voce umana. Un testimone sordo riterrebbe di trovarsi in un paese del tutto deserto. Solo chi per mezzo dei camminamenti può arrivare agli osservatorî d'artiglieria o alle trincee, può trovare la vita fervida che si svolge laggiù, sotto terra. Fuori, su tutto l'apparente deserto, domina

la musica infernale del cannone con la più svariata gamma di suoni che si possa immaginare.

E qui un'illusione si prova. Il soldato che per la prima volta arriva alla trincea, nulla distingue in mezzo a tanti colpi. Egli sa solo che si tratta di colpi di cannoni e di fucili e di mitragliatrici ed ha l'illusione che tutti siano di proiettili destinati a colpire lui. Solo l'abitudine gli permette di distinguere colpo da colpo, suono da suono, dalla intensità, dall'altezza, dal metallo del suono, e di distinguere per questi caratteri i colpi di cannone in partenza, quelli in arrivo, quelli che passano, quelli di proiettili che scoppiano, ecc. E allora distingue il fragore della esplosione dovuta alla carica di un cannone amico, situato vicino a lui, dal colpo dovuto all'esplosione di un proiettile in arrivo, dai colpi dei proiettili a più effetti; coglie il sibilo di un proiettile che passa sulla sua testa, sibilo che assomiglia stranamente ad uno strappo dato in un drappo di seta invisibile; ed ecco il tamburellare delle mitragliatrici, profondo più o meno a seconda del tipo; e, a fare come da sfondo al ricamo musicale, il monotono *ta-pum* dei fucili austriaci e il fischio delle palle da fucile in arrivo. Ancora distingue il suono metallico dei 75 da quello grave dei grossi calibri, dall'ululato delle bombarde.

La svariata gamma di tutti questi suoni costituisce la caratteristica della guerra attuale. Per questo il soldato in trincea vede assai poco; ode invece moltissimo; e questo sovraccarico di lavoro dell'udito esercita una notevole influenza sullo spirito. Studî sperimentali che sto compiendo mi hanno chiaramente dimostrato (e spero di poter presto illustrare il fatto interessante) che l'organismo umano, sottoposto per lungo tempo a così violenti, replicate, insistenti, inusitate percezioni acustiche, muta alquanto il suo modo di reagire agli stimoli varî che colpiscono i suoi sensi (oltre l'udito, la vista, il

tatto, ecc.) e presenta un fenomeno di adattamento agli stimoli acustici che colpiscono l'orecchio in modo tanto insolito, fenomeno di regolazione biologica che descriverò quando avrò ultimati studî ora in corso, e alla esistenza del quale basta per ora accennare.

Questa esuberanza, per dir così, di fenomeni acustici, in confronto di ciò che si ha nella vita normale, questo tormento continuo dell'orecchio del soldato — che deve acuire invece gli altri sensi e specialmente la vista ed usare del cannocchiale per apprendere qualche cosa, per cogliere qualche movimento d'uomini e d'animali, qualche accenno ad esistenza di cannoni o di mitragliatrici là da dove egli presume che partano i colpi che ode — fa sì che si verifichino altri fenomeni interessanti e di grande importanza per il psicologo.

Moltissimi soldati raccontano che, allorchè vanno in licenza e si coricano la sera nella tranquillità della loro cameretta, circondati dalle cure di una madre o di una sposa, di notte balzano improvvisamente a sedere sul letto e porgono l'orecchio ansiosamente: "Silenzio assoluto! Perchè mai? Che il nemico stia preparando un'insidia?„. E la mano corre istintivamente a cercare il fucile che.... non trova, perchè, il nostro caro soldato, anzichè in trincea, è nel suo letto, a casa sua. Ma il sogno ha fatto prolungare ad essi per un istante la vita di trincea, e il silenzio inusitato, specie nella notte, li ha sorpresi; di guisa che, nel sonno, mancando la vigilanza dei sensi, ha provocato un sogno angoscioso. Questo avviene, lo riferisco sulla testimonianza di parecchi, specialmente per gli ufficiali, che in trincea dormono come dormono le madri accanto ai loro figli, ossia vigilando, svegliandosi ad ogni minuto, ad ogni colpo di fucile sparato da una vedetta, con il cuore sempre in trepidazione.

E ancora un altro fenomeno nel campo della psicologia.

Tutti sanno che nella guerra attuale vi ha un grande numero di soldati che presentano malattie mentali, poveri esseri dai nervi già ammalati, almeno in potenza, nei quali un episodio tragico della guerra, lo scoppio di una granata o di una mina, ha messo in luce le deficienze dei poteri psichici, ovvero esseri gracili psichicamente che non hanno potuto passare incolumi nella tempesta di fuoco e di ferro. Molti di questi ammalati, quando sono raccolti negli appositi ospedaletti, presentano allucinazioni. Sembra ad essi cioè di percepire un dato fenomeno, tale percezione li atterrisce. E si veggono questi ammalati nel curioso atteggiamento di ripararsi, di difendersi da qualche cosa, di assalire un nemico. Ebbene le allucinazioni delle quali sono vittime questi ammalati sono prevalentemente acustiche. Essi credono di udire lo scoppio di una granata, il martellare di una mitragliatrice, ecc. [1]

La battaglia moderna adunque è sopratutto rumorosa. Ne hanno approfittato i fisici, i quali hanno potuto riprendere lo studio dei fenomeni acustici che era stato lasciato alquanto da un canto in questi ultimi tempi, e si son messi a cercare la soluzione di varî problemi sin qui insoluti. Questi studî non solo sono interessanti per le leggi che essi permettono di determinare, ma hanno anche una importanza dal punto di vista strategico. Gli studiosi di strategia raccontano parecchi episodî curiosi di insuccessi militari, dovuti al rombo del cannone. Tipico è quello della divisione Castagny che a Forbach si mise in movimento per correre a rincalzo di altre truppe, perchè il rombo del cannone l'avvertì che la battaglia era ingaggiata. Dopo qualche tempo di marcia, il rumore del cannone cessò e il generale ritenne che la battaglia fosse cessata. Ritornato al punto di partenza, udì di nuovo il

[1] Vedi più avanti, cap. XII.

rombo del cannone; la divisione di nuovo si mise in marcia. Pur troppo era tardi! La divisione era stata tratta in inganno da quel fenomeno curioso che fu chiamato delle *zone di silenzio,* fenomeno che in appresso esamino. Durante la guerra si sono compiute ricerche minuziose sul modo di trasmissione di ciascuno dei varî colpi di cannone per determinare a quale distanza fu sparato il colpo e in quale località, risultato che permette di identificare ove si trova un cannone nemico e di colpirlo con sicurezza, anche se non è possibile di identificarne la collocazione mediante la vista. [1]

Tutti questi fatti dimostrano l'utilità e l'importanza di questi studî.

II. **A quale distanza si ode il rombo del cannone?**

Di recente, e a più riprese, parve a molti, a Milano, di udire il rombo del cannone. Il fatto fu messo in dubbio, discusso, negato da alcuni come impossibile, affermato con recisione da altri. Pareva che la distanza del luogo, ove ferveva la battaglia in quei giorni, l'Adamello, fosse soverchiamente grande. Eppure il fatto non può sorprendere. Di recente, durante l'offensiva di maggio 1917, il cannone si è udito a 300 chilometri di distanza; il 18 e il 19 agosto 1917 il rombo del cannone si udì distintamente a Bologna. Anche in occasione di altre battaglie il rombo del cannone fu udito a notevoli distanze. Nel 1870 il cannone fu udito a 245 chilometri di distanza; nel 1809 i colpi tirati a Heligoland furono percepiti a 260 chilometri; alcuni storici

[1] Per ciò che riguarda questo ultimo gruppo di indagini, trattandosi di ricerche delicate che si stanno compiendo da noi e in Francia e che hanno solo ora le prime applicazioni, non ne faccio parola per evidenti ragioni.

riferiscono, sulla base di testimoni che essi assicurano degni di fede, che il cannone dell'assedio di Anversa del 1832 si udì a 600 chilometri di distanza. Il celebre fisico Arago, in un suo ben noto scritto sul tuono, ha raccolto un certo numero di constatazioni assodate e credibili, tra le quali quella secondo la quale il cannone di Waterloo si udì a Creil a circa 200 chilometri di distanza.

Approfittando del terribile rombo del cannone nella guerra attuale, van Everding della Università di Utrecht, e G. Bigourdan dell'Accademia delle Scienze di Parigi, hanno forniti dati positivi sulla distanza alla quale il cannone si può udire e sulle leggi secondo le quali il rombo del cannone si propaga.

Van Everding ha potuto cioè verificare che il rombo del cannone dell'assedio d'Anversa, nell'ottobre 1914, si udiva a Groningen, e cioè a 270 chilometri. Il 28 ottobre 1914 questo medesimo studioso udì il bombardamento della costa fiamminga compiuto dagli inglesi a 290 chilometri di distanza. Le osservazioni di Bigourdan hanno mostrato che il cannone francese si ode quasi abitualmente, almeno quando le condizioni atmosferiche sono favorevoli, e nettamente su tutta una linea segnata dalle città di Londra, Brighton, Caen, Bagnoies-de-l'Orne, Blois, Bourges, Nevers, Beaune, Verdun sur Doubs, Annecy e Chamonix, ossia a una distanza di 300 chilometri. A Clermont Ferrand di recente fu udito il rombo del cannone di Verdun, ossia ad una distanza di 350 chilometri.

Queste osservazioni meritano di essere accettate con piena fiducia, perchè compiute nelle condizioni migliori, sotto il controllo di uomini di studio. Altrettanta fede non deve essere prestata alle osservazioni volgari, pure compiute in questa guerra. Troppo numerose sono infatti le cause di errore. Vi sono, ad esempio, parecchi rumori che possono essere scambiati con il

rombo del cannone; tali sono i rumori sismici, ossia quelli risultanti dalla vita interna del nostro globo. Ricordo i Mistpoeffers del Mare del Nord. Altri rumori che possono essere scambiati col rombo del cannone sono quelli noti col nome di Bramidos, Barisal-guns, Marina, ecc. Per riconoscere se si tratta realmente del rombo del cannone, è necessario che la osservazione sia fatta da parecchi osservatori collocati in luoghi diversi e che tutti quanti *conoscano* il suono da *riconoscere,* e che possano stabilire l'ora esatta, ossia la contemporaneità esatta del fenomeno.

Ed è necessario anche richiamare l'attenzione sulla necessità di porsi in condizioni che permettano di constatare la trasmissione del rombo del cannone con esattezza, e cioè con quella precisione che non fu impiegata nel raccogliere nel passato osservazioni di questo genere per dirimere un dubbio che si presenta spontaneo alla mente.

Perchè con l'aumentare della potenza del cannone, e sopratutto con l'aumentare della potenza degli esplosivi non è cresciuta in proporzione la lontananza alla quale si percepisce il rombo? Evidentemente il fatto in parte deve essere attribuito a ciò che le osservazioni antiche non sono tutte attendibili; poi che si tratta di osservazioni compiute in condizioni favorevoli in modo eccezionale; ma poi anche a questo. È vero che la deflagrazione degli esplosivi impiegati con i moderni cannoni è assai più potente che non lo fosse quella delle vecchie polveri da sparo usate nei vecchi cannoni che hanno fatto sentire il loro rombo a Waterloo o a Magonza o a Lipsia o a Solferino, ma è anche vero che gli studî di artiglieria hanno dimostrato che il raggio, lungo il quale una sostanza esplosiva fa sentire i suoi effetti meccanici, è proporzionale soltanto alla radice quadrata della carica, ossia, per dir la cosa in linguaggio povero, per una

carica di esplosivo quadrupla questo raggio è soltanto doppio. Per il suono vale forse la stessa legge che per gli altri effetti meccanici determinati dagli esplosivi; e quindi si può ritenere che l'aumento della forza d'esplosione delle moderne cariche non determina un aumento proporzionale della intensità del rombo e quindi della distanza alla quale si fa sentire.

Inoltre è da ricordare che il rombo del cannone si trasmette nell'aria con velocità diversa a seconda della temperatura dell'aria stessa, della sua umidità, della direzione e della intensità del vento.

Tutti questi fatti dimostrano che la trasmissione del rombo del cannone non è un fenomeno tanto semplice come parrebbe a prima vista, ma si compie con leggi particolari e assai complesse.

Vediamo qualcuna di queste leggi.

III. **Come si trasmette il rombo del cannone.**

Se noi gettiamo un sasso nell'acqua, noi vediamo formarsi tutt'attorno delle onde concentriche. In modo grossolanamente consimile si trasmette il suono. Esso — come ognuno ricorda dal liceo — è dovuto al moto ondulatorio che si propaga nell'aria. Nel caso nostro i gas rapidamente formatisi nella canna del fucile o nell'anima del cannone per accensione delle polveri o per deflagrazione degli esplosivi contenuti nella carica, sospingono violentemente nell'interno del fucile o del cannone il proiettile, il quale ne esce, animato da una forza viva che gli fa percorrere più o meno rapidamente uno spazio più o meno grande, sino a colpire il bersaglio contro il quale il fucile o il cannone erano puntati. Ma i gas formatisi tra la culatta del cannone e il proiettile per deflagrazione dell'esplo-

sivo, tentando di espandersi, spingono il proiettile nell'anima del cannone, finiscono per uscirne essi pure, ed, uscendo, trasmettono una vibrazione all'aria, la quale con ciò viene a subire delle alternate rarefazioni e condensazioni. A sua volta l'aria trasmette questi movimenti all'orecchio, il quale non è altro che un apparecchio destinato a ricevere queste vibrazioni e ad elaborarle in modo da trasmetterle a sua volta al cervello per mezzo di particolari nervi.

Naturalmente non tutti i suoni sono percepiti dal nostro orecchio. Perchè il nostro orecchio avverta un suono occorre che questo sia dato da non meno di 16 vibrazioni al secondo e da non più di 30 000 vibrazioni. Per questo noi non percepiamo tutte le vibrazioni comunicate all'aria dal colpo di cannone, ma solo alcune.

Inoltre, per giungere al nostro orecchio, il colpo di cannone impiega un certo tempo. Se, per esempio, un cannone spara a un chilometro di distanza dall'osservatore, solamente tre secondi dopo aver visto la fiammata di scoppio si udirà il rumore dello scoppio, perchè occorre appunto questo tempo al suono per percorrere, alla velocità di 333 metri al secondo, la distanza di un chilometro, mentre la luce si propaga con una velocità di gran lunga superiore, praticamente istantanea, 300 000 chilometri al secondo, ossia presso a poco un milione di volte più rapidamente del suono. Ne consegue che esiste sempre una dissociazione dei due fenomeni, l'acustico e il luminoso, presentati dal cannone, tra il momento cioè nel quale lo si vede sparare e il momento nel quale lo si ode.

Questa dissociazione dei due fenomeni ha servito ai fisici per misurare la velocità del suono. Tutti ricordano le esperienze classiche compiute nel secolo scorso dai membri del *Bureau des Longitudes,* delle quali parlano tutti i testi di scuola. Questi studiosi si divisero in due gruppi, collocandosi a Villejuif e a Monthéry. Da ciascuna

di queste due stazioni si sparava, durante la notte, un colpo di cannone in bianco, ossia senza proietto. Gli studiosi collocati ad uno dei due posti di osservazione segnavano con il cronometro quanti secondi passavano tra il momento nel quale si vedeva lo scoppio del cannone e il momento nel quale lo si udiva. Siccome si conosceva la distanza tra i due paesi, un semplice calcolo permetteva di stabilire con quale velocità il suono aveva percorsa quella distanza. Viceversa, se si conosce il tempo che trascorre tra la fiammata e il colpo, si può determinare la distanza alla quale spara quel cannone. È il metodo usato da tutti noi, quando calcoliamo dall'intervallo di tempo che c'è fra il tuono e il lampo la distanza alla quale avviene la scarica elettrica di un temporale. In realtà però il metodo è tutt'altro che esatto, tanto che si usano altri metodi per determinare a quale distanza si trova un cannone nemico.

A complicare il fenomeno della trasmissione del suono, si verifica un fatto, al quale conviene accennare.

Quando si spara un colpo di cannone si produce un rumore dovuto, come vedremo poi, alla deflagrazione della polvere, ovvero dell'esplosivo: ossia alla formazione rapidissima dei gas che spingono con enorme velocità il proiettile nel cannone e poi nell'aria. Ognuno può immaginare quale energia di espansione hanno questi gas, se hanno un effetto meccanico così notevole. Ne segue che si produce alla bocca del cannone un *colpo di vento,* il quale soffia nella stessa direzione del colpo. Ora, poichè, come vedremo, un vento che spira nella direzione del suono ne favorisce la trasmissione, ne segue che il *colpo di vento* è una causa perturbatrice della trasmissione del suono e quindi il calcolo del *Bureau des Longitudes* del secolo scorso non è perfettamente esatto.

Ancora un fatto. Abbiamo detto che il suono,

in fin dei conti, è dato dal trasmettersi al nostro orecchio di onde simili a quelle prodotte da un sasso buttato nell'acqua. In modo consimile si trasmette anche la luce, ma, mentre le onde luminose sono, come dicono i fisici, assai corte, le onde sonore sono invece assai lunghe, e variano tra una decina di metri, per quei suoni più bassi che possono essere percepiti dal nostro orecchio, e circa un centimetro, per i suoni più alti. Ne segue che, mentre le onde luminose possono essere arrestate da un ostacolo anche piccolo — e come ognuno sa basta una piccola superficie per intercettare i raggi del sole, si pensi, ad esempio, al piccolo ombrello delle signore e alla visiera del berretto dei nostri soldati — invece le onde sonore, appunto perchè lunghe, riescono a girare gli ostacoli, a contornarli. Ed è per questo che nella guerra moderna, nella quale i mezzi di distruzione sono così potenti, mentre si è riusciti con le trincee, con i camminamenti, o con provvedimenti di ogni genere a nascondere alla vista soldati e cannoni — di guisa che, come si è detto più sopra, il profano, che assiste alla guerra moderna, nulla ne scorge — nulla invece si può fare per celare i suoni, ossia il rombo del cannone, il martellare delle mitragliatrici e tutti gli altri rumori e suoni degli infernali mezzi di distruzione. Anzi, dato che i cannoni non possono essere veduti facilmente perchè accuratamente nascosti, oggidì si è tentato, come più sopra ho riferito, e in parte si è riusciti, a determinare ove essi sono collocati per poterli colpire e ridurre al silenzio, mediante lo studio scientifico del loro rombo e l'analisi delle onde sonore alle quali questo è dovuto.

Queste leggi fisiche elementari della trasmissione del suono ci permettono di studiare la voce del cannone e di renderci conto delle leggi che ne regolano la trasmissione.

IV. La detonazione com'è e come la si ode.

È bene però premettere che noi sin qui abbiamo parlato impropriamente del rombo del cannone. Quando da lontano udiamo il rombo del cannone, specie nei giorni di azione intensa, dato il grande numero di proiettili di ogni calibro che si sparano in una azione, si avverte come un tuono prolungato, un brontolìo, che, a quando a quando, si intensifica e sembra un tamburellare. Ma, a mano a mano che ci si avvicina alla zona delle operazioni, si distingue in questo rombo continuo una infinità di suoni alti, bassi, gravi, lenti, e fischi e sibili e scoppî.

La esistenza di tanta varietà di suoni dipende da varie cause. A seconda della forza viva della vibrazione si ha una differente intensità. Quanto più grande è l'onda sonora, tanto più è intenso il suono. E quindi i cannoni di grosso calibro, che sprigionano dalla loro bocca una enorme massa di gas che determina una grande vibrazione, dànno suoni più intensi. Invece quanto maggiore è il numero delle vibrazioni compiute in un dato tempo, tanto più alto è il suono; quindi un proietto che cammina più rapido o che è all'inizio della sua traiettoria dà un sibilo più alto di un altro più lento. Invece il modo di compiersi della vibrazione conferisce un timbro, ossia un metallo diverso al suono, e nel nostro caso la causa del diverso timbro della voce del cannone dipende dalla natura del metallo che lo compone, dalla sua forma, ecc.

Non basta. Noi non dobbiamo solo distinguere tra di loro i varî colpi e i varî suoni e rumori che si possono distinguere durante un bombardamento, ma nell'azione di uno stesso cannone devonsi distinguere varî rumori e suoni. Questa analisi ci permetterà di separare i varî elementi

e ritrovare le leggi che regolano la trasmissione della voce del cannone.

Distinguiamo in ordine cronologico i rumori che fanno parte di una cannonata.

1.° In primo luogo vi ha il rombo propriamente detto del cannone, rombo dovuto alla esplosione della carica posta nell'interno del cannone dietro il proietto, rumore che prende origine alla bocca del cannone. Questo rumore — che per ciò che si è detto viene chiamato colpo dovuto all'onda di esplosione, od anche colpo di vento — si propaga nell'aria nella quale si è prodotto, in onde sferiche, con la velocità del suono, ossia di 340 metri al secondo, se la temperatura è di 10 centigradi.

2.° Un secondo rumore è dovuto al rinculo del cannone; è dato da onde che si trasmettono nel suolo in senso longitudinale e in senso trasversale.

3.° Il movimento rapido del proietto nell'aria dà origine ad un particolare rumore, una specie di fischio o sibilo, simile a quello prodotto da un enorme strappo in un enorme drappo di seta. Questo sibilo o fischio si produce perchè il proietto è animato da un movimento rapidissimo di rotazione e perchè il suo moto non è perfettamente omogeneo e uniforme, ed anche perchè la condensazione dell'aria nei suoi varî strati non è perfettamente uguale.

4.° Quando poi si tratta di proietti lanciati con grande velocità iniziale superiore a quella del suono, come ad esempio dai cannoni della marina, allora si ha un altro suono dovuto ad un'onda sonora chiamata di Mach, dall'austriaco che l'ha studiata, ovvero onda di *shock*. Questo suono dai francesi è chiamato *claquement*, e si potrebbe designare come falsa detonazione. Di esso parlerò distesamente nel paragrafo seguente.

5.° Vi ha infine un ultimo rumore dovuto alla esplosione del proietto. Questo rumore è diverso a seconda della natura del proietto. Se si tratta

di uno *shrapnell,* allora l'esplosione avviene nell'aria ad altezza differente dal suolo; se si tratta di una granata, l'esplosione è determinata dall'urto contro un ostacolo e quindi alla superficie del suolo; se si tratta di obici che penetrano nell'ostacolo, l'esplosione si ha quando scoppiano o nel suolo o nei fabbricati. Vi sono infine proietti a doppio ed anche a triplice effetto, ossia che hanno doppia o triplice azione, e che quindi dànno origine a due o tre esplosioni terminali.

La molteplicità di questi rumori complica il modo di trasmissione del rombo del cannone.

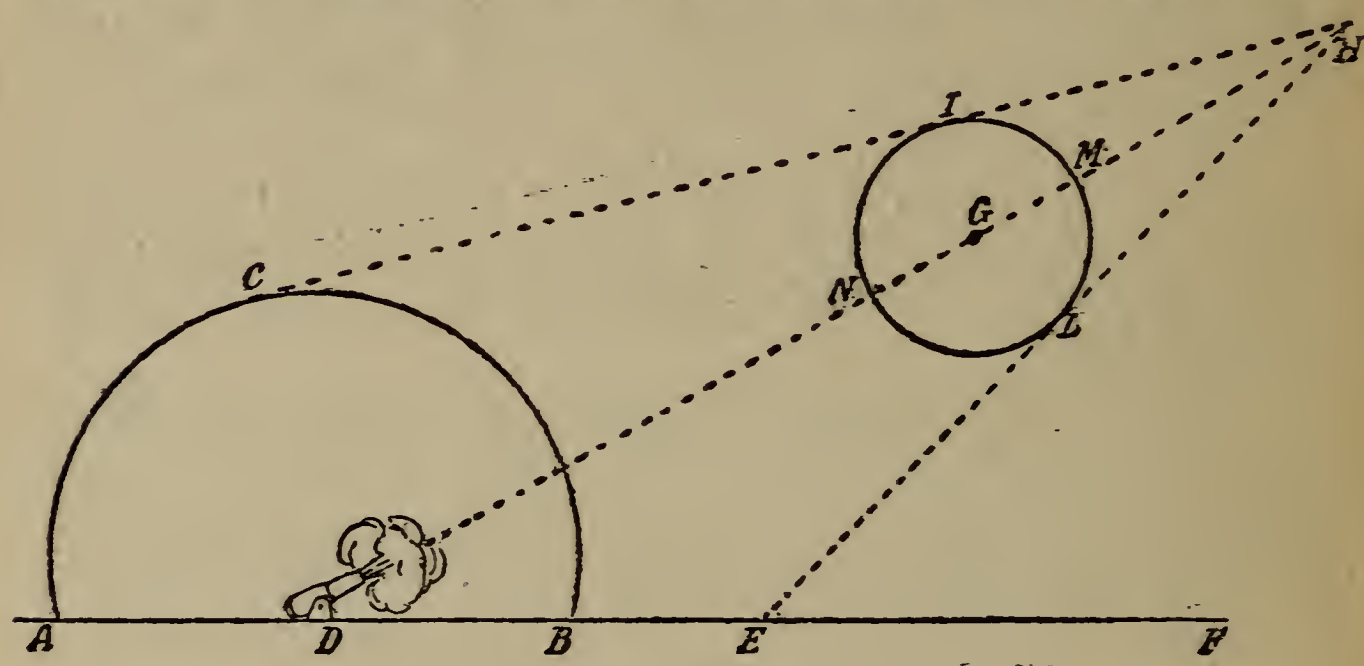

Figura 1.

Naturalmente un osservatore percepisce questi suoni in momenti di tempo differenti a seconda del posto nel quale si trova. Ciò dipende dal fatto che il proietto non ha una velocità uguale a quella del suono, e che la velocità del proietto è differente a seconda che si trova all'inizio, a metà, o alla fine della traiettoria che esso compie nell'aria prima di colpire il bersaglio.

A spiegare la trasmissione di questi suoni valga la *figura 1.* Dal cannone *D* parte il colpo. L'onda sonora dovuta alla esplosione, onda a forma sferica *A B C,* si propaga in ogni senso, di guisa che *D A, D B, D C* rappresentano lo spazio percorso in un secondo dal rumore dovuto alla

esplosione.... Ma nel primo secondo il proietto è assai più veloce del suono ed è già arrivato in *G*, percorrendo lo spazio *D G*. In ciascuno di questi punti il proietto ha determinato un'onda sonora, la quale alla fine del primo secondo di tempo, quando il proietto è arrivato in *G*, è data da *I, L, M, N*. Quest'onda, che come abbiamo visto, si chiama onda di *shock*, è stata udita da quanti si trovano nel cono *C, H, E*.

Immaginiamo ora che sul terreno, vicino al cannone e rappresentato dalla linea *A F*, si trovino varî osservatori. Alla fine del primo secondo dopo lo sparo, quelli che si trovano tra *D* e *B* avranno sentito prima il rumore dovuto all'onda di *shock*, ossia dovuto al passaggio sulla loro testa del proietto e poi quello dell'esplosione. Coloro che si trovano tra *B* e *C* non avranno inteso in quel momento che il rumore di *shock*, dovuto a passaggio del proietto, e quelli che si trovano tra *E* e *F* non avranno inteso ancora nulla.

Naturalmente l'ordine si inverte allorchè il proietto ha una velocità inferiore a quella del suono.

Ciò che abbiamo detto per la successione del rumore dovuto all'onda di *shock* (al passaggio del proietto sopra di noi), al rumore dovuto all'onda di fronte o colpo di partenza, vale anche per la successione del sibilo e del rumore dovuto alla esplosione del proietto agli altri rumori che li precedono. Naturalmente i fenomeni della successione dei rumori variano con il variare del tiro, il quale può essere perfino quasi verticale, come nel tiro contro gli aeroplani.

Questa successione dei varî rumori prodotti dal cannone è ben nota ai nostri soldati, ai quali serve per ripararsi. Infatti, specialmente con i proietti che non hanno una grande velocità iniziale, il tempo che trascorre tra la detonazione e lo scoppio del proietto può essere di qualche secondo, specie se la distanza tra il cannone e il bersaglio è grande. Quindi i soldati che odono

la detonazione od anche in certi casi il sibilo, hanno tempo per mettersi al riparo, per buttarsi contro il muro della trincea o almeno per buttarsi a terra. Pur troppo con i cannoni modernissimi con i quali il proietto ha una velocità iniziale più grande del suono, questo tempo — specie se la distanza dalla quale il cannone spara non è grande — non vi è; e la detonazione in certi casi si ode quando il proietto è già scoppiato. Tuttavia anche per questi proietti, quando la distanza dalla quale sono lanciati è grande, il proietto ha perduta la velocità iniziale, esso corre meno del suono che arriva prima e che permette al soldato di porsi in salvo.

Cito un esempio. La granata da 75 lanciata dai cannoni Deport alla velocità iniziale di metri 529 è più rapida del colpo di partenza, il suono della quale ha la velocità di 330 metri. La falsa detonazione ha la velocità del proietto; essa quindi precede il suono del colpo di partenza e dopo un secondo è a 2200 metri. Ma la granata a poco a poco rallenta e, dopo 4700 metri, il suono del colpo di partenza raggiunge la falsa detonazione. Se dunque un soldato si trova a meno di 4700 metri dal cannone, prima udirà la falsa detonazione, poi la detonazione. Se invece si trova a più di 4700 metri, non ne intende che una. Inoltre, se il soldato si trova a meno di 4700 metri, ode tra la falsa detonazione e la detonazione anche il sibilo o fischio che è coperto, mentre al là di 4700 m. il fischio segue la detonazione.

Da queste considerazioni risulta quanti e quanto varî stimoli acustici colpiscono l'orecchio dell'osservatore e come essi variano nella successione a seconda del luogo ove il soldato si trova. Inoltre risulta che, fra queste cause di rumori, l'onda di fronte è ritenuta come quella che ha la più grande portata e per questo ad essa è dovuto il rombo del cannone che si percepisce da lontano. Quanto all'onda di *shock,* essa è stata di recente oggetto di studî particolari, dei quali farò cenno

più innanzi. Essa si trasforma rapidamente in ordinaria e sferica, e molti competenti pensano che, sotto questa nuova forma, essa si propaga a grandi distanze ed anche a distanze più grandi che non l'onda di fronte.

Vi è un altro lato del problema che deve essere ricordato. Quando noi ascoltiamo i varî suoni emessi da un'orchestra, noi notiamo che, per quanto siamo lontani dalla orchestra, tuttavia questi suoni varî si percepiscono contemporaneamente. Questo fatto dimostra che la velocità del suono non dipende dalla origine sonora, ma dipende unicamente dal mezzo mediante il quale si trasmette il suono, nel caso considerato sin qui, l'aria. E questa esperienza dimostra anche quanta importanza ha il mezzo col quale si trasmette il suono, mezzo che comunemente è l'aria. Ma il suono si trasmette anche attraverso i liquidi e i solidi.

Esperienze compiute sul lago di Ginevra hanno dimostrato che la velocità del suono nell'acqua è circa quadrupla che nell'aria. Ancor più rapidamente che nell'aria si trasmette il suono nei solidi. I nostri ragazzi per avvertire il movimento del treno che si avvicina (ed ancora non si vede) pongono l'orecchio sulle rotaie. E mille esempî si potrebbero apportare dimostranti questa legge. Mi si dice che alcuni abitanti della pianura veneta appoggiano, in certe occasioni, l'orecchio agli alberi per meglio udire il rombo del cannone del nostro fronte. E molti osservatori pensano che la via di trasmissione lontana dal rombo del cannone non è l'aria, ma il terreno. Si spiegherebbe in questo modo l'influenza esercitata da alcune circostanze sulla trasmissione del rombo del cannone; come, ad esempio la scarsa influenza esercitata, in alcuni casi, dal vento sulla trasmissione del rombo ed anche certi rinforzamenti del rombo prodotto da cavità chiuse, da alberi, ecc. In ogni caso possiamo ammettere con Bigourdan che la questione del

mezzo mediante il quale si trasmette il rombo del cannone è tutt'altro che risoluta e sono necessarie altre osservazioni per chiarire la questione.

V. La falsa detonazione del cannone.

Una illusione acustica può facilmente trarre in inganno chi giudica dal colpo del cannone della direzione del suono, e la natura del pezzo che tira. Essa è dovuta al fenomeno dianzi accennato. Esso era già stato studiato dall'austriaco Mach (perciò chiamata onda di Mach — e dal francese Jounée — dal quale era stata chiamata onda di *shock*); nella guerra attuale esso fu oggetto di accurate osservazioni.

Allorchè si fanno i tiri nei campi sperimentali tirando proietti con grande velocità iniziale, si osserva una differenza nel calcolo della distanza tra il cannone e l'osservatore, calcolata nel modo che più sopra ho descritto, e la distanza reale. E si è constatato che questa differenza è tanto più grande quanto più grande è la velocità iniziale del proietto e che per essa il suono si trasmette come se avesse una velocità superiore a quella di 330 metri al secondo. Come si sa, con certi cannoni da marina il proietto ha una velocità iniziale di circa 1200 metri al secondo; con i fucili moderni la pallottola ha una velocità di circa 700 metri al secondo. Ora gli osservatori in questi campi sperimentali di tiro avevano sentito contemporaneamente il colpo della palla contro lo scudo contro il quale il colpo era sparato e lo sparo. Questo si verificava sopratutto nei casi in cui la distanza era breve. Così che se ne sarebbe dovuto concludere che il suono aveva la stessa velocità del proietto, ossia di 700, 1000, 1200 metri al secondo, ossia di gran lunga diversa da quella stabilita con gli esperimenti sur-

riferiti. Si è provato che il fenomeno acustico era dovuto al seguente fatto. La detonazione dovuta alla deflagrazione dell'esplosivo, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, sussisteva ancora; ma ad essa si era aggiunta, in questi casi di proietti a velocità iniziale assai elevata, un secondo rumore che, come abbiamo veduto, dagli studiosi francesi venne chiamato *claquement* del proietto, rumore dell'onda di *shock,* e dai tedeschi onda di Mach, e che si potrebbe più semplicemente chiamare falsa detonazione.

Per spiegare questo fenomeno acustico, Ch. Noordmann si vale di questo confronto. Una nave, navigando in un mare calmo, produce con la sua prua una doppia traccia sulla superfice del mare, due linee che si vedono da lontano per lungo tempo e che vanno congiungendosi, la scia. L'onda di Mach è un fenomeno analogo. Il proietto, urtando energicamente gli strati d'aria calma che incontra, vi determina una condensazione, determina cioè un'onda come quella della scia prodotta dalla nave, onda che ha forma di cono, la cui punta coincide con quella del proietto e che lo segue nello spazio. Le successive condensazioni e rarefazioni dell'aria costituiscono altrettante onde sonore, e l'orecchio che le percepisce ode il *claquement* o falsa detonazione sopradescritta. E, poichè questo segue il rapido corso del proietto — più rapido di quello del rumore dovuto alla deflagrazione dell'esplosione — ne segue che in certi casi, ossia quando la velocità del proietto è maggiore di quella della propagazione del suono nell'aria, si ode prima il *claquement,* o falsa detonazione e, solo dopo, il rumore dell'esplosione. Per i cannoni che lanciano il proietto con una velocità inferiore a quella del suono, non si verifica il fenomeno della falsa detonazione.

È da ricordarsi che l'onda di *shock,* che produce questo strano fenomeno della falsa detonazione, è stata obbiettivamente dimostrata con

il metodo fotografico. Nessun otturatore di macchina fotografica servirebbe a questo scopo. Essi sono troppo lenti in confronto della rapidità che ha il proietto, la immagine del quale non potrebbe essere fissata sulla lastra fotografica con sufficiente nettezza. Si è ricorso ad un ingegnoso artificio. Allorchè il proietto esce dal cannone, lo si fa urtare contro due fili previamente disposti in modo che esso viene così a chiudere il circuito elettrico. Mediante speciali apparecchi, la chiusura di questo circuito determina una scintilla elettrica, la quale dura due milionesimi di secondo. La luce che essa determina impressiona per un attimo la lastra fotografica. Su questa rimane la immagine della palla durante quell'attimo e all'intorno una doppia linea nera, dovuta alla rifrangenza della luce. Quella linea nera è l'onda di *shock* che è percepita dall'orecchio come falsa detonazione.

VI. **La voce del cannone sulle ali del vento.**

A complicare il fenomeno della trasmissione del rombo del cannone sopravvengono quasi sempre alcune condizioni, che, come ci insegnano i fisici, fanno variare notevolmente la trasmissione del suono e delle quali deve essere tenuto conto anche per ragioni di ordine pratico. Come già ho accennato, la conoscenza esatta delle leggi con le quali si propaga il suono, *nelle varie condizioni di ambiente,* ha una grande importanza per la individuazione delle artiglierie nemiche — per usare il linguaggio degli artiglieri — ossia per determinare la posizione di un determinato cannone nemico, — del quale si conoscono gli effetti, mentre è impossibile stabilire la collocazione mediante la vista, alla quale è nascosto, sia perchè è collocato in caverne o in particolari opere blindate, ovvero perchè è nascosto

dietro ostacoli naturali. La conoscenza di queste leggi mediante le quali si trasmette il suono e quindi anche il rombo del cannone, l'onda di fronte, l'onda di *shock* e gli altri fenomeni acustici che più sopra ho descritto, dovrebbe poter permettere di determinare con esattezza il calibro dei cannoni nemici che tirano, così come la distanza che li separa dagli osservatori che ne studiano la posizione.

Che cause, come la temperatura, il vento, la umidità, possano esercitare una tanto notevole influenza, non può stupire chi ricorda che l'orologio dei nostri campanili sembra in alcuni giorni più sonoro e in altri giorni meno. Il qual fatto ebbe una dimostrazione scientifica mediante le esperienze del fisico inglese Tyndall, il quale, durante il corso di alcune ricerche compiute per incarico del governo inglese, constatò che la portata massima di alcuni segnali acustici (come il colpo di cannone, il fischio della sirena, ecc.) sul mare variava fra tre e ventun chilometri a seconda dei giorni. Onde la legge insegnata dai fisici — secondo la quale *il suono si trasmette in linea retta, e la sua intensità varia in ragione inversa del quadrato della distanza* — sarebbe verificata solo se l'aria fosse un mezzo uniforme in tutti i suoi strati quanto a temperatura, umidità, se non vi fosse vento, ecc.; condizioni queste che di fatto non si realizzano mai.

Innanzi tutto deve essere qui ricordata la influenza del vento. Già la osservazione volgare fa ricordare come il vento contrario diminuisce la intensità del suono, almeno per piccole distanze. E basti pensare che il vento della velocità di dieci o venti metri al secondo è tutt'altro che raro, per comprendere l'aumento di velocità del suono, se si tratta di vento che spira nella stessa direzione del suono, ovvero la diminuzione di velocità del suono se il vento è contrario. Le cose però non sono così semplici come in teoria. In realtà il vento è assai più

forte a grandi altezze che rasente terra. Negli strati più bassi dell'aria la terra esercita un attrito che diminuisce la velocità del vento. Per causa di questo fatto la superficie dell'onda sonora (*vedi fig. 2, A C B*) si piega in *A' B' C'*, se il vento ha la stessa direzione del suono e con l'onda si piega verso terra anche il raggio sonoro (*C C'*). E questo, che nell'atmosfera perfettamente tranquilla è parallelo alla superficie del suolo (*B B'*), invece (quando il vento ha la

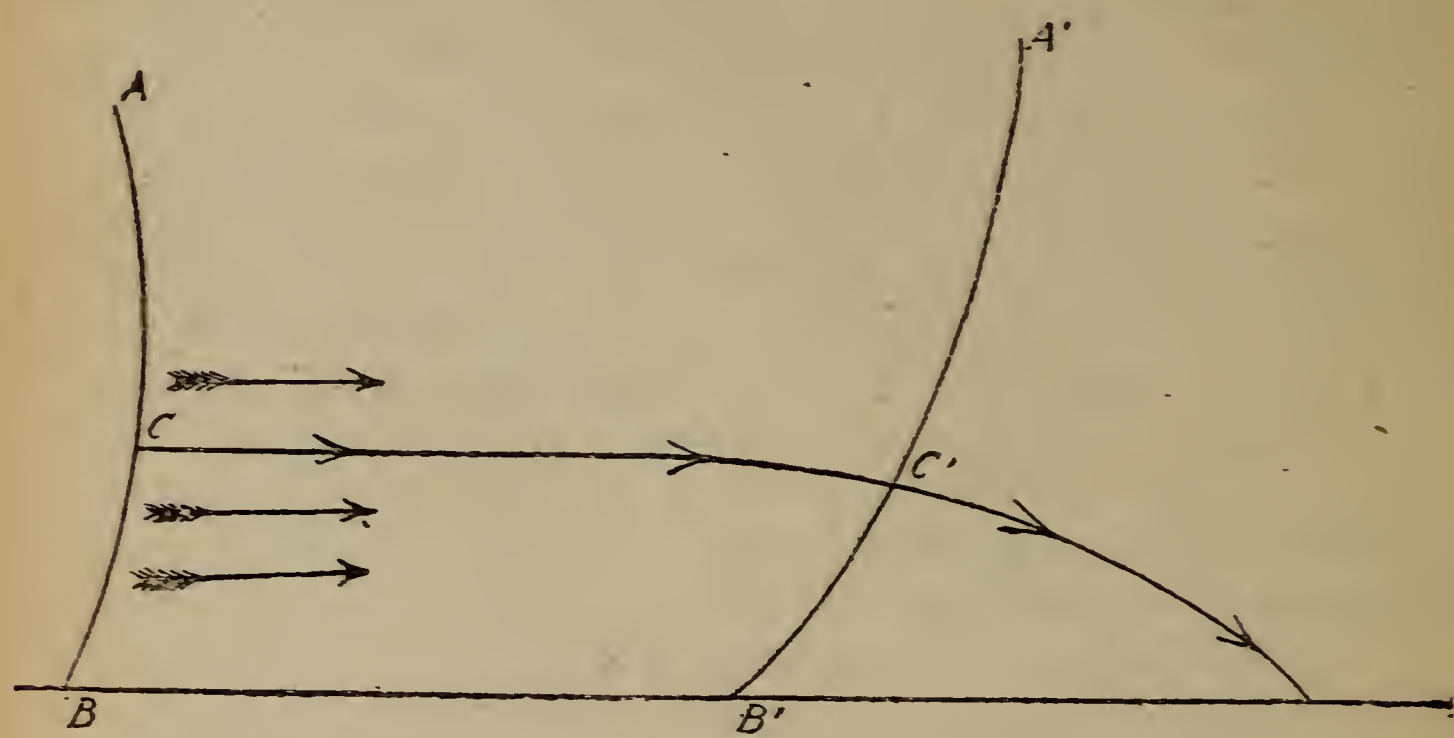

Figura 2.

stessa direzione del suono) si piega verso il suolo e con questo il suono si volge verso terra. Così l'orecchio di un osservatore che raccogliesse il rombo del cannone riceverebbe maggior numero di onde sonore di quelle che dovrebbe riceverne se l'aria fosse tranquilla; e per questo, quando il vento ha la stessa direzione del suono, il rombo del cannone viene percepito più facilmente. Se invece il vento è contrario, ossia ha una direzione opposta a quella del suono, avviene il fenomeno inverso; il suono si volge in alto e non può essere bene udito o

anche può non essere udito (*vedi fig. 3*) poichè il raggio sonoro *C C'* si svolge verso il cielo.

Oltre questa mutazione nella direzione, vi ha una mutazione nella velocità. Un suono che nell'aria tranquilla a 10° C. si propagherebbe con una velocità di circa 340 al secondo, si propagherebbe invece alla velocità di 350 metri con un vento favorevole di 10 metri al secondo e con una velocità di 330 metri, se lo stesso vento fosse contrario.

Deve naturalmente osservarsi che non vi sono

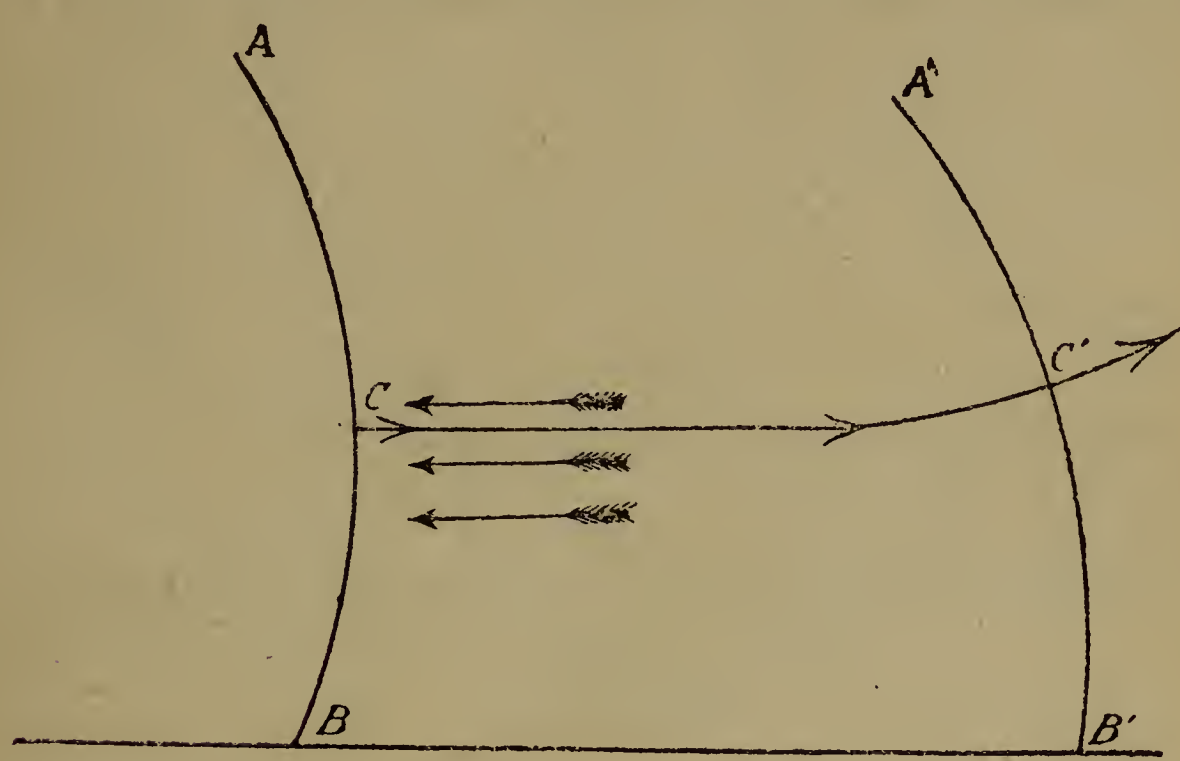

Figura 3.

solo venti orizzontali ma anche correnti d'aria ascendenti e discendenti e poi venti che hanno una direzione obliqua rispetto a quella del suono. Non è possibile qui descrivere come ne risulta modificata la trasmissione del suono; basti accennare che i venti diminuiscono quella che dai fisici fu chiamata la *trasparenza acustica* dell'aria, ossia la sua capacità di trasmettere i suoni, quindi impediscono o diminuiscono la trasmissibilità del rombo del cannone.

In modo analogo la temperatura fa variare la trasparenza acustica dell'aria. Infatti, come

ognuno sa, la velocità del suono nell'aria aumenta a misura che la temperatura è più elevata. La velocità del suono, che è, come abbiamo visto, di 331 metri al secondo se l'aria ha la temperatura di zero, varia di circa 60 centimetri per ogni grado di temperatura. Ora, in tempo ordinario, la temperatura dell'aria si abbassa a misura che ci si innalza nell'atmosfera, e i cultori di meteorologia hanno calcolato che approssimativamente il valore medio di questo abbassamento varia da 0.4 centigradi a 0.7 per ogni cento metri, che accidentalmente può di-

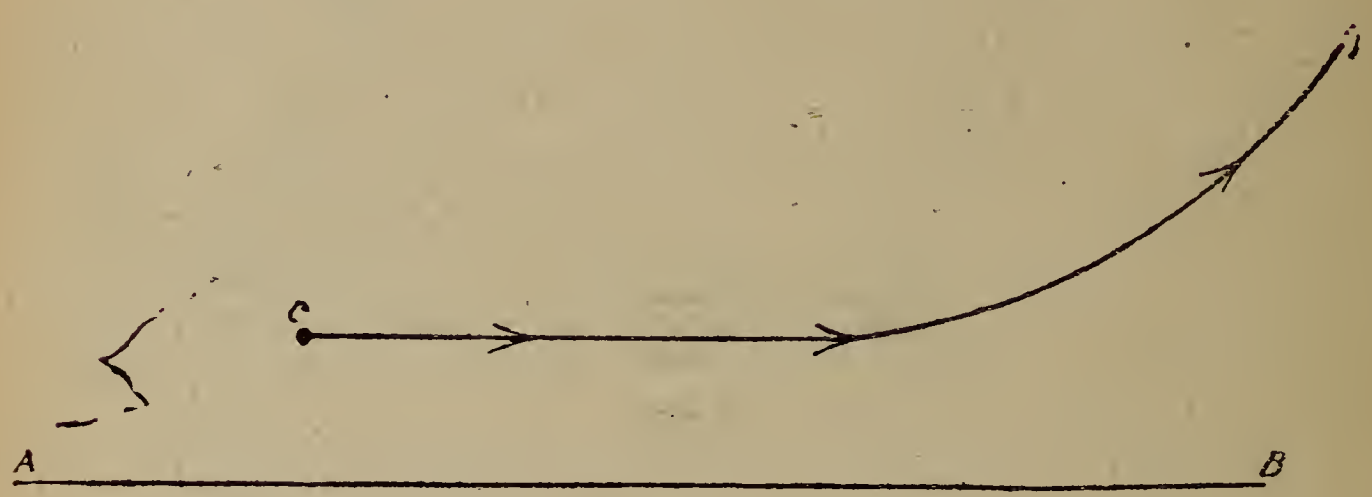

Figura 4.

venire assai più grande. Poichè dunque il suono è meno veloce nell'aria fredda e l'aria è più fredda negli strati alti dell'atmosfera, così l'onda e il raggio sonoro si volgeranno verso l'alto (*fig. 4*), ciò che si esprime anche nel linguaggio volgare allorchè si dice che i rumori salgono in alto.

Questo fenomeno permette di spiegare parecchi fatti. Ad esempio, quanto più gli strati d'aria vicino al suolo sono caldi (come avviene d'estate), tanto più rapidamente il suono si disperde verso l'alto; perciò d'estate e nelle giornate afose è meno facile percepire il rombo del cannone lontano.

E ancora. Tutti i nostri soldati sanno che il

cannone si ode meglio di notte che di giorno. E lo sanno anche le popolazioni delle regioni vicine al fronte. Si sono avanzate, per spiegare questo fatto, ragioni che non hanno alcun fondamento scientifico. Si è detto, ad esempio, che di notte non vi sono altri rumori che disturbano la percezione del rombo del cannone; oppure che di notte, essendo buio, l'udito è più fino, perchè viene compensata la insufficienza della vista. La causa del fenomeno è assai più semplice. Di notte il sole non riscalda la terra, e perciò la differenza di temperatura tra l'aria degli strati elevati e quella degli strati vicini alla terra (ossia, come sono soliti a dire i meteorologisti, il *gradiente*) è più piccola che non durante il giorno. Perciò il suono sale verso l'alto *meno* che durante il giorno, è minore la dispersione del suono e la voce del cannone si ode meglio. E ancora per questo la voce del cannone si ode meglio quando il tempo è coperto, di quando il sole è cocente, perchè nel primo caso la dispersione del suono verso l'alto è minore, essendo minore la differenza di temperatura fra gli strati alti e quelli bassi.

VII. **Errori ed illusioni degli artiglieri.**

Da quanto ho sin qui esposto, vede il lettore che mi ha seguito con pazienza, quante cause di errore vi sono nel giudicare dal colpo del cannone la distanza dalla quale viene sparato, la direzione nella quale si trova, ecc., ecc. Poichè scopo di questo scritto non è di esporre le nozioni fisiche sulla trasmissione del suono, ma invece di illustrare i fenomeni psichici della percezione del rumore della battaglia, così accenno a qualche altra percezione in apparenza paradossale di tale rumore.

Abbiamo detto che nella guerra attuale si vede

assai poco e si ode molto, troppo anzi. Si vede poco, ed anche di raro si coglie ciò che si potrebbe o si vorrebbe vedere. Così è difficile il vedere la fiammata del colpo di cannone o il fumo. Se si scorge uno di questi due fenomeni, è facile identificare la collocazione del cannone nemico, individuarlo come dicono gli artiglieri. Il lavoro precipuo degli osservatori è appunto questo: individuare i pezzi della artiglieria nemica. Oggi si usano gli aeroplani a questo stesso scopo. L'aeroplano dall'alto, ad esempio, vede la fiammata o il fumo di un cannone che il nemico aveva nascosto dietro un'elevazione del terreno. E, se il nemico per paura di far scorgere all'aviatore il suo cannone non lo spara, l'aviatore avrà avuto il merito di interdirgli il tiro. L'artigliere, però, nella maggioranza dei casi non si trova in condizioni così favorevoli, e, se deve giudicare solo dal rumore, dal rombo, si può essere certi che egli s'inganna nel suo giudizio.

E si capisce come ciò avvenga. Non si tratta di un suono prolungato, per il quale è possibile rivolgere il capo in guisa che le onde sonore in un certo momento colpiscano in pieno la membrana del timpano e per il quale è possibile allora determinare la origine del suono lungo il raggio sonoro; si tratta invece di colpi di breve durata. Esperienze compiute sulla determinazione della direzione del suono con il prestare l'orecchio, ossia cercando di porre l'orecchio nella direzione del suono, hanno data tale discordanza di risultati tra i varî osservatori da dimostrare la impossibilità della indagine.

Riferisce Nordmann, sulla base di esperienze recenti compiute sul fronte francese, che sembra sia impossibile determinare la direzione di un colpo di cannone a meno di 30 gradi dall'orecchio. Questa limitazione fa sì che nel giudicare della collocazione di un cannone, del quale si ode il colpo, si può sbagliare collocandolo troppo a destra o troppo a sinistra, ad una

distanza eguale a quella che lo separa dall'osservatore.

Ancora. I varî fenomeni acustici, ai quali dà luogo la partenza del proietto, sono tanto deboli, che ad una certa distanza si ode la falsa detonazione. Questa viene giudicata come colpo di partenza. E naturalmente si tende a riportare la origine di questo suono ad una direzione perpendicolare a quella della fronte dell'onda di *shock* che ha determinato questo suono. Ora, poichè questa onda, come sappiamo, è determinata invece dal movimento del proietto, ne segue che noi, deducendo da essa la collocazione del cannone, commettiamo un grave errore. L'onda di *shock* è assai più avanti dell'onda di fronte e di tanto più innanzi quanto più è grande la velocità iniziale del proietto.

Questo esempio basta a illustrare le cause molteplici di errore nelle quali si cade, allorchè si vuole giudicare, dal solo suono, della direzione e collocazione del cannone nemico.

VIII. **Le anomalie della voce del cannone.**

Un'altra causa di illusione acustica in fatto di percezione del rombo del cannone è data da un curioso fenomeno, una specie di anomalia nella trasmissione del suono rombo del cannone: le *zone di silenzio,* che hanno eccitata tanto la fantasia del grande pubblico e a spiegare le quali si sono architettate le più strane ipotesi. In varie occasioni, e specialmente in occasione di eruzioni vulcaniche o di scoppio di mine (per esempio durante certe eruzioni vulcaniche in Giappone; per la esplosione, nel 1908, di 25 000 chilogrammi di dinamite nella costruzione della ferrovia della Jungfrau, e per la esplosione di polvere di Wiener Neustadt nel 1912), si era osservato che l'esplosione si ode dappertutto per una certa esten-

sione, in un certo raggio attorno al centro della esplosione. Ma nella zona nella quale si percepisce tale rumore, vi sono dei tratti nei quali tale percezione manca. La figura unita (*fig. 5*), che si riferisce alla esplosione della mina suaccennata della Jungfrau, illustra questo fenomeno. La esplosione avvenne in *A*. I cerchi segnati 100 Km. e 200 Km. hanno rispettiva-

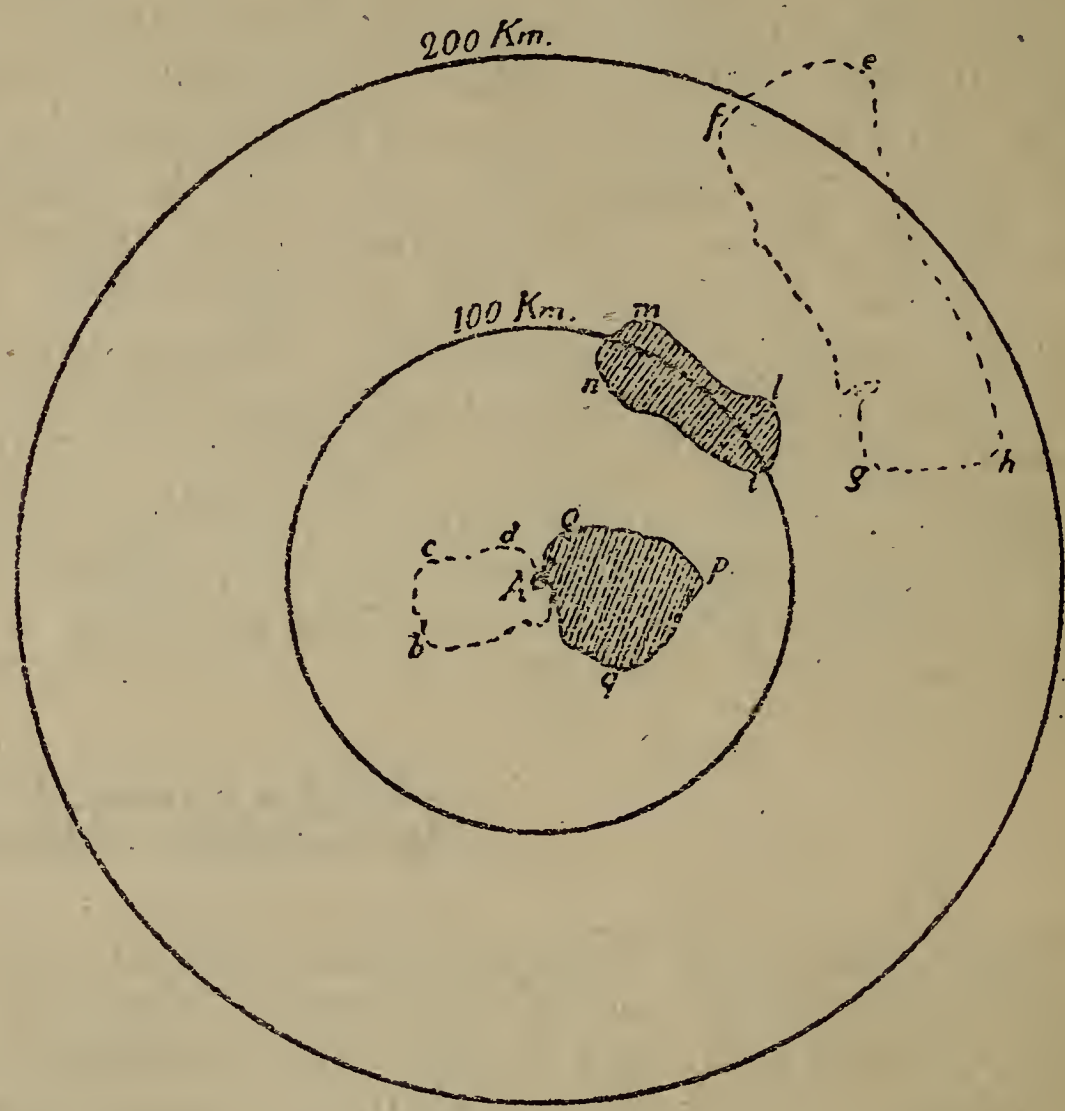

Figura 5.

mente un raggio di 100 Km., 200 Km., ecc., è con il loro centro in *A*. L'esplosione fu assai bene intesa nelle zone *c b d* ed *e f h g*, mentre invece non fu udita nelle zone *o p q* e *m n l i*. Molti si immaginano che le zone di silenzio siano concentriche attorno alle zone nelle quali si percepisce la trasmissione del suono e quindi attorno alla zona ove il suono ebbe origine; il che non è. Questo errore dava occasione

ad immaginare una spiegazione, per la quale la zona di silenzio si verificherebbe per un fenomeno uguale a quello che si ha quando si butta un sasso nell'acqua. Attorno al sasso si destano onde concentriche, e tra le onde che sollevano l'acqua si formano degli abbassamenti. Nulla di tal genere si verifica nel nostro caso.

Vi fu chi, a spiegare il fenomeno, immaginò teorie geologiche assai complesse. La guerra attuale ha permesso a Bigourdan e a van Everdingen di compiere osservazioni precise, riprendendo esperienze compiute da scienziati giapponesi, e di dare del fenomeno una spiegazione che si può accettare. Anzi le spiegazioni sono due; o meglio forse il fenomeno può avere due

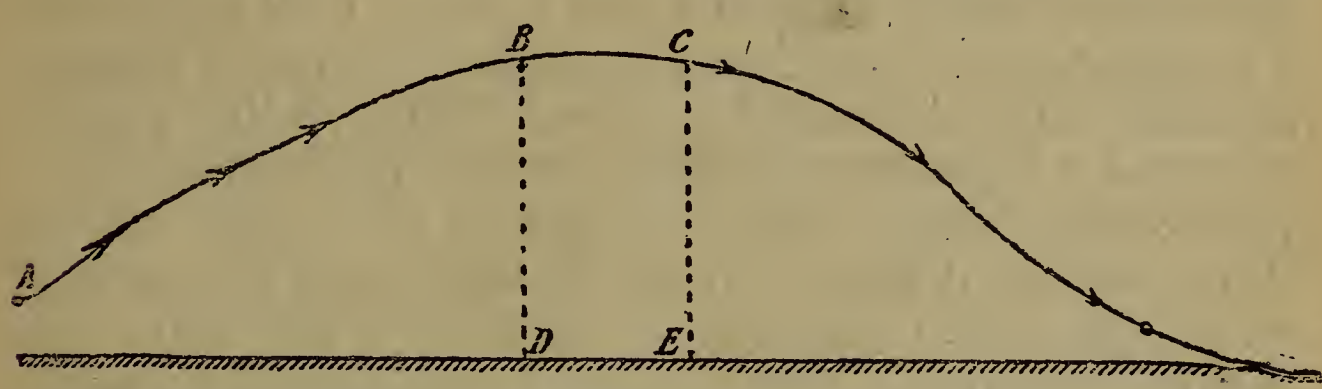

Figura 6.

cause che non si escludono: l'una meteorologica, l'altra fisica.

Ricordiamo che la scarsa differenza di temperatura tra gli strati dell'aria e il vento di direzione contraria a quella del suono fanno deviare il raggio sonoro verso il basso, contro terra, e che invece la differenza di temperatura grande tra gli strati elevati dell'aria e quelli bassi, e il vento contrario alla direzione del suono, fanno alzare il raggio sonoro, disperdendo il suono nell'aria. Supponiamo che una di queste cause e una fra quelle ad essa contrarie agiscano successivamente; avverrà allora quanto è schematicamente rappresentato nella *figura 6*. Il raggio sonoro viene in *A B* deviato verso l'alto dall'abbassamento della temperatura che si verifica a mano

a mano che si sale negli strati alti della atmosfera e viene di nuovo deviato in basso in *B C* da un vento che cammina nello stesso senso del suono. Si produce allora, per gli osservatori che sono nella zona *D E,* una zona di silenzio. Essi non raccolgono le onde sonore che passano al disopra di essi.

Un'altra spiegazione è invece fisica.

L'aria, come si sa, è un miscuglio di varî gas. Ora, per la legge della mescolanza dei gas, i più pesanti debbono trovarsi nelle parti più basse dell'atmosfera, mentre i più leggeri si trovano negli strati più alti. Così, secondo alcuni fisici, l'idrogeno, che è il più leggero, a 100 chilometri di altezza costituirebbe almeno 99 parti dell'atmosfera. Ma la velocità del suono nell'idrogeno è maggiore che nell'aria comune. Quindi il raggio sonoro sarebbe stato deviato verso l'alto per la diversa temperatura degli strati dell'aria, come più sopra è stato detto, sarebbe di nuovo ricondotto verso il suolo dalla esistenza in quegli alti strati di una maggiore quantità di idrogeno. In modo analogo, come nella spiegazione precedente e come è rappresentato nella *figura 6,* si determinerebbe una zona di silenzio in *D E.*

Contro questa spiegazione sta il fatto che non tutti i fisici ammettono differenze sensibili nella composizione dell'aria nei suoi varî strati. Nel fatto, non è possibile schierarsi per l'una o l'altra spiegazione. Nuove ricerche si impongono, e, da un certo lato, la guerra attuale si presta assai bene a queste ricerche.

Da ultimo vogliamo notare un altro fenomeno curioso. Ch. Nordmann ha osservato che il cannone di Verdun, al contrario della legge più sopra esposta, si ode meglio in Borgogna quando spira il vento del Nord o del Nord-Est, ossia il vento favorevole. È questo un fatto paradossale,[1] già

[1]) Ho chiamato paradossale questo fenomeno. Si capisce, solo in apparenza. Quando lo scritto apparve per la prima

altre volte osservato, che, sopratutto quando la distanza è grande, anzichè percepirsi meglio il rombo del cannone quando il vento è favorevole, lo si percepisce meglio quando il vento è contrario. Il Nordmann ritiene molto verosimile che tra queste regioni, ove il rombo del cannone viene percepito e la fronte donde parte il colpo, si trovi una zona di silenzio. Il vento favorevole in questo caso conduce le onde sonore verso il suolo, prima che esse abbiano potuto pervenire alla regione ove invece le conduce il vento contrario.

IX. **La voce del cannone e quella delle campane.**

Questi sono saggi dei complessi problemi, che il rombo del cannone solleva.

Quando coloro che vivono lungi dal teatro della guerra percepiscono la voce lontana del cannone, ricordando le leggi che qui ho esposte cercano di individuare da dove essa giunge. E la immaginazione rappresenta loro i nostri cari soldati affaccendati nel caricare e nel puntare un pezzo, e si commuovono.

La voce del cannone è voce amica; essa semina la morte e la distruzione, ma essa ci parla

volta nella rivista *Vita e pensiero,* un critico trovò strana questa affermazione, evidentemente solo perchè non aveva posto mente che, se del fenomeno indicavo la spiegazione, con ciò stesso affermavo che il paradosso era apparente. E la spiegazione che il critico offre del fenomeno è uguale a quello del Nordmann che io accetto: “Il paradosso notato dal Gemelli si elimina facilmente quando si pensa che il vento contrario che fa udire meglio il rombo di Verdun, è un vento al suolo abbastanza debole, di pochissima profondità, e al disopra esiste, cosa frequentissima, un altro vento, una corrente assai favorevole alla trasmissione del suono verso l'osservatorio Nordmann e che tale corrente possiede una notevole velocità „.

della pace che i nostri soldati stanno preparando con i loro sacrifici e con il loro sangue; essa ci annuncia la pace che Iddio prepara, insieme con la vittoria, per le nazioni che combattono per il diritto e per la giustizia; essa ci fa pensare con buona nostalgia ad un altro fenomeno acustico più armonioso, più caro, più eloquente, quello delle nostre campane, sopratutto alla voce delle campane quando festose annunceranno la vittoria e la pace, e saluteranno i soldati nel giorno atteso del ritorno alle nostre case. Allora i fisici e i fisiologi per studiare i fenomeni acustici non avranno più il fecondo campo di esperienza fornito dal rombo del cannone. Ma non riuscirà loro difficile accontentarsi per i loro studî dello squillo delle nostre campane, accompagnanti il ritmo delle buone opere di pace.

CAPITOLO X.

La psicologia dell'ufficiale.

I. Una questione di metodo.

Nei capitoli precedenti ho avuto più volte occasione di accennare al meccanismo d'azione dell'influenza psichica che l'ufficiale esercita sul soldato. Tuttavia mi sembra necessario il trattarne a parte, riassumendo quanto ho già avuto occasione di notare, per poter mostrare quanto grande è questa influenza e di quale natura essa sia.

Nel descrivere i tratti della fisonomia psichica dell'ufficiale, il còmpito è reso più facile da ciò che il meccanismo psichico di molti fatti è uguale nell'ufficiale e nel soldato; si tratta qui adunque solo di studiare l'ufficiale in guerra nei suoi rapporti con i soldati. Così come ho fatto per il soldato, studio a parte la vita dell'ufficiale nei caratteristici periodi della preparazione al combattimento e nel combattimento. Ancor più che nello studio della psicologia del soldato, appare qui necessario esaminare separatamente la psicologia dell'ufficiale durante il combattimento e durante il rimanente periodo della vita al fronte, in quanto durante il combattimento il contatto tra ufficiali e soldati è più intimo, e continuo, mentre una certa separazione, una certa di-

stanza si stabilisce negli altri periodi della vita del fronte. Si direbbe che nel combattimento ogni compagnia, ogni battaglione, ogni reggimento diviene nel senso completo della parola una unità così strettamente serrata nei suoi elementi, soldati ed ufficiali, che scompare l'individualità di questi per lasciare posto esclusivamente alla individualità del tutto.

Di qui una diversa fisonomia psichica dell'ufficiale nei due periodi.

II. **La preparazione al combattimento.**

Ciò che caratterizza la vita psichica dell'ufficiale prima del combattimento, e principalmente durante la preparazione ad esso, è in relazione con il fatto che ho messo in luce nel capitolo secondo a proposito della psicologia del soldato.

Abbiamo già veduto che il soldato durante quel periodo subisce una continua trasformazione della propria personalità, grazie alla quale egli può arrivare a comprendere qual è il dovere che deve compiere durante il combattimento, e grazie alla quale egli può agire con coraggio. In questa trasformazione si rompono a poco a poco i legami — sopratutto quelli di carattere affettivo — con la vita antecedente; tutta la vita mentale a poco a poco si impoverisce, riduce il suo contenuto, si restringe; una immagine soltanto riesce a poco a poco a dominare: quella del combattimento, della necessità d'uccidere per non essere uccisi; e questo pensiero finisce per assorbire ogni attività.

Ora il còmpito dell'ufficiale è appunto di favorire lo svolgersi di questo processo. Abbandonato a sè stesso, il soldato al fronte ha una vita mentale ridotta e disordinata che niente alimenta; il suo spirito lavora senza oggetto; divaga; si perde su oggetti inutili, perciò diviene

facile preda delle notizie più stupide e delle leggende più strane ed inconsistenti. Si può dire che senza ufficiale la truppa è una folla disordinata. Lo prova il fatto che, quando una truppa rimane priva di ufficiali perchè essi sono stati uccisi, se non vede qualche spirito forte che comprende la situazione e, ricco di ascendente morale sui suoi compagni, ne assume il comando, in breve essa si disgrega, e pochi uomini bene organizzati possono riuscire ad aver ragione di essa, non solo perchè questi soldati senza capo non sono più organizzati e i loro sforzi disciplinati, ma perchè ciascuno, privo dell'appoggio morale dell'ufficiale, diviene inferiore anche fisicamente. E si capisce come ciò avvenga, perchè in questi casi la truppa diventa una folla, nella quale dominano gli atti impulsivi di alcuni individui che trascinano gli altri, oppure gli atti di disperazione che vengono compiuti da individui in stato di depressione.

Ora, agli occhi del soldato, l'ufficiale è l'ordine; egli è la coordinazione degli sforzi; è la rappresentazione reale e concreta del fine da raggiungere. Raramente il soldato discute dell'andamento generale della guerra. Per lui la guerra è la *sua* trincea. Ciò che egli deve fare è rappresentato dal suo ufficiale. Anzi, siccome il soldato è in uno stato di torpore psichico ed ha una povertà d'immagini che sono il prodotto della uniformità della vita di trincea che egli conduce, così egli rinuncia a cercare, a sapere ciò che si farà domani, dopo. Si fa la guerra, ecco tutto. Che cosa si deve fare per fare la guerra, questo non lo riguarda; lo deve sapere l'ufficiale. E per il soldato la guerra è sempre uguale nei riguardi che lo toccano, sia che si debba prendere questa o quella trincea. Tutto ciò a condizioni uguali, si capisce, di difficoltà materiali da superare.

Perciò il còmpito dell'ufficiale nella vita di trincea si è di dare a questa vita psichica del soldato, priva di contenuto attrattivo, un alimento che

possa destare l'interesse e che attragga tutte le energie psichiche coordinandole allo scopo che egli si prefigge. Può sembrare assai àrduo tale còmpito; ma vi sono ufficiali che mostrano con tutta la loro vita come esso si può realizzare. Essi infatti sanno trarre partito da ogni circostanza, da ogni fatto, da ogni parola. Il còmpito di un ufficiale diviene simile a quello di un educatore. E, sotto questo aspetto e durante questo periodo di prova, l'ufficiale è veramente un educatore, un maestro. Ne ho conosciuti alcuni i quali sono riusciti con espedienti assai semplici non solo a dare un contenuto alla coscienza fluttuante e vuota del soldato in trincea che non sa mai come occupare il suo tempo, ma anche (e questo ha una importanza che misureremo poi nei suoi effetti) a dare al soldato la persuasione della sua superiorità intellettuale e morale sul nemico.

La preparazione prossima che si compie nella trincea, considerata per ciò che riguarda l'influenza esercitata dall'ufficiale sulla trasformazione della personalità del soldato, è il risultato di un secondo elemento. Questo è costituito dalla persuasione che l'ufficiale deve infondere nei suoi soldati di essere legati a lui dalla identità dello scopo da raggiungere. Per quanto ciascuno abbia una missione diversa da compiere, tuttavia nella mente del soldato la forza di ciascuno si unisce nella azione che la unità alla quale appartiene deve realizzare, ossia il combattimento. Se il soldato vede il proprio ufficiale interessato a tutti i particolari, a preparare le più piccole cose che domani dovranno dare il loro rendimento, allora il soldato si persuade di essere un tutt'uno con lui, e domani nella prova lo seguirà con la sicurezza che con lui le cause di pericolo sono meno numerose. Se invece un ufficiale è ozioso, se non s'interessa della preparazione materiale della sua truppa, questa si abitua a poco a poco a non dare importanza a ciò che l'ufficiale trascura, e, al momento opportuno, quella truppa

viene invano richiamata al proprio dovere, essa non potrà dare ciò di cui non fu abituata ad apprezzare l'importanza.

Un terzo elemento di questa preparazione è dato dal prodursi di legami affettivi tra ufficiale e soldati. Il soldato sa che il suo ufficiale non deve essere troppo famigliare con lui. È necessario che egli conduca una vita un poco a parte, quel tanto che è richiesto dalla differenza del grado e della vita sociale, ma solo quel tanto che gli permette di interessarsi dei suoi soldati. Un ufficiale che ne sta troppo lontano, oltre che non conoscerli, non stringe con loro quei legami di natura affettiva che al momento opportuno hanno tanta importanza. In una parola, l'ufficiale, per acquistare ascendente sui suoi soldati, deve essere (considerando il suo còmpito dal punto di vista psicologico) a sufficiente distanza da loro, ma non esserlo troppo, e deve aver la possibilità di mostrare dell'affetto per i suoi uomini.

Vi sono svariati ed efficaci mezzi per stabilire questo legame affettivo; molti ufficiali ottengono questo risultato nel riposo o durante i lavori di sistemazione, dimostrando d'interessarsi a ciò che fanno i loro soldati, intercalando nei loro discorsi con essi parole o modi di dire del loro dialetto e del loro gergo. Altro mezzo efficace è il mostrare di saper riconoscere uno per uno i proprî soldati nelle loro qualità ed attitudini personali, in quelle qualità ed attitudini alle quali ciascuno tiene di più. E tale riconoscimento appare evidente al soldato, quando l'ufficiale — per affidare un còmpito speciale — chiama un soldato con il suo cognome. Allora il soldato sa di essere designato personalmente e di essere personalmente conosciuto ed apprezzato dal proprio ufficiale, il che stimola in lui la gratitudine.

Durante questo periodo di preparazione l'ufficiale riesce ad acquistare la padronanza dei suoi

uomini con l'esercizio della propria virtù. Il soldato si affida completamente al proprio ufficiale ed esprime questa sua dedizione con l'obbedirlo, a condizione che riconosca in lui qualità tali da renderlo degno di affidargli sè stesso. In un certo senso i migliori giudici di un ufficiale sono i suoi soldati; ben raramente essi si sbagliano, e i più amati non sono gli ufficiali più indulgenti. Alle volte anzi avviene il contrario: un ufficiale severo con gli altri, ma anche rigido con sè stesso, è per lo più amato più di ogni altro. Alla fin dei conti — i soldati pensano inconsciamente — a questo uomo essi debbono affidare la propria esistenza; e questa non può essere messa in buone mani che quando è affidata ad uomini che sanno fare il loro dovere.

E in questo giudizio che inconsciamente esprime del proprio ufficiale, il soldato pone mente sopratutto a tre qualità dell'ufficiale: e cioè il senso di giustizia, la continuità di carattere, la sincerità.

Il soldato è geloso della giustizia. Si può ottenere da lui ciò che si vuole, gli si può imporre qualsiasi sacrificio o dargli qualsiasi castigo, senza che si ribelli, purchè si rispetti la giustizia. E si capisce. Il soldato vive in una società nella quale gli interessi sono molteplici, molte volte in contrasto tra loro, e nella quale tutto deve essere sacrificato all'interesse comune, del gruppo, dell'unità. Vige quindi in questa società una giustizia *sui generis;* è conforme alla giustizia ed è lecito tutto ciò che è conforme al fine comune; se quindi ogni soldato deve sacrificare qualchecosa per questo fine comune, vuole giustizia che altrettanto facciano tutti gli altri. Il soldato esige di essere trattato con giustizia; condizione questa necessaria perchè in quella piccola società che è una compagnia o un battaglione o un reggimento, non vi siano favoritismi che tornino a danno di qualcuno o si faccia qualchecosa che il soldato giudica torni a suo esclusivo danno. Si pensi che la posta in giuoco è la

vita; e si comprenderà questo culto geloso della giustizia.

Il soldato esige nei suoi capi la fermezza di carattere. L'esercito in guerra è una società che vive in condizioni eccezionali. Ogni soldato comprende che il regolamento è una necessità imprescindibile e che esso è la garanzia per tutti i suoi membri. Per questo si comprende che molte volte, in fatto di punizioni, è facile trovare soldati che si sottomettono senza protestare a punizioni che riconoscono giuste, dicendo: "Era necessario! Il capitano doveva fare così„. Ma appunto per questo il soldato non vuole che si disperda, che si sciupi inutilmente il tesoro delle sue energie. E di conseguenza egli ama quei capi che dimostrano fermezza di carattere, perchè sa che questi non lo conducono a cimenti inutili, e perchè sa che questi non si fermano a mezza via, ma lo conducono al compimento di ciò che fu giudicato necessario. Di più, come già altra volta ho notato, se il soldato è pronto a sacrifici dei quali comprende la necessità, invece sopporta mal volontieri quelli che ritiene inutili e ordinati da ufficiali che non hanno una visione serena della necessità e la fermezza di carattere necessarî per imporre alla loro truppa lo sforzo.

Tutte queste qualità sin qui enumerate per le quali l'ufficiale è amato dal soldato, sono — considerate dal punto di vista psicologico — i legami sui quali si fonda la piccola società che è quella compagnia o quel battaglione che dipende da quell'ufficiale. E ogni ufficiale nella preparazione che fa del proprio gruppo per l'azione, per il combattimento, stabilisce — più o meno sufficientemente — siffatti legami, l'efficacia dei quali apparisce nel combattimento stesso. Questo legame reciproco fra la truppa e l'ufficiale costituisce la condizione essenziale del risultato nei momenti difficili. Questa unione morale fa sì che l'ufficiale abbia, al momento opportuno, un istrumento docile, efficace, pronto.

Questo legame che si stabilisce tra ufficiali e soldati è ad un tempo di ordine materiale e di ordine morale. I soldati sentono cioè che in ambedue questi campi egli è il loro capo; e a lui si affidano con fiducia. Perciò, se una necessità qualsiasi si presenta anche nell'ordine fisico, prima di pensare a cavarsi d'imbarazzo da sè, pensano quale può essere la volontà dell'ufficiale, sono condotti a ricorrere a lui. Nel campo morale l'ufficiale esprime la personalità del gruppo d'uomini ch'egli dirige; egli ne totalizza tutte le forze, così che ciascun elemento, ciascun soldato trova in lui un frammento della sua personalità, qualcosa di sè, ma ingrandito, ma esaltato. L'ufficiale concentra ed anima in sè le molteplici immagini della guerra che sono contenute confusamente nella coscienza dei semplici soldati, e li obbliga ad avere nella guerra il suo modo di vedere, quello che egli comunica loro, ossia una visione della guerra più reale, più vasta, più efficace.

L'esistenza di questi legami tra i soldati d'un gruppo e il loro ufficiale appare evidente nello stesso linguaggio del soldato. Io ricorderò sempre con quanta profonda commozione ho letto le parole scritte da un attendente su un pezzetto di carta che egli aveva collocato tra i fiori con i quali aveva adornato la tomba del suo ufficiale: “ Il *tuo* attendente! „. Questi due uomini — il soldato e l'ufficiale — che sentono la distanza che la disciplina ha posto tra di loro, pur amandosi sinceramente e stimandosi, non ardiscono mai esprimersi tali sentimenti. Vi sono però circostanze eccezionali nelle quali l'ufficiale tratta il suo soldato con confidenza; e il soldato gli è grato di tale linguaggio, perchè esso implicitamente esprime l'affetto che si stabilisce tra questi due uomini. Io non so di quale genere siano i rapporti tra ufficiali e soldati negli altri eserciti; è certo però che questo legame d'affetto che esiste nel nostro esercito è di un valore militare altissimo. Nella sua ingenuità primitiva il nostro

soldato considera il proprio ufficiale come il *suo* ufficiale; e con ciò riconosce quel legame che, come poc'anzi ho messo in luce, stringe gli elementi di un gruppo. Più volte ho sentito i soldati discutere intorno al valore, alla capacità dei loro rispettivi ufficiali. Ciascuno esaltava, confortando l'asserzione con il racconto di episodî, il proprio ufficiale. Altre volte ho udito madri e spose che, affrante dal dolore, interrogavano dei semplici soldati intorno alla vita del loro figlio, che era il loro ufficiale, e trovavano in quelle parole di uomini semplici il miglior conforto al loro spasimo. Con quanta grazia ingenua vantavano il valore e le qualità personali del loro ufficiale! E come quelle lodi tornavano care al cuore di quelle madri!

Ed è facile capire come questo legame affettivo si stabilisca. Non si può vivere per mesi e mesi nella stessa trincea, nella intimità di un contatto continuo che pone a giorno e difetti e buone qualità, non si vive lo stesso disagio, lo stesso pericolo di morte, lo stesso momento tragico senza conoscersi e senza amarsi. Quante volte una granata scoppia in una trincea, l'ufficiale d'un salto esce dal suo rifugio e cerca tutti i suoi uomini. E quelli che si sono salvati, rispondendogli non senza emozione: "Presente„, gli sono grati di questa attenzione! E se la granata scoppia sul ricovero, sulla mensa degli ufficiali, ecco il soldato, fedele custode, precipitarsi in quel ricovero, e nelle parole: "Signor tenente!„ con le quali chiama il proprio ufficiale c'è tutto un discorso che quelle anime semplici ed ingenue non sanno fare ma che l'ufficiale bene intende.

L'ufficiale è più delicato, ha mille bisogni; e il soldato nel suo tascapane — che è la guardaroba delle cose possibili ed anche delle impossibili — al momento opportuno sa trovare tutto ciò che è necessario: fa caldo, non c'è acqua; ma, se vi ha nei dintorni una polla d'acqua, il

soldato ha il "senso", l'intuito della sua esistenza; la scova, e il primo bicchiere è per l'ufficiale; non c'è paglia, ma ci sono sempre capanne con i tetti da spagliare! Insomma mille industrie, mille finezze che hanno valore in quanto rivelano un'anima. Sentimentalismo!, dirà qualcuno. E sia! Non è qui questione di nomi, è questione di fatti, e se questi valgono a noi la preparazione della vittoria siano benedetti questi sentimentalismi puerili della nostra razza che non sa la rigidezza austera dei nostri nemici!

Non è giusto parlare solo della influenza che l'ufficiale esercita sui suoi soldati. Si deve riconoscere che vi è anche una influenza che i soldati esercitano sul loro ufficiale. Insomma vi è qualche cosa come una corrispondenza tra soldati ed ufficiali, la quale è illustrata da parecchi fatti. Così, dal punto di vista della psicologia, si può dire (la frase ha bisogno d'essere intesa rettamente e ne spiegherò subito il senso) che un ufficiale non possiede la sua qualità d'ufficiale, ossia di capo, se non è investito di essa dalla truppa alla quale egli comanda. Naturalmente non è un potere che la truppa conferisce in modo cosciente al suo capo. Se ciò fosse, ci troveremmo di fronte ad uno strano esercito che elegge i suoi capi. Si tratta invece d'un fenomeno incosciente, meglio inavvertito. La vita in comune crea tra un ufficiale e la sua truppa uno speciale legame, ossia un legame di sudditanza spontaneamente accettata. Certo un cattivo ufficiale, ossia un ufficiale che non ha in pugno la sua truppa, non sarà licenziato dai suoi soldati, ma si stabiliranno tra lui e i suoi soldati tali malintesi, mancherà tra essi ogni legame affettivo, cosicchè nel momento decisivo egli non riuscirà a cavare dai suoi uomini tutto ciò che vorrà cavare. I soldati non hanno sentito d'aver in lui un capo, nel senso augusto di questa parola. Ma si vuole un giudizio esatto sul valore d'un ufficiale come capo? Ba-

sta guardare il modo nel quale la truppa si comporta verso un ufficiale. Si può dire che questi ottiene la obbedienza, la devozione che si merita. In virtù di questa attrazione che il capo esercita sui suoi soldati, questi riconoscono in lui il loro vero capo e quindi si dànno volontieri a lui; ossia lo seguono, collaborano con lui al risultato che egli si propone, sono orgogliosi dell'onore che egli si fa; sono addolorati dei suoi insuccessi e delle ingiustizie che patisce.

Per questa azione che il soldato esercita sul proprio ufficiale si verifica un fatto, l'importanza del quale non può sfuggire ad alcuno. L'ufficiale, preparando i suoi soldati al combattimento, finisce per preparare anche sè stesso. Questa preparazione avviene mediante una trasformazione della sua anima, della sua personalità. Si può dire che — fatta la debita parte a quelle che sono le disposizioni individuali e alla preparazione personale — il grado, nel cerchio ristretto della vita militare, conferisce all'uomo che ne è investito una nuova personalità.

Parecchi fatti lo dimostrano. Ne citerò qualcuno. In primo luogo ricordo il potere spirituale che emana dai buoni ufficiali. Si può dire che un ufficiale comunica alla sua truppa i suoi sentimenti. La stessa truppa dà un rendimento diverso a seconda dell'ufficiale che la comanda. Ora moltissimi buoni ufficiali mi hanno testimoniato che essi erano condotti a comportarsi in modo da riuscire di esempio ai loro soldati, appunto perchè sentivano nei loro soldati questo ingenuo abbandono in un uomo che essi reputavano superiore.

La stessa trasformazione è attestata da un altro ordine di testimonianze. Dei giovani nominati ufficiali, la prima volta che erano lasciati soli in presenza della loro truppa, hanno sentito che il comando importava una somma di doveri. Così alcuni giovani che, prima della guerra, conducevano una vita allegra e spensierata, mi

hanno attestato di aver per la prima volta pensato alla necessità di comportarsi dinanzi ai loro soldati "come uomini „. È frequente il caso di ufficiali giovanissimi che, arrivati al fronte, per timore d'esser giudicati male dai loro soldati, commettono delle imprudenze perchè sentono che agli occhi dei loro soldati essi debbono apparire come "veri ufficiali „.

Lo scopo ultimo al quale tende questa preparazione al combattimento è la formazione di un'anima collettiva della truppa. Naturalmente l'ufficiale vi arriva usando mezzi che qui non è mio còmpito di descrivere. Non scrivo un trattato d'educazione o d'arte militare; raccolgo semplicemente delle osservazioni psicologiche. Ma ogni mezzo (dagli esercizî in comune alle conferenze, alle punizioni, ai premî) è fondato sopra una legge psicologica: ridurre al minimo gl'interessi individuali di ciascun soldato facendoli coincidere con gli interessi della totalità, così che si possa, nel momento della prova del combattimento, avere la totalizzazione dell'energia dei singoli.

È da osservare però che, se questa preparazione al combattimento ha uno scopo di preparazione morale (la formazione cioè di quella personalità che descrissi nel capitolo secondo), coopererà a dare questo stesso risultato anche la preparazione fisica, non già come tale, ma pur essa anche per una ragione d'ordine psicologico. Così ad esempio, nel combattimento il soldato dovrà usare la baionetta, il sacchetto di sabbia, la bomba a mano. gli spezzoni, ecc.; deve cioè maneggiare questi strumenti di guerra, compiere una infinità di reazioni; ed esse debbono essere pronte ed aggiustate; ciascuna di esse in molti casi vuol dire la salvezza. Lo prova il fatto che, ad altre condizioni pari, un soldato vecchio della vita di trincea corre minor numero di pericoli di uno che è novellino. Nel combattimento ogni circostanza impreveduta agisce paralizzando ogni

decisione volontaria; bisogna adunque che il soldato impari a reagire automaticamente; ad esempio, il colpo di parata con la baionetta deve essere per lui un atto automatico di difesa. Il che si ottiene solo con l'esercizio. Ed ecco adunque che l'ufficiale deve conoscere questo meccanismo psichico per saperne trarre profitto ed educare il soldato ad acquistare abitudini utili. Con un vantaggio. Quando l'ufficiale insegna queste piccole cose: fare un sacchetto di sabbia, defilarsi in una buca, ecc., il soldato comprende tutta l'utilità di tale insegnamento ed accetta volontieri il sacrificio che tale scuola di un'arte per lui nuova importa con sè. Insomma anche durante la preparazione fisica si stringe tra ufficiali e soldati un vero legame.

III. **L'azione esercitata dall'ufficiale sul soldato nel combattimento.**

La vita in trincea culmina nel combattimento. La preparazione che l'ufficiale fa dei suoi soldati durante la vita di trincea ha per scopo di preparare il combattimento.

In quale modo si realizza l'influenza dell'ufficiale sui soldati nel combattimento?

Abbiamo veduto che il combattimento non è, considerato dal punto di vista psicologico, la totalizzazione degli sforzi di molti individui, ma uno sforzo collettivo che dipende dal modo nel quale la truppa (e non già questo o quell'individuo di essa) si comporta. Lo scopo quindi del nemico è di rompere questa unità, demoralizzando gl'individui che la compongono, in modo che non sentano più la voce di chi li comanda. Ora in quel momento nel quale il bombardamento o le arti impiegate dal nemico sono impiegate per rompere tale unità, appare evidente quale fu l'effetto della preparazione militare.

Ciascun uomo è spinto ad un tempo da due opposti desiderî, che creano due stati d'animo antagonisti. Da un lato è spinto ad esporsi, ad obbedire; dall'altro è spinto a nascondersi, a proteggersi, in una parola a sottrarsi al pericolo. Mentre tutte le attività psichiche dovrebbero essere coordinate a dare l'azione volontaria, l'emozione rompe il legame che vi è tra immagini, attitudini, riflessi, ragionamento, esercizio della volontà, e porta il disordine e la dissociazione dei processi psichici. Le tendenze subcoscienti si fanno allora strada, prendono il sopravvento, e ciascun soldato, paralizzato dalla paura, anzichè agire in quel modo che la preparazione militare ha preveduto e predisposto, agisce alla sua maniera, secondo l'impulso più forte. Il legame che unisce in questo caso i soldati, ossia la volontà superiore che li domina e che fa svolgere le attività individuali in un determinato senso, è quella dell'ufficiale.

Ora l'influenza che esercita l'ufficiale sul soldato nel combattimento, neutralizzando gli effetti della paura e spingendolo ad agire, si determina per opera di varî fattori che qui ricordo brevemente.

Trova qui il primo posto l'esempio, che è il mezzo più potente del quale dispone un ufficiale per trascinare i suoi soldati. D'altra parte sono gli stessi soldati che esigono che l'ufficiale dia loro l'esempio di sacrificio e di eroismo. Potrà sembrare una debolezza, una inferiorità questa caratteristica del nostro soldato; ma è un fatto che è inutile o negare o giustificare. Noi siamo fatti così. Il nostro soldato ha bisogno di vedere il proprio ufficiale innanzi a lui, primo nel sacrificio. Mi ricordo d'un soldato coraggioso, il quale mi diceva: "Se mi comandano di andare avanti, io vado avanti, ma con timore e con cautela. Dal momento che c'è un capo, un comandante, perchè non deve andar avanti lui? Lui sa meglio di me ciò che si deve fare e

ciò che non conviene fare. Quando lui mi dà l'esempio, io non ho bisogno che mi si dica di fare. Faccio„. E un ufficiale mi confermava lo stesso fatto con una prova tipica. "Quando si è nell'azione io vado avanti, ma non ho bisogno di fermarmi, per guardare se ci sono tutti i miei uomini. Io sono sicuro matematicamente che dove vado io, ci sono anche loro„. Evidentemente egli raccoglieva il frutto di una lunga ed accurata preparazione. Per questo ancora basta un tentennamento, un dubbio, un'incertezza dell'ufficiale perchè esso si comunichi ai suoi soldati con un effetto disastroso.

Un altro elemento entra nel meccanismo psichico dell'influenza del capo sui suoi soldati. Esso è evidentemente il prodotto dell'educazione e della preparazione che fu fatta prima del combattimento. Mi riesce difficile il descriverlo, tuttavia mi proverò. Già ho osservato come — sopratutto di fronte ai còmpiti difficili, come questo del combattimento — l'educazione militare tende ad abolire l'esercizio della volontà, che, sottomessa com'è al giuoco dell'emozione, potrebbe, al momento opportuno, mancare. La disciplina militare, l'esercizio militare hanno lo scopo di sostituire qualchecosa di automatico, di riflesso, di meccanico, all'esercizio della volontà. E in questo meccanismo il còmpito dell'ufficiale è di determinare l'azione, di spingere il meccanismo, l'automatismo ad agire, di determinare il movimento riflesso. I soldati, avendo la coscienza impregnata e come assorbita, per opera della preparazione militare, dell'immagine nella quale l'atto realizzato coincide con l'immagine dell'atto da compiere — finiscono, allorchè è venuto il momento per eseguirlo, per agire senza ragionare sulla sua utilità, sulla sua opportunità e sulla sua possibilità.

L'immagine del capo, dell'ufficiale fa che il soldato passi dalla rappresentazione dell'atto da compiere all'esecuzione dell'atto comandato. Anzi,

se la preparazione militare fu buona, viene un certo momento nel quale non è più necessario che l'ufficiale eserciti direttamente la sua influenza con la sua persona, con il suo gesto, con la sua parola. Basta il ricordo. I capi di buone truppe, per fare l'elogio di queste, dicono: "Vanno all'assalto anche senza di me„, ossia, traducendo in linguaggio psicologico, basta l'immagine, l'immagine-ricordo per determinare l'azione. Naturalmente il meccanismo dell'influenza dell'ufficiale sui suoi soldati è complesso, ma lo si può ricondurre a questo fatto essenziale e semplice: la preponderanza di una immagine nella coscienza. Questa preponderanza si spiega con il vuoto che nella coscienza del soldato, come abbiamo visto più sopra, si determina per causa della uniformità della vita di trincea, e che è favorito dallo stato di turbamento, di disordine mentale che caratterizza il timore, la paura. Le immagini sono confuse, la coscienza turbata al punto che l'uomo non sa più osservare e tanto meno discernere ed agire. Ma in questo momento l'immagine reale dell'ufficiale invade la coscienza del soldato. Essa vi esercita una influenza tanto maggiore quanto più essa è sola nella sua coscienza, e perchè essa ha un contenuto motorio (l'ufficiale è dal soldato veduto sotto l'aspetto di uno che conduce a realizzare un fine, quello del combattimento), così essa polarizza tutte le energie dello spirito del soldato e le scarica nell'azione che questi deve compiere. In questo modo l'azione del soldato diviene involontaria, e perciò facile, automatica, quindi incosciente, quindi sicura.

Una influenza grandissima è esercitata dall'ufficiale sul suo soldato grazie allo stato d'animo che egli conserva nel combattimento. Si può dire che l'ufficiale che sa conservare sangue freddo e lucidità di spirito anche nelle prove più difficili e nelle circostanze più gravi, comunica questo suo stato d'animo ai suoi soldati. E lo si

comprende solo che si ponga mente al fatto che già ho notato e che cioè l'ufficiale forma un tutto, una unità morale con i suoi soldati. Qualche fatto illustra questa affermazione.

Il bombardamento ha lo scopo, come abbiamo veduto, di demoralizzare la truppa. Ora, quando arrivano i proietti, basta la parola dell'ufficiale: "Non movetevi", — "State tranquilli", per infondere fiducia ai soldati. L'attitudine risoluta, il gesto energico, la parola misurata, incoraggiante ristabiliscono molte volte la calma nella truppa. Non abbiamo udito riferire mille episodî di giovani ufficiali che si sono sacrificati appunto per ridare la tranquillità alle loro truppe? Qual è il meccanismo psicologico di questo fenomeno è facile determinare. Abbiamo veduto che la tranquillità d'animo del soldato dipende molte volte da ragioni insufficienti; ritenere di essere "defilati" dal fuoco nemico, ritenere d'essere coperti, non veduti. Ora l'ufficiale che prende con tranquillità un provvedimento che agli occhi dei soldati appare sufficiente per sottrarlo al tiro preciso del nemico, ha appunto l'effetto di ridare fiducia ai suoi soldati. Si interroghino questi. Essi ci parlano dell'ufficiale che "rimaneva impavido al fuoco", che "stava eretto con la propria persona", "come se nulla fosse". Evidentemente si trattava d'uomini i quali avevano compreso che per dar coraggio bisognava mostrarne, che per infondere calma bisognava dare prova di averne. Entra qui in giuoco un fenomeno che ho già illustrato, ma che conviene ricordare. Nel soldato, a furia di vedere il *suo* ufficiale esporsi, sfidare quindi il pericolo e non essere colpito, si forma la persuasione erronea ed assurda, ma di grande valore psicologico, che il suo ufficiale è *invulnerabile*. Con lui si può andare sicuri di non essere colpiti. Condotto da questa persuasione, segue serenamente il suo ufficiale nel pericolo, e lo segue con relativa tranquillità.

Questa tranquillità e serenità di spirito, oltre che infondere coraggio nei singoli, rende più decisa, e quindi più efficace, l'azione dell'unità. Non si è veduto forse mille e mille volte da chi ha seguito le operazioni che le decisioni rapide, precise e prese con calma e serenità da un capo energico e valoroso hanno deciso della vita d'una unità di fronte ad un nemico più forte e più numeroso? Inoltre il combattimento richiede, di fronte alle azioni del nemico, pronte reazioni, provvedimenti sicuri. Il soldato che vede il suo capo, tranquillo e sicuro, impartire gli ordini per questa reazione, ha quella impressione di forza, di superiorità sul nemico che costituisce tanta parte della vittoria. L'ufficiale adunque apparisce al soldato, alla luce di questi fatti, come colui che negli istanti più difficili conserva la piena coscienza dei suoi atti, e dispone di tutta la sua forza di volontà.

Certo non tutti hanno queste doti da natura, ma molti arrivano ad acquistarle con un dominio di sè stessi che costa di certo uno sforzo enorme. Un giorno un comandante si presenta ad un suo superiore d'alto grado pregandolo di togliergli il comando perchè, durante un'azione, era stato preso da tremore e non aveva saputo celare ai suoi dipendenti i segni fisici esterni della paura. Con un dominio eccezionale di sè era restato al suo posto, aveva compiuto intero il suo dovere, si era comportato in modo degno di lode. Tuttavia, "per timore che ciò potesse ripetersi e per non dare segno di debolezza ai soldati", pregava di essere esonerato dal comando. L'ufficiale superiore, dal quale egli dipendeva e che ne aveva seguito l'operazione, gli ordinò di restare al suo posto. E fu bene perchè, da buon psicologo, dimostrò di riconoscere che vi ha una dissociazione tra la paura e la "presenza di spirito" necessaria per condurre un'azione. Quella è il frutto di condizioni psicofisiche; questa è il prodotto di una preparazione morale. La paura,

se non può essere impedita, può essere dominata dalla "presenza di spirito".

Uno degli elementi per i quali l'ufficiale esercita nel combattimento sul soldato un'influenza, grazie alla quale il soldato è trascinato a fare ciò di cui il suo ufficiale gli dà l'esempio e gli comanda, è dato dalla persuasione che si forma nella coscienza del soldato della superiorità intellettuale del suo capo. I soldati seguono più volontieri gli ufficiali dei quali hanno esperimentato che conoscono bene il loro mestiere. La ragione è duplice. Il soldato sa d'essere oramai in una impresa nella quale la sua esistenza è in giuoco e, per un errore psicologico che ho già messo in luce, la fiducia nella riuscita dell'azione alla quale partecipa si traduce per lui nella fiducia che "pure lui riuscirà a cavarsi d'imbarazzo". Ora appunto per questo egli non esita nel compiere un sacrificio del quale egli sente che ha uno scopo e che riescirà efficace. Egli vuole — già l'ho osservato — che il rischio al quale si espone sia utile. Solo un ufficiale che sa il suo mestiere comanda un'azione che ha un fine utile e lo fa raggiungere. E il soldato è un giudice eccellente. L'esperienza della guerra gli ha insegnato molte cose. Non dà un giudizio esatto della situazione generale, perchè non ne conosce gli elementi; ma egli sa con esattezza valutare la sua posizione, la sua trincea, ciò che gli si comanda. Egli quindi è in grado di giudicare il suo ufficiale, e di vedere se può riporre fiducia in lui; e se il giudizio è favorevole, se egli riconosce che l'ufficiale sa il suo mestiere, non ha alcuna esitanza nel seguirlo nel sacrificio.

Una seconda ragione è data dal fatto che il soldato nelle circostanze difficili create dal combattimento è, in un certo senso, un malato della volontà. Lo vedemmo già; [1] la sua tensione psi-

[1] Cfr. più addietro, capitolo secondo e quinto.

chica è inferiore a quanto è richiesto dalle circostanze particolarmente difficili della guerra. È necessario che qualcuno abbia volontà per lui; egli rinuncia volontieri all'esercizio della sua volontà; ma la ripone solo nelle mani di chi sa per esperienza che è capace di fargli raggiungere il fine proposto.

Nel combattimento entrano in giuoco anche quei motivi sentimentali dei quali ho fatto cenno dianzi trattando della preparazione del soldato. La parola storica: "chi mi ama mi segua„, ha un fondamento psicologico. Il bisogno psicologico che gli uomini hanno del capo, rinforzato da queste ragioni di ordine affettivo, fa sì che nell'ora del combattimento i soldati non cercano mai d'isolarsi nè di sparpagliarsi, ma si stringono intorno al loro capo. Lo cercano, si attaccano a lui, non indietreggiano se non indietreggia lui. Un soldato mi diceva questo: "Noi siamo come fanciulli; abbiamo bisogno di avere con noi il nostro ufficiale. Allora si va dove lui vuole„.

E quale valore ha questo legame affettivo lo prova ciò che fanno i soldati allorchè un loro ufficiale cade. Non c'è bisogno di dire: "Chi vuole andare a prenderne il corpo?„. Senza che lo si chieda, c'è sempre qualcuno che, forse ricordando una prova d'affetto ricevuta, esce dalla trincea per strappare quel cadavere e riportarlo nelle linee. E questo vuol dire rischiare la vita per un morto.

Più d'una volta ho assistito a scene di una pietà toccante: i soldati intorno al corpo del loro ufficiale colpito a morte. Nessuno ardisce toccarlo. Ma ce n'è uno più affezionato degli altri, il suo attendente, accoccolato vicino, che lo chiama con nomi dolci, quelli del suo paese, e gli pulisce il volto dal terriccio e lo accarezza. Noi italiani siamo dei sentimentali, dicono, ma questo è del sentimento che fa bene. Andate in uno dei molti cimiteri al fronte, in quelli in riva all'Isonzo o nei piccoli cimiteri perduti tra le boscaglie

o nei piccoli cimiteri di montagna, e avrete prove evidenti di questo legame che dura oltre la morte e del quale vi hanno segni sensibili nelle tombe che i soldati hanno eretto ai loro ufficiali. È questa la testimonianza che essi rendono, oltre la morte, della dedizione completa che essi hanno fatto della loro vita nelle mani di questi uomini. Terminata la guerra, ricompariranno le divisioni e le lotte sociali. Al fronte le barriere sociali sono state abbattute dalle esigenze del cuore umano.

IV. **L'ufficiale durante la battaglia.**

Il contegno dell'ufficiale durante il combattimento, se è considerato nei suoi fattori psicologici, è diametralmente opposto a quello del soldato; il che aiuta a spiegare la natura della influenza che l'ufficiale esercita sul soldato in tali circostanze.

Infatti l'ufficiale non combatte nel senso letterale della parola. Egli si difende dal nemico per mezzo della sua truppa. La sua opera personale distruttiva del nemico è pressochè nulla. Il suo còmpito è di dare una unità, una realtà al gruppo di soldati che egli comanda e di farne un tutto morale. Per lui non esistono più le singole persone dei singoli soldati; esistono dei soldati, una truppa, la *sua* truppa, che egli adopera come uno strumento, che opera con la sua intelligenza. Vi è quindi una divisione psicologica di lavoro tra soldati e ufficiali; per quelli esiste il còmpito parziale da raggiungere, ossia l'azione distruttiva di un elemento dell'unità avversaria; per questi invece esiste il còmpito totale, l'azione del tutto, la forza morale e fisica del loro gruppo che essi debbono spiegare in modo efficace. Il soldato perciò non considera che la propria azione personale. Egli è d'altra

parte incitato a compierla dall'ufficiale, che esige da lui obbedienza assoluta, che gli prescrive in modo semplice e preciso ciò che deve compiere. L'idea adunque di distruggere il nemico e di non essere distrutto da lui riempie tutta la coscienza del soldato e la occupa totalmente.

L'ufficiale invece si trova in una situazione del tutto differente. Poco prima del combattimento egli ha dovuto riconoscere il terreno, predisporre l'esecuzione tattica di ciò che gli è stato ordinato. Ha dovuto preoccuparsi dell'esecuzione di ogni preparativo, sia materiale che morale, da parte di tutti i suoi soldati. Egli deve averli tutti presenti e nessuno in modo particolare. Ciascun soldato deve sentire di essere oggetto di cure e di sorveglianza. Di più l'ufficiale deve pensare ai suoi rapporti con i superiori, con i colleghi delle altre unità; di guisa che, nell'istante che precede l'attacco o l'azione, mentre la coscienza del soldato è vuota, e quindi vi si infiltrano a disgregarla i ricordi di altri tempi, e mentre in quella del soldato si amplifica l'immagine della propria persona e dei pericoli che essa corre, per l'ufficiale non vi è tempo sufficiente per badare a tutti gli oggetti delle sue preoccupazioni. Si può dire che egli ha già realizzata l'azione che gli è stata comandata nel momento nel quale l'ha preparata, se, oltre che darle una sufficiente preparazione morale per condurla a termine, è riuscito a dare ai suoi soldati la certezza del risultato finale.

Del pari diverso dal punto di vista psicologico è per l'ufficiale e per i soldati il momento nel quale l'azione si inizia. Per il soldato tutto lo sforzo deve essere collocato nell'esporsi, nel correre il rischio, nel realizzare un gesto, un atto. Per l'ufficiale la preoccupazione del rischio personale passa in seconda linea di fronte alla responsabilità della vita degli uomini che gli furono affidati, di fronte al còmpito tattico che egli deve realizzare, di fronte alle difficoltà che

sempre insorgono in questi istanti e che richiedono da lui una soluzione pronta ed efficace.

Di più nella coscienza del soldato l'immagine dell'azione è confusa; l'attenzione non è soverchiamente concentrata; perciò vi è una dissociazione più o meno grande, a seconda degli individui, fra pensiero ed azione, tra la preoccupazione della propria vita e l'azione da realizzare, così che in alcuni casi quella giunge a paralizzare questa. Invece nell'ufficiale l'attenzione è concentrata sul còmpito da realizzare, ed è in pari tempo distribuita su numerosi elementi di questo còmpito, così che non ha nemmeno tempo di pensare a sè, alla propria vita. E — se vi ha qualche caso di ufficiale che non sa dominare la propria paura, la preoccupazione per la propria vita — ne segue che l'azione tosto risente di questa sua disattenzione, e procede slegata, e il primo ad accorgersene è il soldato.

Un ultimo elemento che differenzia il contenuto della coscienza del soldato da quella dell'ufficiale durante il combattimento riguarda l'ideale che l'ufficiale ha dinanzi agli occhi.

Non voglio qui fare un confronto morale tra soldato e ufficiale; faccio solo una constatazione di carattere psicologico.

Abbiamo veduto che l'ideale di patria, l'ideale del dovere non agisce, o almeno assai poco, sull'animo del soldato, il quale obbedisce alla legge dell'interesse dominante in quel dato momento. Questo interesse talvolta è buono, di natura spirituale; si tratta allora di interessi che coincidono nel fatto con quelli della patria; ma essi sono pur sempre interessi. Ed abbiamo veduto perchè questo fatto non deve stupire.

Io ho accuratamente interrogati moltissimi ufficiali ed ho potuto constatare come è assai diverso il loro stato d'animo. Non dico di tutti, ma di quelli che furono così presi nell'ingranaggio della vita militare da essere trasformati. Evidentemente qui entrano in giuoco diversi fattori.

Oltre ad una maggiore coltura e ad una migliore formazione intellettuale, che hanno contribuito a formare una coscienza nazionale, vi è il giuoco delle vicende politiche d'ogni giorno che serve a tener viva la visione generale. Di più la educazione particolare e più ancora la situazione singolare di *capo,* nella quale si trova l'ufficiale, sviluppano in lui l'idea del dovere.

Molte volte io ho osservato un fatto a tutta prima strano. Basta mettere i galloni di semplice caporale ad un soldato; ancor meno, basta che ad un soldato sia affidato l'incarico di condurre una squadra, perchè tosto compaia questa idea di dovere: "Io dovevo dare l'esempio, mi diceva un soldato, perchè sono caporale„. "Io non potevo fare diversamente perchè avevo la responsabilità della squadra„.

E questa idea di dovere, di responsabilità, esercita una efficacia notevole nel dominare la paura. Anche l'ufficiale, lo vedemmo, è vittima della paura. Ora il mezzo più efficace del quale egli dispone per vincere la paura, è l'idea di dovere, di responsabilità. "Io ero, mi raccontava uno di essi, dinanzi al mio plotone, quando ho veduto una mitragliatrice che ci prendeva d'infilata. Il primo pensiero fu di rifugiarmi tra i miei uomini; e poi di sostare con essi ad attendere. Ma l'ordine era stato preciso: a qualsiasi costo procedere, per tenere impegnato il nemico, e permettere così ad altri di condurre altrove a fondo e con efficacia l'azione. Mi volsi addietro un istante. Vidi i miei uomini che mi seguivano; qualcuno cadeva.... Irrigidii il corpo, cadenzai il passo, strinsi forte il moschetto, e sentii a poco a poco svanire il senso generale di paura e il tremore; il cuore riprendeva a poco a poco a battere normale„.

In questi episodî troviamo l'idea di dovere che riempie a poco a poco la coscienza, e che tuttavia non ha efficacia sufficiente per dominare la paura; il soggetto ricorre allora a quei

mezzi fisici di moto che abbiamo veduto essere efficaci contro la paura (vedi capitolo quinto); con la cooperazione di questi due elementi l'ufficiale riesce a dominarsi.

Ma cos'è quest'idea di dovere? di responsabilità? Tutte le volte che ho interrogato degli ufficiali, ne ho ricevute delle risposte insufficienti. Qualcuno mi ripeteva delle nozioni di morale, o religiosa o civile o militare; qualcuno faceva appello ai ricordi della educazione ricevuta; nessuno mi riferiva con esattezza quali erano gli elementi dello stato d'animo. Quindi io non sono in grado di rispondere in modo sicuro a questo problema. Da alcuni fatti parmi risultare che non si tratta di un'idea, ma di uno stato d'animo grazie al quale si forma la coscienza d'appartenere ad un tutto che ha una forza (l'esercito) e la coscienza della responsabilità verso questo tutto non in proprio soltanto ma anche in nome di altri. Entra anche a formare questo stato d'animo la visione confusa ed incerta delle conseguenze dell'idea di dovere, ricordi confusi di colleghi ufficiali che non hanno compiuto il proprio dovere e che furono squalificati moralmente; ricordi d'episodî gloriosi, quasi eretti a simbolo, ecc. Di più non sono, sino ad ora, riuscito a trovare.

È certo che questo dovere militare appare come qualcosa di più definito, di più facile a cogliersi del dovere civile. Evidentemente qui entra in giuoco la divisa, la disciplina, la gerarchia, come fattori psichici.

Di più, mentre nella vita borghese ciascuno di noi, dopo di aver maturato il pro e il contro, stabilisce ciò che deve fare, nella vita militare invece ciò che si deve fare è già comandato, e il soldato e l'ufficiale, allorchè vestono la divisa, sentono che con ciò stesso accettano implicitamente una serie di doveri. Ciò spiega perchè nella vita militare la parola dovere acquista un senso preciso ch'essa non ha nella vita borghese. Insomma mi pare che essa si identifichi

con la nozione d'ordine; o meglio la parola dovere, quale viene usata in linguaggio militare, se viene analizzata nel suo contenuto psicologico, dimostra essere una trasposizione nel mondo morale dell'immagine dell'ordine fornita dalla società.

Ora l'organizzazione sociale nell'esercito è resa manifesta da segni esteriori. L'ordine militare si manifesta con la divisa, con la disciplina esterna, con tutti i segni dell'ordine, della subordinazione, gradi, bandiere, decorazioni, ecc. Tutti questi elementi d'ordine materiale hanno l'effetto di fissare le immagini, di renderle più precise, quindi più facili da essere tradotte in azione. Si aggiunga poi che non manca una certa coloritura sentimentale che rende più facile l'azione. Chi ha udito una musica militare senza sentirsi portato ad accompagnare con il passo i soldati e senza sentirsi un poco emozionato? Se un individuo poi fa parte di una truppa che sfila, si sente come portato a rinforzare le proprie azioni, sente di non essere lui che agisce, ma qualcosa di più del suo io. L'ufficiale, a maggior ragione, esperimenta questo stato d'animo. I comandi secchi, decisi, il fatto che con la propria persona egli deve tradurre l'immagine del dovere, il gesto risoluto aggiungono precisione alla immagine motrice, rendono più facile l'azione, finiscono per stabilire più vivo il legame tra l'idea di dovere e l'azione. Non deve quindi stupire se l'idea di dovere è più vivace nell'ufficiale. È la sua posizione stessa che ha reso ciò possibile psicologicamente.

Sono tentato di chiudere questo capitolo con un inno di lode ai nostri ufficiali, ma mi trattengo a malincuore, perchè voglio restare fedele al còmpito che mi sono prefisso, evitare ogni tentativo di retorica, fare della fredda indagine scientifica. Ma non posso non mettere qui un pensiero che molte volte mi torna dinanzi con insistenza.

Quanti ufficiali sono caduti! E per lo più ca-

dono i migliori, le più belle energie, i giovani che erano le nostre migliori speranze.

Come riesce di conforto il ricordarvi o cari giovani! Ad ogni svolgersi del nostro pensiero sorgete innanzi a noi! Come vi abbiamo presenti oggi! E passano innanzi ai nostri occhi i cimiteri nei quali riposate. Passa il tranquillo cimitero di Aquileja, dietro la grande cattedrale antica, con le piccole tombe composte tra i pini e adorne di mortella. Passano i cimiteri sulla riva dell'Isonzo; croci bianche di legno, allineate in serie ordinate. Passano i cimiteri del Carso con le tombe in rilievo sul suolo, e nome e ornamenti in pietruzze disposte da mano d'ignoti artisti, povere tombe sparse in disordine dietro le trincee o in fondo alle doline. Passano i cimiteri di Oslavia e di Podgora tra le boscaglie e gli innumeri piccoli cimiteri alpini, con due, tre, cinque tombe ciascuno, sparsi nella grande solitudine dei monti, adorni di semplici lavori, opera di umili alpini. O cari cimiteri, come tornate dinanzi alla mente e come ci parlate dei nostri giovani migliori!

Noi vi rendiamo, o cari giovani, l'omaggio che la vita deve a sua sorella, la morte, e voi ci parlate il dolce linguaggio della vita. Perchè (le ricordiamo le parole dei cappellani) voi morivate come angeli, come muoiono gli immortali. Noi vi conferiamo con i nostri onori la immortalità relativa della patria, a voi che forse già godete, in un'altra più grande e più bella patria, l'immortalità che vi conferisce Iddio! Ma noi sentiamo tuttavia il bisogno di onorarvi e di amarvi! L'Italia nostra deve a voi ciò che essa vi aveva dato e che a vostra volta le dovevate pur voi, la vostra vita terrena, meraviglioso scambio di debiti che Dio regola e che la sua eternità sanziona! Si vive, si muore, quand'è l'ora, come si deve, ricevendo o dando, secondo che lo richiede l'opera dei secoli, dei quali il secolo futuro raccoglie l'eredità.

Voi avete dato al nostro paese la vostra vita,

e l'avete data con atto generoso, senza chiederne nessun compenso; l'avete data con tutte le sue speranze e con tutte le sue promesse, come l'albero che rende alla terra i frutti che sono nati grazie al succo che le sue radici hanno bevuto. Ancor meglio: voi avete veduto nella nostra patria la terra che Dio con la sua mano ha cinto della corona delle Alpi ergentisi verso il cielo nello splendore delle loro nevi, e sulle rive della quale ha fatto scendere, dolce a lambirle e a fecondarle, il mare; voi avete veduto nella nostra terra il dovere che Dio ci ha imposto, l'eredità del patrimonio morale ed intellettuale trasmesso dei nostri vecchi, il luogo dove Iddio ci comanda di operare la nostra santificazione. Voi avete collocato sulla bilancia, da un lato, i vostri doveri verso questa terra, i vostri doveri quali vi erano insegnati dalla sua storia, dalla sua lingua, dalle sue tradizioni e ancor più dal suo avvenire; e dall'altro la freschezza e la gioventù e le speranze e gli ideali dei vostri anni primaverili. E tra l'amore alla vita con le sue seduzioni vane e illusorie e l'onore di vivere nell'attimo di morire, avete scelto di morire.

Ricordiamo oggi la vostra vita. Ecco la vostra casa, vuota del vostro sorriso, della vostra attività, quella casa che ci era nota e alla quale si veniva quando volevamo chiedervi o un nuovo sacrificio, o una nuova prova che vi trovava sempre pronti. Come la rivediamo con tristezza! Ad ogni angolo un oggetto che parla di voi, quando eravate piccini, ai primi passi, alle prime preghiere, alle prime lacrime; dolci ricordi che parlano della vostra attività di ragazzi e di studenti, della vostra intelligenza, testimonianze dei primi trionfi come professionisti, come artisti, come letterati, come sacerdoti, come operai....

La vostra vita ci passa innanzi come in un quadro. Quanta attività, quante speranze, quanti ideali! Ma noi sentiamo che non è fuggito tutto; che voi non avete lasciata la vita che per impre-

ziosirla; che voi non siete caduti per sempre, che siete caduti nelle braccia di Dio, il quale vi ha raccolti e vi ha sollevati e che le vostre speranze, i vostri sogni, i vostri ideali di giovani credenti riprendono calore e vita nel governo provvidenziale dell'universo!

E ripensiamo pure a vostra madre. Povera donna! La prima volta che l'abbiamo veduta, dopo che la notizia temuta ed attesa era ormai certa, ci è venuta incontro come se avesse voluto dire molte cose a noi dei quali sapeva l'affetto per il figlio perduto! E non poteva dire parola e tratteneva a forza i singhiozzi, più pallida, più stanca, più affranta che mai; e parlavano i suoi occhi pieni di lacrime che cercavano i nostri; e parlavano le sue mani tremanti per la commozione che stringevano le nostre; e parlava il muto aspetto. Eppure vi è qualcosa di intraducibile ma di sereno in queste figure ricche di dolore. Si direbbe che, anzichè abbattersi sotto la sferza della sciagura, dopo la prima naturale reazione, esse si sono rialzate; nei loro occhi vi è una luminosità senza pari, nella loro coscienza si diffonde la pace. È Iddio che ha parlato loro, che le ha sorrette, che le ha confortate, che ha mostrato ad esse che la gioventù dei loro figli non si è spezzata per sempre, ma vive di una vita più intensa. È Iddio che ha mostrato loro come l'aureola della maternità, per essere completa, aveva necessità di questa nuova gemma di dolore.

Come ripensiamo dinanzi alle vostre tombe, o cari giovani, le vostre spose, le vostre madri! Le abbiamo qui dinanzi agli occhi. Hanno lasciato cadere sulle ginocchia una calza di lana, che stavano facendo per altri figli di altre madri, per altri mariti di altre spose, esse pure nella stessa prova. E ripensano la vita del caro perduto, alle sue prime gioie, ai suoi primi sorrisi, ai suoi primi passi, e lo seguono giorno per giorno, di ricordo in ricordo, di tenerezza in

tenerezza, sino a quello pungente, vivo della partenza, all'ultimo abbraccio, all'ultimo singhiozzo soffocato! Ripetono a memoria le lettere ricevute dal fronte, le frasi affettuose di assicurazione, poi la notizia terribile, temuta, la visione di morte. Oh Dio mio! Come si spezza ad esse il cuore nella rievocazione dell'angoscia vissuta in quelle ore!

Tutti questi dolori rievochiamo qui sulle vostre tombe, o cari giovani, o cari nostri morti. Sentimentalismo? Segno di debolezza, o di stanchezza?

Ah no! È grandezza e forza d'animo il coltivare questi nobili affetti, è sorgente di energia questa ricchezza di ricordi dolorosi! E noi li rievochiamo e li riviviamo in tutta la loro amarezza per trovare in questi dolori la ragione superiore che insegna nuovi sacrifici, nuove rinuncie.

Il ripensare e il rivivere dolori, raffrena l'impazienza, tempra le inquietudini, infonde fiducia. Questi dolori annunciano la certezza della vittoria materiale e completa, l'annunciano a noi, che, a prezzo di questi dolori e di queste lacrime, abbiamo già conquistata la vittoria morale.

Per noi che rimaniamo, per le spose, per le madri, per i figli, per le sorelle, per gli amici, per i compagni d'armi, per quanti siamo in lutto in queste giornate di prova la morte dei nostri giovani è ragione di conforto. Essi hanno accettato di morire, perchè hanno sentito la bellezza cristiana del sacrificio per la patria. Essi hanno fatto di più: hanno fatto risuonare nella morte questa dolce voce della speranza cristiana che consola, che rende forte, che sprona al sacrificio, che ci fa degni insomma dell'ora di prova che oggi viviamo.

CAPITOLO XI.

Psicologia e strategia.

I. I problemi psicologici della strategia.

Ho letto in non so quale libro queste parole attribuite a Napoleone: "In guerra tutto è morale. La morale e l'opinione fanno più della metà della vittoria„. Non so se queste parole sono proprio di Napoleone. A me esse tornano a mente tutte le volte che prendo tra le mani tre fascicoletti che sono assai diffusi tra i nostri ufficiali e che portano il nome dell'uomo di genio che guida il nostro esercito verso la realizzazione delle sorti d'Italia, Luigi Cadorna.[1] Vi ho lette frasi che per noi psicologi sono un documento di valore grandissimo. Eccone qualche esempio:

"La vittoria è determinata dalla demoralizza-

[1] *Attacco frontale e ammaestramento tattico.* Circolare N. 191 del 25 febbraio 1915 del Capo di Stato Maggiore del R. Esercito, L. Cadorna, Roma 1915.

Criteri d'impiego della fanteria nella guerra moderna, fascicolo dell'Ufficio affari varî e segreteria del Comando Supremo, N. 12 336 di protocollo.

Addestramento dei riparti all'attacco nella guerra di trincea, ibid., N. 12 610.

Criterî d'impiego dell'artiglieria, ibid.

Tutti quanti portano la firma di S. E. il gen. Cadorna.

zione dell'avversario....; conseguito questo, è raggiunto lo scopo superiore della battaglia....; iniziato l'attacco, esso deve essere condotto con la massima risolutezza e con la volontà ben determinata di conquistare la posizione nemica a qualunque costo, altrimenti non sarà possibile ottenere la demoralizzazione dell'avversario e il conseguente (si noti la dipendenza di questa da quella) annientamento materiale....; l'attacco richiede le più forti energie morali tanto in chi comanda quanto in chi eseguisce; può perciò riuscire soltanto quando ufficiali e truppe abbiano piena fiducia nel buon esito di esso. La preparazione morale all'uopo occorrente deve essere opera instancabile dei capi d'ogni grado „.

Mi limito a riportare queste frasi di carattere generale, mentre potrei documentare l'asserto anche con frasi particolari, se non che le ometto perchè esse richiederebbero una illustrazione del meccanismo strategico e tattico che esse suppongono. E queste frasi e queste affermazioni del capo del nostro esercito mi vengono a mente ogni volta che seguo le nostre truppe e le veggo operare.

Comprendo che la mia testimonianza vale assai poco, ed immagino l'obbiezione che mi può muovere da chi ha la pazienza di leggere questo volume; io infatti sono digiuno di scienza e di arte militare! Io penso però che qualche osservazione mi è possibile fare. Osservo il *fenomeno* "battaglia„, che, come tutti i fenomeni può essere sottoposto all'osservazione e alla critica scientifica. Come, e al medesimo grado, di una reazione chimica, di un esperimento biologico, lo studio di esso è sottoposto alle leggi dell'osservazione scientifica e della logica. Basta quindi saper vedere, saper osservare, essere dotati di spirito critico per poter giungere a qualche risultato. E che basta questo, lo dimostrano le splendide prove che hanno dato tutti quei numerosi giovani che hanno lasciato le pandette,

le industrie, la terra per divenire guerrieri. E quali guerrieri!

Il còmpito che mi prefiggo in questo capitolo non è però uno studio militare; ma è lo studio della battaglia, e della battaglia moderna, dal punto di vista particolare dei miei studî, ossia da quello della psicologia.

Saggiare questo fenomeno con un metodo speciale d'indagine: il metodo psicologico. I risultati del quale esame non intendo ora esporre ampiamente, ma brevemente accennare in un quadro sintetico. È questo punto di vista psicologico assai importante ed è di solito trascurato. La sua importanza è tutta d'indole militare, in quanto permette di renderci ragione di successi o d'errori che altrimenti rimangono enigmatici. L'osservazione psicologica è utile però anche da un altro lato. Le leggi fondamentali della strategia, come fu detto dai grandi capitani, sono immutabili, ma la loro applicazione è variabile con le modificazioni che il tempo apporta e specialmente a causa dei progressi compiuti nei mezzi tecnici impiegati per la condotta della guerra. Ora la grande difficoltà in guerra consiste precisamente nell'adattare l'applicazione dei principî alle nuove condizioni create dai progressi realizzati nella costruzione degli strumenti di guerra. Ne segue perciò che ciò che rende inferiore un avversario all'altro non è tanto e non è solo il progresso nei mezzi d'offesa e difesa, progresso comune su per giù a tutti i popoli, ma la loro applicazione. Ossia la vittoria è sempre in funzione dell'avvedutezza, della scaltrezza, della rapidità d'uno dei due avversarî, ossia i fattori della vittoria sono pur sempre, ad onta dei progressi nella scienza della guerra, d'ordine psicologico.

Una terza ragione che rende importante lo studio della strategia dal punto di vista psicologico è il fatto che la introduzione dei nuovi mezzi d'offesa e di difesa lascia un largo margine

ai lati imprevisti negli elementi nuovi introdotti nella guerra. Perciò la vittoria non è tanto affidata alla superiorità di questi elementi nuovi, quanto piuttosto alla sorpresa che essi destano, alla rapidità cioè con la quale il nemico apprezza gli effetti dovuti a questi elementi nuovi e pone riparo ad essi, ossia alla superiorità di spirito d'osservazione, d'avvedutezza, d'intelligenza di uno dei due avversarî che può in questo modo trarre maggior profitto dai mezzi d'offesa comune o evitare o attenuare gli effetti dei mezzi impiegati dall'avversario. Insomma la conquista della vittoria è un problema psicologico e la battaglia è una lotta il risultato della quale si fonda sopra fattori psicologici. Gli uomini moderni combattono tra loro con armi diverse da quelle usate dai popoli primitivi, ma la distanza che li separa tra loro è sempre l'identica, l'inferiorità intellettuale, morale, affettiva dell'uno sull'altro.

Per renderci conto di tutto questo, studiamo i caratteri della guerra moderna e i mezzi impiegati in essa e analizziamo la conseguenza della trasformazione che la guerra ha subìto.

II. **L'evoluzione delle macchine da guerra e l'adattamento dell'uomo ad esse.**

Un primo problema più che mai interessante dal punto di vista della psicologia, messo in luce dalla guerra attuale, è l'adattamento dell'uomo alla trasformazione subìta dalle macchine da guerra. La guerra presente — che si svolge in gran parte nelle trincee, che si trascina penosamente, per mesi e mesi, senza che una azione risolutiva, senza che una grande battaglia in campo aperto venga a rompere la monotonia degli assalti quotidiani, e che acquista manifestazioni colossali nello spazio e nel tempo —

ha una fisonomia assai differente da quella che molti si attendevano. Non più la guerra con gli assalti impetuosi e le grandi battaglie, ma la lotta che sfibra con la sua uniformità. È questo il risultato di un procedimento di adattamento dell'uomo alle nuove condizioni di ambiente, create dalla trasformazione delle macchine da guerra. E forse, se gli studiosi di cose militari avessero posto mente al fatto che anche la valutazione dei fattori psicologici ha una elevatissima importanza, non sarebbero stati delusi nella loro aspettativa.

Quando è comparso sui campi di battaglia l'arma-macchina, cioè il fucile a ripetizione, il cannone a tiro rapido e la mitragliatrice, si è pensato, e moltissimi lo pensano ancora, che la fisonomia della battaglia si sarebbe trasformata nel senso di render la guerra più rapidamente decisiva. Le grandi masse, che si spostano, che non vengono mai a contatto rendono possibile la vera battaglia, che è quella che si combatte tra le artiglierie e da lontano. L'uomo, così si riteneva, veniva a perdere di importanza. Si diceva: come nell'industria lo sviluppo delle macchine diminuisce l'importanza dell'uomo, così nella guerra l'arma-macchina renderà l'uomo elemento secondario. E allora si sono poste tutte le cure a costruire cannoni perfezionati e potenti, si è giunto ai 420, si è circondato il cannone di serventi atti a farlo funzionare rapidamente, in modo da renderlo capace di schiacciare il nemico in un attimo, mediante il gran numero di proietti. L'uomo, il suo coraggio, il suo entusiasmo, le forze morali che lo animano sembrarono passare in seconda linea. E abbiamo visto i parlamenti seguire in questa corsa pazza alla morte i generali prospettanti la necessità sempre più impellente di armamenti più perfetti, più completi, più complessi. La guerra attuale ha smentito tutte le previsioni. Le ragioni di questa delusione sono varie.

Ci si era dimenticati che la macchina è guidata e diretta dalla attività dell'uomo; essa è mossa dalla forza muscolare dell'uomo, lavora per impulso dei muscoli dell'uomo, essa è quindi sottomessa al giuoco dei nervi e subisce l'influenza delle forze morali. I tedeschi, che più che gli altri popoli attualmente in guerra, sono progrediti in questa sostituzione dell'arma meccanica all'uomo, sono anch'essi ben lungi dall'essere riusciti ad una sostituzione totale. La macchina da guerra vale per quel che vale l'uomo che la maneggia, ossia a seconda che l'uomo ne sa cavare tutti i frutti che essa può dare. Ancora: al nemico che adotta una data macchina da guerra, un esercito reagisce senza posa con altri mezzi, con nuove reazioni, di guisa che è sempre l'uomo, o piuttosto la sua intelligenza e la sua forza morale, la sua volontà, che trionfano della macchina da guerra.

III. **La trasformazione della guerra moderna.**

Un nuovo argomento per questa conclusione. Esso è dato dal còmpito ancor più eminente del passato che la fanteria, contrariamente ad ogni previsione e contrariamente anche a ciò che molti ammettevano, ha assunto nell'esercito moderno. Un esercito vale, ora lo dimostrerò, tanto quanto vale la sua fanteria. La fanteria è diventata, ancor più che nel passato, l'agente principale della vittoria. Vediamo come.

La guerra ha subìto — e subisce continuamente anche sotto i nostri occhi — grandi trasformazioni per effetto della trasformazione delle armi.

La grande portata, l'aggiustamento preciso del tiro, la potenza del tiro rapido, l'aumento enorme dei calibri, se ha reso più lento lo spostamento delle artiglierie, le quali richiedono maggiore

complessità di accessorî, una quantità infinitamente più grande di rifornimenti, operazioni lunghe e difficili per il collocamento dei pezzi, e quindi, se ha reso più lento l'avanzare dei mezzi di offesa, ha reso più lento anche lo spostamento delle fanterie. Infatti al modificarsi delle armi di offesa l'uomo reagisce, diluendo le sue formazioni, strisciando sul suolo, nascondendosi nelle trincee, trovando mille mezzi ingegnosi per scomparire dal fronte di battaglia, ossia determinando quello che Cadorna chiama *senso di vuoto* della guerra moderna. E poichè lo scavare le trincee, il formare i nascondigli esporrebbe le truppe al pericolo, l'artiglieria cerca rendere inefficace il tiro delle artiglierie nemiche, per permettere al genio, agli zappatori di scavare le trincee, dalle quali la fanteria uscirà solo nei momenti propizî per fare attacchi di sorpresa. E, poichè questi divengono sempre più difficili, perchè anche il nemico attende nelle trincee, si ricorre continuamente a nuove insidie. Si sono inventate le granate a mano, le bombarde, i lanciamine, i fornelli di mine, ecc., ecc., ossia le armi da offesa da trincea; si è cercato un'enormemente più vasta applicazione delle mitragliatrici che spazzano il terreno dinanzi alle trincee. E dinanzi alle trincee si sono poste tutte le insidie possibili; i reticolati, le buche di lupo, i cavalli di Frisia, ecc. E la linea primitiva delle trincee si è complicata con un sapiente e complesso sistema di trincee secondarie, di ridottini, di insidie, di complicazioni. Tutto ciò per la difesa.

Per l'assalto, si impiegano l'assalto diretto, la sorpresa, la distruzione delle difese con l'artiglieria; e, quando questa non basta, si scava il terreno nella direzione delle trincee nemiche, in modo da arrivare al disotto di quelle dell'avversario e da porre sotto ad esse (per farle saltare) la dinamite e sorprendere così coloro che vi si sono nascosti. E il nemico in contrapposizione scava contromine.

Queste le ragioni che hanno dato alla guerra attuale il suo carattere di guerra sotterranea.

E ancora, poichè le artiglierie si battono a vicenda per proteggere i movimenti della fanteria, si sono trovati varî mezzi per corazzare, per nascondere le artiglierie.

Perciò lo stesso progresso delle armi moderne e la loro trasformazione in armi-macchine porta in sè stesso la ragione del proprio insuccesso. La vittoria è ancora dovuta, come nel passato, alle masse di fanteria; ed essa si ottiene quando, o per insufficienza delle artiglierie avversarie o per insufficienza delle difese, ovvero per il riuscire di una sorpresa, la fanteria arriva ad invadere e ad occupare le posizioni occupate dalla fanteria avversaria. La fanteria oggi procede più lentamente; le sue formazioni sono più numerose e più complesse; impiega maggior tempo per avvicinare il nemico; ma è ancora su essa che riposa, come nel passato, la vittoria. Molte volte ancor oggi, come nel passato, la vittoria è dovuta alla modesta ed antica arma bianca. I progressi dell' arte militare, invece di rendere più rapidamente decisiva la guerra e di affrettarne la fine, hanno avuto per esito di renderla più lenta, più complessa; hanno avuto per conseguenza di costringere a estendere la linea sino a raggiungere estensioni enormi, ossia, come scriveva sin dal 1912 il sottotenente Faure in un interessante studio sulla psicologia della guerra, ad allontanare nello spazio e nel tempo i limiti della guerra.

La lotta comincia più da lontano con il cannone, dura più lungo tempo, si arresta più di sovente; essa consiste in un perpetuo ricominciamento, nel riprendere oggi le posizioni perdute ieri, e solo quando la fatica, o fisica o intellettuale o morale, meglio quando la demoralizzazione ha esaurita la resistenza dei capi e dei soldati dell'esercito nemico, è possibile il successo, il quale è sempre parziale. E allora la

vittoria finale sorride a quell'esercito che più a lungo ha saputo conservare le sue forze morali, intellettuali e psichiche.

Ma la fanteria è pur sempre quella che coglie con le sue mani la palma della vittoria. In uno degli scritti suaccennati, Cadorna afferma che solo dall'avanzata della fanteria dipende la vittoria. Sembra una verità del signor de la Palisse questa, tanto è evidente, eppure illustrarla io credo tutt'altro che sconveniente, dal punto di vista psicologico.

IV. **I fattori morali della vittoria.**

Solo dall'andare innanzi della fanteria dipende la vittoria, diceva Napoleone; se essa si ritira è la disfatta dell'esercito intiero. Non importa che vincano le altre armi; gli artiglieri sopratutto. Il frutto della vittoria deve essere maturato e colto dalla fanteria. Di qui si comprende che, se la fanteria non è dotata di una resistenza fisica e sopratutto morale a tutta prova, l'armata non può pretendere di ottenere la vittoria. Ora la fanteria è il popolo, anzi l'umile contadino, il modesto operaio; il fantaccino è perciò l'uomo quale esce dalle file della nazione, quale la nazione lo produce. Si può dire perciò che ogni nazione ha la fanteria che si merita. Tale è la nazione, tale è la sua fanteria. Se il cittadino non possiede quelle elevate qualità fisiche e morali che sono necessarie sul campo di battaglia, la fanteria sarà nulla, l'armata sarà nulla, il paese sarà vinto. L'organizzazione materiale, l'armamento, il numero, nulla potranno fare. Questi fattori potranno ritardare la disfatta, ma non impedirla.

La fanteria moderna è quindi l'espressione della vita nazionale. Per questo nella guerra moderna, ad onta dei progressi meccanici, ad

onta delle applicazioni delle macchine di guerra, ad onta del moltiplicarsi dei cannoni, delle mitragliatrici, dei lanciabombe non vince quel popolo che ha saputo collocare sulle sue frontiere un numero maggiore di questi istrumenti di morte, ma quel popolo che ha saputo dietro alle macchine di morte mettere i cuori saldi dei suoi figli, le sane energie dei più umili suoi uomini, le virtù di coloro che esso ha saputo in pace coltivare alla scuola dei più sublimi ideali. L'esercito non è più quindi un piccolo gruppo di uomini addestrati in modo speciale alla guerra, istruiti mediante una lunga preparazione, selezionati in modo accurato, che combatte mentre il popolo attende la fine della guerra accudendo alle sue cure consuete. No; l'esercito oggi, più che in ogni altro tempo, è nazionale; con maggior verità che in ogni altro tempo, possiamo oggi parlare di nazione armata. Perciò, per vincere, è necessario temprare le anime al sacrificio, abituarle alla contemplazione dei grandi ideali, al culto delle memorie e di tutto ciò che è più prezioso per le anime nobili.

Perchè, lo si capisce, cannoni e munizioni distruggono ogni difesa nemica, le più sottili invenzioni divengono macchine infernali, che impediscono al nemico ogni movimento, ma con ciò l'uomo non è annullato. Non è più la guerra attuale condotta da un manipolo di uomini che corrono all'assalto di un monte, di una posizione munita, ma piuttosto da tutta una nazione, anzi da tutte le più semplici e più giovani anime di una nazione che, nella contemplazione di una verità e di un diritto, trovano la forza per vincere prima sè e poi gli altri.

E che sia veramente così, che veramente i fattori della vittoria sianc innanzitutto psichici, lo provano varî fatti.

Innanzitutto l'applicazione delle stesse macchine richiede la industre perspicacia del soldato; ed in questo il soldato italiano è superiore ad

ogni altro. Lo vedeste impiantare cucine, ricoveri, far funzionare macchine! Avviene che una macchina non funziona più? Egli con un pezzo di legno, con un poco di fune, sa far funzionare istrumenti delicati. Manca di tutto? Ed egli in breve si trova il necessario e si crea con esso modesti conforti della vita.

Ed ancora: oggi la guerra è certamente spaventevole nei suoi effetti. Non solo perchè essa pone in opera mezzi di distruzione micidiali, ma anche perchè è veramente terrificante. Incute spavento lo scoppio di granate. Gli studiosi di psichiatria hanno potuto vedere che esso produce sull'animo (anche dell'uomo più forte) scosse tali, che difficilmente riescono riparabili anche in tempo lungo e sono molto simili a quelle prodotte dal terremoto. Gli aeroplani poi, più che per la loro efficienza bellica, sono temibili per il loro effetto morale.

Ma vi sono fatti di un ordine più modesto e comune che dimostrano in modo assai più evidente che è l'anima del soldato del popolo che, come ieri, come domani, fa la guerra. Per restare chiuso nella trincea ad aspettare pazientemente un'azione, per far tacere gli stimoli della fame, della sete, per compiere ad un dato momento uno sforzo, per far funzionare l'arma-macchina, il nostro soldato non mette solo in moto i suoi muscoli. I muscoli sono sotto l'influsso dei nervi e questi sono guidati (mi si passi l'espressione poco esatta filosoficamente) dallo spirito. È lo spirito che domina, che fa compiere marce faticose, che sa trovare energie per spingere innanzi le gambe quando queste sono restìe, che fa balzare dalla paglia ad uno squillo. È l'anima che muove la macchina uomo; sono gli affetti, i sentimenti, le idee la grande molla. È l'amore per la terra natia, sono i ricordi della fanciullezza, i legami famigliari; sono le convinzioni maturate nella scuola; sono le idee acquistate nello studio; i propositi fermi della vo-

lontà; sono le credenze insegnate dalla Fede; sono tutti questi fattori che dànno al soldato la forza per impugnare il fucile, per compiere uno sforzo, per compiere un dovere che conta il rischio della morte.

E, per essere convinti dell'efficacia di questi fattori morali, si ponga mente a quello che giova ad infondere coraggio nel soldato. Nessuno immagina quale effetto produce una lettera della famiglia e la certezza che essa non soffre nè fame nè malattie. Basta una notizia di questo genere per togliere un soldato dalla malinconia, alla quale facilmente si lascia andare allorchè si sente solo, e per farne un eroe. Il pensiero della madre, della sposa, dei figli rendono questi soldati capaci di tutti gli ardimenti. Così pure ad ardimenti spinge il soldato l'affetto per il "suo" tenente e per il "suo" capitano. Ovvero in altri casi è lo spirito di corpo, è il sentimento di solidarietà, ovvero una certa persuasione di invulnerabilità; in una parola quei varî stati d'animo che più sopra ho descritto. [1]

V. La fanteria è l'agente precipuo della vittoria.

Io debbo però ora giustificare una premessa che ho sin qui semplicemente enunciata: tanto vale la fanteria; altrettanto vale l'esercito; perchè la fanteria è sempre l'agente principale della vittoria. Bisogna dimostrare questa affermazione, perchè, a prima vista, essa ha l'apparenza d'un paradosso. Come? La vittoria sta nel valore degli umili fantaccini che noi vediamo passare sotto le nostre finestre, infagottati nelle divise assai poco eleganti, curvi sotto il peso dello zaino? Come? Sono gli eroi delle battaglie questi rozzi soldati che escono dalle trincee irriconoscibili per il fango, con gli abiti stinti dall'alterna vi-

[1] Vedi capitolo secondo e terzo.

cenda del sole e dell'acqua? E che possono il loro fucile, la bomba a mano che portano appesa al fianco, le poche cartucce delle quali sono forniti, di fronte ai nostri d'acciaio che vomitano fuoco sulle trincee? Che possono essi di fronte ai 305 e ai 420 che fendono l'aria con ululati di morte o di fronte alle mitragliatrici che spazzano il terreno? Si possono ben riparare i fantaccini nel fondo delle trincee e possono scavarle profondamente e coprirsi il capo con il casco ed uscire all'assalto dietro allo scudo o vestire anche la corazza, ma che possono queste difese contro i mezzi di morte delle moderne artiglierie? E, se anche a patto di eroismo, di astuzie, di avvedutezze, i fanti riparati in caverne, in grotte, in trincee, in camminamenti, possono sfidare i bombardamenti, ecco una serie di applicazioni micidiali della scienza moderna a perseguitarli, a vincerli, a distruggerli.

Eppure non è un paradosso che ho enunciato. La stessa ridda di invenzioni, l'una più micidiale dell'altra, dimostra la vitalità, la resistenza, l'importanza della fanteria. Tutte le invenzioni hanno un grande valore, ma la vittoria si ha solo se la fanteria avanza, e la sconfitta si ha solo se essa ripiega. Una verità così semplice che appunto per la sua semplicità non viene accettata. Le altre armi aiutano la fanteria, ma nulla possono senza di essa. La formidabile artiglieria moderna può nulla conquistare senza di essa, perchè, arrivata al punto di afferrare la vittoria, resta alla mercè della fanteria nemica, se la sua azione non è continuata e completata e resa utile e feconda dalla propria fanteria, e l'arrivo della fanteria nemica basta a far cambiare in catastrofe la vittoria.

Vi è poi un altro ordine di ragioni che pure deve essere ricordato.

La fanteria costituisce cioè la massa dell'esercito. Il suo livello morale regola quello dell'intero esercito; la sua resistenza fisica è la misura della resistenza dell'insieme delle truppe; il suo

valore è il valore dell'esercito. È ancora la fanteria che sopporta le più gravi fatiche e le scosse morali più violente. È la fanteria che negli accantonamenti rende servizî molteplici. Il fantaccino è dappertutto: a vegliare sui dormenti, a portare il rancio a chi ha fame, a difendere chi è debole, ad assistere malati, a portare munizioni. La tecnica odierna della guerra ha reso ancor più grave il suo còmpito: deve scavare la trincea, erigervi le difese, collocarvi le macchine di offesa, costruire i reticolati; deve imparare una infinità di cose; maneggiare le mitragliatrici, lanciare bombe a mano, con il fucile, accendere razzi illuminanti, riempire sacchetti di sabbia e con essi costruire le opere più disparate di difesa. L'umile fantaccino deve vegliare nell'attesa dell'attacco, preparare a sua volta l'attacco, cooperare alla distruzione dei reticolati e delle opere nemiche, attendere impassibile sotto il terribile fuoco dei bombardamenti, e, poichè la vittoria e la battaglia non sono più d'un giorno, deve ogni giorno ricominciare questo còmpito, costrurre e distruggere, riposarsi ed assalire.

È naturale quindi che la fanteria paghi alla morte il più grande tributo. Non è ancor possibile offrire alcuna cifra della guerra attuale; ma chi pensa agli attacchi di Verdun, chi ricostruisce gli assalti di Podgora, di Oslavia, del Carso, sa che sono sempre i fantaccini che con i loro corpi costruiscono la strada della vittoria.

Per quel che valgono oggi, ecco però delle cifre, mediante le quali si possono confrontare le perdite russe in Manciuria con quelle dei tedeschi nel 1870-71:

ARMI	RUSSI IN MANCIURIA	TEDESCHI NEL 1870-71
Fanteria	94.0	91.0
Cavalleria	2.2	3.1
Artiglieria	3.0	4.8
Genio	0.3	0.4
Altre truppe	0.5	0.7

Le perdite subìte dai giapponesi nella guerra contro i russi furono, ogni 1000 uomini:

ARMI	UCCISI	FERITI	TOTALE
Fanteria	34.57	112.72	147.92
Cavalleria	3.47	11.62	15.09
Artiglieria da campagna	4.04	28.46	32.50
Artiglieria da fortezza	2.64	13.96	16.30

Queste cifre e questi fatti dimostrano chiaramente che, se la fanteria non è dotata di particolare resistenza fisica e morale, l'esercito non può ottenere la vittoria. Questa è nel pugno dei nostri fanti.

Ma, come si disse, la fanteria è il popolo, sono i nostri contadini, i nostri operai; la fanteria è il popolo come la nazione l'ha coltivato, istruito, educato; la fanteria ha le forze fisiche che la nazione con provvedimenti sociali ha sviluppato e conservato; la fanteria ha come presidio quella coscienza storica della missione del proprio paese che i maestri hanno formato nella scuola; la fanteria conserva gelosamente il senso del proprio dovere se il popolo fu educato a comprendere le lezioni del sacrificio; la fanteria ha il sussidio prezioso della fede in Dio e in Dio rimuneratore se l'educazione cristiana del popolo ha alimentata la fede. Insomma la fanteria è l'esponente della vita nazionale. È vano aver preparato cannoni, aver dato ai soldati di fanteria efficaci armi moderne, se prima non si sono irrobustiti i loro muscoli, se non si sono tenuti lontani questi giovani dalle fonti avvelenate che spengono la vita fisica e morale, se non si è dato ad essi una fede, un grande ideale come guida di vita, se non si è insegnato loro a morire per una ragione superiore, se non si è appreso loro ad amare nella madre, nella sposa, nei figli la patria, se non si è dato ad essi il presidio di una fede religiosa e di una norma morale. Fucili moderni, cannoni di calibri enormi, mucchi

di munizioni, trincee agguerrite, generali sapienti, vettovagliamento sicuro, servizi logistici pronti potranno ritardare la disfatta, ma non potranno impedirla.

VI. **La fanteria è la nazione.**

Ancora una conferma della suesposta conclusione: la fanteria è la nazione.

La dipendenza della fanteria dalla nazione nella quale quella è reclutata è così intima, che le fanterie dei diversi popoli debbono, se vogliono vincere, conservare ciascuna la propria fisonomia nazionale e ispirarsi ciascuna alle proprie tradizioni. Ciò ad onta che i criterî fondamentali di organizzazione siano presso a poco uguali in una data epoca per tutte le nazioni, per tutti gli eserciti.

Ciascun popolo ha cioè un proprio modo di combattere; o meglio ciascun popolo deve combattere in un modo che gli permetta di esplicare le proprie qualità e di neutralizzare i proprî difetti. E, se la tecnica della guerra muta e un popolo impone ad un altro il proprio metodo di guerra (nella guerra attuale i tedeschi con la guerra di trincea), gli altri popoli, se, per rispondere efficacemente, sono costretti ad adottare il metodo imposto dal loro avversario, debbono applicarlo in modo da tener conto delle attitudini e delle deficienze o insufficienze loro. Cioè i difetti e i pregi di un dato popolo si riflettono tanto vivacemente e tanto tenacemente nei suoi eserciti, che è necessario — lo hanno riconosciuto moltissimi cultori di strategia — condurre ciascuno di essi con criterî che tengano conto altissimo di questi difetti e di questi pregi.

Quel generale che, non tenendo conto di questa unione che v'è tra fanteria e nazione, fra popolo ed armata, non riconoscesse che ciascuna

fanteria ha un suo modo di battersi e imponesse ad esse un metodo non conforme al genio del popolo, ma copiato da un altro esercito, vedrebbe senz'altro le sue truppe sconfitte.

In conseguenza di questo, i metodi che una fanteria adopera vittoriosamente contro un dato nemico, possono fallire contro un altro. Le truppe francesi, che vinsero tutti i soldati d'Europa, finirono, all'epoca napoleonica, per fallire contro le fredde fanterie inglesi. Gli austriaci, battuti dagli italiani e dai francesi nel 1859, vollero applicare contro la fanteria prussiana i metodi che avevano impiegato contro di essi i loro vincitori, e fallirono lo scopo.

Deve però esser osservato, a questo proposito, ciò che uno studioso di cose militari, il Fastrez, [1] ha rilevato, e cioè che i popoli sembrano ignorare che la loro maniera di combattere appartiene a loro proprio e che esso è una manifestazione del carattere nazionale. Secondo l'espressione di P. Simon [2] questo modo di combattere nazionale è il risultato di un certo equilibrio dinamico tra i diversi fattori psichici in giuoco sul campo di battaglia. Esso è fatale, perchè non dipende dagli uomini modificare da un momento all'altro la loro maniera di sentire, di volere, di essere commossi, suggestionati o sovraeccitati.... Vi è quindi una specie di autonomia psichica di un popolo.

Purtroppo — non muovo una critica ai nostri generali italiani, ma faccio una constatazione d'ordine generale, ricavandola da tutte le guerre più recenti — purtroppo, ripeto, generali ed uomini di Stato hanno calcolato troppo sulla scienza delle armi, e troppo, troppo poco hanno tenuto conto di quello che scienze ausiliarie portano di contributo alla strategia. Per questo i generali del nostro tempo non hanno tenuto in conto

[1] *Archives sociologiques*, Bull. N. 19, N. 306. Vedi anche Maud'Huy: *Infanterie*, I, pag. 8. Paris.

[2] *Instruction des officiers*, pag. 187.

gli insegnamenti della psicologia del soldato. Non si sono ricordati che i piani formulati a tavolino, che i metodi studiati teoricamente dovevano essere applicati da uomini e da uomini con affetti, sentimenti, intelligenza, tradizioni tali da permettere l'applicazione dei piani e dei metodi solo in modo conforme alla loro struttura psichica. Ed appunto perchè strateghi ed uomini di Stato non hanno tenuto che scarso conto di questo importante fattore, non si sono mai accorti che Napoleone vinse perchè fu un grande psicologo. Ed ancora appunto per questa loro ignoranza psicologica, dopo le grandi vittorie di un popolo, hanno pensato che quel popolo fosse depositario d'un metodo speciale per vincere; e lo hanno adottato ed imitato. Dopo Sadowa, i francesi adottarono la costituzione militare prussiana. Dopo il '70 nessun metodo era buono all'infuori di quello usato dai vincitori dei francesi; dopo la guerra anglo-boera, dopo quella di Manciuria, si è visto dai cultori di arte militare levare al cielo questo o quel metodo. E non parliamo degli avvenimenti ai quali assistiamo ora. In realtà coloro che procedono così scontano amaramente l'errore di non calcolare che hanno da fare con uomini, con una nazione, con un popolo, non con delle macchine. L'imitazione è errore esiziale in questo campo, perchè della maniera di combattere di un popolo, e anche di tutta la sua organizzazione militare, avviene come della sua costituzione sociale e politica. Essa è il riflesso dei suoi costumi, dei suoi bisogni, delle sue tradizioni, delle sue aspirazioni, in una parola della sua anima.

Concludiamo riassumendo: l'importanza enorme del còmpito che la fanteria ha anche negli eserciti moderni è dovuta al legame stretto e alla correlazione che vi è tra nazione ed esercito. Si aggiunga a ciò che gli stessi progressi tecnici della guerra moderna hanno accentuata

e non già diminuita la importanza dei singoli individui sul campo di battaglia. La guerra adunque si vince dapprima nell'animo di ciascun soldato. Per questo solo i popoli che possiedono una buona fanteria possono aver successi durevoli e stabili; la fanteria sola può conquistare e consolidare ciò che ha conquistato. E ancora: solo i popoli che hanno sviluppato il sentimento patriottico e l'amore per l'indipendenza nazionale possono aver per lungo tempo una buona fanteria e, per questo, solo essi possono vincere.

La psicologia ha avuto il merito in questa guerra di averci additato questo confortante fattore della vittoria che attendiamo e ci ha mostrato il metodo sicuro per prepararla. Onde posso far mie le parole con le quali un eminente critico militare chiudeva le sue considerazioni sulle battaglie di Verdun: "Il fuoco arresta una truppa qualsiasi e spezza il suo sforzo, ma esso non fa indietreggiare che i pusillanimi „. Per aver ragione degli altri, per respingerli nell'offensiva, nella difensiva occorre lo *shock,* o almeno la minaccia dello *shock* (la *demoralizzazione,* dice Cadorna negli scritti che sopra ho citati). E solo la fanteria è capace di produrre l'una e di preparare l'altro. L'ultima *ratio* nella guerra non è punto il cannone, ad onta della sua riputazione usurpata, ma l'uomo.

VII. **L'impiego dell'artiglieria nel suo fondamento psicologico.**

Anche l'impiego dell'artiglieria è sottoposto alle leggi della psicologia; o meglio, se l'artiglieria vuole che i suoi cannoni diano il massimo rendimento e raggiungano lo scopo che si propone chi li usa deve tenere conto delle leggi psicologiche che regolano la guerra moderna. Il mastodontico 420 è un informe ed inutile attrezzo se la mano che lo guida non tiene conto dell'agilità della

mente del soldato nemico e della sua emozionabilità. Qualche prova sommaria non sarà inutile.

La prima la ricavo dalla trasformazione che lentamente subisce la guerra sotto i nostri occhi.

Nessuna impressione più dolorosa ho ricevuto nella guerra moderna della vista dei corpi dei nostri caduti attaccati ai reticolati nemici. I tiri dell'artiglieria e delle mitragliatrici impediscono il ricupero dei corpi di quei cari caduti; ed essi restano per lunghe giornate appoggiati a quei reticolati, contro i quali si è spezzata la loro gioventù, il loro ardore, la loro maschia volontà. Il filo spinato sostiene quei corpi, come in un atteggiamento supremo di sforzo che riesce tanto più doloroso a chi lo vede, quando al tragico di quelle morti si associa il comico della posizione assunta da essi, contrasto che turba la visione serena dell'immobilità della morte. Poi a poco a poco, giorno per giorno, dinanzi agli occhi dei loro compagni che dalla trincea assistono a questo lento disfacimento, quei corpi si abbattono, si curvano, si ripiegano su sè stessi, raggiungono la terra per riposare finalmente su di essa. Questo spettacolo era frequente nei primi tempi della guerra, quando la nostra gioventù si spezzava contro gli ostacoli d'acciaio che la difesa nemica poneva a difesa delle sue trincee, quando si pensava di poter aprirsi un varco nei reticolati nemici con le pinze e con i tubi di gelatina. Oggi, grazie all'insegnamento doloroso delle cose, i reticolati si abbattono senza tanto sciupìo di vite; l'artiglieria prepara il còmpito alla fanteria, le spiana le difficoltà, le apre i varchi nei reticolati. E fu da questa unione dell'artigliere e del fante che nacque la vittoria.

Charles Nordmann, un astronomo che oggi fa l'artigliere, in un interessante volume nel quale studia la guerra attuale di trincea[1]) nei

[1]) *A coups de canon,* specialmente a pag. 172 e seg. È una raccolta di articoli già apparsi nella " Revue des Deux Mondes „ nel 1915, nel 1916 e nel 1917.

suoi metodi e nei suoi risultati, scrive a questo proposito: " Mentre al principio della campagna la fanteria marciava contro le trincee quasi senza collegamento con l'artiglieria, invece in seguito essa non attaccò più senza essere preceduta da una preparazione d'artiglieria, molto intensa. Nella seconda fase la preparazione durava pochi minuti, poi la si fece durare per lunghe ore, per giornate intiere. Di recente si è ricorso ad espedienti diversi: far attaccare la fanteria prima ancora che l'artiglieria abbia terminato il suo còmpito e facendo allungare contemporaneamente il tiro; accompagnare l'azione della fanteria da azione d'artiglieria per sbarrare la via al nemico (tiri di sbarramento, di interdizione, ecc.) „. Insomma l'esperienza, la impeccabile maestra, ha dimostrato a chiara luce quello che instancabilmente insegna Cadorna in uno di quei suoi preziosi scritti sopra citati: " Oggi, come sempre, la sorpresa è la condizione essenziale del buon successo; ad essa si deve tendere con ogni sforzo, in qualsiasi momento dell'attacco. È sorpresa anche un breve mutamento di modi d'azione già altre volte adottati. Si rifugga adunque dai procedimenti stereotipati; si sforzi la mente ad escogitare metodi conformi alla situazione; non ci si irrigidisca negli schemi sempre dannosi „.

Non è questo canone fondamentale fondato appunto su uno studio psicologico dell'avversario? Questi pensa che si prepari l'attacco in un modo, che le difese siano costituite in quest'altro; è necessario sorprenderlo, sconvolgendo i suoi piani. La sorpresa, ossia un fattore psichico, ci dice Cadorna, è il fattore essenziale della vittoria.

E il Cadorna, per citare un esempio, realizzò su vasta scala questo elemento di sorpresa applicando largamente l'artiglieria di trincea, ossia la bombarda che lancia proietti enormi a piccole distanze, da trincea a trincea, sconvolgendo e spianando le difese nemiche.

Si direbbe che nella guerra attuale stanno di fronte due sistemi. I tedeschi, sempre adoratori della materia, del "kolossal", trovano applicazioni sempre più vaste per sostituire all'ingegno e al cuore dell'uomo le macchine; noi latini, nella corsa verso la vittoria, sconvolgiamo questi loro piani realizzando arditi nuovi punti di vista — la "sorpresa" di Cadorna — che mettono in valore prima del cannone, prima della macchina, l'uomo.

Contro coloro che vedono la vittoria esclusivamente fondata sul trionfo della materia — i massimi calibri, la massima portata, il numero massimo dei proietti lanciati in una unità di tempo — vale anche un' altra considerazione tratta dall'impiego dell'artiglieria pesante in confronto della leggera.

Anche nella guerra di trincee vive e si agita una questione antica. Nelle battaglie è più efficace un proietto di 53 chilogrammi o sono più efficaci dieci proietti di 5 chilogrammi e 300? Presso a poco, il peso dei proietti dei nostri cannoni da 75 da campagna è di chilogrammi 5,300. Prima della guerra gli uni rispondevano pronunciandosi in favore dei grossi calibri, gli altri in favore dei piccoli. Al principio della guerra parevano aver ragione i fautori dei grossi calibri; i tedeschi attribuivano ad essi i loro successi; più tardi i francesi riuscirono a ribattere gli ostinati attacchi tedeschi a Verdun con i piccoli e chiassosi cannoni da 75. La ragione e il torto — oggi lo si vede — non possiamo, anche in questo caso, dividerle con un taglio netto, e ciò per una ragione.... psicologica.

Contro una truppa che non è nascosta nei ricoveri è evidente che i dieci piccoli proietti hanno più efficacia di uno grosso. Perchè, se anche non sono tirati da un solo cannone con un alzo unico, essi, non essendo perfettamente identiche le condizioni, subiscono una certa dispersione, come dicono gli artiglieri; ossia sono distribuiti in

una zona più larga di quella che è colpita dall'unico proietto equivalente di grosso calibro, ad onta che questo abbia un grande raggio d'azione. Ciò vale tanto più se i dieci proietti sono tirati con alzi differenti. Per lo stesso motivo una mitragliatrice è più efficace di un cannone contro una truppa scoperta. Ora una truppa è scoperta, ossia non riparata da difese naturali del suolo o artificiali (caverne, trincee, ecc.) quando va all'attacco, per fare il quale deve uscire dai proprî ricoveri. Il piccolo cannone è quindi più efficace del grosso cannone quando è impiegato come arma di difesa. Se invece il nemico è nascosto in trincee blindate o in ridotte, o dietro spalti protetti da uno strato grosso di terra o di cemento, se la trincea è difesa da più ordini di reticolati, allora solo i proietti di grosso calibro porteranno la distruzione di queste difese; i piccoli riusciranno inefficaci per quanto numerosi. E, dopo un bombardamento di parecchie ore, la fanteria potrà andare all'assalto, sicura di trovare spianate le difese nemiche, atterrati i ricoveri ove si nascondono le mitragliatrici, se chi avrà diretto l'assalto avrà fatto durare la pioggia di proietti per un tempo sufficiente e in numero adeguato ad ottenere il risultato prefisso. Gli inglesi, che furono maestri di questi bombardamenti, riuscirono più d'una volta a spianare così completamente le difese nemiche da andare all'assalto con il fucile a tracolla e la sigaretta tra le labbra. Così il piccolo cannone da campagna, che per la sua mobilità si riteneva essere l'arma per eccellenza dell'attacco, si è invece dimostrato un ottimo mezzo di difesa ed un cattivo istrumento d'attacco. L'artiglieria mastodontica, che si riteneva di dover confinare nelle fortezze o sulle navi, è invece lo strumento indispensabile per l'attacco, per l'avanzata.

Ora questa conclusione è la confutazione della dottrina tedesca secondo la quale avrà la vit-

toria chi avrà raggiunto la sovrabbondanza d'artiglieria mediante i progressi dell'industria. La dottrina tedesca è solo in parte giusta. Vincerà realmente la guerra chi avrà l'ultimo cannone e l'ultimo proietto per dominare il nemico; ma solo a condizione che il materiale di artiglieria sia adoperato da una mente direttrice che gli conferisca, nel momento opportuno, tutto il suo rendimento.

Ovvero la guerra la vince, non il cannone, ma l'uomo.

VIII. **Il giuoco della paura.**

Un'altra dimostrazione dello stesso principio.

I moderni tecnici dell'artiglieria hanno messo in luce il potere di neutralizzazione dell'artiglieria. Questo potere non è tanto dovuto al fatto che essa uccide, quanto al fatto che essa incute paura.

Da una trincea i soldati sostengono con il loro tiro una truppa che fa certi movimenti. Ad un tratto una batteria nemica si accorge di questo attacco e fa piovere gli *shrapnells* su questa truppa. I tiratori si rifugiano sul fondo della trincea. Poi, appena gli *shrapnells* tacciono, adagio, adagio, riprendono il loro tiro. Una nuova pioggia di proietti li persuade a rifugiarsi nuovamente sul fondo della trincea. Così, con tiri ripetuti che fanno piovere di quando in quando i proietti sulla trincea, si può far tacere una massa nemica, senza apportare ad essa alcuna perdita.

È l'azione morale, la paura che neutralizza una data truppa e la rende inerte. Il tiro lento, irregolare produce questo effetto negativo.

Si puo avere anche una reazione attiva. Una truppa nascosta in una trincea, per salvarsi dal fuoco dell'artiglieria nemica, esce dalla trincea e ne cerca un'altra ove rifugiarsi. Un tiro rapido

d'artiglieria, sostituito a quello lento di poco prima, le impedisce di uscire da un nascondiglio per cercarne uno migliore. Essa è neutralizzata senza avere gravi perdite. Sarebbe facile moltiplicare esempî di questo genere che tralascio per esigenze di spazio.

Da tutto quanto fu detto, è facile rilevare quale fattore di vittoria sia la forza morale, e quindi la speranza della vittoria non deve essere alimentata solo dalle considerazioni sulle condizioni materiali della lotta, ma anche da quelle sulle condizioni morali. Il soldato che combatte con entusiasmo per una causa che ritiene giusta e santa, che sa di aver lasciato a casa i figli sotto una buona custodia, che sa di poter riporre fiducia nei suoi comandanti, il soldato che è abituato a dominare i suoi nervi, che è alimentato bene ed è protetto e che perciò può riparare i danni psichici della sua vita ricca di emozioni e di fatiche, è un soldato che ha maggiori speranze di vittoria, in confronto di un soldato che, pur avendo le medesime risorse materiali, è meno dotato di risorse morali.

Così la psicologia illumina di nuova luce i problemi della strategia.

Capitolo XII.

Gli effetti patologici della paura in guerra.

I. Le malattie mentali di guerra.

La paura della guerra, le emozioni della battaglia, le violente commozioni dei bombardamenti possono produrre dei turbamenti mentali o temporanei o permanenti? Può, in una parola, la paura in guerra essere causa di pazzia?

Già trattando dei fenomeni psichici ai quali si riducono l'atto di coraggio e la paura, ho mostrato, valendomi anche della testimonianza d'altri studiosi, che dalla analisi della vita psichica del soldato, senza che si possa arrivare ad affermare che il soldato in guerra è un malato, risulta evidente che in lui, a causa della vita particolarmente difficile di trincea, insorgono alcune manifestazioni (come ad esempio, il restringimento del campo della coscienza, l'automatismo, il ricorrere che il soldato fa nei momenti difficili nei quali deve prendere una decisione a mezzi che sostituiscono l'atto volontario, quali le pratiche superstiziose e molti altri fenomeni consimili, manifestazioni che stanno al confine della patologia.

Il problema che io mi pongo ora suona un poco diversamente, e va un poco più ln là. Può

una emozione violenta, come la paura, determinare manifestazioni nettamente patologiche? C'è una *pazzia di guerra* determinata dalle emozioni della battaglia?

Fu nella guerra sud-africana, e in quella russo-giapponese che gli psichiatri cominciarono a rivolgere la loro attenzione alle malattie mentali di guerra. L'attuale nostra guerra ha dato occasione ad uno studio più accurato del fenomeno, specie da che si è stabilito un vero servizio psichiatrico). [1]

Risulta dalle ricerche di Régis, G. Ballet, Laiguel-Lavastine, Piéron, Mairet, Grasset, Devuaux e Logre, Dupouy, Merklen, Charon Mallet, Dumas, ecc., che le psicosi da guerra, le pazzie da guerra, nel senso stretto della parola, o non esistono o sono rarissime, che invece la guerra fa comparire i quadri classici delle varie psicosi in individui già predisposti e che le forme che si osservano si possono raggruppare nel seguente modo:

1.° le *psiconevrosi della mobilitazione,* che compaiono in occasione della mobilitazione;

2.° vere malattie mentali rivelatesi in occasione della mobilitazione o durante la guerra, sia in soggetti che sono stati al fronte, sia in soggetti che sono stati solo nelle retrovie, ma che nulla o ben poco hanno a che fare con la guerra;

3.° vi è poi un gruppo di disturbi psichici che sono dovuti alla influenza delle piccole emozioni ripetutesi per lungo tempo. Sono queste le varie forme di *nevrastenia di settore;* di *ne-*

[1] Ne è anzi nata un'enormemente abbondante letteratura psichiatrica. Se volessi riferire la bibliografia dell'argomento dovrei occupare parecchie pagine. Le risparmio al lettore. Si tratta sopratutto di letteratura francese e tedesca; da noi si è scritto assai poco; e forse si è fatto bene. Però si deve riconoscere ai psichiatri francesi il merito di aver portato alla questione il contributo di osservazioni e di studî accurati che hanno si può dire risolto il problema.

vrastenia di trincea descritte con tanta cura da Gilles. Esse si manifestano in soggetti che sono rimasti lungo tempo nello stesso settore, nella stessa trincea. A questo gruppo appartengono anche le forme di *ansietà di guerra* descritte da Devuaux e Logre. In queste forme, favorite da una predisposizione individuale, ossia da una costituzione emotiva, nonchè dalla fatica, dalla immaginazione, per opera di piccole emozioni ripetutesi ogni giorno con piccoli *shocks* nervosi, si ha il comparire, dopo lungo tempo, della sindrome neurastenica. Si ha qui ciò che fu chiamata l'azione nervosa a valanga. Ossia piccole emozioni che di per sè non avrebbero importanza, che ne acquistano una e grande per il fatto della ripetizione;

4.° psiconevrosi rivelatesi in soldati che furono al fronte in seguito a scoppio di proietti, ovvero a grave emozione da pericolo corso; esse sono simili a quelle che si sono verificate nell'occasione di terremoti, negli scoppî di mine, di navi, di polveriere, e in occasione di gravi disastri, ecc.[1])

Evidentemente non ci dobbiamo occupare dei malati della prima e della seconda categoria; si tratta di individui nei quali la mobilitazione o la battaglia non hanno fatto altro che rivelare ciò che c'era già, ovvero hanno accelerato il periodo di preparazione della malattia già in incu-

[1]) Mairet e Piéron hanno avuto il merito di avere per i primi dimostrato durante questa guerra che il complesso di questi sintomi trovati negli individui emozionati di guerra costituisce un insieme clinico che non può essere identificato con alcuna delle entità morbose conosciute, neurastenia, isterismo, confusione mentale, presbiofrenia, ecc. (Veggasi Mairet e Piéron, *La syndrome commotionel dans le traumatisme de guerre,* "Bulletin de l'Academie de Médicine", 1, 15 e 22 giugno 1915, e "Annales méd. psychol.", n. 2, 1917. Hanno contribuito alla descrizione dei vari sintomi Sollier, Chartier, Grasset, Dumas, Chavigny, Dupouy, Guillain, Roussy. Ma, come ho detto, risparmio ai lettori la enorme bibliografia.

bazione, ovvero sono state la occasione per l'esplosione precoce di malattie che solo più tardi, in altre circostanze difficili della vita, sarebbero senza dubbio scoppiate. Nè ci interessano i malati del terzo gruppo. Anche qui ha troppa parte la predisposizione; e l'emozione-paura è troppo piccola perchè se ne possa ammettere l'azione patogena.

Noi dobbiamo occuparci solo delle manifestazioni morbose dell'ultimo gruppo, nelle quali è più facile studiare il meccanismo d'azione della paura. Queste manifestazioni non costituiscono una malattia nuova, una specie di "pazzia di guerra„ o di "alienazione da battaglia„, ma sono già a sufficienza conosciute dai psichiatri che le hanno vedute da tempo prodursi sotto l'influenza di gravi scosse emotive. La guerra ha permesso solo, data l'abbondanza e la varietà dei casi occorsi, di penetrare addentro con più accurata l'analisi nella conoscenza di queste manifestazioni. Sopratutto la guerra ha permesso di discutere e, io credo, di risolvere una grave questione. Già nell'occasione di terremoti, di scoppî di mine o di navi o di polveriere si era osservata la comparsa in alcuni individui — e non in quelli più gravemente feriti o colpiti in qualche modo — di un gruppo caratteristico di disturbi. Fenomeni press'a poco uguali sono comparsi in alcuni soldati per effetto della guerra; e sopratutto si sono verificati in soldati che hanno partecipato a combattimenti pericolosi, ovvero che furono travolti dallo scoppio di mine, di granate, o che solo hanno subito gravi emozioni.

I psichiatri si sono sino dai tempi della guerra boera e della guerra russo-giapponese data cura di spiegare l'insorgere di questo caratteristico gruppo di sintomi. Si sono avute due concezioni. Secondo gli uni questo complesso di sintomi costituisce una malattia che è dovuta ad una grave commozione; lo spostamento repentino dell'aria determina delle lesioni del cervello o meglio dei

suoi vasi sanguigni che spiegherebbero l'insorgere di questi fenomeni. Secondo altri non è necessario ricorrere ad un trauma fisico per spiegare l'insorgere di questa malattia; basta vi sia stato un trauma psichico, come, ad esempio, l'emozione violenta. E poichè si ebbe grandissima varietà nel modo di interpretare il meccanismo d'azione di queste due cause, così si ebbero, a seconda degli autori, due gruppi di dottrine: le *dottrine commozionali* e le *dottrine emozionali*. Risparmio al lettore la storia del dibattito, qualche volta vivace, qualche volta fondato su di un giuoco di parole. Si sa, ciascuno è fedele alle proprie dottrine e difficilmente se ne stacca, anche, e forse sopratutto, perchè costa fatica lo sforzo che in tal caso si deve compiere e perchè si sta invece tanto comodi a crogiuolarsi in un sistema di idee fatte, dove tutto ha un posto nella sua categoria, e ove non c'è da faticare o da inquietarsi per mettere ordine. I medici sono un poco così. E, siccome ogni uomo sente il bisogno d'incasellare ciò che osserva, e poichè si è facilmente vittima della illusione che, quando si è messo un fenomeno in una casella, con tanto di etichetta e di numero e di nome, latino per giunta, si conosce qualcosa di più di quel dato fenomeno, così ciascun medico cerca di mettere questi sintomi delle psiconevrosi della guerra in una casella del suo sistema. Il guaio è che ciascuno ha il suo sistema già bell'e fatto con le caselle pronte, con dimensioni e forme predefinite. E i fatti devono entrare proprio lì. Se i profani della scienza, quelli che ne scrivono il nome con l'*S* maiuscola, conoscessero un poco la psicologia degli scienziati e delle indagini scientifiche, forse non conserverebbero più tanto grande la stima che hanno delle une e degli altri! Ma io non voglio parlare dei miei colleghi, i quali hanno ragione di fare così, perchè i clienti, quando chiamano il medico, la prima cosa che gli chiedono è il nome della malattia del loro

caro. Così che essi hanno preso l'abitudine di classificare anche ciò che non sempre, o almeno in quel momento, non si può classificare.

Ragioniamo adunque di queste manifestazioni morbose dovute alla guerra, senza per ora preoccuparci della causa loro e nemmanco senza preoccuparci di raggrupparle sotto il nome di una malattia. Accontentiamoci dapprima di descrivere i sintomi dei nostri malati. La causa di essi apparirà evidente nel corso di questa rapida escursione nel campo della patologia mentale. E troveremo anche un nome con il quale raggrupparli.

II. **Il quadro clinico delle psiconevrosi.**

Entriamo in uno degli ospedali del fronte destinati a raccogliere gli ammalati di mente.

Ecco qui un ammalato che si presenta a noi in modo caratteristico. Sta a sedere sul letto, in un'attitudine però che a prima vista non si spiega, come di uno che si difende da qualchecosa. La mano a tratti si leva come a indicare non si sa che. L'occhio è fisso nel vuoto. Parla concitato: "Pronti! Eccoli che vengono! Fuoco! Sergente, non ho più cartuccie! E tu, getta la tua bomba a mano!„. Poi ricade pesantemente sul lettuccio. Se ne sta qualche tempo quieto per ricominciare da capo dopo breve tempo. Il volto esprime la mimica della paura. Proviamo a parlargli: "Come ti chiami? Di che paese sei? Che mestiere facevi a casa tua?„. A queste domande non risponde; non solo, ma non si riesce ad attrarre in alcun modo la sua attenzione. Ad un tratto il malato si alza un poco di più sul letto; guarda come uno che spia attraverso qualcosa, in attitudine timorosa. Proviamo a rivolgergli qualche domanda entrando nel suo sogno: "Li vedi? quanti sono?„. "Molti, non li posso contare „.

"Dove sono?„. "A mezza cresta del monte„. L'ammalato porta la palma della mano alla fronte per guardar meglio: "Hanno ammazzato il tenente! Vigliacchi!„. E tosto si pone in posizione di tiro, in ginocchio, come uno che punta il fucile, lo ricarica, punta, spara, poi rivolto a noi: "Dammi un po' delle tue cartuccie, non ne ho più„.

Ecco qui un altro; a mala pena si leva con una spalla dal letto, e penzola da una parte. Con una mano addita qualcosa, ma è un gesto inerte; lo fa stancamente. Avviciniamoci a lui, domandiamogli come si chiama e di che reggimento è, da che paese viene. Anche qui nessuna risposta. Ad un tratto un infermiere lascia sbattere una porta, violentemente. Il viso del nostro malato assume d'un tratto tutta la fisonomia dell'angoscia, il polso batte rapidamente, il respiro è affannoso: "Tirano su di noi, siamo fr...; mettiamoci dietro questo riparo; ah! ci hanno veduti!„. E ricade nel suo letto per ricominciare ancora dopo pochi minuti.

Eccone un altro che sembra a tutta prima avere un'altra fisonomia. È coricato: a stento leva un braccio che lascia penzolare dal letto. Si lamenta penosamente, con parole che non si riesce ad intendere, perchè biascicate nel suo dialetto. Quando ci avviciniamo a lui, si rivolge a noi e dice: "Aiutatemi a levare tutta questa terra„; mentre io faccio l'atto di uno che aderisce a tale preghiera, aggiunge: "Anche questi sassi!„. Mentre gli parlo poso la mia mano successivamente sulle sue spalle, sulla sua testa, ed egli dice: "Guardate! state attento! cadono ancora delle pietre„.

Anche il suo vicino di letto è tranquillo, parla un poco di più: "Povero tenente! Chi sa cosa dirà sua madre!„. Lo interroghiamo: "Ma dov'è il tenente?„. "Come, risponde, non lo sai? Tornava con la pattuglia, e quei cani gli hanno tirato addosso con la mitragliatrice. È caduto d'un

colpo con una palla che gli è passata da una parte all'altra della testa„. E riprende a lagnarsi: "Quanto sangue! Quanti morti!„. Io tocco un cuscino, e domando: "Chi è questi!„. "Non vedi?, mi risponde, è il sergente! Gli hanno spaccato la testa!„. — "E quello là?, domando mentre addito una sedia; "È M...! ah! Poveretto! aveva ricevuto una lettera da sua moglie poco prima„. Poi interrompe il discorso; con la bocca imita il rumore caratteristico della bombarda, crescendo sempre di tonalità; e d'un tratto rapidamente si nasconde sotto la coperta, tirandosela sulla testa.

A compiere il quadro degli ammalati di questa sala, ove sono raccolti casi che sembrano così disparati, ecco là un malato, che sul cappotto ha i gradi di sergente, improvvisamente balzare dal letto, correre verso la finestra. Gli infermieri gli sono d'accanto, pensando che egli tenti di fuggire (siamo a pianterreno); ma quello si limita ad affacciarsi alla finestra, con la mano addita qualcosa: "Eccoli! Vengono„. E con la voce imita il martellare della mitragliatrice: "Presto, presto, qua tutti, attenti!„. E messosi a sedere per terra, con una sedia tra le mani, lavora come se stesse alla mitragliatrice, incitando con la voce i compagni, chiama altri soldati, abbassandosi per spiare. Poi d'un tratto ritorna a letto, di corsa, e vi rimane spossato. Lo chiamo per nome: "Non mi punisca, per carità, non sono colpevole! non era più possibile! No, non si poteva! Non mi punisca! Sarebbe la rovina della mia famiglia!„. E scoppia in pianto. Gli porgo il fazzoletto invitandolo ad asciugarsi le lagrime. Mi ubbidisce. Gli mostro che sono un medico, che ne può essere certo dalla vestaglia bianca; gli dico che è in un letto all'ospedale. Mi guarda con gli occhi sbarrati, non risponde. Tenta di concentrare la sua attenzione sul letto del vicino: "Che cos'è questo?„ domando. "Non vede? È stata la granata d'ieri; noi non facevamo

a tempo a riparare anche là „. Gli porgo il bicchiere con dell'acqua, lo invito a bere, mi obbedisce. Allora tento di rivolgergli un'altra domanda sopra un oggetto che non appartenga al suo delirio: " Che giorno è oggi? Quanti n'abbiamo del mese? „. " No, mi lasci stare, grida, non sono colpevole; abbia pietà di me, signor colonnello! „

Benchè in apparenza tanto differenti nell'aspetto, in realtà si riscontra in tutti questi malati il medesimo fenomeno: una specie di sogno ad occhi aperti. Esso si trova in quasi tutti gli ammalati della categoria della quale ci occupiamo. Da Régis esso fu chiamato *onirismo allucinatorio*, [1] dal greco ὄναρ (sogno).

Il Régis ha osservato per il primo che sono rari i feriti che tornano dal fuoco che non sognano, poco o molto, inserendo il loro sogno nei fatti di guerra, anche se prima della guerra non sognavano punto. Chiunque ha avuto dimestichezza con soldati ed ufficiali in licenza ha potuto riscontrare questo fatto ed ha veduto quanta vivacità vi è in questi sogni. Si tratta però sempre e solo di sogni; al risvegliarsi, per quanto esso possa riuscire doloroso, costoro distinguono nettamente e senza difficoltà tra sogno e realtà.

Nei nostri ammalati invece il sogno s'impone come una realtà; essi lo vivono realmente. Questo sogno, che ha tanta somiglianza col sonnambulismo notturno presenta, come nei casi descritti, gradi diversi; e va dal sogno muto al sogno in azione. Il tema di questi sogni è assai variabile, in quanto essi hanno per contenuto gli elementi più diversi e gli incidenti molteplici della battaglia, che sono da essi come fissati e stimolano la mimica di un'azione stereotipata: scoppio di proietti, martellare di mitragliatrici, cariche alla baionetta, lo spettacolo dei morti e

[1] Il Régis ha di recente applicato queste sue idee ai casi osservati in guerra; veggasi: " Revue Philosophique „, n. 8, agosto 1915.

dei feriti. Alcune volte la scena è unica, sempre la stessa, come stereotipata; consiste sopratutto nella rievocazione dolorosa d'uno spettacolo terrificante, quello d'un incidente del quale fece parte il nostro ammalato. Altre volte, le scene sono molteplici, non molto numerose, due o tre al più. Il grado dell'onirismo varia da soggetto a soggetto; talora è semplicemente penoso e dura alcuni istanti; tal'altra prende tutta la vita dell'ammalato ed è continuo. Se la intensità di questo onirismo allucinatorio dinota l'influenza profonda della emozione della battaglia sui soldati, esso contribuisce d'altro lato, per una specie di ripercussione della emozione, a mantenere ad un alto grado la impressionabilità del malato. Fortunatamente la sua azione è passeggiera in quanto la durata dell'onirismo non è che temporanea. Molte volte scompare alla fine di pochi giorni. Nei casi più gravi dura tre o quattro settimane. Non fu visto alcun caso di durata maggiore.

È raro che questi ammalati assistano passivamente, come avviene di chi dorme, allo sfilare delle immagini. Essi partecipano al loro sogno con gesti, attitudini, parole; e si comportano, come ho detto, al modo di un sonnambulo notturno. Al pari dei veri sonnambuli, accettano nei casi sopra descritti, che personaggi reali prendano parte al loro sogno, facciano delle domande e prendano interesse alle loro immagini; hanno una percezione più o meno completa degli oggetti, delle persone e dei fatti reali, e li mescolano al loro sogno, deformandoli. Porgiamo a questo malato il bicchiere perchè beva; egli obbedisce, lo prende, beve; mostriamo a quest'altro una sedia chiedendogli cos'è: "È il pezzo smontato dalla granata austriaca che l'ha colpito in pieno„. Ricopriamo la sedia con un lenzuolo che la nasconda tutta; ripetiamo la domanda: otteniamo identica risposta.

Ecco qui altri ammalati che, ad un primo esa-

me, sembrano del tutto diversi. Il volto è indifferente, rimangono a letto, ove furono collocati, inerti; il loro sguardo è vago; rispondono lentamente alle domande, come facendo un grande sforzo. La loro intelligenza è incoerente, la memoria alterata, nel modo caratteristico che vedremo poi; la volontà è docile, senza resistenza, tanto che questi ammalati obbediscono a qualsiasi ordine. È il periodo della confusione mentale, e anch'esso non dura molto.

Benchè gli *onirici,* che più sopra abbiamo descritto, e questi *confusi* sembrino tanto differenti, sono tuttavia appartenenti allo stesso tipo di malati; meglio, si tratta di due ordini di sintomi che qualche rara volta sono isolati, che per lo più sono mescolati, in proporzione diversa, nello stesso malato. Dalle diverse proporzioni e intensità dei due sintomi si hanno varietà diverse della stessa malattia, sulla fisonomia delle quali varietà non è qui necessario di insistere, perchè non interessano il problema che dobbiamo risolvere.

Un altro deî caratteri di questi malati. La maggior parte di essi si risveglia dal suo sogno dopo un periodo di tempo variabile da pochi giorni a tre o quattro settimane al massimo; o, prima del risveglio, presentano crisi più o meno gravi, periodi di calma, alternati con periodi più o meno agitati. Al risveglio sono sorpresi di trovarsi all'ospedale, di non essere gravemente feriti, l'intelligenza però è torbida, ottusa. Sono incapaci di seguire un ragionamento, di compiere uno sforzo mentale.

"In che mese siamo?„. — "Non lo so„. — "Provati a dirlo„. — "Siamo in primavera„ (è estate). — "Perchè rispondi così?„. — "Perchè c'è del verde sugli alberi„.

Ad un altro: "Sai in che città sei?„. — "No„. — "Siamo in Lombardia? in Piemonte? nel Veneto?„. — L'ammalato gira intorno lentamente lo sguardo, vede il berretto d'un infermiere, e,

come facendo un grande sforzo: "Forse, siamo in zona di guerra„.

Se si propone a questi malati un piccolo calcolo, un ragionamento, o non lo sanno fare, ovvero si accontentano d'una soluzione approssimativa, come se il rievocare quella esatta costasse loro soverchia fatica. Qualche volta mentre s'interroga il malato, questi improvvisamente tace; vi ha come un'assenza; l'attenzione è labile, incapace di fissarsi.

Insomma questi ammalati presentano ottusità mentale, disorientamento, torpore che sono appunto le caratteristiche della confusione mentale.

Ma ecco un'altra manifestazione che merita tutta la nostra attenzione. È l'amnesia, ossia la incapacità di ricordare, che assume una fisonomia tutta particolare. L'amnesia di questi emozionati si presenta rare volte sotto gli aspetti suoi classici, ossia raramente ha una fisonomia ben definita. In altri malati, per esempio nei casi di insolazione grave, nei traumi gravi della testa, essa assume una delle forme classiche e cioè può essere *lacunare* (ossia manca il ricordo di un periodo di tempo, quello che riguarda il trauma), ovvero *retrograda* (cioè riguarda un periodo di tempo anteriore al trauma), *amnesia di fissazione* (quando il malato è incapace di fissare le impressioni del momento), ecc. Nei nostri malati, nei casi più leggeri, consiste in una imprecisione di ricordi che si estende ad un periodo di tempo più o meno lungo che abbracci il trauma e un poco del tempo consecutivo. Ad eccezione dei casi nei quali al trauma è seguita la perdita completa della conoscenza, non si ha mai la notte completa della memoria, ma piuttosto, come ben osservavano Régis e Dumas, un crepuscolo più o meno oscuro; ossia, come si dice in linguaggio tecnico, si ha più una dismnesia (ossia confusione e alterazione parziale dell'ordine e della successione e della coordinazione dei ricordi) che una vera amnesia.

Essa tende nei casi più tipici a essere totale, globale, cioè si estende a tutta la vita e non lascia sussistere nessun ricordo. Il malato non sa dire nè il proprio nome nè quello del suo paese, nè la sua età, nè la sua professione. Lo stesso Régis cita un caso tipico. Un ammalato di questo genere, interrogato se era ammogliato, rispose che non lo sapeva; invitato a guardare la *vera* che portava, aggiunse: " Si capisce che debbo essere ammogliato, perchè questa è la mia *vera* „, ossia l'anello o *fede* nuziale.

Un altro caso tipico è il seguente riferito dal Dumas. La moglie di un tale che prima della guerra era scalpellino, aveva durato fatica a farsi riconoscere dal marito. Essa raccontava al Dumas questo episodio: "Arrivati a casa nostra, si mise a sedere e non riconobbe nulla, nè persone, nè cose. L'indomani gli dissi: "Prendi questo pezzo di marmo e cavane un fiore; ciò ti distrarrà „. " Un fiore? egli mi disse, non è possibile; sciuperei il marmo „. Tuttavia cedette alle insistenze della moglie e si mise al lavoro; il fiore uscì dal suo scalpello; ed allora si mise a piangere e disse alla moglie: " Ah! ora veggo bene che tu avevi ragione di dire che io facevo un tempo lo scalpellino! „.

Per quanto l'amnesia sia totale, tuttavia questi malati conservano il ricordo delle conoscenze d'ordine pratico e sopratutto delle abitudini motrici; quindi sanno vestirsi, svestirsi, parlare, mangiare, bere, ecc.

Accanto e insieme con la incapacità di ricordarsi del passato, vi è la incapacità di fissare i ricordi del presente (*amnesia anterograda o di fissazione*). Questa amnesia è al suo massimo durante il periodo onirico, ma essa perdura anche quando questo è cessato tale periodo, e dura in alcuni casi anche per mesi. Vi è una vera incapacità della memoria a registrare i fatti, le persone, gli oggetti. Quindi gli ammalati non riconoscono il medico, gli infermieri, non sanno

ripeterne il nome; e se anche li riconoscono sono incapaci a rappresentarseli.

Ad esempio un malato, al quale si erano mostrate le lettere dell'alfabeto, di nuovo si confondeva nel riconoscerle; e, dopo aver imparato a riconoscerle, per riprodurle aveva bisogno di tenersi innanzi il modello.

Ma un fatto caratterizza questa amnesia e conviene su di esso insistere un poco a lungo perchè permette sin d'ora d'accennare alla causa determinatrice di questa malattia ed illustrarla. Riporto da Dumas, che ha messo bene in luce questo fatto, alcune osservazioni di casi interessanti.

Le amnesie di questi malati perdurano in molti casi non come amnesie globali, ma parziali; ricompaiono cioè i ricordi della vita antecedente, ma permangono alcune amnesie speciali, cioè elettive, riguardanti determinati oggetti, così che si potrebbe dire che in molti casi si tratta di una cecità verbale, di sordità verbale, di cecità musicale, di sordità musicale; ossia d'incapacità a riprodurre con la parola o con segni scritti i nomi delle cose, delle persone, brani e motivi musicali, ecc.

D'altro canto queste amnesie presentano tutte come caratteristica di essere in dipendenza da una difficoltà o impossibilità che presentano questi malati di compiere uno sforzo mentale ed esprimono sia una difficoltà più o meno grande di evocare il passato per riattaccarlo all'insieme della personalità cosciente, sia una difficoltà più o meno grande d'assimilare il presente facendolo rientrare, per mezzo di legami molteplici nell'io, ossia nella sintesi di affetti, di idee e di tendenze che costituisce la nostra personalità. In una parola questa amnesia, più che una alterazione della memoria dimostra che esiste una alterazione della funzione d'apprendimento e di sintesi per la quale ciascuno di noi prende coscienza della realtà nella quale vive. Janet, che ha illu-

strato bene questa funzione, direbbe che in questi malati manca o è diminuita o alterata la funzione del reale,

Ora come si spiegano questi fatti?

Evidentemente vi sono delle contraddizioni, alcune delle quali però sono solo apparenti. Mentre in alcuni casi l'amnesia è globale, tuttavia l'ammalato sa vivere la sua vita pratica, mangiare, bere, vestirsi, ecc. La amnesia parziale poi ha, come dissi, un carattere così elettivo da riguardare *solo* determinati oggetti: le lettere dell'alfabeto, una lingua straniera, un pezzo musicale, ecc. Questa apparente contraddizione si spiega se si pensa che in questi malati, come dimostrerò più innanzi, l'autosuggestione entra in giuoco a creare l'amnesia globale o a far perdurare la amnesia parziale ed elettiva. Come vedremo poi alla suggestione si debbono attribuire alcuni altri fenomeni nervosi che compaiono in alcuni malati, sia accompagnati che no alla confusione mentale onirica. Alla stessa autosuggestione con meccanismo analogo si debbono riferire queste amnesie.

Un'ultima osservazione per completare il quadro di questi malati.

Nei casi d'amnesia globale, mentre tutti i ricordi della esistenza precedente sono scomparsi, ve ne è uno che può persistere, ed è quello del fatto che determinò lo *shock* emotivo che, come vedremo, sta alla base di questi fenomeni. Talvolta anzi questo ricordo si cristallizza e si obbiettivizza in modo tale da permanere come se fosse un'idea allucinatoria.

Ecco qui un malato, uno studente, che nulla ricorda della sua vita, a tal punto che quando si cerca di fargli ricordare che era studente d'università, ne dubita e si rimette alla assicurazione di chi gli parla, dicendo: "Perchè è lei che me lo dice, deve essere così„. Egli invece ricorda la scena terrificante in seguito alla quale è caduto nello stato nel quale è attualmente.

Lo scoppio d'una granata che sconvolse la trincea; i suoi compagni balzati in aria, a pezzi. Poi, più nulla. Ogni minimo cenno di rievocazione di questo ricordo lo fa piombare in uno stato di angoscia. E come questo, si hanno molti altri casi. Adunque per uno *shock* emotivo, si ha una amnesia totale che ha cancellato ogni ricordo, ad eccezione del ricordo dell'avvenimento che ha determinato l'attuale condizione, ricordo che ha invaso la coscienza e vi si monoideizza.

Come si spiegano questi fatti?

Prima di rispondere a questa domanda e di passare alla ricerca delle cause, conviene ricordare i risultati di una discussione.

III. **Fenomeni commozionali ed emozionali.**

Nella storia di tutti i malati, dei quali abbiamo descritto sommariamente i sintomi, vi fu un accidente qualsiasi iniziale. Siccome nella maggioranza dei casi si tratta della esplosione di una mina o di proietti, si è pensato che la causa di questa malattia è una commozione, ossia una scossa fisica simile a quella che si verifica nello scoppio di caldaie, di polveriere, di mine, di navi, nei terremoti, insomma in quei disastri nei quali vi è uno scotimento grave dell'aria.

Come una esplosione possa determinare una commozione si spiega nel seguente modo. Una esplosione, dicono gli artiglieri, è una combustione istantanea, una decomposizione brusca che mette in libertà un volume enorme di gas portati ad una temperatura assai elevata. Anche gli effetti meccanici che un proietto scoppiando produce sono dovuti al fatto dell'esplosione e alla tensione che essa determina. Il gas che si produce tende ad espandersi ed è dotato di forza viva che è trasmessa in parte alle pareti del proietto, pareti che vengono lanciate in tutte le direzioni sotto

forma di scheggie, sicchè tutto ciò che è nella sfera dell'esplosione, pietre, alberi, viene spezzato, combusto, lanciato lontano. È inoltre da osservarsi che il processo chimico che dà origine alle esplosioni è così rapido ed intenso che i gas si sprigionano improvvisamente determinando una pressione sugli strati d'aria circostanti, i quali non hanno tempo per obbedire rapidamente alla pressione esercitata sopra di essa, e pur essi spostarsi, e reagiscono come reagirebbe una parete solida, opponendo cioè una resistenza all'espandersi dei gas. D'altra parte non tutto l'esplosivo deflagra nello stesso istante; si hanno come numerose deflagrazioni succedentisi rapidamente a distanze piccolissime di tempo. Si produce così una serie di onde esplosive l'intensità delle quali rimane costante, mentre aumenta la velocità che può raggiungere i 6000 metri al secondo.

Già abbiamo visto in un capitolo precedente [1] come queste onde chimiche dànno origine a delle onde fisiche che trasmettono lo scotimento dal centro di esplosione tutto all'intorno. Le onde che si propagano in questo modo sono date da successive e rapide compressioni e quindi da deformazioni dell'aria che la trasmette. Là dove cessa l'aria e si trova un corpo solido, un muro, un uomo, un oggetto qualsiasi, esse mutano di natura, si trasformano in movimenti di impulsione ossia, in linguaggio volgare, in urti, cioè a dire riproducono a distanze, più o meno affievolite, l'urto che ha dato origine ad esse. Ma ad ogni compressione dell'aria corrisponde una decompressione dello strato d'aria vicina, dovuto al vuoto relativo che si forma per lo spostamento rapido dell'aria. Così si spiega come le lamiere vengono contorte ed introflesse. E, poichè si tratta di una pressione non indifferente e di una grande velocità d'onda, si com-

[1] Cap. IX.

prende quali possano essere gli effetti dello scoppio di un proietto. Quando si tratta di proietti di grosso calibro, gli uomini vengono sbalzati in aria, sottoposti a bruschi cambiamenti di pressione, esposti a ricevere degli *shock* a distanza per causa della trasmissione delle onde fisiche d'esplosione trasformate in movimenti d'impulsione al contatto del loro corpo.

Inoltre, secondo alcuni studiosi, è da aggiungersi l'azione dei gas tossici formatisi per causa dell'esplosione.

Si potrebbe adunque pensare, come hanno fatto alcuni studiosi, che nei nostri ammalati si è avuto o uno scotimento fisico del corpo e quindi anche del sistema nervoso, o uno *shock* a distanza, o alterazioni del sistema nervoso dovute alla variazione rapidissima della pressione (vento di obice dei francesi). Insomma si può pensare che una causa meccanica ha agito sul sistema nervoso ed è stata la causa della commozione. Si è cercato di dare una base anatomica a questa interpretazione, e i sostenitori di essa hanno cercato dimostrare che l'esplosione determina particolari lesioni del sistema nervoso e dei suoi vasi sanguigni. Ma poichè non in tutti i casi si è dimostrata l'esistenza di queste lesioni, e poichè non tutti i casi nei quali furono rinvenute esse erano uguali, si è pensato da alcuni di distinguere due forme; una forma emozionale e una forma commozionale, ossia una forma dovuta ad una causa psichica (emozione) e una forma dovuta ad una causa fisica (scotimento dell'aria, variazione di pressione, colpi sul cranio, ecc.). Anzi nella riunione della società di neurologia di Parigi e dei rappresentanti dei centri neurologici di Francia e dei paesi alleati tenuta il 6 e il 7 aprile 1916,[1] il relatore, Ch. Vincent, ha proposto di differenziare nel seguente modo i fenomeni di emozione da quelli di commozione.

[1] " Revue neurologique ", aprile-maggio 1916.

FENOMENI EMOZIONALI.	FENOMENI COMMOZIONALI.
1.° Non perdita di conoscenza (il malato corre in cerca di aiuto).	1.° Perdita di coscienza (il malato deve essere raccolto).
2.° Non manifestazioni immediate.	2.° Manifestazioni immediate.
3.° Fenomeni consecutivi (tremore, afasia, abasia, ecc.).	3.° Fenomeni consecutivi (confusione mentale, tremore, plicature, sordità, ecc., con o senza fatti isterici).
	4.° Alterazioni organiche (modificazioni del liquor, emorragia meningea, ematomielia, encefalite traumatica).

Ma dalla discussione alla quale hanno preso parte illustri neurologisti e psichiatri, come Sollier, Roussy, Dumas, Mallet, Meige, ecc., apparve dimostrato che questa distinzione nel fatto non regge. Onde possiamo accettare quello che, a proposito di questa discussione, scriveva fondandosi sulla sua esperienza di guerra Arturo Morselli, [1]) e cioè che nessuno dei sopraccennati sintomi si può attribuire esclusivamente a una delle due categorie.

Altra via quindi è necessario seguire per rintracciare la causa della confusione onirica di questi malati. E la via viene additata da una constatazione. I sintomi che ho descritto non sono proprio esclusivi di una malattia specifica, quella che fu chiamata da alcuni *psiconeurosi traumatica di guerra*; essi invece furono riscontrati in conseguenza di cause del tutto differenti, ovvero in conseguenza di cause analoghe, ma non dovute al fatto della guerra. Inoltre vi sono anche in guerra casi non determinati dallo scoppio di mine o di proietti. Vi sono cioè alcuni casi nei quali l'occasione dell'insorgere dei fenomeni è stata la vista dei compagni, di amici,

[1]) *Sui fenomeni fisiopatologici da emozione*, "Quaderni di psichiatria", n. 9, 10, 1916.

di vicini, di capi stroncati miseramente nel corpo; lo spettacolo terrificante sembra essersi fotografato nella mente di coloro che vi hanno assistito e si è fissato con l'orrore dei particolari più minuti e più dolorosi. In altri la causa è data dallo spavento di un pericolo imminente.

A me sembra adunque che, se si vuole designare questa malattia con una denominazione che non comprometta nulla con prevenzioni teoriche, possiamo accettare quella proposta da Piéron, di *sindrome commozionale,* non intendendo però con questo nome nulla affermare della genesi della malattia.

Per renderci poi ragione della natura e della origine della malattia stessa, conviene collocarla in un quadro più generale e non già considerarla staccata artificialmente a sè, come sin qui abbiamo fatto per comodità di studio. A questo scopo conviene studiare una serie di fenomeni nervosi che si rilevano in alcuni soldati per causa d'incidenti bellici; fenomeni che a prima vista sembrano non avere alcun rapporto con quelli descritti, ma che invece ci permettono di mettere in luce le cause dei fenomeni già illustrati.

IV. **Fenomeni nervosi da guerra.** [1]

Ad esempio, è frequente trovare tra i soldati che hanno subìto una commozione dei casi di mutismo, ammalati cioè che non rispondono che per mezzo di segni o solo mediante la scrittura alle domande che si rivolgono loro.

Alcuni, invitati a parlare, fanno una grande

[1] Ho detto che mi limito a enumerare le forme principali e più frequenti. Una descrizione completa delle numerosissime forme è stata fatta da G. Roussy e F. Lhermitte, *Psychonévroses de guerre,* Paris 1917, che, senza pretesa di soverchia originalità, hanno riassunte le ricerche compiute sin qui.

espirazione, ma la parola non esce dalla bocca; alcuni non fanno nemmeno lo sforzo per cacciare l'aria, a mala pena aprono la bocca. Qualcuno riesce, dopo gravi sforzi, a parlare, ma parla sottovoce, come se non avesse forza di parlare più alto, oppure è balbuziente, oppure scande le parole. Sono questi evidentemente disturbi motorî.

Altre manifestazioni del medesimo disturbo, sono le paralisi nella più grande varietà di forme. Si hanno paralisi di tutt'e due le braccia, di tutt'e due le gambe, di un solo dei due arti, di un gruppo muscolare che presiede ad un determinato movimento, ecc.

Altri soldati sono incapaci di coordinare i movimenti muscolari necessarî per camminare e per stare ritti (*astasia-abasia*); alcuni presentano una paralisi della gamba e del braccio d'un lato, come gli emiplegici. Una curiosa manifestazione è data da individui che sono incapaci di raddrizzare il tronco e che camminano curvi (*camptocormia*).

Più frequente è il tremore, sotto forme varie, di tutto il corpo o di parti di esso, continuo od intermittente.

Si notano anche dei *tics,* ossia dei movimenti senza scopo, rapidi, che camuffano e riproducono in parte movimenti che hanno uno scopo; poi contratture di arti, movimenti oscillatorî e pendolari della testa o di un arto; ed anche si hanno trasalimenti, scosse fibrillari; tutta insomma una varietà grande di manifestazioni, ciascuna delle quali ha avuto la sua etichetta o il suo nome. Fin qui siamo nel campo dei disturbi motorî.

Vi sono però anche soldati con disturbi nel campo dei sensi, tra i quali caratteristici sono la sordità e la cecità. Per quello che riguarda la sordità ve ne ha d'ogni specie: unilaterale, bilaterale; di tutti i gradi, dai più leggeri a quelli totali. Di frequente è accompagnata da ronzii, da

fischi, da disturbi dell'equilibrio. In alcuni casi si ha sordità e mutismo insieme. Più rari sono i casi di cecità, per lo più si tratta di cecità incompleta o unilaterale. Grasset riferisce di avere avuto dei casi di cecità accompagnati da sordità e da mutismo. Qualche ammalato accusa semplicemente una diminuzione della vista dovuta "ad una nube", ovvero a "qualche cosa che è davanti all'occhio", ovvero ad "un insetto che invade sempre il campo visivo", ecc.

Tra i disturbi sensitivi che furono osservati nei commozionati vi è anche l'anestesia (ossia insensibilità tattile cutanea, per la quale il soggetto non avverte se fu toccato in qualche parte del corpo) e l'analgesia (ossia la insensibilità dolorifica o cutanea). L'anestesia e l'analgesia presentano le forme più diverse: a volte sono estese a tutto il corpo, altre volte limitate a metà di esso, a parti, a piccoli territorî, ecc. In altri casi si ha iperalgesia (ossia aumento della sensibilità dolorifica della cute).

Più gravi sembrano alcuni sintomi, come la cecità verbale, nella quale l'ammalato è incapace di leggere un testo o stampato o manoscritto, mentre lo sa ricopiare senza riconoscere le lettere; sono da ricordarsi anche i casi di sordità verbale, nei quali casi i malati odono il nome delle parole, ma non ne capiscono il senso; casi di afasia, nei quali l'ammalato sa emettere dei suoni, ma non sa più pronunciare le parole, ecc.

Si aggiunga che in altri casi si osserva un aumento della vivacità dei riflessi; e sarà completa la enumerazione dei principali sintomi che sono presentati dai commozionati.

Questi sintomi molte volte sono variamente riuniti, e costituiscono un insieme il più variabile grazie alla predominanza di questo o di quel sintomo.

A che sono dovuti questi fenomeni nervosi? Sono essi dovuti ad una reale, oggettiva alte-

razione, constatabile anatomicamente, del sistema nervoso, causata dall'esplosione dei proiettili o di mine?

V. L'interpretazione anatomica di questi fatti.

Non mi dilungherò di molto a riferire i risultati delle ricerche dirette a mettere in luce le lesioni anatomiche dovute a commozione e che potrebbero spiegare la insorgenza di questi fenomeni, perchè il risultato di esse, conviene dirlo subito, fu negativo.

È evidente che variazioni brusche di pressione dovute allo scoppio dei proietti possono determinare delle gravi lesioni del cervello e dei vasi sanguigni. Esse furono studiate nell'uomo sottoposto a gravi pressioni (come nei casi di accidenti, infortuni negli operai che lavorano in cassoni sott'acqua, nei palombari, ecc.). Lesioni consimili furono riprodotte artificialmente negli animali. Di più, indagini di Lepine [1]) e di Guillain [2]) hanno illustrato lesioni nervose di questo genere dovute a emorragie piccole e profonde del sistema nervoso centrale. Anche molti casi di sordità, di mutismo, di cecità si innestano sopra antiche malattie degli organi relativi, più o meno completamente guarite.

È anche vero, come osservano Ravaut [3]) e Lepine, [4]) che vi è troppo facile tendenza a considerare i commozionati come isterici e nevrastenici, mentre sono invece vittime di lesioni del sistema nervoso dovute alle esplosioni; ed è giusto l'appello che da altri si fa ai progressi futuri dell'anatomia patologica.

1) "Académie de médecine", 4 luglio 1916.

2) In parecchie riunioni mediche d'armata. Vedi: "Revue Neurologique", 1915-16.

3) "Académie de médecine", 22 giugno 1916.

4) *Tesi sulla ematomielia*, Lione 1900, pag. 10.

Ma anche facendo la parte più larga alle spiegazioni organiche, anche includendo fra i casi che possono essere spiegati in questo modo i casi dubbî, rimane sempre, almeno la maggioranza, certo un buon numero di casi nei quali non si trova alcuna lesione; nè si ha speranza di trovare di questi casi una lesione organica che spieghi i sintomi riscontrati. Anzi in questi casi, per alcuni lati, i sintomi presentati dall'ammalato sono in stridente contraddizione con i quadri clinici che conosciamo. Si direbbe di trovarsi di fronte a malattie che hanno manifestazioni quali se le immagina il volgo.

Riconosco che il fatto di non trovare alcuna lesione non sarebbe per sè sufficiente a concludere che non esiste una causa organica di questi disturbi. Ma vi sono di più ragioni positive e valide per ammettere che questi fenomeni sono dovuti a fattori di carattere psichico, i quali sono almeno altrettanto obiettivi e perciò hanno altrettanto diritto di essere ammessi come cause organiche. Vi può essere anche un trauma psichico. Il vecchio pregiudizio che ogni fenomeno psichico si riduceva ad un fenomeno organico e faceva del pensiero una secrezione del cervello è oramai superato in modo definitivo.

VI. **La spiegazione psicologica.**

Tutti i malati che presentano la sindrome commozionale, che ho brevemente descritto, sono dei predisposti, e precisamente sono, come ben dice Régis, dei predisposti emotivi, degli impressionabili, dei nervosi, alcuni anche dei veri nevropatici. Hanno cioè una costituzione emotiva, come dice E. Dupré.

Un altro fatto illustra l'origine emotiva di que-

ste manifestazioni, ed è che, come fattore occasionale principale e costante, la emozione-*shock*, il trauma emozionale, come dicono i psichiatri, non manca mai. Due emozioni sopratutto entrano qui in giuoco: l'emozione dovuta allo scoppio di un proietto, oppure uno spettacolo terrificante di guerra. Molte volte le due emozioni si associano. La reazione non si fa attendere; disturbi psichici appaiono d'un tratto improvvisamente. Però (e il fatto, come vedremo poi, ci servirà di guida nella ricerca delle cause) l'effetto non è sempre immediato. Nella maggioranza dei casi, dopo l'incidente, il soggetto cerca di mettersi al sicuro; e solo dopo questo sforzo, e solo allorchè è fuori del pericolo, si abbandona, per dire così, ed allora compare il corteggio dei sintomi della commozione.

Che questi malati sono stati vittime non già dell'esplosione, ma della loro emotività, della paura che hanno avuto, lo prova il fatto che i sintomi non compaiono subito, ma più tardi, quando il soggetto ripensa il pericolo corso e rivive lo spavento subito. Una prova della origine emotiva di questa malattia si ha nel fatto che persiste in questi malati, in grado maggiore o minore, una certa emotività, e ciò per un tempo lunghissimo, anche quando sembrano guariti. Un nonnulla, un tenue ricordo basta a destare in essi tutto il corteggio degli antichi fenomeni, anche quando sembrano guariti completamente. Lo stesso decorso della malattia sembra essere sotto il dominio della emozione. I malati migliorano o si aggravano con il diminuire o l'accrescersi dell'emotività loro; inoltre la loro malattia è suscettibile di prolungarsi per lunghissimo tempo e anche di fissarsi stabilmente grazie al giuoco dell'autosuggestione.

Dunque più fatti parlano nel senso di dimostrare che ciò che provoca i disturbi psichici e nervosi che ho descritto e che più di frequente compaiono nel caso di esplosione di proietti, è l'e-

mozione violenta, la paura-emozione che si ha in individui già predisposti.[1])

Ma, dicendo che l'emozione di paura è la causa principale di questi sintomi, non si è spiegato il meccanismo d'origine di questa malattia. Si potrebbe pensare (come ha fatto qualcuno) che l'espressione della paura, i suoi sintomi, le sue manifestazioni si siano fissate nei nostri ammalati forse per la violenza della paura stessa. Parlerebbe in favore di questa ipotesi il fatto che l'atteggiamento dei nostri malati sembra ricordare questa o quell'altra espressione della paura.

Tutti ricordano come è il quadro della paura. La gola sembra strozzata da una mano, il muscolo pellicciaio del collo (il muscolo del terrore degli anatomici francesi) si contrae, la voce diviene rauca, la lingua diviene incapace di muoversi, le braccia cadono inerti lungo il corpo, il tronco si curva, la testa sembra voglia rientrare nelle spalle, il cuore batte tumultuosamente e sembra voglia buttare ondate di sangue in gola, il respiro si fa breve e frequente, il sudore diaccio imperla il volto, le gambe non reggono, il tremore prende tutto il corpo. Ora nei nostri malati abbiamo precisamente uno o più di questi sintomi che si è fissato. Si direbbe che l'emozione persista in qualche gesto, in un atteggiamento, specie grazie al lavorìo subcosciente che rinforza e rinnova tale emozione.

Ma ciò che sappiamo dell'emozione non ci permette di ammettere che essa possa mantenere delle espressioni che abbiano la fissità e la durata che hanno i sintomi dei nostri ammalati.

Si potrà anche arrivare a spiegare il persistere del tremore, o di un gesto, o di uno spasmo, o di una contrattura o di un atteggiamento di origine emotiva, in quanto un'emozione è un

[1]) Non è necessario notare che la fatica, la stanchezza, l'intossicazione, l'insonnia, ecc., insomma tutto ciò che è riferibile alla vita di trincea, con il diminuire la resistenza nervosa, favorisce lo scoppiare della malattia.

fenomeno della subcoscienza e può un malato, per un lavorìo subcosciente, perdurare in un atteggiamento che più o meno lontanamente ricorda la reazione allo spavento subìto. Ma non si può spiegare nello stesso modo il persistere di una paralisi, di un mutismo, di una cecità che durano mesi. Certo l'emozione ha determinato, come trauma psichico, il sorgere di una condizione che ha reso possibile il persistere di una tale manifestazione. Ma perchè essa persista isolata, quasi fosse un'armatura vuota di un'emozione che è ormai svanita, e rimanga a testimonio della paura sofferta, occorre ammettere l'esistenza di un altro elemento. Questo fattore è l'autosuggestione o la suggestione.

VII. **L'interpretazione pitiatica.**

È necessario pensare cioè ad un altro fattore che deve qui entrare in giuoco, e che, senza escludere l'influenza della emozione, permette di comprendere il fissarsi dei sintomi commozionali. Deve cioè essere ricordata l'interpretazione pitiatica, secondo la quale certi sintomi, come quelli sopra descritti, sono il risultato dell'autosuggestione o della suggestione e possono essere guariti mediante la persuasione (dal greco πείθω, persuadere, e ἰάομαι, io guarisco). E i nostri ammalati infatti guariscono realmente e rapidamente per suggestione. Qualche esempio caratteristico tra moltissimi.

Ecco qui un ammalato tipico: è un muto, ed è diventato tale in conseguenza dello scoppio di una grossa granata dalla quale fu travolto senza essere stato ferito o contuso. Se lo si invita a parlare, fa ogni sforzo per obbedire; tenta di emettere il fiato, di fare cioè delle espirazioni profonde; ma, mentre tutto il corpo sembra partecipare allo sforzo per emettere i suoni, invece la lingua, i denti, le labbra non prendono gli

atteggiamenti necessarî. Non parla; al più escono dalla sua bocca suoni inarticolati. Ora bastano poche sedute psicoterapiche, talvolta una sola, per guarire questi ammalati. Un poco di colpo di scena, l'impiego della elettricità a scopo suggestivo, l'azione della quale per verità rimane pur sempre misteriosa; un discorso del medico che persuade l'ammalato della possibilità di guarire; ecco i rimedî efficaci. In breve l'ammalato riprende di nuovo l'uso della voce. Quasi tutti i muti parlano alla prima seduta, qualcuno parla alcune ore più tardi, spontaneamente; qualche altro aspetta una, due giornate; ma tutti, o quasi tutti, riescono in breve a riprendere l'uso della parola. È dapprima un grido, un nome, ma il medico che sa il suo mestiere, da quel grido, da quella sillaba prende motivo per incitare, per persuadere. Perchè questi muti hanno sopratutto bisogno di farsi animo, di riprendere fiducia in sè stessi, di essere persuasi che non è leso alcun organo, che possono parlare. Questi muti, vinti dalla persuasione, in breve riprendono a parlare. E ognuno che è guarito persuade gli altri compagni ammalati; e la guarigione alle volte, in certi giorni, è collettiva per più ammalati.

Più clamorosa è la guarigione delle paralisi. Cure elettriche innocenti ridanno l'esercizio normale ai muscoli.

La suggestione può essere pure impiegata nel guarire le confusioni oniriche e le amnesie. Qui conviene che il medico proceda con maggior oculatezza e prudenza, ma il risultato non manca quasi mai.

Se il fatto che i sintomi della commozione scompaiono rapidamente mediante la suggestione dimostra qual'è la natura dei fenomeni descritti, questa viene ancor più chiaramente dimostrata da una serie di fatti che mostrano come i nostri ammalati sono stati vittime dell'autosuggestione.

Giustamente fa appello ad essi il Morselli, i'

quale scrive:[1] "Già il Bonhoeffer aveva, per alcuni casi, avanzata la ipotesi di una fissazione dei sintomi insorti ad un tratto per lo spavento determinato da uno scoppio; ma, a mio giudizio, parmi che questo concetto possa essere esteso a tutti i casi con sindrome a tipo isterico ed a localizzazione bene definita. Non è un fatto nuovo quello che si produce nell'emozionato, ma è la persistenza di uno stato subbiettivo insorto al momento del trauma. Gli interrogatorî dei soggetti lo provano. Ho udito raccontare da individui divenuti muti od afasici, che all'atto del trauma si sentirono prendere alla gola, e che non poterono più muovere la lingua od emettere suoni; altri mi narrarono di avere sentito le gambe paralizzate (casi di paralisi, abasia, astasia); altri mi dissero un tremito che li scuoteva tutti (casi di tremore o di mioclonie); un soggetto (ed è l'unico caso che ne ho veduto) continuò a presentare una enuresi dopo che ebbe a mingersi addosso per lo spavento provato da uno scoppio vicino di bomba da aeroplano, mentre era di sentinella. Talvolta, come ho già detto, il fenomeno si localizza in una parte del corpo contusa; ricordo il caso di un giovane granatiere con emiplegia; vi aggiungo tra gli altri, quello di un pontiere che colpito al braccio da un pezzo di legno proiettato da uno scoppio, e gettato giù dal ponte in costruzione, non poteva nell'orgasmo risalire la ripa scoscesa perchè incapace a muovere il braccio contuso, e presentò subito una monoplegia brachiale con anestesia „.

Insomma i sintomi nervosi che il medico guarisce per suggestione si sono dimostrati, sin dal primo istante nel quale sono comparsi, sintomi di una autosuggestione; il malato li ha presentati d'un tratto come tali, prendendo per punto di partenza delle sue suggestioni la difficoltà, reale od apparente, che egli ha incontrato nell'esercizio

1) " Quaderni di psichiatria „, n. 9-10, 1916.

di questa o di quella funzione. Non mi consente lo spazio di citare molti esempi oltre quelli che ho riferito da Morselli. Mi limito, perchè più interessanti, a ricordare i sintomi mentali.

La confusione mentale all'inizio della malattia esiste nella maggioranza dei casi realmente; essa è dovuta probabilmente alla emozione violenta; perciò dovrebbe rapidamente scomparire; ma poi gli ammalati, persuasi che i loro sforzi per comprendere non raggiungono il loro fine, cessano di fare ogni sforzo, la ottusità mentale si stabilisce come sintomo più o meno duraturo. Del pari le amnesie sono all'inizio reali; esse sono causate dalla emozione, grazie alla quale, sotto l'eccitazione emotiva, l'individuo smarrisce il ricordo di sè, della sua vita, ma gli individui normali superano ben presto la crisi, si orientano di nuovo, riprendono il filo dei loro ricordi. Negli individui emotivi invece la autosuggestione finisce per fissare, per un tempo più o meno lungo, le loro amnesie; e quindi finiscono per non ricordare più nulla.

Questo meccanismo spiega il fatto che i sintomi nervosi e mentali non sorgono molte volte, come si è detto, nel luogo e nel momento della esplosione, ma un poco più tardi, quando il soldato è giunto al posto di soccorso, alla sezione di sanità. Mentre l'individuo normale vede cancellarsi a poco a poco l'effetto dell'emozione di paura, e ciò per opera dell'ambiente tranquillo e della cura, in questi ammalati emotivi, la autosuggestione fissa invece questo o quello dei sintomi della paura; e si fissa piuttosto questo che quel sintomo a seconda che vi è stato quella o questa apparente ragione fisica che, agli occhi del malato, appare come causa determinatrice della malattia o della insorgenza di quel sintomo.

VIII. **Emozione di paura e suggestione.**

Un ultimo questito. Come si spiega che i nostri malati sono capaci di suggestionarsi sino a tal punto?

È evidente che qui debba entrare in giuoco e lo *shock* emotivo, la paura subìta che sta all'inizio della malattia, e la emotività, uno stato cioè costituzionale che, come abbiamo visto, è una caratteristica di questi ammalati. Parecchi fatti parlano in favore di questo doppio giuoco della emozione-paura e della suggestione nel determinare i sintomi descritti. Abbiamo a che fare, innanzi tutto, con soggetti emotivi, quindi con individui nei quali il potere di controllo e di critica di sè stessi è già insufficiente. Esso viene poi ancora diminuito notevolmente all'inizio della malattia dalla paura che domina il quadro. Possiamo ammettere anche che la grave scossa morale dovuta alla paura sminuisce o impoverisce la personalità, indebolendo il potere critico, lasciando aumentare la suggestibilità, favorendo quindi il sorgere e lo svilupparsi di quei fenomeni che conducono alla disgregazione della personalità.

Ma vi è poi una circostanza che meglio illustra il doppio giuoco della suggestibilità e della emozione-paura. Sino a che uno di questi ammalati è in stato di confusione mentale grave, con stupore, con onirismo, non compaiono i sintomi nervosi; il mutismo, la cecità, la paralisi, ecc. Il malato è troppo incoerente, troppo agitato, troppo confuso, per sentire un ostacolo nell'esercizio delle sue funzioni intellettuali, sensitive e motrici e per interpretare questo ostacolo e autosuggestionarsi. Solo quando esce dal delirio o dal suo torpore, allorchè diviene capace di notare un disturbo, di esagerarlo, di fissarlo, solo allora diventa possibile

la suggestione; ed è perciò che i sintomi nervosi di mutismo, di cecità, di sordità, di paralisi, ecc., non sorgono subito dopo l'accidente, ma solo dopo un certo tempo, più o meno breve; e sorgono improvvisamente, e non già nel luogo dell'accidente (esplosione di mine o di proiettili), ma all'indietro, al posto di soccorso, alla sezione di sanità, ove l'emozione di guerra ha ceduto della sua intensità, ove la confusione si è attenuata, ove il sogno è svanito, ove l'ammalato è in grado di rivolgere l'attenzione su sè stesso, quindi di suggestionarsi.

Noi siamo ora in grado di abbracciare, come in un quadro, tutto l'episodio. Ad un tratto in una trincea scoppia una granata; si ha rapido spostamento d'aria, sconvolgimento della trincea, qualcuno è ucciso, stroncato. Vi sono alcuni individui che non hanno risentito alcun danno fisico; solo qualche ammaccatura, qualche colpo di pietra. Sono stati, è vero, balzati in aria, violentemente; la paura ha serrata loro la gola, ma tosto reagiscono. E l'uno reagisce in forma agitata; si precipita inconsciamente dalla prima parte che gli si presenta, gridando; l'altro se ne sta incerto, passivo, come estraneo al mondo. Sono le due forme estreme. La emozione di paura ha scosso violentemente questi due individui eminentemente suggestionabili; nell'uno la scossa emotiva ha determinato una confusione mentale onirica, nell'altro una confusione mentale stuporosa.

In un tempo, più o meno breve, ma non mai soverchiamente lungo, essi rientrano in sè stessi, si riconoscono, rimangono sorpresi d'essere ancor vivi. Questi sente qualche cosa che gli stringe la gola, forse l'effetto dei vapori dell'esplosione. Prova ad emettere un nome, non riesce, deve essere divenuto (così pensa) muto! Si sono raccontati tanti casi di gente divenuta muta per la paura! Così sarà anche di lui. Tenta di chiamare qualcuno, ma compie lo sforzo timida-

mente, la voce non esce; decisamente è muto. Quest'altro ha ricevuto un colpo di pietra nelle gambe. Una gamba sfortunata. Già altra volta ebbe un infortunio all'officina quand'era borghese, una storia lunga di una guarigione che non veniva mai, di un indennizzo che non era concesso dalla Società d'assicurazione. E proprio la stessa gamba! Decisamente è sfortunato. Prova ad alzarla lentamente, perchè non si sa mai! potrebbe esserci qualcosa di rotto. È pesante; non riesce a muoverla. Un altro tentativo, timido, incerto; sorge una fitta dolorosa; impossibile muoverla. Deve esserci paralisi. Forse sarà colpito un nervo. E i due ammalati, dopo un breve periodo di confusione, presentano i sintomi nervosi l'uno di mutismo, l'altro di paralisi. Il medico, che conosce la natura del male, si prende a cuore il loro caso; li cura, si interessa di essi; in breve la autorità sua, l'impegno sapiente d'una brevissima cura elettrica dà la guarigione. Fu uno scherzo, un brutto scherzo della paura.

Noi possiamo quindi rispondere al problema che ci eravamo proposti. La paura in un individuo normale non può dare luogo a forme di pazzia; non c'è una "pazzia di guerra"; tuttavia la paura, una violenta emozione di paura, può in alcuni soggetti predisposti determinare una sindrome particolare, la sindrome commozionale, alcuni elementi della quale possono per autosuggestione, fissarsi per un tempo più o meno lungo. Nè ciò deve stupire. In guerra, se ci sono gli uomini di coraggio, è comprensibile vi siano anche quelli che sono vittime della paura. Sono soldati che combattono, ma essi sono in primo luogo uomini.

FINE.

Appendice bibliografica.

A completare le indicazioni bibliografiche date a pag. 9-10 e a pag. 16 delle pubblicazioni che si riferiscono alla psicologia del soldato combattente, aggiungo le seguenti che si riferiscono a pubblicazioni delle quali solo ora ho avuto conoscenza. È tanto difficile procurarsi libri e riviste in zona di guerra!

La letteratura tedesca di psicologia e di psicopatologia di guerra è assai copiosa. Nella rivista "Zeitschrift für die gesamte Neurologie und Psychiatrie" (aprile 1915, dicembre 1915, marzo 1916) il dott. K. Birnbaum di Berlino ha pubblicato il riassunto dei principali lavori apparsi in Germania e Austria. Sono lavori di Hoche, Bonhöffer, Everth, Loewy, Schultze, Lippmann, Stransky, Rhode, ecc. Di essi si può leggere un brevissimo ma sufficiente riassunto fatto da Dumas et Aimé nella rivista "Journal de Psychologie normale et pathologique" (luglio-agosto 1915, aprile 1917): *Les troubles mentaux et nerveux dans les armées austro-allemandes.*

Un completo lavoro sulla psicologia del soldato inglese ha pubblicato Charles Bird della Clark University in "The American Journal of Psychology" (vol. XXVIII, luglio 1917, n. 3): *From home to the charge: A psychology of the soldier.* Per la psicologia del soldato inglese, si vegga anche: Carrington, *The mind of the soldier*, in "The Forum", gennaio 1916, vol. 55, n. 1; Eder, *The psychopathology of the war neuroses*, in "The Lancet", 1916, vol. II, n. 7; Hall Stanley, *Psychological notes on the war*, in "Journal of Race Development", 1916, vol. VI, n. 4. Veggasi anche Moore Clide B., *A psychology of the war*, Master's Thesis, Klark University, agosto 1916; G. Elliot Smith, *Shock and the*

soldier, in " The Lancet ", aprile 1916, pag. 853. La natura emozionale di alcune manifestazioni psichiche dei soldati è ampiamente discussa nell'interessante volume: Elliot Smith e T. H. Pear, *Shell-Shock and its Lessons*, London 1917.

Tra i lavori italiani apparsi in questi ultimi tempi è da segnalare un importante articolo di G. C. Ferrari (*Il Pellandronismo*, " Rivista di Psicologia ", marzo-giugno 1917), nel quale l'autore ha richiamato l'attenzione su una categoria di soldati che riesce a sottrarsi ai servizî. Come gli altri scritti del Ferrari che ho già ricordato, anche questo è ricchissimo di osservazioni psicologiche assai interessanti e preziose sui nostri soldati. Il prof. Antonini, direttore di uno dei più grandi nostri manicomî, raccoglie molte interessanti notizie sulle emozioni e sulle commozioni di guerra in uno scritto che merita di essere diffuso: *La psichiatria e la guerra*, Milano, Cordani, 1917. Altre osservazioni preziose di psicopatologia militare ha raccolto lo stesso autore in un articolo nel quale coraggiosamente e con idee nuove affronta il grave problema dei ribelli alla disciplina militare: *La questione dell'epurazione dall'esercito dei criminali, anormali ed indisciplinati*, " Archivio di antropologia, 1917, vol. 38, fasc. 1.

In Francia sono da segnalare fra le recenti pubblicazioni: E. Mayer, *Autour de la guerre, Essai de psychologie militaire* (Paris, Chapelot); L. Huot e P. Voivenel, *Diagramme psychologique de la bataille*, in " Mercure de France ", 16 giugno 1917.

Molte buone osservazioni di psicologia militare si trovano nel recente volume di P. Bovet, *L'instinct combatif* (Neuchâtel 1917), volume nel quale l'autore studia la natura dell'istinto combattivo nel fanciullo e la sua significazione psicologica.

Fra le recenti pubblicazioni è da ricordare Carlos Sfondrini, *Psicologia del valor del coraje y de la bravura en la guerra*, Buenos Aires 1916.

INDICE.

Prefazione del Padre Giovanni Semeria. (*Pag.* VII.)

I. — **Psicologia del soldato in guerra.**
(*Pag. 1 a 24.*)

Importanza e necessità di questo studio – Una questione di metodo. – Due difficoltà. – I fattori psichici della vittoria.

II. — **L'anima del nostro soldato in trincea.**
(*Pag. 25 a 67.*)

Una trasformazione. – La preparazione psicologica del soldato. – La personalità del soldato. – La vita di trincea. – La vita di trincea durante i bombardamenti. – I sentimenti nobili dei nostri soldati.

III. — **L'anima del nostro soldato nel combattimento.**
(*Pag. 68 a 89.*)

L'assalto. – La preparazione morale dell'assalto. – La psicologia dell'assalto.

IV. — **Il coraggio in guerra.**
(*Pag. 90 a 113.*)

Varietà e gradi del coraggio. – Analisi psicologica dell'atto di coraggio. – I fattori psichici degli atti di coraggio. – La natura del coraggio in guerra.

V. — **La paura in guerra.**
(*Pag. 114 a 138.*)

Contro un pregiudizio. – Aspetti e forme della paura. – Come si vince la paura. – Il sentimento religioso e la paura della morte.

VI. — **Le superstizioni dei nostri soldati.**
(*Pag. 139 a 179.*)

Importanza di questo studio. - Caratteri psicologici delle manifestazioni superstiziose dei militari e loro classificazione. - Descrizione delle forme più usate di superstizioni militari. - Interpretazione psicologica delle superstizioni militari.

VII. — **Il "folklore„ di guerra.**
(*Pag. 180 a 190.*)

Importanza e significato del "folklore„ militare. - Usi folkloristici riguardanti il reclutamento. - La medicina popolare tra i soldati. - Il gergo militare.

VIII. — **I canti del nostro soldato.**
(*Pag. 191 a 213.*)

Valore e significato dei canti militari. - Lo "spirito di corpo„ nei canti militari. - Motivi d'amore nei canti dei soldati. - Gli imboscati. - I riflessi della vita militare nei canti. - Conclusioni.

IX. — **Le illusioni acustiche della battaglia.**
(*Pag. 214 a 246.*)

Il rumore della battaglia. - A quale distanza si ode il rombo del cannone? - Come si trasmette il rombo del cannone. - La detonazione com'è e come la si ode. - La falsa detonazione del cannone. - La voce del cannone sulle ali del vento. - Errori ed illusioni degli artiglieri. - Le anomalie della voce del cannone. - La voce del cannone e quella delle campane.

X. — **La psicologia dell'ufficiale.**
(*Pag. 247 a 276.*)

Una questione di metodo. - La preparazione al combattimento. - L'azione esercitata dall'ufficiale sul soldato nel combattimento. - L'ufficiale durante la battaglia.

XI. — **Psicologia e strategia.**
(*Pag. 277 a 301.*)

I problemi psicologici della strategia. - L'evoluzione delle macchine da guerra e l'adattamento dell'uomo ad esse. - La

trasformazione della guerra moderna. – I fattori morali della vittoria. – La fanteria è l'agente precipuo della vittoria. – La fanteria è la nazione. – L'impiego dell'artiglieria nel suo fondamento psicologico. – Il giuoco della paura.

XII. — **Gli effetti patologici della paura in guerra.**
(*Pag. 302 a 334.*)

Le malattie mentali di guerra. – Il quadro clinico delle psiconevrosi. – Fenomeni commozionali ed emozionali. – Fenomeni nervosi da guerra. – L'interpretazione anatomica di questi fatti. – La spiegazione psicologica. – L'interpretazione pitiatica. – Emozione di paura e suggestione.

Appendice bibliografica.
(*Pag. 335.*)

FR. AGOSTINO GEMELLI O.F.M.
dell'Università di Torino
Capitano Medico

Il nostro Soldato

SAGGI DI PSICOLOGIA MILITARE

Con prefazione del Padre GIOVANNI SEMERIA
Cappellano del Comando Supremo

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917

—

Secondo migliaio.

Sono usciti **49** *fascicoli*

La Guerra delle Nazioni

nel 1914-15-16-17. Storia illustrata.

Esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

Vol. I. Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna. 440 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana: **L. 9 —**

Vol. II. Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena della Turchia. 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incisioni, legato alla bodoniana . . . . . **L. 9 —**

Vol. III. Dalla lotta accanita della fine del 1914 nelle Fiandre all'entrata dell'Italia in guerra. 448 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 233 incisioni, legato alla bodoniana. . . . . **L. 9 —**

Sono usciti **35** *fascicoli*

La Guerra d'Italia

nel 1915-16-17. Storia illustrata.

I nuovi auspicati eventi, la storia sospirata dal rinnovato popolo vien narrata fedelmente, documentata, illustrata in quest'opera pubblicata a fascicoli nello stesso formato e con uguale ricchezza di illustrazioni della **GUERRA DELLE NAZIONI**; ed ottiene lo stesso grande successo, ed anche maggiore.

La Guerra d'Italia *esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

Vol. I. Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra. 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 249 incisioni e una grande carta a colori dei confini d'Italia, legato alla bodon. . . . . **L. 9 —**

Vol. II. Dall'inizio delle ostilità italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia. 408 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 277 incisioni, legato alla bodoniana . . . . . **L. 9 —**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

QUADERNI DELLA GUERRA

1. **Gli Stati belligeranti** nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra, di **GINO PRINZIVALLI.** Terza edizione con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici . . . . L. 1 50
2. **La Guerra.** Conferenza di **ANGELO GATTI,** Capitano di Stato Maggiore . . . . . 1 —
3. **La presa di Leopoli** (LEMBERG) e la guerra austro-russa in Galizia, di **ARNALDO FRACCAROLI.** Con 22 incisioni fuori testo e 2 cartine. 3 50
4. **Cracovia** - antica capitale della Polonia - di **SIGISMONDO KULCZYCKI.** *In appendice:* Per i monumenti di Cracovia, di **UGO OJETTI.** Con 16 incisioni 1 50
5. **Sui campi di Polonia,** di **CONCETTO PETTINATO.** Con prefazione di **ENRICO SIENKIEWICZ,** 37 incisioni fuori testo e una carta 2 50
6. **In Albania.** SEI MESI DI REGNO. Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona, di **A. ITALO SULLIOTTI,** inviato speciale della "Tribuna" in Albania. Con 19 incisioni fuori testo 2 50
7. **Reims e il suo martirio.** Tre lettere di **DIEGO ANGELI.** Con 25 incisioni . . . . . 1 —
8. **Trento e Trieste** - l'irredentismo e il problema adriatico - di **GUALTIERO CASTELLINI.** Con una carta . . . . . 1 —
9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** Discorsi del dottor **CESARE BATTISTI,** deputato di Trento al Parlamento di Vienna 2 50
10. **La Francia in guerra.** *Lettere parigine* di **DIEGO ANGELI** 2 50
11. **L'anima del Belgio,** di **PAOLO SAVJ-LOPEZ.** *In appendice:* la Lettera pastorale del **Cardinale MERCIER,** arcivescovo di Malines (*Patriottismo e Perseveranza* - Natale 1914). Con 16 incisioni fuori testo 1 50
12. **Il Mortaio da 420** e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea, di **ETTORE BRAVETTA.** Capitano di Vascello. Con 26 incisioni fuori testo 1 50
13. **La Marina nella guerra attuale,** di **ITALO ZINGARELLI.** Con 49 incisioni fuori testo 1 50
14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914,** dei Capitani **G. TORTORA, O. TORALDO** e **G. COSTANZI.** Con 29 incisioni . . . . . 1 —
15. **Paesaggi e spiriti di confine,** per **G. CAPRIN** . 1 —
16. **L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.** Note statistiche raccolte e illustrate da **GINO PRINZIVALLI** 2 50
17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo,** di **ETTORE BRAVETTA,** Capitano di Vascello . . . . . 1 —
18. **Un mese in Germania durante la guerra,** di **LUIGI AMBROSINI.** Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di FELICE ROSINA 1 50

19. **I Dardanelli.** **L'Oriente e la Guerra Europea**, di **GIUSEPPE PIAZZA.** Con 10 incisioni e una carta . . L. 2 —

20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**FRANCO CABURI**) 1 50

21. **L'aspetto finanziario della guerra,** di **U. ANCONA.** deputato. . 1 50

22. **Il Libro Verde.** *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro SONNINO il 20 maggio 1915. Con ritratto. 1 —

23. **La Turchia in guerra,** di **E. C. TEDESCHI** . . . 1 50

24. **La Germania** **nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra** di **M. MARIANI.** 2 —

25. **A Londra durante la guerra,** di **E. MODIGLIANI.** *In appendice:* il discorso di Lloyd GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica . . . 2 —

26. **La Marina italiana,** di **ITALO ZINGARELLI.** Con 49 incisioni fuori testo . . . . . 3 —

27. **Diario della Guerra d'Italia (1915).** Raccolta dei Bullettini ufficiali e *altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni. col testo dei più importanti documenti.* Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti. . . . . 1 —

28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi,** di **ALDO SORANI.** Con prefazione di Richard BAGOT . . . . . 2 —

29. **La Triplice Alleanza** *dalle origini alla denunzia (1882-1915),* di **A. ITALO SULLIOTTI** . . 1 50

30. **La Serbia nella sua terza guerra.** Lettere dal campo serbo di **ARNALDO FRACCAROLI.** Con 20 incisioni e una cartina della Serbia . 2 —

31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste,** di **ATTILIO TAMARO.** . . . . . 2 —

32. **2.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante. . . . . 1 —

33. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea,** di **FEDERICO FLORA,** professore alla Regia Università di Bologna . . . . . 2 —

34. **A Parigi durante la guerra.** **Nuove lettere parigine** *(gennaio a luglio 1915),* di **DIEGO ANGELI** 2 50

35. **L'Austria in guerra,** di **CONCETTO PETTINATO** . 2 —

36. **L'Impero Coloniale Tedesco** *come nacque e come finisce,* di **P. GIORDANI** . 2 —

37. **3.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante . . . . . 1 —

38. **L'Ungheria e i Magiari** **nella Guerra delle Nazioni,** di **ARMANDO HODNIG.** Con una cartina etnografica. 1 50

39. **Alsazia e Lorena,** di * * *. Con prefazione di Jean CARRÈRE e numerosi documenti. 1 50

40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico,** di **ITALO ZINGARELLI.** 2 50

41. **4.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante . . . . . L. 1 —

42. **5.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (al 1.° dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . . 1 —

43. **La battaglia di Gorizia,** di **BRUNO ASTORI.** Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —

44. **Salonicco,** di **ALARICO BUONAIUTI.** Con 16 incisioni fuori testo 2 50

45. **Il Patto di Londra,** firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —

46. **L'industria della guerra.** Conferenza di **E. BRAVETTA,** Capitano di Vascello . . . 1—

47. **Il costo della guerra europea.** **Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle,** di **FILIPPO VIRGILII,** Prof. nella R. Università di Siena. 2 —

48. **6.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e due piante . . . . . 1 —

49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero,** di **LUCIANO DE FEO.** Con prefazione di Luigi LUZZATTI . . . 2 —

50. **7.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . . 1 —

51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra,** del dott. **LUIGI FERRANNINI,** incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. . . . 2 50

52. **Vita triestina avanti e durante la guerra,** di **HAYDÉE** [IDA FINZI] 1 50

53. **8.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta . . . . . 1 —

54. **Le pensioni di guerra,** di **ALESSANDRO GROPPALI** della R. Università di Modena. 1 25

55. **L'Egitto e la guerra europea,** di **Os. FELICI** . 3 —

56. **Le questioni economiche della guerra** discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . 5 —

57. **9.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 maggio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . . 1 —

58. **La Politica estera di guerra dell'Italia,** discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. . . . . 2 —

59. **Gorizia** **nella vita, nella storia, nella sua italianità,** di **BRUNO ASTORI** . . . . . 2 —

60. **10.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 giugno 1916). Con 8 ritratti . . . . . L. 1 —

61. **11.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 agosto 1916). Con 6 ritratti . . . . . 1 —

62. **La lotta economica del dopo guerra,** di **LUCIANO DE FEO.** Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA 1 50

63. **La nostra guerra nei commentarii di *Polybe*** (GIUSEPPE REINACH) 1 50

64. **12.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 settembre 1916.) Con 5 ritratti e una pianta . . . . . 1 —

65. **13.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti. . . . . 1 —

66. **La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.** Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino . . . . . 5 —

67. **Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina,** dei prof. R. ALESSANDRI, dott. M. FEA, dott. F. GOZZANO, e prof. F. RHO. Con 78 incisioni fuori testo. . . . . 3 —

68. **14.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 26 novembre 1916.- Con 5 ritratti ed una carta . . . . . 1 —

69. **15.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 30 dicembre 1916). Con un ritratto. . . . . 1 —

70. **La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.** Vol. II. Dalle Discussioni nel Senato Italiano alla Dichiarazione di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania 2 50

71. **16.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino all'8 febbraio). Con 3 incisioni 1 25

72. **Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico,** di **FRANCO CABURI** 2 —

73. **Gli scambi internazionali,** di **LUCIANO DE FEO.** 3 50

74. **17.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 14 marzo 1917). Con un ritratto 1 25

DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.

ANNO I (Serie I a IX) 24 maggio 1915 - 24 maggio 1916, con 24 illustrazioni e 19 piante.

Un grosso volume di compless. 1060 pag. legato in tela rossa e oro:

DIECI LIRE.

LE PAGINE DELL'ORA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francesco Ruffini**.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint-Maurice**.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco**.
9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Troilo**.
11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
14. *Il reddito nazionale e i cómpiti di domani*, di **Filippo Carli**.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa**.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Francesco Coletti**.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**Maria Luisa Perduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.
23. *L'anima del soldato*, di **Franco Ciarlantini**.
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luzio**.
25. *Delenda Austria*, di **Gaetano Salvemini**.
26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di **A. Groppali**.
27. *Le basi del problema marinaro in Italia*, di **O. Arena**.
28. *Le colonne dell'Austria*, di **Niccolò Rodolico**.
29. *I valori della guerra*, di **Antonio Renda**.
30. *La terra, monopolio di Stato?*, di **Rusticus**.
31. *L'insegnamento di Mazzini*, di **Francesco Ruffini**.
32. *Per l'Italia e per il Diritto*, di **Augusto Ciuffelli**.
33. *I martiri irredenti della nostra guerra*, di **T. Galimberti**.

Ciascun volume: UNA LIRA.

IN PREPARAZIONE:

Destrée (Jules) *Di là dal vecchio confine.*
Giordani (F. P.) *La casa di Hohenzollern.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire.**

OPERE SULLA GUERRA EUROPEA

Barzini (Luigi). *Scene della Grande Guerra* (Belgio e Francia - 1914-1915). 2 volumi . . . . . L. 7 —
Legati in tela all'uso inglese: L. 9 —.

LA GUERRA D'ITALIA:

— *Al fronte* (maggio-ottobre 1915). . . . . 5 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 6 —.

— *Sui monti, nel cielo e nel mare* (gennaio-giugno 1916). 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 5 —.

— *Dal Trentino al Carso* (agosto-novembre 1916) . . 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 5 —.

Bravetta (Ettore). *Sottomarini, Sommergibili e Torpedini.* In-8, con 78 incisioni . . . . . 5 —

— *Macchine infernali. Siluri e lanciasiluri.* In-8, con 102 incisioni . . . . . 6 —

— *Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra europea.* Con 26 incisioni fuori testo 1 50

— *Alcune manifestazioni del potere marittimo* . . 1 —

— *L'industria della guerra,* conferenza . . . . . 1 —

Castellani (G. A.). *Da Digione all'Argonna.* Memorie eroiche di Ricciotti Garibaldi. Con 22 incisioni da fotografie prese sul teatro della guerra . . . . . 2 —

Castellini (Gualtiero). *I popoli balcanici nell'anno della guerra.* Con 37 incisioni 3 50

— *Trento e Trieste: l'irredentismo e il problema adriatico.* Con una carta a colori . . . . . 1 —

Fraccaroli (Arnaldo). *In Cirenaica con i soldati.* In-8, con 118 incisioni fuori testo e una carta geografica . 6 —

— *La presa di Leopoli e la guerra austro-russa in Galizia.* Con 22 incisioni e 2 carte 3 50

— *La Serbia nella sua terza guerra.* Lettere dal campo serbo. Con 22 incisioni e una carta . . . . . 2 —

— *L'invasione respinta* (aprile-luglio 1916) . . . . 4 —

— *Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco* . 3 50

— *Alla guerra sui mari.* Impressioni di guerra scritte in servizio nella Regia Marina Italiana negli anni 1916 e 1917. In-8, con 40 incisioni fuori testo . . . . . 6 —

Gatti (Angelo). *La guerra senza confini osservata e commentata.* I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914). In-8 5 —

— *La guerra,* conferenza . . . . . 1 —

— *L'Italia in armi,* discorso . . . . . 1 —

— *Le presenti condizioni militari della Germania,* discorso . . . . . 1 —

— *Per l'aspra via alla mèta sicura,* conferenza . . 1 —

— *Servire!,* conferenza . . . . . 1 —

Striglia (Federico). *La grande retrovia* 3 50

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 060060412